OCTAVIA BUTLER
LA PARABOLA DEL SEMINATORE
(Parable Of The Sower, 1993)

2024

Nella sua essenza il prodigio è adattabilità e ossessione persistente e positiva. Senza persistenza, rimane solo l'entusiasmo del momento. Senza adattabilità, ciò che rimane può essere canalizzato verso un fanatismo distruttivo. Senza ossessione positiva, non c'è assolutamente niente.

Il seme della terra: I libri dei vivi
di Lauren Oya Olamina

1

Tu cambi tutto ciò che tocchi.
Tutto ciò che cambi ti cambia.
L'unica verità duratura è il cambiamento.
Dio è cambiamento.

Il seme della terra: I libri dei vivi

SABATO 20 LUGLIO 2024

Stanotte ho fatto il, mio sogno ricorrente. Dovevo aspettarmelo, immagino: mi viene quando lotto, quando mi dimeno appesa al mio amo personale e fingo che non stia succedendo niente. Mi viene quando cerco di essere la figlia di mio padre.

Oggi è il mio compleanno: io compio quindici anni e mio padre cinquantacinque. Cercherò di compiacerlo - lui, la comunità e Dio. Così stanotte il sogno mi ha ricordato che è tutta una menzogna. Ho bisogno di scrivere del sogno perché questa particolare bugia mi turba profondamente.

Sto imparando a volare, a levitare. Non mi insegna nessuno. Sto imparando da sola, un po' alla volta, sogno dopo sogno. Non è un'immagine molto tenue, ma è persistente. Ho fatto molte lezioni e ora sono più brava

VISIT…

di prima a volare. Mi fido maggiormente della mia abilità, ma ho ancora paura. Non riesco ancora a controllare bene la direzione.

Mi inclino in avanti, verso la porta. Assomiglia a quella tra la mia camera e l'atrio. Sembra molto lontana, ma io mi allungo verso di essa. Mantenendo il corpo rigido e teso, lascio andare ciò a cui mi tenevo aggrappata, ciò che finora mi ha impedito di sollevarmi o di precipitare. Mi inclino nell'aria, non proprio muovendomi verso l'alto, ma nemmeno cadendo. Poi comincio a spostarmi, come se scivolassi nell'aria librandomi a poca distanza dal pavimento, divisa tra il terrore e la gioia.

Galleggio verso la porta, da cui proviene una luce pallida e fredda. Poi scivolo un po' verso destra e poi ancora un po'. Vedo che mancherò la porta e finirò contro il muro, ma non posso fermarmi o voltarmi. Mi allontano dalla porta, dalla luce fredda, verso un'altra luce.

Il muro davanti a me sta bruciando. Il fuoco è scaturito dal nulla, ha divorato la parete e cerca di raggiungermi. Il fuoco si diffonde e io fluttuo verso di esso. Le fiamme mi circondano. Io lotto, mi dibatto e cerco di allontanarmi, afferrando manate di aria e fuoco, scalciando, bruciando. Oscurità.

Forse mi sveglio appena. A volte mi succede, quando il fuoco mi inghiotte. È brutto. Quando mi sveglio completamente, poi non riesco più ad addormentarmi. Ci provo, ma non ci riesco mai.

Questa volta non mi sveglio del tutto. Scivolo nella seconda parte del sogno, quella che è ordinaria e reale, che è successa anni fa, quand'ero piccola, anche se in quel momento non sembrava importare.

Oscurità.

L'oscurità si rischiara.

Stelle.

Le stelle diffondono una luce fredda, pallida e scintillante.

«Quand'ero piccola non si vedevano così tante stelle» mi dice la mia matrigna.

Parla in spagnolo, la sua lingua madre. Piccola e immobile, fissa la grande distesa della Via Lattea. Siamo uscite al buio per ritirare il bucato dal filo. Come al solito la giornata è stata calda e ci godiamo entrambe la frescura delle prime ore della notte. Non c'è luna, ma ci si vede bene. Il cielo è pieno di stelle.

Il muro che circonda il quartiere è una presenza vicina, massiccia e incombente. Mi sembra un animale accucciato, forse pronto a balzare, più minaccioso che protettivo. Ma la mia matrigna è là e non ha paura. Le sto

vicina. Ho sette anni.

Sollevo lo sguardo sulle stelle e sul cielo scuro.

«Perché non riuscivate a vedere le stelle?» le chiedo. «Tutti le possono vedere.»

Anch'io parlo spagnolo; me l'ha insegnato lei e crea una sorta d'intimità tra di noi.

«Per via delle luci della città» risponde. «Luci, progresso, crescita; ormai siamo troppo poveri per prendercela per queste cose.» Si interrompe. «Quando avevo la tua età, mia madre mi diceva che le stelle - le poche che si vedevano - erano finestre sul paradiso. Finestre attraverso cui Dio guardava giù per tenerci d'occhio. Le ho creduto per quasi un anno.»

La mia matrigna mi passa una bracciata di pannolini del mio fratellino più piccolo. Li prendo, mi incammino verso casa, dove ha lasciato la grossa cesta di vimini della biancheria e metto i pannolini in cima al resto dei vestiti. La cesta è piena. Mi accerto che la matrigna non mi stia guardando, poi mi lascio cadere sul soffice mucchio di vestiti puliti. Per un attimo, mi sembra di fluttuare.

Giaccio là, fissando le stelle. Distinguo alcune costellazioni e nomino le stelle che le compongono. L'ho imparato da un libro di astronomia che apparteneva al padre di mia madre.

All'improvviso vedo una meteora che lampeggia verso ovest nel cielo. La seguo con lo sguardo, sperando di scorgerne un'altra. Poi la matrigna mi chiama e torno da lei.

«Le luci della città ci sono anche oggi» le dico. «Non nascondono le stelle.»

Lei scuote la testa.

«Non sono neanche lontanamente numerose com'erano una volta. Oggi i bambini non hanno idea di quanto fossero luminose le città, fino a non molto tempo fa.»

«Io preferisco vedere le stelle» dico.

«Le stelle sono gratuite.» Scrolla le spalle. «Preferirei riavere le luci della città il più presto possibile. Ma possiamo permetterci le stelle.»

2

Un dono di Dio può bruciare dita imprudenti.

Il seme della terra: I libri dei vivi

DOMENICA 21 LUGLIO 2024

Circa tre anni fa ho smesso di credere nel Dio di mio padre. La sua chiesa ha smesso di essere la mia. Eppure oggi, poiché sono una vigliacca, mi lascio iniziare a quella chiesa. Permetto a mio padre di battezzarmi nei tre nomi di quel Dio che ormai non è più mio.

Il mio Dio ha un altro nome.

Stamattina ci siamo alzati presto, visto che dovevamo attraversare la città per andare in chiesa. In genere la domenica papà tiene il servizio divino in casa nostra. È un pastore battista e sebbene non tutta la gente che vive all'interno delle mura del nostro quartiere sia battista, quelli che sentono il bisogno di andare in chiesa sono lieti di venire da noi. In questo modo non devono avventurarsi fuori, dove le cose sono folli e pericolose. È già abbastanza brutto che alcuni, tra cui mio padre, siano costretti a uscire per lavoro almeno una volta alla settimana. Nessuno di noi ormai va più a scuola fuori dal quartiere. Gli adulti diventano nervosi alla sola idea di lasciarci uscire.

Un tempo papà aveva una chiesa a pochi isolati dal nostro muro. Allora non c'erano tanti muri. Ma dopo che i senza tetto ci avevano dormito dentro, dopo numerosi episodi di vandalismo e rapina, qualcuno ha versato della benzina tutt'intorno e la chiesa è bruciata. Sette senza tetto che quella notte ci dormivano sono bruciati assieme all'edificio.

In qualche modo un amico di papà, il reverendo Robinson, è riuscito a evitare la distruzione della sua chiesa. Stamattina ci siamo andati in bicicletta, io, due dei miei fratelli, quattro altri ragazzini del quartiere pronti per il battesimo, oltre a mio padre e ad altri adulti armati. Tutti gli adulti erano armati. È la regola: muoversi in gruppo e armati.

L'alternativa era ricevere il battesimo nella vasca da bagno a casa. A me sembrava una soluzione più economica e sicura e mi andava benissimo; l'ho detto, ma nessuno mi ha dato retta. Per gli adulti recarsi a una vera chiesa, fuori dal quartiere, era come tornare ai bei tempi andati, quando c'erano chiese dappertutto e fin troppe luci e la benzina serviva a far andare macchine e camion e non ad appiccare incendi. Non perdono mai l'occasione di rivivere i bei tempi andati e di dire a noi ragazzi come sarà tutto fantastico, una volta che il paese si sarà rimesso in piedi e i bei tempi saranno tornati.

Già.

Per noi ragazzi - per la maggioranza, almeno - si trattava di un'avventura, di una scusa per uscire dal quartiere. Ci facevamo battezzare per dovere o per una sorta di assicurazione, ma la maggior parte di noi non avev.a grandi preoccupazioni religiose. Io sì, ma io ho un'altra religione.

«Meglio non rischiare» mi ha detto Silvia Dunn qualche giorno fa. «Magari in tutte queste storie religiose qualcosa di vero c'è.»

I suoi genitori ne erano convinti, perciò lei era con noi.

Mio fratello Keith, anche lui presente, non condivideva nessuna delle mie credenze. A lui non importava. Papà voleva che fosse battezzato; be', perché no? Non c'erano molte cose a cui Keith tenesse. Gli piaceva bighellonare con i suoi amici e fingere di essere grande, evitare il lavoro, la scuola e la chiesa. Ha solo dodici anni, è il maggiore dei miei fratelli. Non mi piace molto, ma è il preferito della mia matrigna. Tre figli brillanti e uno tonto, eppure è quello tonto che lei ama di più.

Mentre pedalavamo Keith si guardava intorno più degli altri. La sua ambizione, se così si può chiamare, è lasciare il quartiere e andarsene a Los Angeles. Non è molto chiaro che cosa farà là; sa solo che vuole vivere in una grande città e fare un sacco di soldi. Secondo mio padre, la grande città è una carcassa coperta da troppi parassiti. Penso che abbia ragione, sebbene non tutti i parassiti siano a L.A. Ce ne sono anche qua.

I parassiti non sono tipi mattinieri. Siamo passati in bicicletta accanto a gente sdraiata, che dormiva sui marciapiedi; qualcuno si stava svegliando, ma non ci ha prestato la minima attenzione. Ho visto almeno tre persone che non si sarebbero più svegliate. Una era decapitata. Mi sono guardata in giro in cerca della testa, poi ho cercato di non guardarmi più intorno.

Una donna giovane, nuda e sporca, ci è passata vicino barcollando. Mi è bastato uno sguardo ai suoi occhi sbarrati per capire che era drogata, ubriaca o qualcosa del genere.

Forse era stata violentata al punto da diventare pazza. Ho sentito dire che può succedere. O forse era in preda alla droga. I ragazzi del nostro gruppo sono quasi caduti dalla bici, vedendola. Chissà che pensieri religiosi hanno avuto, per un po'.

La donna nuda non ci ha nemmeno guardato. Dopo averla superata mi sono girata e ho visto che si era accasciata tra le erbacce contro il muro di cinta di un altro quartiere.

Siamo passati accanto a un muro di cinta dopo l'altro, alcuni lunghi un isolato, altri due, altri cinque... Sulle colline c'erano tenute cintate, con una grande casa e una quantità di piccoli edifici cadenti per i domestici. Oggi

non abbiamo visto niente del genere. Anzi, abbiamo oltrepassato un paio di quartieri così poveri che i loro muri erano fatti di pietre non intonacate, pezzi di cemento e spazzatura. Poi c'erano misere zone prive di muri. Molte case erano ridotte in condizioni pietose, incendiate, devastate, infestate da ubriachi o drogati o occupate da famiglie di senza tetto con i loro bambini sporchi, magri e seminudi. Stamattina quei bambini erano svegli e ci guardavano. Mi dispiace per i più piccoli, ma quelli della mia età e quelli più grandi mi rendono nervosa. Passiamo in bicicletta in mezzo alla strada dissestata e i bambini vengono fuori e ci guardano dal marciapiede. Ci guardano e basta. Se fossimo solo uno o due o se non vedessero le nostre armi, forse cercherebbero di tirarci giù e rubarci le bici, i vestiti, le scarpe, qualsiasi cosa. E poi? Stupro? Omicidio? Potremmo finire come quella donna nuda, che barcollava intontita, magari ferita, con la certezza di attirare un'attenzione pericolosa a meno di non riuscire a rubare qualche indumento. Vorrei che le avessimo potuto dare qualcosa.

La mia matrigna racconta che una volta lei e mio padre si sono fermati a soccorrere una donna ferita e gli uomini che l'avevano ridotta così sono saltati fuori da dietro a un muro e li hanno quasi uccisi.

E sì che siamo a Robledo, a più di venti chilometri da Los Angeles, un tempo, secondo mio padre, una cittadina ricca, verde e priva di muri di cinta che da giovane lui non vedeva l'ora di abbandonare. Come Keith, voleva sfuggire alla noia di Robledo per assaporare l'eccitazione della grande città. Allora L.A. era migliore, meno letale. Ha vissuto là per ventun anni, poi, nel 2010, i suoi genitori sono stati assassinati e lui ha ereditato la loro casa. Chiunque li abbia uccisi ha anche fracassato i mobili, ma almeno non ha incendiato nulla. A quel tempo il quartiere non aveva muro di cinta.

Che follia, vivere senza un muro che ti protegga. Perfino a Robledo la maggior parte della gente di strada - occupanti abusivi, drogati, senza tetto in generale - è pericolosa. Sono disperati, pazzi o tutte e due le cose. Ce n'è abbastanza per rendere pericoloso chiunque.

E non basta. Si tagliano l'un l'altro, orecchie, braccia e gambe... Hanno malattie non curate e ferite purulente. Non hanno denaro da spendere per l'acqua, e così non si lavano e perfino chi non è ferito è pieno di piaghe. Non mangiano abbastanza, così che sono denutriti, oppure mangiano cibo deteriorato e si avvelenano. Mentre passavo cercavo di non guardarli, ma non potevo fare a meno di vedere e raccogliere un po' della loro miseria generale.

Posso sopportare molto dolore senza cadere a pezzi. Ho dovuto imparare

a farlo. Ma oggi era davvero dura continuare a pedalare e non restare indietro, quando tutto quello che vedevo mi faceva stare sempre peggio.

Di tanto in tanto mio padre si voltava a guardarmi. Mi ripete sempre che posso vincere questa cosa, che non devo arrendermi. Ha sempre finto, o forse creduto, che potessi scuotermi di dosso e dimenticare la mia sindrome da iperempatia. Dopo tutto la condivisione non è reale, non è qualcosa di magico o paranormale, che mi permette di condividere il dolore o il piacere di altre persone. È illusorio, lo ammetto perfino io. Mio fratello Keith fingeva di essere ferito per indurirli a condividere il suo ipotetico dolore. Una volta, per farmi sanguinare, ha usato dell'inchiostro rosso come falso sangue. Allora avevo undici anni e quando vedevo qualcuno che perdeva sangue mi succedeva lo stesso. Non potevo farne a meno ed ero sempre preoccupata che la gente al di fuori della famiglia se ne accorgesse.

Da quando, a dodici anni, mi è cominciato il ciclo non ho più sanguinato quando qualcuno era ferito. Che sollievo è stato! Vorrei solo che fosse scomparso anche il resto. Keith è riuscito a imbrogliarmi solo quella volta e gliel'ho fatta pagare duramente. Da piccola non facevo molto a botte, tanto stavo male. Sentivo ogni colpo che sferravo, come se avessi colpito me stessa. Così quando decidevo di fare a pugni, colpivo molto più duro degli altri. Ho rotto un braccio a Michael Talcott e il naso a Rubin Quintanilla e ho fatto saltare quattro denti a Silvia Dunn. Si meritavano tutti ampiamente quello che gli è capitato. Venivo punita ogni volta e me ne risentivo; dopo tutto era una doppia punizione e mio padre e la mia matrigna lo sapevano. Ma questo non li fermava. Quando me la sono presa con Keith, sapevo che Cory, papà o entrambi mi avrebbero punito per aver colpito il mio povero fratellino, così ho deciso di fargliela pagare in anticipo e in modo che ne valesse la pena, nonostante quello che mi sarebbe capitato in seguito.

È stato così.

Poi le abbiamo prese tutti e due da papà, io per aver fatto male a un bambino più piccolo e Keith per aver rischiato di 'lavare i panni sporchi in pubblico'. Papà tiene molto alla privacy e agli affari di famiglia. Ci sono molte cose di cui non possiamo parlare al di fuori della famiglia, prima di tutto mia madre, la mia iperempatia e il collegamento tra le due cose. Per mio padre si tratta di qualcosa di vergognoso. È un pastore, un professore e un decano; una prima moglie drogata e una figlia danneggiata dalla droga non sono cose di cui vantarsi in pubblico. Meglio per me. Essendo la persona più vulnerabile non ho certo voglia di parlarne in giro.

Non posso far niente riguardo alla mia iperempatia, per quanto papà lo

desideri. Sento quello che vedo sentire agli altri, o quello che credo sentano. I dottori la definiscono una 'sindrome organica illusoria'. Stronzate. Fa male, ecco tutto quello che so. Grazie al paracetco, la pillola intelligente, la polvere di Einstein, la droga di cui mia madre ha abusato prima di morire dandomi alla luce, sono pazza. Ho in me molto dolore che non mi appartiene e non è reale, ma mi fa stare male lo stesso.

Dovrei condividere il piacere e il dolore, ma ultimamente di piacere in giro non ce n'è molto. L'unica cosa che mi piace condividere è il sesso: sperimento le belle sensazioni dell'uomo e le mie, ma vorrei quasi che non fosse così. Vivo in una comunità ristretta e cinta da mura e sono la figlia del pastore. C'è un limite rispetto a ciò che posso fare in relazione al sesso.

In ogni caso i miei neurotrasmettitori sono alterati e tali resteranno, ma posso cavarmela bene, purché gli altri non ne sappiano niente. All'interno delle mura del nostro quartiere è tutto a posto, ma il tragitto di oggi è stato un vero inferno. Andavano e venivano, tra le cose peggiori che abbia mai sentito - ombre, fantasmi, contorsioni e fitte di dolore inaspettato.

Se non le guardo a lungo, le vecchie ferite non mi fanno troppo male. C'erano un bambino nudo, con la pelle ridotta a una massa di grandi piaghe rosse, un uomo con un'enorme crosta sul moncherino della mano destra, una bambina nuda, di circa sette anni, con il sangue che le scorreva lungo le cosce, una donna con il viso gonfio, insanguinato e pesto...

Probabilmente sembravo nervosa. Mi guardavo intorno come un uccello e indugiavo con lo sguardo sulle persone solo il tempo necessario a capire che non mi stavano venendo addosso o non mi puntavano contro un'arma.

Credo che papà abbia capito come stavo dalla mia espressione. Io cerco di restare impassibile, ma lui è bravo a leggermi in viso. A volte la gente dice che ho un'aria cupa o arrabbiata; preferisco che pensino questo, piuttosto che sappiano la verità. Che pensino qualsiasi cosa, purché non sappiano com'è facile farmi soffrire.

Papà ha insistito perché nel battesimo si usasse acqua fresca, chiara e potabile. Naturalmente non poteva permettersela, come tutti. Ecco l'altra ragione per la presenza dei quattro ragazzini in più, Silvia Dunn, Hector Quintanilla, Curtis Talcott e Drew Balter, oltre ai miei fratelli Keith e Marcus. I genitori degli altri ragazzi hanno contribuito alle spese, convinti che un battesimo come si deve giustificasse il denaro e i rischi. Io ero la più grande di due mesi, seguita da Curtis. Tengo a lui più di quanto vorrei, mi interessa quello che pensa di me. Ho paura di andare in pezzi davanti a

lui, prima o poi, ma non oggi.

Quando siamo arrivati alla chiesa-fortezza i muscoli della mascella mi facevano male da quanto avevo stretto i denti e mi sentivo esausta.

Al servizio c'erano un centinaio di persone, abbastanza da riempire le nostre stanze a casa e sembrare una grande folla. Nella chiesa, tuttavia, con il muro di cinta, le sbarre di sicurezza, il filo spinato e i grandi spazi vuoti all'interno, quella folla sembrava esigua. La cosa mi andava benissimo; il mio ultimo desiderio era un folto pubblico che mi facesse barcollare con il suo dolore.

Il battesimo è andato come previsto. Hanno mandato noi ragazzi in bagno ('Uomini', 'Donne', 'Non gettare carta nella toilette', 'Acqua per lavarsi nel secchio a sinistra...') per svestirci e metterci le tuniche bianche. Una volta pronti, il padre di Curtis ci ha condotti in un'anticamera dove potevamo sentire la predica, tratta dal primo capitolo del Vangelo secondo San Giovanni e dal secondo capitolo degli Atti, e aspettare il nostro turno.

Io ero l'ultima. Immagino sia stata un'idea di mio padre. Prima i figli dei vicini, poi i miei fratelli, poi io. Per ragioni che mi sfuggono, papà è convinto che io abbia bisogno di maggiore umiltà. Io penso che la mia particolare umiltà - o umiliazione - biologica sia più che sufficiente.

Be', in fondo qualcuno doveva pur venire per ultimo. Avrei solo voluto essere abbastanza coraggiosa da evitare tutta questa storia.

E dunque 'Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...'

I cattolici ci passano appena nati e vorrei che fosse così anche per i battisti. Vorrei quasi poter credere all'importanza di questa cerimonia come sembrano crederci in tanti, come sembra crederci mio padre. Visto che non ci riesco, vorrei che non me ne importasse.

Ma non è così. In questi giorni penso spesso a Dio. Faccio attenzione a quello che gli altri credono, se credono e in quale tipo di Dio credono. Secondo Keith Dio è semplicemente il modo in cui gli adulti cercano di spaventarti per farti fare quello che vogliono. Non lo dice davanti a papà, ma lo dice. Crede in quello che vede e indipendentemente da quello che ha davanti, non vede molto. Suppongo che papà direbbe la stessa cosa di me, se venisse a sapere in che cosa credo. Magari ha ragione, ma questo non mi impedirebbe di vedere quello che vedo.

Un sacco di gente sembra credere in un Dio papà, un Dio poliziotto o un Dio re. Credono in una specie di superpersona. Pochi ritengono che Dio sia un altro modo di chiamare la natura e questa corrisponde a tutto ciò che non capiscono o non controllano.

Secondo alcuni Dio è uno spirito, una forza, una realtà definitiva. Chiedete a sette persone che cosa significa tutto ciò e otterrete sette risposte diverse. Allora che cos'è Dio? Solo un altro nome per qualsiasi cosa ci faccia sentire speciali e protetti?

Una tremenda tempesta fuori stagione sta salendo dal Golfo del Messico, rimbalzando in giro e facendo strage dalla Florida, al Texas giù fino al Messico. Finora ci sono stati settecento morti. Un solo uragano e quanta gente ha colpito? Quanti moriranno di fame a causa dei raccolti distrutti? Questa è la natura. E Dio? La maggior parte dei morti è costituita dai poveri che vivono per strada, non hanno un posto dove andare e non sentono gli annunci di pericolo fino a che non è troppo tardi per mettersi in salvo. E comunque, dov'è la salvezza per loro? Essere poveri è forse un peccato agli occhi di Dio? Anche noi siamo quasi poveri. Ci sono sempre meno posti di lavoro, sempre più bambini che nascono e ragazzini che crescono senza prospettive. In un modo o nell'altro, un giorno saremo tutti poveri. Gli adulti dicono che le cose miglioreranno, ma non è mai andata così. Come si comporterà con noi Dio - il Dio di mio padre - quando saremo poveri?

Esiste un Dio? Se esiste, che sia un Dio maschile, femminile o neutro, gli importa di noi? Deisti come Benjamin Franklin e Thomas Jefferson credevano che Dio ci avesse creati per poi lasciarci a noi stessi.

«Fuorviati» diceva papà quando gli chiedevo dei deisti. «Avrebbero dovuto avere più fede in ciò che la loro Bibbia gli diceva.»

Chissà se la gente del Golfo ha ancora fede. In passato la gente ha conservato la fede anche durante disastri terribili. Ho letto molto in proposito. Ho letto molto, punto. Il mio libro preferito della Bibbia è quello di Giobbe. Ritengo che dica più cose sul Dio di mio padre in particolare e sugli dèi in generale di qualsiasi altra cosa abbia letto.

Nel libro di Giobbe Dio afferma di aver fatto tutto, di sapere ogni cosa, così che nessuno ha il diritto di mettere in discussione quello che fa. Ok. Così funziona. Quel Dio dell'Antico Testamento non contraddice il modo in cui sono le cose adesso, ma assomiglia parecchio a Zeus. Sembra un uomo potentissimo, che gioca con i suoi giocattoli come fanno i miei fratelli minori con i loro soldatini. Bang, bang! Sette giocattoli cadono morti. Se sono tuoi, stabilisci tu le regole. A chi importa che cosa ne pensano i giocattoli? Spazza via l'intera famiglia di un giocattolo, poi dagliene una nuova. I bambini giocattolo, come i figli di Giobbe, sono intercambiabili.

Forse Dio è una sorta di grande re che gioca con i suoi giocattoli. Se le

cose stanno così, che differenza fa se settecento persone vengono uccise in un uragano o se sette ragazzini vanno in chiesa e vengono immersi in una grande tanica di costosa acqua?

Ma se tutto questo fosse sbagliato? Se Dio fosse tutt'altra cosa?

3

Noi non veneriamo Dio.
Noi percepiamo e ascoltiamo Dio.
Impariamo da Dio.
Con lungimiranza e lavoro plasmiamo Dio.
Alla fine ci pieghiamo a Dio.
Ci adattiamo e sopportiamo, perché siamo il
Seme della terra e Dio è cambiamento.

Il seme della terra: I libri dei vivi

GIOVEDÌ 30 LUGLIO 2024

Una degli astronauti dell'ultima missione su Marte è rimasta uccisa. Qualcosa è andato storto con la sua tuta protettiva e il resto della squadra non è riuscito a riportarla al riparo in tempo per salvarla. Qui nel quartiere la gente si chiede perché mai è andata su Marte. Tanto denaro sprecato in un'altra folle missione spaziale, quando sulla terra tanti non possono permettersi acqua, cibo e riparo.

Il prezzo dell'acqua è salito ancora e oggi ho sentito al notiziario che altri venditori ambulanti d'acqua sono stati uccisi. Vendono l'acqua ai poveri, agli abusivi e a gente che è riuscita a tenersi la casa, ma non a pagare le bollette. Li trovano con la gola tagliata e il denaro e i carretti rubati. Secondo papà, ormai l'acqua costa molto più della benzina, ma, a parte i ricchi e i piromani, la maggior parte della gente ha rinunciato a comprare benzina. Nessuna persona di mia conoscenza ha una macchina, un camion o una moto che vada a benzina. I veicoli di quel genere arrugginiscono nei vialetti d'accesso delle case e vengono saccheggiati per estrarne metallo e plastica.

È molto più difficile rinunciare all'acqua.

La moda aiuta: oggi essere sporco non è un problema. Se ti fai vedere

pulito, diventi un bersaglio. La gente pensa che ti voglia mettere in mostra, che cerchi di apparire superiore. Tra i ragazzi più giovani, essere pulito è il modo migliore per scatenare una rissa. Cory non ci permette di girare spofchi per il quartiere, ma abbiamo tutti dei vestiti luridi per quando usciamo. Perfino qui, i miei fratelli si sporcano non appena escono di casa. È meglio che venire picchiati di continuo.

Stasera si è rotta l'ultima televisione di grandi dimensioni del quartiere, una sorta di finestra ricavata in un muro. Abbiamo visto l'astronauta morta, circondata dal paesaggio roccioso e rossastro di Marte, una cisterna vuota e polverosa con tre venditori ambulanti d'acqua dai bracciali azzurro sporco e la testa semistaccata dal tronco e interi isolati di edifici bruciati a Los Angeles. Naturalmente nessuno aveva sprecato dell'acqua per spegnere gli incendi.

Poi lo schermo si è oscurato. L'audio andava e veniva da mesi, ma le immagini restavano: sembrava proprio di guardare attraverso una grande finestra aperta.

La famiglia Yannis ha fatto affari permettendo alla gente di guardare la sua televisione. Secondo papà questo genere di attività non è legale, ma a volte ci ha lasciato andare perché non ci vedeva niente di male e inoltre questo aiutava gli Yannis. Molte piccole attività sono illegali, anche se innocue, e danno da vivere a famiglie intere. La televisione degli Yannis ha più o meno la mia età e copre tutta la parete occidentale del loro salotto. Dovevano avere un sacco di soldi, quando l'hanno comprata. Negli ultimi due anni facevano pagare qualcosa per entrare, invitavano solo la gente del quartiere e vendevano frutta, succhi, pane alle ghiande e noci. Trovavano il modo di vendere quello che il giardino produceva in eccesso, ci mostravano cassette di film e ci lasciavano vedere i notiziari e qualsiasi altro programma. Non potevano permettersi i nuovi aggeggi multisensoriali e comunque la loro vecchia TV non riusciva a utilizzarli.

Non avevano giubbotti da realtà virtuale, anelli da tocco e cuffie, ma solo una semplice finestra a schermo sottile.

Ormai ci restano solo tre piccole, vecchie, tetre televisioni sparse nel quartiere, un paio di computer utilizzati per lavoro e alcune radio. In ogni casa c'è almeno una radio che funziona e da lì vengono molte delle notizie di tutti i giorni.

Chissà che cosa farà adesso la signora Yannis. Le sue due sorelle si sono trasferite da lei e hanno un lavoro, così forse riuscirà a tirare avanti. Una è

farmacista e l'altra infermiera. Non guadagnano molto, ma almeno non devono spendere nulla per la casa, visto che apparteneva ai loro genitori.

Le tre sorelle sono vedove e hanno in totale dodici figli, tutti più piccoli di me. Due anni fa il signor Yannis, un dentista, è stato ucciso mentre tornava a casa sulla sua bicicletta elettrica dalla clinica protetta da muri di cinta e guardie dove lavorava. Secondo la signora Yannis, si è trovato coinvolto in un fuoco incrociato, è stato colpito da due direzioni diverse e infine gli hanno dato il colpo di grazia a distanza ravvicinata. La sua bici è stata rubata; la polizia ha svolto indagini e chiesto soldi e non ha scoperto niente. La gente viene uccisa in quel modo di continuo e a meno che il fatto non avvenga davanti alla stazione di polizia, non ci sono mai testimoni.

SABATO 3 AGOSTO 2024

L'astronauta morta verrà riportata sulla Terra. Voleva essere sepolta su Marte e l'ha anche detto, quando si è resa conto che stava morendo. Ha detto che per tutta la vita aveva desiderato andare su Marte e così ne avrebbe fatto parte per sempre.

Ma il segretario all'Astronautica ha detto di no perché il corpo potrebbe essere contaminato. Che idiota.

Come può pensare che un microorganismo all'interno o sopra il suo corpo possa sopravvivere allo stato naturale in quell'atmosfera fredda, sottile e letale? Forse ne è davvero convinto. Il segretario all'Astronautica non è necessariamente uno scienziato, ma deve sapersela cavare in politica. È il ministero più nuovo e deve lottare per sopravvivere. Christopher Morpeth Donner, uno dei candidati a presidente, ha promesso che lo abolirà se verrà eletto e mio padre è d'accordo con lui.

«Pane e circo» dice quando alla radio trasmettono notizie sullo spazio. «I politici e le grandi compagnie si prendono il pane e ci lasciano il circo.»

«Lo spazio potrebbe essere il nostro futuro» ribatto io e lo credo davvero. A mio parere le esplorazioni e le colonizzazioni spaziali sono tra le poche eredità dell'ultimo secolo che ci possono aiutare, più che danneggiare. È difficile convincerne qualcuno, però, quando fuori dalle nostre mura c'è tanta sofferenza.

Papà si limita a guardarmi e a scuotere la testa.

«Tu non capisci» dice. «Non hai idea di che criminale spreco di tempo e denaro sia questo cosiddetto programma spaziale.»

Ha deciso di votare per Donner. È l'unica persona di mia conoscenza che

parteciperà alle elezioni. La maggior parte della gente non ne può più dei politici. Dopotutto, fin da quando riesco a ricordarmi, ci promettono il ritorno alla gloria, alla ricchezza e all'ordine del ventesimo secolo. Almeno per i politici, oggi il programma spaziale riguarda proprio questo. Possiamo avere una stazione spaziale, una stazione sulla luna e presto una colonia su Marte. Questo dimostra che siamo ancora una grande nazione, potente e con lo sguardo rivolto al futuro, no?

Già, proprio.

Ormai siamo a malapena una nazione, ma io sono contenta che ci sia ancora un programma spaziale. Dobbiamo pur andare da qualche parte, che non sia giù per la canna del cesso.

Mi dispiace che l'astronauta venga riportata qui, lontana dal paradiso che si era scelta. Si chiamava Alicia Catalina Godinez Leal ed era chimica. Intendo ricordarla. Penso che potrebbe costituire una specie di modello per me. Ha passato la vita puntando a Marte, preparandosi, diventando un'astronauta, facendo parte di un equipaggio diretto là, cominciando a immaginarsi come atterrare su Marte, a creare posti al riparo dove la gente potesse vivere e lavorare...

Marte è roccioso, freddo, vuoto, quasi senz'aria, morto, eppure in un certo senso è un paradiso. Possiamo vederlo nel cielo notturno, un altro mondo, eppure vicino, alla portata della gente che ha reso un inferno la vita qui sulla Terra.

LUNEDÌ 12 AGOSTO 2024

Oggi la signora Sims si è sparata. O meglio, si è sparata qualche giorno fa e Cory e papà l'hanno trovata oggi. Per un po' di tempo dopo la scoperta Cory ha dato fuori di testa.

Povera, bigotta, vecchia signora Sims. Ogni domenica si sedeva nella nostra chiesa casalinga, con la Bibbia in mano, e gridava le sue risposte: «Sì, Signore!», «Alleluja!», «Grazie Gesù!», «Amen!»

Nel resto della settimana cuciva, faceva cestini, si prendeva cura del giardino, ne vendeva i prodotti, si occupava dei bambini piccoli e parlava di chiunque non era santo come lei pensava di essere.

Era l'unica persona di mia conoscenza che vivesse da sola. Aveva un'intera, grande casa tutta per sé perché lei e la moglie del suo unico figlio si detestavano. Il figlio e la sua famiglia erano poveri, ma non volevano ugualmente vivere con lei. Che tristezza.

La gente diversa la spaventava nel profondo. Non le piaceva la famiglia Hsu perché erano cinesi e ispanici e la vecchia generazione cinese era ancora buddista. Viveva a un paio di case di distanza da loro, ma da come si comportava sembrava che venissero da Saturno.

Li chiamava idolatri, se nessuno di loro era nei paraggi. Almeno teneva abbastanza ai rapporti tra vicini per parlare alle loro spalle. Il mese scorso, quando è stata rapinata, le hanno portato pesche, fichi e del buon cotone.

La rapina è stata la prima vera tragedia della signora Sims. Tre uomini si sono arrampicati sul muro di cinta del quartiere, tagliando il filo Lazor e il filo spinato sulla cima. Il Lazor è tremendo, così sottile e affilato da tagliare le ali e le zampe degli uccelli che non lo vedono o cercano di posarvisi. La gente, però, trova sempre il modo di infilarsi sopra, sotto o attraverso il Lazor.

Nonostante il suo caratteraccio, dopo la rapina tutti hanno portato qualcosa alla signora Sims: cibo, vestiti, denaro... In chiesa abbiamo fatto una colletta per lei. I ladri l'hanno legata e lasciata lì, dopo che uno di loro l'aveva violentata. Una vecchia signora come lei! Le hanno preso tutto il cibo, i gioielli della madre, i vestiti e soprattutto la riserva di contanti. È venuto fuori che li teneva tutti in una ciotola di plastica blu nell'armadietto in cucina. Povera, pazza vecchia signora. Dopo la rapina è venuta da mio padre piangendo, perché ora non poteva più comprare il necessario per far crescere quello che coltivava, né pagare le bollette o le imminenti tasse sulla proprietà. L'avrebbero buttata fuori di casa, per strada, e sarebbe morta di fame!

Papà le ha detto e ripetuto che la chiesa non avrebbe mai permesso una cosa simile, ma lei non gli ha creduto. Mentre papà e Cory cercavano di rassicurarla, lei gemeva che sarebbe diventata una mendicante. Il buffo è che non le piacevamo neanche noi, visto che papà aveva sposato 'quella messicana Cory-ah-zan'. Non è così difficile dire Corazon, se uno ci si mette. La maggior parte della gente, comunque, la chiama Cory oppure signora Olamina.

Cory non si è mai mostrata offesa. Lei e la signora Sims si trattavano con i guanti. Un po' di ipocrisia per mantenere la pace.

La settimana scorsa il figlio della signora Sims, i suoi cinque bambini, sua moglie, il fratello di lei e i tre figli del fratello sono tutti morti nell'incendio doloso della loro casa. Abitavano in una zona priva di mura vicina alle colline, a nord-est di qui. Non era una zona brutta, ma povera e spoglia. Una notte qualcuno ha dato fuoco alla casa. Forse è stata una vendetta

di qualche nemico della famiglia o forse qualche folle l'ha fatto per divertirsi. Ho sentito parlare di una nuova droga illegale che fa venir voglia di appiccare incendi.

In ogni modo nessuno sa chi è stato, nessuno ha visto niente.

E nessuno è uscito vivo da quella casa. Incredibile: undici persone e nessuno è sopravvissuto.

Così, circa tre giorni fa, la signora Sims si è sparata. Papà ha detto che secondo i poliziotti è quella più o meno la data del suicidio, ossia due giorni dopo aver saputo della morte del figlio. Stamattina papà è andato a trovarla, perché ieri non era venuta in chiesa e Cory si è sentita in dovere di accompagnarlo. Vorrei che non l'avesse fatto. Per me i cadaveri sono disgustosi. Puzzano e se sono lì da un po' sono pieni di vermi. Ma in fondo che cosa importa? Sono morti. Non soffrono più e se non ti piacevano quando erano vivi, perché turbarsi tanto ora che sono morti? Cory è rimasta sconvolta. Se la prende con me perché condivido il dolore dei vivi, ma lei cerca di condividerlo con i morti.

Ho cominciato a scrivere della signora Sims perché si è uccisa e questo mi turba. Credeva, come papà, che un suicida finisca all'inferno, a bruciare per sempre, accettava letteralmente tutto quello che c'era scritto nella Bibbia, eppure, quando non ce l'ha fatta più, ha deciso di scambiare il dolore del presente con il dolore eterno nell'aldilà.

Come ha potuto farlo?

Credeva davvero in qualcosa? Era tutta ipocrisia?

O forse è impazzita perché il suo Dio le chiedeva troppo. Non era come Giobbe. Nella vita reale, quanti lo sono?

SABATO 17 AGOSTO 2024

Non riesco a togliermi dalla testa la signora Sims. In qualche modo lei e il suo suicidio hanno formato una specie di groviglio con l'astronauta, la sua morte e l'espulsione dal paradiso. Ho bisogno di scrivere su ciò in cui credo, di cominciare a mettere insieme i versi sparsi su Dio che ho composto da quando avevo dodici anni. La maggior parte non è un granché; dicono quello che ho bisogno di dire, ma non lo esprimono molto bene. Pochi sono come dovrebbero essere. Mi opprimono come le due morti. Cerco di nascondermi dietro a tutto il lavoro che c'è da fare in casa, per la chiesa di mio padre e per la scuola che Cory tiene per i ragazzi del quartiere. In realtà non mi importa di nessuna di queste cose, ma almeno mi tengono

occupata e mi stancano, così che in genere riesco a dormire senza sognare. E papà è raggiante, quando la gente gli dice come sono brillante e attiva.

Gli voglio bene. È la persona migliore che conosco e la sua opinione è importante per me, anche se vorrei che non fosse così.

Per quello che vale, ecco ciò che credo. Ho impiegato molto tempo a capirlo e ancora di più a esprimerlo nel modo giusto con l'aiuto di un vocabolario e di un dizionario dei sinonimi. Nel corso dell'ultimo anno è passato per venticinque o trenta versioni incoerenti e maldestre. Questa è quella corretta e vera, quella a cui continuo a tornare:

Dio è Potere...
Infinito
Irresistibile,
Inesorabile,
Indifferente,
Ma Dio è anche flessibile...
Ingannatore,
Insegnante,
Caos,
Argilla.
Dio esiste per essere plasmato.
Dio è cambiamento.

Questa è la pura verità.

Non si può resistere o fermare Dio, ma lo si può plasmare e mettere a fuoco. Ciò significa che a Dio non vanno rivolte preghiere. Queste aiutano solo chi prega e solo se rafforzano e mettono a fuoco la sua determinazione. Usate in questo modo, possono aiutarci nel nostro reale rapporto con Dio, aiutarci a plasmarlo, ad accettare e a lavorare con le forme che Dio ci impone. Dio è potere e alla fine trionfa.

Ma possiamo volgere il gioco a nostro favore se comprendiamo che Dio esiste per essere plasmato e verrà plasmato, con o senza la nostra lungimiranza e il nostro intento.

Questo è ciò che so, o almeno una parte. Non sono come la signora Sims e neanche come un potenziale Giobbe, pronto a soffrire a lungo, testardo e alla fine o umile davanti a un onnipotente che sa tutto, o distrutto. Il mio Dio non mi ama o mi odia, non mi sorveglia né mi conosce e io non provo né amore né lealtà nei suoi confronti. Il mio Dio semplicemente è.

Forse assomiglio di più ad Alicia Leal, l'astronauta. Come lei, credo in qualcosa di cui penso abbia bisogno la mia gente morente, sempre pronta a negare e a guardare all'indietro. Non ho ancora in mano tutto e non so nemmeno come trasmettere quello che so. Devo imparare a farlo. La quantità di cose che devo ancora imparare mi spaventa. Come farò a impararle?

C'è qualcosa di reale in tutto questo? Domande pericolose. A volte non conosco la risposta e dubito di me stessa, di ciò che penso di sapere. Cerco di dimenticarmelo. Dopotutto, se è reale, perché nessun altro lo sa? Tutti sanno che il cambiamento è inevitabile. Dalla seconda legge della termodinamica all'evoluzione darwiniana, dall'insistenza buddista sul fatto che niente è permanente e che ogni sofferenza deriva dalle nostre illusioni di stabilità fino al terzo capitolo dell'Ecclesiaste ('C'è una stagione per tutto...'), il cambiamento fa parte della vita, dell'esistenza e del buon senso comune. Non credo però che stiamo affrontando tutto ciò che questo significa, anzi, non abbiamo ancora cominciato ad accettarlo.

A parole esaltiamo l'accettazione, come se questa bastasse, e poi creiamo super-persone (super-genitori, super-re e regine, super-poliziotti) che diventano divinità, ci proteggono e si interpongono tra noi e Dio. Eppure Dio è sempre stato qui, a plasmarci e a venire plasmato da noi in nessun modo particolare o in troppi modi allo stesso tempo, come un'ameba o un cancro. Caos.

Anche così, perché non posso fare come gli altri, ignorare ciò che è ovvio e vivere una vita normale? In questo mondo una cosa del genere è già abbastanza difficile.

Ma questa cosa (Idea? Filosofia? Nuova religione?) non mi lascia in pace, non mi permette di dimenticarla, non molla la presa su di me. Forse... forse è come la mia empatia, un'altra stranezza, un'altra illusione da cui non posso liberarmi. Prima o poi dovrò fare qualcosa al riguardo. Nonostante ciò che mio padre mi dirà o farà, nonostante il marciume velenoso al di là del muro in cui potrei finire esiliata, dovrò fare qualcosa al riguardo.

Questa realtà mi spaventa a morte.

MERCOLEDÌ 6 NOVEMBRE 2024

Ieri il presidente William Turner Smith ha perso le elezioni. Christopher Charles Morpeth Donner è il nostro nuovo presidente. E ora che cosa ci aspetta? Donner ha già dichiarato che l'anno prossimo, appena dopo la sua instaurazione al potere, comincerà a smantellare gli 'inutili, assurdi' pro-

grammi spaziali per la Luna e Marte, che lui considera uno spreco. I programmi riguardanti le comunicazioni e gli esperimenti nello spazio vicino verranno privatizzati, ossia svenduti.

Donner ha anche un pianò per creare lavoro. Vuole cambiare delle leggi, sospendere misure 'troppo restrittive' come il salario minimo e la protezione ambientale e lavorativa, e favorire i datori di lavoro disposti ad assumere senza tetto e a fornire loro un addestramento, vitto e alloggio adeguati.

Che cosa si intende per adeguato? Una casa o un appartamento? Una stanza? Un letto in una camera condivisa con altri? Una branda in caserma? Un po' di spazio sul pavimento o per terra? E quelli con famiglie numerose? Verranno considerati dei cattivi investimenti? Mi chiedo se alle compagnie non converrà molto di più assumere persone sole, coppie senza figli o persone con uno o due figli al massimo.

E che ne sarà delle leggi sospese? Avvelenare, mutilare o infettare gli altri diventerà legale, purché venga loro fornito cibo, acqua e un posto dove morire?

Alla fine papà ha deciso di non votare per Donner. Non ha votato per nessuno. Ha detto che i politici gli danno il voltastomaco.

2025

L'intelligenza è adattabilità costante e individuale.
Gli adattamenti che una specie intelligente può compiere nello spazio di una generazione, in altre specie richiedono molte generazioni di accoppiamenti selettivi e morti selettive. Ma l'intelligenza è esigente.
Se viene diretta male per caso o intenzionalmente, può favorire orge di accoppiamento e morte.

Il seme *della terra: I libri dei vivi*

4

Imparando e adattandosi una vittima di Dio può diventare un suo compagno.
Con lungimiranza e pianificazione una vittima di Dio può diventare un suo plasmatore.
Oppure, per ristrettezza mentale e paura può restare una vittima di

Dio, il suo giocattolo, la sua preda.

Il seme della terra: I libri dei vivi

SABATO 1 FEBBRAIO 2025

Oggi c'è stato un incendio. La gente si preoccupa tanto del fuoco, ma i bambini ci giocano appena possono. Questa volta siamo stati fortunati: Amy Dunn, di tre anni, ne ha acceso uno nel garage della sua famiglia.

Quando le fiamme hanno cominciato a lambire le pareti, Amy si è spaventata ed è corsa in casa. Sapeva di aver fatto qualcosa di male, così non l'ha detto a nessuno e si è rifugiata sotto il letto della nonna.

Il legno secco del garage è bruciato in fretta. Robin Balter ha notato il fuoco e suonato la campana d'emergenza della nostra strada. Robin ha solo dieci anni, ma è una bambina intelligente, tra i migliori alunni della mia matrigna. Non perde mai la testa; se non avesse avvertito la gente non appena scorto il fumo, l'incendio si sarebbe propagato.

Ho sentito la campana e come tutti sono corsa fuori per vedere che cosa era successo. I Dunn vivono dall'altra parte della strada, così ho visto subito il fumo.

Il piano antiincendio ha funzionato come previsto. Gli uomini e le donne adulti hanno domato il fuoco con canne da giardino, pale, asciugamani e coperte bagnate, mentre quelli privi di canne si sono tenuti ai margini dell'incendio e hanno soffocato le fiamme con la terra. I ragazzi della mia età aiutavano dove serviva e spegnevano i nuovi focolai appiccati dalle ceneri volanti. Abbiamo portato secchi da riempire d'acqua, pale, coperte e asciugamani. Eravamo in molti e tenevamo gli occhi aperti. Gli anziani sorvegliavano i bambini più piccoli e li tenevano in disparte e lontani dai guai.

Nessuno si è accorto dell'assenza di Amy. Nessuno l'aveva vista nel cortile sul retro dei Dunn e ha pensato a lei. La nonna l'ha trovata parecchio tempo dopo e le ha fatto confessare la verità.

Il garage è andato distrutto. Edwin Dunn è riuscito a salvare solo una piccola parte dei suoi attrezzi da giardino e da falegname. L'albero di pompelmo vicino al garage e i due peschi dietro sono semibruciati, ma potrebbero sopravvivere. Le piante di carote, zucca, cavoli e patate erano tutte calpestate.

Naturalmente nessuno ha chiamato i pompieri; non valeva la pena di pagarli per salvare un garage vuoto e in ogni caso la maggior parte delle fa-

miglie non può permettersi un'altra grossa spesa. Sarà già abbastanza dura pagare l'acqua sprecata per domare il fuoco.

E ora che cosa succederà alla povera piccola Amy Dunn? A nessuno importa di lei. I familiari le danno da mangiare e ogni tanto la lavano, ma non le vogliono bene. Sua madre Tracy ha solo un anno più di me e ne aveva tredici quando è nata Amy. A dodici anni lo zio di ventisette, che la violentava da tempo, è riuscito a metterla incinta.

Problema: lo zio Derek era un tipo grande, bello, biondo, simpatico, allegro e benvoluto, mentre Tracy era ed è ancora ottusa e poco attraente, musona e sporca. Perfino quando si lava, ha un'aria imbrattata e sciatta. Probabilmente parte dei suoi problemi deriva dal fatto che lo zio Derek l'ha violentata per anni. Era il fratello minore della madre di Tracy e il suo preferito, ma quando la gerite si è resa conto di quello che aveva fatto, gli uomini del quartiere si sono riuniti è gli hanno suggerito di andarsene. Non lo volevano vicino alle figlie. Irrazionale come sempre, la madre di Tracy ha dato la colpa a lei del suo esilio e del proprio imbarazzo. Nel quartiere poche ragazze hanno figli prima di aver trascinato il loro ragazzo da mio padre perché li unisca nel santo matrimonio, ma nessuno era disposto a sposare Tracy e non c'erano soldi per le cure prenatali o per un aborto. Man mano che cresceva, la povera Amy assomigliava sempre di più a Tracy: ossuta, sempre sporca, con i capelli radi e sfilacciati. Non credo che sarà mai carina.

L'istinto materno di Tracy non si è risvegliato e dubito che sua madre Christmas Dunn l'abbia mai avuto. La famiglia Dunn ha la fama di essere un po' pazza. Vivono in sedici nella stessa casa e almeno un terzo sono matti. Amy non lo è, almeno non ancora. È solo trascurata e sola e come ogni bambina lasciata troppo a se stessa, cerca il modo di divertirsi.

Non ho mai visto nessuno picchiarla o maledirla - i Dunn ci tengono a quello che dice la gente - ma nessuno le presta la minima attenzione. Passa la maggior parte del tempo giocando da sola per terra e la mangia anche, con tutto ciò che vi trova, insetti compresi. Poco tempo fa, per curiosità, l'ho portata a casa nostra, l'ho lavata, le ho insegnato l'alfabeto e mostrato come scrivere il suo nome. Lei ne è rimasta incantata; ha una mente agile e avida e adora ricevere attenzione.

Stasera ho chiesto a Cory se Amy può cominciare ad andare a scuola in anticipo. Cory non accetta bambini minori di cinque anni, ma ha detto che se sono disposta a occuparmene accetterà Amy. Me l'aspettavo, anche se la cosa non mi piace. Do comunque una mano con i bambini di cinque e sei

anni; mi occupo di bambini piccoli da quando lo ero anch'io e comincio a esserne stufa, ma se qualcuno non aiuta Amy adesso, prima o poi farà qualcosa di peggio che bruciare il garage di famiglia.

MERCOLEDÌ 19 FEBBRAIO 2025

Dei cugini della vecchia signora Sims hanno ereditato la casa. Sono fortunati che almeno quella è rimasta. Se non fosse stato per il nostro muro di cinta, sarebbe stata sventrata, occupata da abusivi o incendiata non appena è restata vuota. La gente si è solo ripresa quello che aveva dato alla signora Sims dopo la rapina e ha portato via il cibo che aveva in casa. Non aveva senso lasciarlo marcire. Non abbiamo preso i mobili, i tappeti o gli elettrodomestici, anche se avremmo potuto farlo. Non siamo ladri.

Wardell Parrish e Rosalee Payne sono di diverso avviso. Sono tutti e due piccoli come la signora Sims e come lei hanno l'aria acida e la pelle di un marrone rugginoso. Sono figli di un cugino di primo grado con cui la signora Sims aveva mantenuto un contatto e buoni rapporti. Lui è rimasto vedovo due volte e non ha figli, lei una sola e ha sette bambini. Sono gemelli e forse questo li aiuta ad andare d'accordo. Di sicuro non andranno d'accordo con nessun altro.

Si trasferiscono oggi. Sono venuti già un paio di volte a dare un'occhiata al posto e immagino che gli sia piaciuto più della casa dei genitori, dove vivevano con altre diciotto persone. Ero occupata in casa con la mia classe di bambini piccoli, così fino a oggi non li ho incontrati, ma ho sentito papa che parlava con loro. Erano seduti in salotto e insinuavano che avessimo ripulito la casa della signora Sims prima del loro arrivo.

Papà ha mantenuto la calma.

«Sapete che un mese prima di morire ha subito una rapina» ha detto. «Se non l'avete già fatto, potete controllare con la polizia. Da allora la comunità ha protetto la casa. Non l'abbiamo usata e non abbiamo portato via niente. Se intendete vivere tra di noi, dovete capire questo: ci aiutiamo l'un l'altro e non rubiamo.»

«Non mi aspettavo che l'ammettesse» ha borbottato Wardell Parrish.

Sua sorella è intervenuta prima che potesse aggiungere altro.

«Non stiamo accusando nessuno» ha mentito. «Ci chiedevamo solo... La cugina Marjorie aveva delle belle cose... gioielli ereditati dalla madre, molto preziosi...»

«Chiedete alla polizia» ha detto mio padre.

«Be', sì, certo, ma...»

«Questa è una piccola comunità» ha ripetuto mio padre. «Ci conosciamo tutti e dipendiamo l'uno dall'altro.»

Silenzio. Forse i gemelli hanno recepito il messaggio.

«Non siamo tipi molto socievoli» ha detto Wardell Parrish. «Ci facciamo gli affari nostri.»

La sorella è intervenuta un'altra volta, prima che proseguisse.

«Sono sicura che andrà tutto bene. Che andremo d'accordo» ha dichiarato.

Non mi sono piaciuti mentre li ascoltavo e ancora meno dopo averli conosciuti di persona. Ci guardano come se noi puzzassimo e loro no. Naturalmente non ha molta importanza che mi piacciano o meno. Ci sono altre persone nel quartiere che non mi piacciono. Ma non mi fido dei Payne-Parrish. I ragazzi sembrano a posto, ma gli adulti... non vorrei trovarmi a dipendere da loro, nemmeno per cose da poco.

Payne e Parrish. Che nomi perfetti.

SABATO 22 FEBBRAIO 2025

Oggi ci siamo imbattuti in un branco di cani selvaggi. Eravamo andati sulle colline per far pratica di tiro: io, mio padre, Joanne Garfield, il suo ragazzo e cugino Harold - Harry - Balter, il mio ragazzo Curtis Talcott, suo fratello Michael, Aura Moss e suo fratello Peter. L'altro adulto era il padre di Joanne, Jay, un tipo in gamba e un buon tiratore. A papà piace lavorare con lui, anche se a volte sorgono problemi. I Garfield e i Balter sono bianchi e noi siamo tutti neri e questo oggi può essere pericoloso. In genere per strada la gente teme e odia chiunque non sia della sua razza, ma vedendoci armati e sul chi vive si sono limitati a guardarci. Il nostro quartiere è troppo piccolo per concederci questo tipo di giochetti.

All'inizio è andato tutto come al solito. I Talcott hanno cominciato a litigare prima tra loro, poi con i Moss. Quando fanno qualcosa di sbagliato questi danno sempre la colpa agli altri, così che sorgono spesso dispute. Peter Moss è il peggiore, poiché cerca sempre di imitare il padre e questi è una vera merda. Ha tre mogli, Karen, Natalie e Zahra, e tutte hanno avuto figli da lui, sebbene per ora Zahra, la più giovane e carina, ne abbia solo uno. Karen è l'unica moglie legittima, ma gli ha consentito di portare a casa prima l'una e poi l'altra donna e di chiamarle mogli. Immagino pensasse di non riuscire a cavarsela da sola: quando è arrivata Natalie aveva già tre

figli e quando lui ha trovato Zahra cinque.

I Moss non vengono in chiesa. Richard Moss ha una sua religione, un misto di Antico Testamento e pratiche storiche provenienti dall'Africa occidentale. Sostiene che il volere di Dio è che gli uomini siano patriarchi, dominatori e protettori delle donne e padri di più figli possibile. Lavora come ingegnere per una grossa compagnia idrica e può permettersi di portare a casa belle donne senza tetto e di vivere con loro in poligamia. Se potesse mantenerle, sarebbe capace di prendersene una ventina. Ho sentito dire che in altri quartieri succede spesso. Molti uomini della classe media dimostrano la loro virilità esibendo un sacco di mogli temporanee o permanenti, mentre alcuni membri della classe alta si tengono una moglie e una quantità di domestiche belle e disponibili. Odioso. Quando le ragazze restano incinta, se ì loro ricchi padroni non le proteggono le loro mogli le buttano fuori di casa a morire di fame.

Mi chiedo se è questo il futuro: una quantità enorme di persone costrette a vivere nella forma di schiavitù escogitata dal presidente Donner o in quella inventata da Richard Moss.

Siamo arrivati in bicicletta in cima a River Street, oltre al muro di cinta dell'ultimo quartiere e abbiamo oltrepassato le ultime case malridotte e prive di muri, l'ultimo tratto di asfalto divelto e le catapecchie di abusivi e poveri che ci fissavano con quel loro sguardo vuoto e terribile; poi siamo saliti sulle colline lungo una strada di terra battuta, per smontare infine e spingere le bici lungo un sentiero che si inoltrava nei canyon che noi e altri usiamo per fare pratica di tiro. Questa volta sembrava tutto a posto, ma bisogna stare sempre attenti. La gente usa i canyon per un'infinità di scopi. Se in uno troviamo dei cadaveri, ci teniamo alla larga per un po'. Papà cerca di proteggerci da ciò che succede nel mondo, ma è un'impresa impossibile, e così cerca anche di insegnarci a proteggerci da soli.

La maggior parte di noi si è già esercitata sparando a bersagli fatti in casa, o a scoiattoli e uccelli. L'ho fatto anch'io; ho una buona mira, ma non mi piace colpire gli animali. È stato papà a insistere perché lo facessi con la scusa che sparare ai bersagli mobili aiuta a migliorare la mira. Io credo che avesse anche un'altra ragione: voleva vedere se sparare a un uccello o a uno scoiattolo poteva scatenare la mia iperempatia.

Non è successo: non mi è piaciuto, ma non è stato doloroso. Era come un grande, morbido, strano colpo fantasma, come venire colpiti da un'immensa palla d'aria, ma senza freddezza né sensazioni di movimento. Il colpo era un po' più duro con gli scoiattoli e a volte i topi piuttosto che con gli

uccelli. Andavano uccisi tutti e tre, comunque, visto che mangiavano e rovinavano il nostro cibo. Gli alberi da frutto erano i loro bersagli preferiti: peschi, prugni, fichi, cachi, noci e poi fragole, mirtilli e uva... Se riuscivano a raggiungerla, si accaparravano qualsiasi cosa piantassimo. Gli uccelli sono i più tremendi, perché possono volare, ma a me piacciono lo stesso. Invidio le loro ali e a volte mi alzo all'alba per guardarli senza che nessuno li spaventi o gli spari. Ora che sono abbastanza grande da partecipare alle spedizioni di tiro del sabato, non intendo comunque sparare ad altri uccelli e non importa quello che dice papà. Inoltre il fatto che riesca a colpire un uccello o uno scoiattolo non significa che sia capace di sparare a una persona, per esempio un ladro come quello che ha rapinato la signora Sims. Non so se ne sarei capace e se non ci riuscissi non so che cosa mi succederebbe. Morirei?

Si deve a mio padre se prestiamo tanta attenzione alle armi. Ogni volta che esce dal quartiere si porta dietro una pistola automatica da nove millimetri; la tiene sul fianco, in modo che sia ben visibile. Secondo lui ha un effetto dissuasivo. Le persone armate vengono uccise, in genere perché si trovano coinvolte in un fuoco incrociato o sono colpite dai cecchini, ma quelle disarmate muoiono molto più spesso.

Papà ha anche una mitragliatrice leggera da nove millimetri dotata di silenziatore, che lascia in casa con Cory nel caso succedesse qualcosa quando lui non c'è. Tutte e due le armi sono tedesche, marca Heckler & Koch. Papà non ha mai rivelato da dove venga la mitragliatrice; non posso dargli torto, visto che è illegale. Dev'essere costata una fortuna. L'ha portata fuori di casa solo in poche occasioni, così che lui, Cory e io potessimo prenderci la mano; farà lo stesso con i ragazzi, quando saranno più grandi.

Cory possiede una pistola Smith & Wesson calibro 38 e la sa usare. Ce l'ha da quando ha sposato papà e oggi me l'ha prestata. Le nostre armi non sono le migliori o le più nuove del quartiere, ma funzionano. Papà e Cory le tengono in buono stato e ora io li aiuto. Dedicano il tempo necessario a fare pratica e spendono denaro per le munizioni.

Alle riunioni dell'associazione del quartiere papà insisteva sempre perché ogni famiglia avesse le proprie armi, le curasse e sapesse come usarle. «Bisogna saperle maneggiare così bene da potersi difendere alle due di notte come alle due del pomeriggio» diceva spesso.

All'inizio ad alcuni vicini l'idea non piaceva. Erano persone anziane, convinte che toccasse alla polizia proteggerci, giovani preoccupati che i lo-

ro bambini piccoli trovassero le armi, o gente religiosa, secondo cui un uomo di chiesa non dovrebbe avere bisogno di armi. Questo succedeva parecchi anni fa.

«Forse la polizia potrà vendicarvi, ma non proteggervi» disse loro mio padre in quell'occasione. «Le cose stanno peggiorando. In quanto ai vostri figli... sì, un rischio c'è, ma potete riporre le armi fuori dalla loro portata finché sono piccoli e insegnare loro a usarle quando crescono. È quello che intendo fare io. Credo che abbiano maggiori possibilità di diventare grandi se li proteggete.»

Si interruppe, fissò i presenti e riprese a parlare.

«Ho una moglie e cinque figli; pregherò per tutti loro, ma farò anche in modo che sappiano difendersi. E fino a che potrò, mi frapporrò tra la mia famiglia e qualunque intruso» dichiarò.

Si interruppe di nuovo.

«Ecco quello che devo fare. Quello che tutti dobbiamo fare.»

Ormai in ogni casa ci sono almeno due fucili. Secondo papà alcune armi sono nascoste così bene, come nel caso della signora Sims, da diventare inutilizzabili in un'emergenza. Sta lavorando anche su questo.

Tutti i ragazzini che vengono a scuola a casa nostra ricevono istruzioni su come maneggiare le armi. Una volta passata questa fase e compiuti quindici anni, due o tre adulti del quartiere cominciano a portarli sulle colline per fare pratica di tiro. È una sorta di rito di passaggio. Ogni volta che si forma un gruppo mio fratello Keith chiede di partecipare, ma il limite d'età è inflessibile.

La sua voglia di mettere le mani su un'arma mi preoccupa. Papà non sembra preoccupato, ma io lo sono.

Dopo le ultime catapecchie sulle colline si incontrano sempre degli sparuti gruppi di senza tetto e dei branchi di cani selvaggi. Uomini e animali danno la caccia a conigli, opossum, scoiattoli e si uccidono gli uni con gli altri. Entrambi si nutrono dei morti. Un tempo i cani, o i loro antenati, appartenevano a qualcuno, ma sono animali carnivori e di questi tempi nessun povero e nemmeno una persona della classe media darebbe un pezzo di carne commestibile a un cane. I ricchi ne possiedono ancora; li tengono per piacere o li usano come cani da guardia delle loro tenute, enclave e ditte. I ricchi hanno a disposizione molti altri sistemi di sicurezza, ma i cani rappresentano una risorsa in più, giacché spaventano la gente.

Dopo essermi esercitata un po' a sparare stavo appoggiata a un masso a

guardare gli altri quando mi sono accorta che c'era un cane nelle vicinanze che mi fissava. Era solo, maschio, di un marrone giallastro, con le orecchie aguzze e il pelo corto. Non era abbastanza grande da mangiarmi in un boccone e avevo con me la Smith & Wesson, così mentre mi fissava io ho ricambiato il suo sguardo. Era magro, ma non scheletrico, aveva un'aria vigile e curiosa e annusava l'aria; mi sono ricordata che i cani si orientano più con l'odorato che con la vista.

«Guarda» l'ho indicato a Joanne Garfield, che era vicina a me.

Lei si è voltata, è trasalita e ha preso subito la mira. Il cane è scomparso tra i cespugli secchi e i massi. Joanne si è guardata intorno, come se si aspettasse di veder comparire altri cani, ma non c'era niente. Tremava.

«Mi dispiace» ho detto. «Non sapevo che avessi paura di loro.»

Lei ha fatto un respiro profondo, fissando il punto in cui era comparso il cane.

«Non lo sapevo neanch'io» ha mormorato. «Non ne avevo mai visto uno così da vicino. Avrei... avrei voluto guardarlo meglio.»

In quel momento Aura Moss ha lanciato un urlo e ha sparato con la Llama automatica di suo padre.

Mi sono scostata dal masso e voltandomi ho visto Aura che puntava il fucile verso alcune rocce e balbettava.

«Era là!» ha detto, con le parole che si affastellavano. «Un animale di un giallo sporco, con grandi zanne. Aveva la bocca aperta. Era enorme!»

«Stupida cagna, mi hai quasi colpito!» ha gridato Michael Talcott.

Si era rifugiato sotto un masso per togliersi dalla linea di fuoco di Aura, ma non sembrava ferito.

«Metti via il fucile, Aura» ha ordinato mio padre a voce bassa.

Era arrabbiato, ne ero certa, anche se forse Aura non se ne era accorta.

Aura lo ha guardato, poi ha capito che il cane a quel punto era la minore delle preoccupazioni. Ha osservato l'arma che teneva in mano, aggrottato la fronte, messo la sicura, e l'ha riposta nella fondina.

«Mike?» ha chiesto mio padre.

«Sto bene, ma non certo grazie a lei!» ha risposto Michael Talcott.

«Non è stata colpa mia» si è difesa Aura. «C'era un animale e avrebbe potuto ucciderti! Ci stava spiando.»

«Credo che fosse solo un cane» sono intervenuta io. «Ce n'era uno laggiù che ci guardava. Joanne si è mossa ed è scappato.»

«Avresti dovuto ucciderlo» ha detto Peter Moss. «Cosa pensavi di fare? Aspettare fino a che non assaliva qualcuno?»

«Che cosa faceva?» ha chiesto Jay Garfield. «Guardava e basta?»

«Sì» ho risposto. «Non sembrava malato o affamato e non era neanche tanto grosso. Non credo che rappresenti un pericolo. Siamo tanti e molto più grossi.»

«Quello che ho visto io era enorme» ha insistito Aura. «Aveva la bocca aperta!»

Colta da un pensiero improvviso, mi sono avvicinata a lei.

«Ansimava. Lo fanno quando hanno caldo, ma non significa che siano arrabbiati o affamati. Hai mai visto un cane prima?» le ho chiesto dopo una breve esitazione.

Lei ha scosso la testa.

«Sono audaci, ma non pericolosi per un gruppo come questo. Non devi preoccuparti.»

Aura non sembrava molto convinta, ma almeno si è rilassata un po'. Le ragazze Moss venivano tiranneggiate e protette allo stesso tempo; non potevano quasi mai lasciare il quartiere, venivano educate in casa dalle madri secondo i precetti della religione inventata dal padre e ammonite perché stessero lontane dal peccato e dalla contaminazione del resto del mondo. Sono sorpresa che abbiano consentito ad Aura di venire con noi a imparare come si usano le armi e a far pratica di tiro. Spero che le serva e che il resto di noi sopravviva.

«State tutti dove siete» ha ordinato papà.

Ha lanciato un'occhiata a Jay Garfield, poi si è inoltrato tra le rocce e la boscaglia di querce per vedere se Aura aveva colpito qualcosa. Aveva il fucile in mano, con fa sicura alzata. È rimasto lontano non più di un minuto, poi è tornato con un'espressione indecifrabile in viso.

«Mettete via le armi. Torniamo a casa» ha detto.

«L'ho ucciso?» ha chiesto Aura.

«No. Prendete le bici.»

Lui e Jay Garfield hanno parlato un momento sottovoce e Jay si è lasciato sfuggire un sospiro. Joanne e io li guardavamo curiose, sapendo che non ci avrebbero detto niente fino a che non avessero deciso di farlo.

«Qui non c'è di mezzo solo un cane morto» ha osservato Harry Balter alle nostre spalle.

Joanne si è voltata e gli si è messa vicina.

«Dev'essere un branco di cani o di uomini. O forse un cadavere» ho detto.

Come ho scoperto più tardi, si trattava di un'intera famiglia: una donna,

un bambino di circa quattro anni e un neonato, tutti semidivorati. Papà non me l'ha detto fino a che non siamo arrivati a casa, ma al canyon ci siamo accorti tutti del suo turbamento.

«Se ci fosse un cadavere nei paraggi, avremmo sentito l'odore» ha ribattuto Harry.

«No, se non era là da molto.»

Joanne mi ha guardato e ha sospirato come suo padre.

«Se davvero si tratta di questo. Chissà dove andremo a fare pratica la prossima volta. O se ci sarà una prossima volta.»

Peter Moss e i fratelli Talcott si sono messi a litigare per stabilire di chi fosse la colpa, se Aura aveva quasi sparato a Michael e papà era dovuto intervenire per dividerli. Poi ha controllato che Aura stesse bene; le ha detto qualcosa che non ho sentito e ho visto una lacrima scenderle giù per il viso. Aura è sempre stata una da lacrime in tasca.

Papà si è allontanato con aria tormentata e ci ha condotti per il sentiero fuori dal canyon. Spingendo le bici ci guardavamo tutti intorno. Ora si vedevano parecchi cani, un grosso branco che ci osservava. Jay Garfiled chiudeva la fila, proteggendoci le spalle.

«Ha detto di tenerci vicini» mi ha riferito Joanne.

Si era accorta che guardavo suo padre.

«Tu e io?»

«Sì, e anche Harry. Dovremmo proteggerci a vicenda.»

«Non credo che questi cani siano così stupidi o affamati da attaccarci in pieno giorno. Stasera daranno la caccia a qualche poveraccio di strada che gira da solo.»

«Stai zitta, per amor del cielo.»

Uscendo dal canyon la strada era stretta, un brutto posto, nel caso avessimo dovuto difenderci dai cani. Qualcuno poteva inciampare e cadere giù dal bordo sgretolato, oppure venir spinto da un cane o da qualcuno di noi e precipitare per centinaia di metri.

Più in basso si sentivano dei cani azzuffarsi; forse eravamo vicini alla loro tana o alla zona in cui vivevano. O forse eravamo solo vicini a ciò che stavano divorando.

«Se arrivano, fermatevi, puntate e sparate» ci ha istruito mio padre con voce tranquilla. «Solo questo vi salverà. Puntate, mirate e sparate. Tenete gli occhi aperti e state calmi.»

Mentre andavamo su e giù mi ripetevo quelle parole, come senza dubbio voleva papà. Aura stava ancora piangendo e sporcandosi la faccia come

una bambina piccola, troppo presa dalla sua desolazione e paura per essere di qualche utilità.

Siamo quasi arrivati in cima, prima che succedesse qualcosa. Stavamo cominciando a rilassarci. Non vedevo un cane da un bel po'; poi dall'inizio della nostra fila sono risuonati tre spari.

Ci siamo immobilizzati tutti, senza riuscire a vedere che cos'era successo.

«Continuate a muovervi» ha gridato mio padre. «Va tutto bene; era solo un cane che si era avvicinato troppo.»

«Stai bene?» gli ho chiesto.

«Sì. Andate avanti e tenete gli occhi aperti.»

Uno dopo l'altro abbiamo oltrepassato il cane abbattuto, un animale più grande e grigio di quello che avevo scorto. C'era una certa bellezza in lui; assomigliava a certe immagini dei lupi che avevo visto. Era incuneato contro un masso pendente, a pochi passi rispetto a noi sulla ripida parete del canyon.

Si muoveva ancora.

Ho visto le ferite sanguinanti; mi sono morsa la lingua, mentre il dolore che sapevo che lui sentiva mi stava invadendo. Che cosa dovevo fare? Continuare a camminare? Non potevo. Un altro passo e sarei caduta, rimanendo distesa a terra, impotente contro il dolore. Potevo anche precipitare nel canyon.

«È ancora vivo» ha detto Joanne dietro di me. «Si muove.»

Le zampe anteriori si agitavano, le unghie graffiavano la roccia.

Mi sono sentita sul punto di vomitare, la pancia mi faceva sempre più male, come se qualcuno mi avesse infilzato. Mi sono appoggiata alla bici con il braccio sinistro e con la destra ho estratto la Smith & Wesson, ho puntato e sparato alla testa del bel cane.

Ho sentito l'impatto della pallottola come un colpo duro e solido, qualcosa al di là del dolore, poi ho sentito morire il cane. L'ho visto sussultare, tremare, tendersi e poi immobilizzarsi e morire. L'ho sentito morire. È svanito come un fiammifero in un'improvvisa scomparsa del dolore. La sua vita è divampata e poi si è spenta. Sono rimasta intontita; senza la bici sarei crollata.

Gli altri si sono radunati intorno a me; li ho sentiti prima di riuscire a distinguerli.

«È morto. Poveretto» ho sentito che diceva Joanne.

«Che cosa? Un altro?» ha chiesto mio padre.

Sono riuscita a metterlo a fuoco. Per tornare da noi doveva aver costeggiato di corsa il ripido bordo della strada.

«No, lo stesso» ho risposto sollevandomi a fatica. «Non era morto. L'abbiamo visto muoversi.»

«Gli ho piantato in corpo tre pallottole» ha osservato lui.

«Si muoveva, reverendo Olamina» ha insistito Joanne. «Soffriva. Se non gli avesse sparato Lauren, avrebbe dovuto farlo qualcun altro.»

«Be', ora non soffre più» ha sospirato papà. «Andiamocene di qui.»

Poi dev'essersi reso conto di ciò che aveva detto Joanne e mi ha guardata.

«Stai bene?»

Ho assentito. Non so che aspetto avessi, ma visto che nessuno si comportava come se avessi un'aria strana, ho concluso che ciò che avevo passato non doveva vedersi molto. Credo che solo Harry Balter, Curtis Talcott e Joanne mi abbiano visto mentre sparavo al cane. Li ho guardati e Curtis mi ha rivolto un largo sorriso. Appoggiato alla sua bici, ha estratto un'arma immaginaria con gesto lento e pigro, ha preso la mira con cura e sparato un colpo al pane morto.

«Pow! Come se lo facesse tutti i giorni. Pow!» ha detto.

«Andiamo» ha ripetuto mio padre.

Abbiamo ripreso ad avanzare lungo il sentiero, abbiamo lasciato i canyon e siamo scesi per la strada. Non si vedevano più cani.

Ho camminato e poi pedalato come avvolta in una nebbia, ancora non del tutto libera dal cane che avevo ucciso. L'avevo sentito morire e non ero morta. Avevo sentito il suo dolore come se fosse un essere umano, la sua vita divampare e spegnersi, eppure ero ancora viva.

Pow.

5

La fede avvia e guida l'azione o non fa nulla.

Il seme della terra: I libri dei vivi

DOMENICA 2 MARZO 2025

Piove.

Ieri sera alla radio abbiamo sentito di una tempesta che risaliva dal Paci-

fico, ma la maggioranza non ci ha creduto.

«Ci sarà vento e qualche goccia di pioggia e magari farà un po' freddo» ha pronosticato Cory. «Sarà il benvenuto. È tutto quello che avremo.»

È tutto quello che abbiamo avuto per sei anni. Mi ricordo la pioggia sei anni fa, con l'acqua che scrosciava intorno al portico sul retro, non abbastanza alta da entrare in casa, ma sufficiente per attirare i miei fratelli, che volevano uscire a giocare. Sempre preoccupata per le infezioni, Cory non glielo ha permesso, dicendo che avrebbero sguazzato in una minestra infestata da tutti i germi con cui avevamo innaffiato il giardino per anni. Forse aveva ragione, ma quel giorno in tutto il quartiere i bambini si sono coperti di fango e lombrichi e non gli è successo niente di terribile.

Ma quella tempesta era quasi tropicale, una pioggia di settembre rapida, dura e calda, la coda di un uragano che aveva colpito la costa del Messico sul Pacifico, mentre questa è una fredda tempesta invernale. È cominciata stamattina quando la gente stava arrivando in chiesa.

Nel coro abbiamo cantato vecchi inni appassionanti, accompagnati dal piano di Cory e da tuoni e fulmini all'esterno. È stato magnifico. Alcuni hanno perso una parte del sermone perché sono corsi a casa a tirar fuori tutte le botti, i secchi, le tinozze e le pentole che potevano trovare per raccogliere l'acqua. Altri hanno messo pentole e secchi all'interno, dove c'erano perdite sul tetto.

Non ricordo l'ultima volta in cui qualcuno si è fatto riparare il tetto da un professionista. Abbiamo tutti tetti di tegole, il che è un vantaggio, perché sono più sicuri e duraturi delle assi di legno o dell'asfalto, ma il tempo, il vento e i terremoti hanno lasciato il segno. Anche i rami degli alberi hanno provocato danni, ma nessuno ha del denaro da spendere per qualcosa di non essenziale come la riparazione di un tetto. In genere alcuni uomini del vicinato si arrampicano su con i materiali che riescono a mettere insieme e improvvisano una riparazione. È da un po' che nessuno lo fa, però. Se piove solo ogni sei o sette anni, perché scomodarsi?

Finora il nostro tetto ha retto bene e i contenitori che abbiamo messo fuori stamattina dopo il servizio sono pieni o si stanno riempiendo. Acqua buona, pulita e gratuita dal cielo. Se solo venisse giù più spesso.

LUNEDÌ 3 MARZO 2025

Piove ancora.

Oggi niente tuoni, anche se ne abbiamo sentiti parecchi la notte scorsa.

Una pioggerella continua per tutto il giorno e ogni tanto scrosci violenti. È tutto così diverso e bello. Non mi sono mai sentita così sopraffatta dall'acqua. Sono uscita e ho camminato sotto la pioggia fino a inzupparmi tutta. Cory non voleva lasciarmi andare, ma io l'ho fatto lo stesso. Era così meraviglioso, possibile che non lo capisca? Era incredibile, stupendo.

MARTEDÌ 4 MARZO 2025

Amy Dunn è morta.

Aveva tre anni, nessuno l'amava e ora è morta. Non sembra ragionevole, nemmeno possibile. Sapeva leggere semplici parole e contare fino a trenta: gliel'avevo insegnato io. Era così contenta di ricevere un po' d'attenzione che durante le ore di scuola mi restava appiccicata e mi faceva impazzire. Non mi lasciava neanche andare in bagno senza di lei.

E ora è morta.

Era una peste, ma cominciava a piacermi.

Oggi dopo la scuola l'ho accompagnata a casa. Avevo preso quest'abitudine perché i Dunn non mandavano mai nessuno a prenderla.

«Conosce la strada» diceva Christmas. «Mandala a casa. Ci arriverà senza problemi.»

Non ne dubitavo. Poteva guardare attraverso la strada, oltre l'isola al centro e vedere la sua casa dalla nostra, ma Amy aveva la tendenza a girovagare. Se l'avessimo mandata a casa da sola, avrebbe potuto arrivare a destinazione, ma anche finire nel giardino dei Montoya o nella conigliera dei Moss, cercando di far uscire i conigli. Così l'ho accompagnata, felice di avere una scusa per uscire di nuovo sotto la pioggia. Anche ad Amy piaceva, così siamo rimaste per un po' sotto il grande albero di avocado sull'isola. All'estremità posteriore dell'isola c'era un arancio e ho colto un paio di arance mature, una per Amy e una per me. Le ho sbucciate e le abbiamo mangiate mentre la pioggia incollava alla testa di Amy i capelli radi e incolori, facendola sembrare calva.

L'ho accompagnata fino alla porta e l'ho affidata alla madre.

«Non dovevi bagnarla tutta» si è lamentata Tracy.

«Finché dura, meglio godersi la pioggia» ho ribattuto.

Poi me ne sono andata.

Ho visto Tracy portare Amy in casa e chiudere la porta, ma in qualche modo Amy è riuscita a uscire ed è finita vicino al cancello d'ingresso, davanti alla casa dei Garfield/Balter/Dory. Jay Garfield l'ha trovata uscendo a

controllare quello che sembrava un altro fagotto che qualcuno aveva buttato sopra il cancello. A volte la gente ci lancia delle cose, regali frutto dell'invidia e dell'odio. Un animale morto e pieno di vermi, un sacco di merda, perfino un arto tagliato o un bambino morto. Cadaveri di adulti sono stati lasciati appena fuori dal nostro muro di cinta, ma si trattava sempre di estranei. Amy era una di noi.

Qualcuno le ha sparato attraverso il cancello metallico. Dev'essere stato un incidente, giacché da fuori non si può vedere all'interno. Devono aver sparato a qualcuno che si trovava di fronte al cancello oppure al cancello stesso, in odio al quartiere, a noi e alla nostra supposta ricchezza e ai nostri immaginali privilegi. La maggior parte delle pallottole non sarebbe penetrata attraverso il cancello, che dovrebbe essere blindato, ma un paio di volte è stato perforato in alto, vicino alla sommità. Ora in basso ci sono sei nuovi buchi di proiettile e una tacca lunga e liscia dove una pallottola è schizzata via.

Sentiamo così tante detonazioni, giorno e notte, singoli colpi e scariche di armi automatiche, a volte anche colpi di artiglieria pesante ed esplosioni di granate o bombe; ci preoccupiamo di più per queste ultime, ma sono rare. È difficile rubare armi di grandi dimensioni e la maggior parte della gente di qui non può permettersi di comprarne di illegali, o almeno così dice papà. Insomma, sentiamo così tante sparatorie che ormai non ci facciamo più caso. Due dei ragazzi Balter hanno detto di aver sentito sparare, ma come al solito non ci hanno prestato attenzione. Dopotutto era fuori, al di là del muro. La maggior parte di noi non ha sentito niente a parte la pioggia.

Tra un paio di settimane Amy avrebbe compiuto quattro anni. Volevo organizzarle una piccola festa di compleanno con i miei piccoli scolari.

Dio, odio questo posto.

Voglio dire, lo amo, è casa mia e questa è la mia gente, ma allo stesso tempo lo odio. È come un'isola circondata di squali, a parte il fatto che gli squali non ti danno fastidio se non entri in acqua. I nostri squali di terra, invece, sono decisi a farsi avanti. Rimane solo da vedere quanto tempo ci metteranno ad avere abbastanza fame per tentare l'impresa.

MERCOLEDÌ 5 MARZO 2025

Stamattina sono uscita di nuovo sotto la pioggia. Faceva freddo, ma era bello. Amy era già stata cremata. Chissà se sua madre prova sollievo; non

ne ha l'aria. Amy non le è mai piaciuta, ma ora continua a piangere e non credo che finga. Anche se non poteva permetterselo, la famiglia ha speso del denaro per coinvolgere la polizia, nella speranza che trovi l'assassino. Credo che l'unico effetto di tutto questo sarà quello di scacciare la gente che vive sui marciapiedi e nelle strade più vicine al nostro muro. È davvero un bene? I poveri di strada torneranno e non ci ameranno certo per avergli sguinzagliato dietro i poliziotti. Accamparsi nelle strade come fanno - come sono costretti a fare - è illegale, così i poliziotti li picchiano, li derubano nel caso abbiano qualcosa che vale la pena di prendere, li scacciano o li mettono in prigione. I miserabili lo diventano ancora di più. Niente di tutto questo può aiutare Amy, ma forse così i Dunn si sentiranno meglio riguardo al modo in cui l'hanno trattata.

Sabato papà parlerà al funerale di Amy. Preferirei non partecipare; i funerali non mi hanno mai turbata, ma in questo caso è diverso.

«Tu eri affezionata a Amy» mi ha detto Joanne Garfield quando mi sono lamentata con lei.

Oggi abbiamo pranzato insieme in camera mia, visto che continua a piovere e il resto della casa era pieno di bambini che non erano tornati a casa a mangiare. Ma la mia camera è ancora mia, l'unico posto al mondo in cui posso andare senza essere seguita da qualcuno, a meno che non sia io a invitarlo. Tra le persone che conosco, sono l'unica ad avere una camera da letto tutta per sé. In questi giorni perfino papà e Cory bussano prima di aprire la porta; questo è uno dei vantaggi a essere l'unica figlia in famiglia. Devo buttar fuori di continuo i miei fratelli, ma almeno posso farlo. Joanne è figlia unica, ma deve dividere la sua stanza con tre cugine più piccole - la piagnucolosa Lisa, sempre pronta a esigere e a lamentarsi, la brillante Robin, con il suo quoziente di intelligenza quasi da genio e l'invisibile Jessica, che parla a sussurri, tiene gli occhi bassi e scoppia a piangere se la guardi male. Sono tutte e tre delle Balter, sorelle di Harry e figlie della sorella della madre di Joanne. Le due sorelle, i loro mariti e otto figli e i loro genitori, i signori Dory, vivono ammucchiati in una casa con cinque camere da letto. Non è la casa più affollata del vicinato, ma sono felice di non dover vivere così.

«Quasi nessuno teneva a Amy, ma tu sì» mi ha detto Joanne.

«Ho cominciato dopo l'incendio» le ho spiegato. «Mi sono spaventata per lei, ma prima la ignoravo come tutti.»

«E ora ti senti in colpa?»

«No.»

«Invece sì.»

L'ho guardata sorpresa.

«No, davvero. Odio il fatto che sia morta e mi manca, ma non sono stata io a causare la sua morte. Solo, non posso negare ciò che questo significa per tutti noi.»

«Che cosa vuoi dire?»

Sono stata sul punto di parlarle di cose di cui non avevo mai parlato prima, ma solo scritto. A volte scrivo per non impazzire. C'è un mucchio di cose di cui non mi sento libera di parlare con nessuno.

Ma Joanne è un'amica, mi conosce meglio di molti altri e ha cervello. Perché non parlarle? Prima o poi dovrò pur farlo.

«Cosa c'è che non va?» mi ha chiesto.

Dopo aver aperto un contenitore di plastica di insalata di fagioli, l'ha appoggiato sul mio comodino.

«Non ti sei mai chiesta se Amy e la signora Sims non siano le più fortunate? Voglio dire, non ti sei mai chiesta che cosa succederà al resto di noi?»

Fuori c'è stato un sordo rombo di tuono, seguito da uno scroscio improvviso. Secondo i bollettini metereologici della radio la pioggia di oggi dovrebbe essere l'ultima dopo quattro giorni di temporali, ma io spero di no.

«Certo che ci penso» ha risposto Joanne. «Ora che ammazzano anche i bambini piccoli, come potrei non pensarci?»

«Questa non è certo una novità.»

«Qui lo è. Non era ancora successo.»

«È stata una sveglia, una specie di segnale d'allarme. Un altro.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Amy è stata la prima di noi a essere uccisa così, ma non sarà l'ultima.»

Joanne ha sospirato e in quel sospiro c'era un piccolo tremito.

«Così lo pensi anche tu.»

«Sì. Ma non credevo che tu pensassi a queste cose.»

«Stupri, rapine e ora omicidi. Certo che ci penso. Ci pensano tutti. Tutti si preoccupano. Vorrei tanto andarmene di qui.»

«E dove andresti?»

«È questo il punto, eh? Non c'è un posto dove andare.»

«Potrebbe esserci.»

«No, se non hai soldi e sai solo badare ai bambini e cucinare.»

Ho scosso la testa.

«Tu sai fare molto di più.»

«Forse sì, ma non conta molto. Non potrò permettermi di andare al college, non riuscirò a trovare un lavoro e ad andarmene dalla casa dei miei genitori: nessun impiego basterebbe a mantenermi e non esistono posti sicuri dove trasferirsi. Diavolo, i miei genitori vivono ancora con i nonni.»

«Lo so. E per quanto brutto, non è tutto.»

«Non ti sembra che basti?»

Ha cominciato a mangiare l'insalata. Aveva un bell'aspetto, ma io stavo per rovinarle il piacere di quel pasto.

«Nel sud del Mississippi e in Louisiana si sta diffondendo il colera» le ho raccontato. «L'ho sentito ieri alla radio. Ci sono troppi poveri analfabeti, disoccupati, gente senza tetto, senza cure mediche adeguate e acqua pulita. Laggiù l'acqua non manca, ma è in gran parte inquinata. E hai sentito parlare della droga che fa venir voglia di appiccare un incendio?»

Ha assentito, continuando a masticare.

«Si sta di nuovo diffondendo. Era sulla costa orientale e ora è arrivata a Chicago. Secondo i rapporti, per chi la prende guardare un incendio è più eccitante del sesso. Non so se tutto questo parlarne la condanna o la pubblicizza.»

Ho fatto un respiro profondo.

«I tornado stanno devastando l'Alabama, il Kentucky, il Tennessee e due o tre altri stati. Finora sono morte trecento persone. E a nord una tempesta di neve sta uccidendo ancora più gente. A New York e nel New Jersey un'epidemia di morbillo sta facendo strage. Ti rendi conto? Morbillo!»

«Ne ho sentito parlare» ha detto Joanne. «Strano. Anche se la gente non può permettersi le vaccinazioni, il morbillo non dovrebbe essere mortale.»

«Quella gente è già mezza morta» le ho ricordato. «Hanno passato l'inverno al freddo, affamati e colpiti da altre malattie e naturalmente non possono permettersi vaccinazioni. Per fortuna i nostri genitori hanno potuto pagare per farci vaccinare. Se avessimo dei figli, non so se potremo fare lo stesso per loro.»

«Lo so, lo so» ha risposto Joanne con aria quasi annoiata. «Le cose vanno male. La mamma spera che con quel nuovo tizio, il presidente Donner, si possa tornare alla normalità.»

«Normalità; mi chiedo che cosa sia» ho borbottato. «Tu sei d'accordo con tua madre?»

«No. Donner non ha possibilità. Se potesse, forse metterebbe a posto le

cose, ma secondo Harry le sue idee sono spaventose. Dice che porterà indietro il paese di cent'anni.»

«Mio padre sostiene qualcosa di simile. Mi sorprende che lo pensi anche Harry.»

«Per suo padre Donner è un Dio. Harry non è mai d'accordo con lui su niente.»

Mi sono messa a ridere, distratta dall'idea degli scontri di Harry con il padre. Fuochi d'artificio di quartiere: tante esplosioni, ma nessun vero incendio.

Poi Joanne mi ha riportato alla realtà.

«Perché ti interessa parlare di queste cose? Tanto non possiamo farci niente.»

«Dobbiamo.»

«Ma abbiamo quindici anni! Che cosa possiamo fare?»

«Possiamo prepararci, questo è quel che c'è da fare adesso. Tenerci pronti per ciò che succederà, pronti a sopravvivere, a continuare a vivere dopo. Concentrarci su come sopravvivere, così che possiamo fare qualcosa di più che restare in balia di gente pazza e disperata, di teppisti e leader che non sanno quello che fanno!»

Lei mi ha guardato con gli occhi sbarrati.

«Non so di che cosa tu stia parlando.»

Forse sono andata troppo in fretta.

«Sto parlando di questo posto, Jo, di questo vicolo cieco circondato da un muro. Sto parlando del giorno in cui una grossa banda di gente affamata, pazza e disperata deciderà di entrare. Sto parlando di quello che dobbiamo fare prima che questo succeda, così da poter sopravvivere e ricostruire, o almeno sopravvivere e scappare senza ridurci come mendicanti.»

«Pensi che qualcuno riuscirà ad abbattere il nostro muro e a entrare?»

«È più probabile che lo facciano saltare in aria, o facciano saltare il cancello. Prima o poi succederà, lo sai anche tu.»

«Oh, no!» ha protestato.

Si è messa a sedere tutta rigida, dimenticando il pranzo. Io ho dato un morso a un pezzo di pane alle ghiande tutto pieno di frutta secca e noci. Lo adoro, ma questa volta l'ho masticato e ingoiato senza quasi sentirne il sapore.

«Jo, ci aspettano grossi guai, l'hai ammesso tu stessa.»

«Sicuro. Più sparatorie e irruzioni, è questo che intendevo.»

«Per un po', non so per quanto, andrà avanti così. Subiremo colpi su col-

pi e poi arriverà il colpo di grazia. E se non saremo pronti, sarà come il crollo delle mura di Gerico.»

Lei mi ha guardato tutta rigida e inorridita.

«Non puoi saperlo! Non puoi leggere il futuro. Nessuno può farlo.»

«Puoi farlo, se vuoi» ho ribattuto. «È spaventoso, ma una volta superata la paura, è facile. A Los Angeles comunità cinte da mura, più grandi e forti della nostra, non esistono più. Sono ridotte a un cumulo di macerie infestate dai topi e occupate dagli abusivi. Ciò che è successo a loro può succedere anche a noi. Moriremo qui, a meno di non trovare adesso il modo di sopravvivere.»

«Se la pensi così, perché non ne parli con i tuoi genitori, li avverti e vedi che cosa dicono?»

«Lo farò, non appena avrò trovato il modo giusto. Inoltre... credo che lo sappiano già. O almeno lo sa mio padre. Credo che la maggior parte degli adulti lo sappia, solo che non vuole ammetterlo.»

«Forse mia madre ha ragione su Donner. Potrebbe davvero migliorare le cose.»

«No. Donner è solo una specie di ringhiera umana.»

«Una... che cosa?»

«È come... come un simbolo del passato a cui aggrapparci mentre veniamo sospinti verso il futuro. Non è niente, non ha sostanza, ma vederlo al suo posto, l'ultimo di una serie di presidenti americani lunga due secoli e mezzo fa credere alla gente che il paese, la cultura in cui è cresciuta, esistano ancora, che supereremo i tempi duri e torneremo alla normalità.»

«Potrebbe succedere. Penso che un giorno ci riusciremo.»

Non era vero. Joanne era troppo intelligente per trarre qualcosa di più di una consolazione superficiale da tutti quei dinieghi, ma perfino una consolazione di quel genere è meglio di niente. Decisi di provare con un'altra tattica.

«Hai mai letto qualcosa sulla peste bubbonica nell'Europa medievale?» le ho chiesto.

Lei ha annuito. Legge molto, come me, e le interessa ogni argomento.

«Il continente era in gran parte spopolato. Alcuni sopravvissuti pensavano che fosse arrivata la fine del mondo.»

«Sì, ma una volta compreso che non era così, si resero conto che c'era un sacco di terra libera di cui impossessarsi e, se lavoravano, che potevano chiedere salari più alti. Per i sopravvissuti cambiarono molte cose.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Ai cambiamenti.»

Ho riflettuto un momento. Quei cambiamenti erano lenti, se paragonati a ciò che potrebbe succedere qui, ma c'era voluta un'epidemia per far capire alla gente che le cose *potevano* cambiare.

«Allora?»

«Anche adesso le cose stanno cambiando. Gli adulti non sono stati spazzati via dalla peste, così sono ancora attaccati al passato e aspettano il ritorno dei bei tempi andati. Ma le cose sono cambiate molto e cambieranno ancora. Le cose cambiano sempre. Questo è solo un grande balzo in avanti, al posto dei passettini graduali che sono più facili da accettare. La gente ha cambiato il clima del mondo e ora si aspetta che il passato ritorni.»

«Nonostante quello che dicono gli scienziati, tuo padre non crede che sia stata la gente a cambiare il clima. Secondo lui solo Dio è capace di cambiare il mondo in modo così drastico.»

«E tu gli credi?»

Lei ha aperto la bocca, mi ha guardato e l'ha richiusa.

«Non lo so» ha risposto dopo un po'.

«Mio padre ha i suoi punti deboli. È la persona migliore che conosco, ma perfino lui li ha.»

«Non fa molta differenza. Non possiamo tornare al clima di prima e non importa chi l'ha cambiato. Non possiamo farlo noi due e nemmeno il quartiere. Non possiamo fare niente.»

Ho perso la pazienza.

«E allora lasciamo che ci ammazzino subito e facciamola finita!»

Lei ha aggrottato la fronte, il viso troppo serio quasi arrabbiato, e ha strappato pezzetti di buccia a un piccolo arancio.

«E allora? Che cosa possiamo fare?» ha domandato.

Ho messo giù l'ultimo pezzo del mio pane alle ghiande, mi sono avvicinata al comodino, ho preso vari libri dall'ultimo cassetto e glieli ho mostrati.

«Negli ultimi mesi ho letto e studiato questa roba. Sono vecchi, come tutti i libri di questa casa. Ho anche usato il computer di papà, quando lui me lo permetteva, per trovare informazioni più aggiornate.»

Lei li ha guardati perplessa. Tre libri sulla sopravvivenza in luoghi selvaggi e solitari, tre sulle armi da fuoco e il loro uso, due sul pronto soccorso, sulle popolazioni originarie della California, sulle piante naturali e il loro uso e sulle tecniche basilari per sopravvivere: come costruire una capanna di tronchi, come allevare bestiame, coltivare le piante, fare il sapo-

ne, eccetera. Joanne ne ha preso uno.

«Che cosa stai facendo?» mi ha chiesto. «Vuoi imparare a vivere fuori di qui?»

«Sto cercando di imparare tutto ciò che può servire a sopravvivere al di là del muro. Penso che tutti dovremmo studiare libri come questi. Dovremmo seppellire il denaro e altre cose necessarie in un punto in cui i ladri non possano trovarli, dovremmo fare dei pacchi d'emergenza, nel caso dovessimo andarcene di qui di corsa. Denaro, cibo, vestiti, fiammiferi, una coperta... Dovremmo stabilire dei punti al di fuori dove incontrarci nel caso venissimo separati. Diavolo, penso un sacco di cose e so già che, per quante ne possa pensare, non saranno mai abbastanza. Ogni volta che esco da qui cerco di immaginare come si vive in un posto senza muri e mi rendo conto di non saperne niente.»

«Allora perché...»

«Voglio sopravvivere.»

Lei mi ha guardato a occhi sgranati.

«Intendo imparare tutto ciò che posso finché ne ho la possibilità. Se mi ritroverò fuori, forse quello che ho imparato mi aiuterà a vivere abbastanza a lungo da imparare altre cose.»

Lei mi ha rivolto un sorriso nervoso.

«Hai letto troppi libri d'avventure.»

Ho aggrottato la fronte. Come raggiungerla?

«Non sto scherzando, Jo.»

Lei ha finito di mangiare l'arancio.

«Che cosa vuoi che dica, allora?»

«Voglio che tu mi prenda sul serio. Mi rendo conto di non sapere molto. Nessuno di noi sa molto, ma possiamo imparare e insegnarci l'un l'altro. Possiamo smettere di negare la realtà nella speranza che scompaia per magia.»

«Non è quello che sto facendo.»

Ho guardato per un momento la pioggia, cercando di calmarmi.

«Ok, ok. Che cosa stai facendo^?»

Lei mi ha guardato a disagio.

«Non sono sicura che possiamo davvero fare qualcosa.»

«Jo!»

«Dimmi una cosa che posso fare senza mettermi nei guai o farmi prendere per pazza. Dimmene una.»

Finalmente.

«Hai letto i libri della tua famiglia?»

«Alcuni; non tutti. Non ne vale la pena. Non saranno i libri a salvarci.»

«Niente ci salverà; se non ci salviamo da soli, moriremo. E ora usa l'immaginazione: c'è qualche libro in casa tua che potrebbe aiutarti se ti trovassi bloccata fuori?»

«No.»

«Hai risposto troppo in fretta. Torna a casa e guarda bene e, come ho detto, usa l'immaginazione. Cerca ogni tipo di informazione sulla sopravvivenza, nelle enciclopedie, nelle biografie, qualsiasi cosa ti aiuti a vivere fuori e a difenderti. Perfino alcuni romanzi possono servire.»

Lei mi ha lanciato un'occhiata scettica.

«Forse non avrai mai bisogno di queste informazioni, ma comunque non ti faranno male. Ne saprai solo un po' più di prima. E allora? A proposito, tu prendi appunti quando leggi?»

Uno sguardo cauto.

«A volte.»

«Leggi questo.»

Le ho passato uno dei libri sulle piante. Questo riguardava gli indiani della California, le piante che conoscevano e come le impiegavano. Un libricino interessante e piacevole, senza niente che potesse spaventarla, minacciarla o incalzarla. L'avevo già fatto abbastanza, direi.

«Prendi appunti» le ho consigliato. «Ti ricorderai meglio quello che hai letto.»

«Continuo a non crederti. Le cose non sono per forza tremende come dici tu.»

Le ho messo il libro in mano.

«Prendi appunti» le ho ripetuto. «Fai attenzione soprattutto alle piante che crescono tra qui e la costa e tra qui e l'Oregon lungo la costa. Le ho segnate.»

«Ho detto che non ti credo.»

«Non m'importa.»

Lei ha abbassato lo sguardo sul libro e passato le mani sulla rilegatura nera di stoffa e cartone.

«Insomma, dobbiamo imparare a mangiare l'erba e a vivere nella boscaglia» ha borbottato.

«Dobbiamo imparare a sopravvivere» ho replicato. «È un bel libro; trattalo bene. Sai quanto tiene ai suoi libri mio padre.»

GIOVEDÌ 6 MARZO 2025

Non piove più. Le mie finestre sono sul lato nord della casa e posso vedere le nuvole che si aprono, spinte sulle montagne verso il deserto. È sorprendente come si muovono in fretta. Ora il vento è forte e freddo e potrebbe abbattere qualcuno dei nostri alberi.

Chissà quanti anni passeranno prima di rivedere la pioggia.

6

La gente che annega a volte muore lottando
contro i soccorritori.

Il seme della terra: I libri dei vivi

SABATO 8 MARZO 2025

Joanne ha parlato.

Ha parlato con sua madre, che lo ha detto a suo padre. Questi lo ha riferito a mio padre, che ha voluto fare una chiacchierata seria con me.

Maledizione a lei!

L'ho vista oggi al servizio tenuto per Amy e ieri a scuola, ma non mi ha detto una parola su ciò che aveva fatto. È venuto fuori che ha parlato con sua madre giovedì. Forse doveva restare un segreto, ma Phillida Garfield era così preoccupata per me. E poi non le piaceva affatto che spaventassi Joanne. Èra davvero spaventata? Non abbastanza da usare il cervello, dico io. Pareva così sensata; pensava forse che mettermi nei guai avrebbe fatto scomparire il pericolo? No, non si tratta di questo, ma di un altro diniego. Uno stupido giochetto tipo: «Se non parliamo delle cose spiacevoli, forse non succederanno.» Che idiota! Non riuscirò più a parlarle di qualcosa di importante.

Cosa sarebbe successo se fossi stata più aperta, se le avessi parlato di religione? Volevo farlo. Come potrò mai parlarne con qualcuno?

Stasera ho subito le conseguenze dei discorsi fatti con Joanne. La signora Garfield ha parlato con papà dopo il funerale: si è risolto tutto in una specie di telegrafo senza fili, con il messaggio che è arrivato distorto. Si è passati da «Siamo in pericolo e dobbiamo darci da fare per salvarci» a «Lauren sta pensando di scappare perché ha paura che gente di fuori ab-

batta il muro e ci uccida tutti.»

Be', ho detto qualcosa del genere e Joanne ha messo in chiaro che non era d'accordo con me, ma non ho fatto solo cupe previsioni, tipo «Moriremo tutti, buu, buu». A che cosa sarebbe servito? Eppure alla fine è tornata indietro solo la parte negativa.

«Lauren, che cosa hai detto a Joanne?» ha voluto sapere mio padre.

Dopo cena, invece di completare la stesura del sermone di domani, è venuto in camera mia, si è seduto e mi ha guardato come se volesse chiedermi che cosa avevo in mente e che cosa mi stava succedendo. Quello sguardo, più il nome di Joanne, mi hanno fatto capire di che cosa si trattava. La mia amica Joanne. Maledizione a lei!

Mi sono seduta sul letto e l'ho guardato.

«Le ho detto che stanno per arrivare tempi brutti e pericolosi» ho risposto. «L'ho avvertita che dovremmo imparare tutto il possibile per sopravvivere.»

A quel punto mi ha raccontato quanto fossero sconvolte la madre di Joanne e Joanne stessa e come tutte e due pensassero che io avessi bisogno di parlare con qualcuno, visto che ero convinta che il nostro mondo stesse per finire.

«Pensi che il nostro mondo stia per finire?» mi ha chiesto papà.

All'improvviso sono quasi scoppiata in lacrime. Ho fatto una fatica tremenda a trattenerle. Ciò che pensavo era che il *suo* mondo stesse per finire e forse lui con esso. Era terribile; non avevo mai pensato alla cosa in termini così personali. Mi sono voltata e ho guardato fuori dalla finestra fino a che non mi sono sentita più calma, poi l'ho guardato di nuovo in faccia.

«Sì» ho detto. «Tu non lo pensi?»

Lui ha aggrottato la fronte; non credo si aspettasse una risposta del genere.

«Hai quindici anni; non capisci davvero quello che sta succedendo. I problemi attuali derivano da situazioni che risalgono a prima che tu nascessi.»

«Lo so.»

Lui era ancora accigliato. Chissà che cosa voleva che dicessi.

«Che intenzioni avevi?» mi ha chiesto. «Perché hai fatto quei discorsi a Joanne?»

Ho deciso di dire la verità fino a che fosse stato possibile. Odio mentirgli.

«Quello che ho detto è vero» ho insistito.

«Non devi per forza dire tutto quello che pensi di sapere. Non te ne sei ancora resa conto?»

«Joanne e io eravamo amiche. Pensavo di poter parlare con lei.»

Lui ha scosso la testa.

«Queste cose spaventano la gente. È meglio non parlarne.»

«Ma papà, questo è come... come ignorare un incendio in salotto perché siamo tutti in cucina e gli incendi in casa sono un argomento che fa paura.

«Non fare questi discorsi a Joanne o a qualche altra tua amica» mi ha ammonito lui. «So che pensi di aver ragione, ma così non fai niente di buono, diffondi solo il panico.»

Sono riuscita a soffocare un moto di rabbia cambiando argomento. A volte per affrontare papà bisogna prenderlo da diversi lati.

«Il signor Garfield ti ha reso il tuo libro?» ho chiesto.

«Quale libro?»

«Ho prestato a Joanne un libro sulle piante californiane e il modo in cui le usavano gli indiani. Era tuo e mi dispiace averglielo dato. È così neutro che non pensavo causasse problemi, ma evidentemente non è stato così.»

Lui mi ha guardato sorpreso, poi ha quasi sorriso.

«Sì, dovrò farmelo restituire. Senza quel libro non avresti il pane di ghiande che ti piace tanto, per non parlare di alcune altre cose che diamo per scontate.»

«Il pane di ghiande?»

Lui ha annuito.

«La maggior parte degli abitanti di questo paese non mangia le ghiande, sai. Non c'è una tradizione al riguardo, non sanno come prepararle e per qualche ragione trovano disgustosa l'idea di mangiarle. Alcuni dei nostri vicini volevano abbattere tutte le grandi querce e piantare qualcosa di utile al loro posto. Non hai idea di quanto tempo ho impiegato per far loro cambiare idea.»

«E prima che cosa si mangiava?»

«Pane fatto con il frumento e altri cereali... grano, segale, avena, cose del genere.»

«Ma sono carissimi!»

«Una volta non lo erano. Fatti ridare quel libro da Joanne.»

Ha fatto un respiro profondo.

«E ora lasciamo perdere questo binario secondario e torniamo su quello principale. Che cosa stai progettando? Hai cercato di convincere Joanne a scappare di casa?»

«Certo che no» ho sospirato.

«Suo padre è convinto del contrario.»

«Ha torto. Le ho parlato della necessità di restare vivi, di imparare a vivere fuori, così da sapercela cavare se saremo costretti a farlo.»

Lui mi ha guardato come se potesse leggermi la verità nella mente. Da piccola pensavo che ne fosse capace.

«E va bene. Forse le tue intenzioni erano buone, ma io non voglio più sentire questi discorsi spaventosi.»

«Non voglio far paura a nessuno, ma dobbiamo davvero imparare tutto il possibile finché siamo in tempo.»

«Questo non spetta a te, Lauren. Non sei tu a prendere le decisioni per questa comunità.»

Oh, diavolo! Se solo trovassi una giusta misura tra il tacere troppe cose e spingermi troppo avanti.

«Sissignore.»

Si è sporto a guardarmi.

«Ripetimi esattamente quello che hai detto a Joanne. Parola per parola.»

L'ho fatto. Sono stata attenta a mantenere un tono piatto e spassionato, ma non ho tralasciato niente. Volevo che sapesse, che capisse quello che credevo, o almeno la parte non religiosa. Alla fine mi sono fermata e ho atteso. Lui pareva aspettarsi che aggiungessi qualcosa ed è rimasto in silenzio per un po', a guardarmi. Non riuscivo a capire come si sentisse. Gli altri non ci riescono mai, se lui non vuole, ma in genere io sì. Ora mi sentivo tagliata fuori; non c'era niente che potessi fare, così ho aspettato.

Poi lui ha lasciato andare un respiro, come se l'avesse trattenuto.

«Non parlare mai più di queste cose» mi ha ingiunto in un tono che non ammetteva repliche.

Io ho ricambiato il suo sguardo; non volevo fargli una promessa che non potevo mantenere.

«Lauren.»

«Papà.»

«Voglio che tu mi prometta che non parlerai mai più di queste cose.»

Che dire? Non potevo fargli una simile promessa.

«Potremmo preparare dei pacchi in caso di terremoto» ho suggerito. «Un equipaggiamento di emergenza, da portare via nel caso dovessimo lasciare in fretta la casa. Se li colleghiamo ai terremoti, la gente non si turberà troppo. Tanto è abituata a preoccuparsi dei terremoti.»

Mi è venuto tutto fuori a precipizio.

«Voglio la tua promessa, figliola.»

Sono crollata.

«Perché? Sai che ho ragione. Lo sa anche la signora Garfield. Perché, allora?»

Pensavo che mi avrebbe sgridato o punito. La sua voce aveva quel tono minaccioso che io e i miei fratelli paragonavamo al sibilo emesso dal serpente a sonagli prima di attaccare. Se lo spingevi oltre quel punto, eri davvero nei guai. Se lui ti chiamava figliolo o figliola i guai erano in arrivo.

«Perché?» ho insistito.

«Perché non hai idea di quello che stai facendo» ha risposto.

Ha aggrottato la fronte e se l'è sfregata. Quando ha ripreso a parlare, la voce era più tranquilla.

«È meglio insegnare che spaventare, Lauren. Se spaventi gli altri e non succede niente, loro perdono la paura e tu perdi parte dell'autorità. È più difficile spaventarli un'altra volta, insegnare loro e riconquistare la loro fiducia. È meglio cominciare insegnando. È interessante che tu abbia deciso di cominciare i tuoi sforzi con il libro che hai prestato a Joanne» ha commentato con un sorrisetto. «Hai mai pensato di trarne un insegnamento?»

«Per i miei alunni piccoli?»

«Perché no? Così comincerebbero con il piede giusto. Potresti anche formare una classe per ragazzi più grandi e adulti, un po' come il corso per intagliare il legno tenuto dal signor Ibarra, i corsi di cucito della signora Balter e le lezioni di astronomia del giovane Robert Hsu. La gente si annoia; un altro corso informale non gli dispiacerebbe, ora che non c'è più la televisione degli Yannis. Se riesci a trovare il modo di interessarli e allo stesso tempo insegnare, potrai diffondere le tue informazioni. E tutto questo senza che nessuno debba guardare giù.»

«Guardare giù?»

«Nell'abisso, figliola.»

Non ero più nei guai, almeno per il momento.

«Tu l'hai appena scoperto. Gli adulti di questa comunità si tengono in equilibrio sull'orlo dell'abisso da prima che tu nascessi.»

Mi sono alzata e gli ho preso una mano.

«Le cose stanno peggiorando.»

«Lo so.»

«Forse è ora di guardare giù e cercare qualche appiglio prima di precipitare.»

«È per questo che facciamo pratica di tiro ogni settimana, abbiamo il filo

spinato e la campana d'emergenza. La tua idea dei pacchi d'emergenza è buona; alcuni li hanno già, in caso di terremoto. Se io suggerisco, altri li prepareranno. E naturalmente altri non faranno niente. Ci sono sempre persone che non fanno niente.»

«Lo consiglierai?»

«Sì. Alla prossima riunione dell'associazione di quartiere.»

«Che cos'altro possiamo fare? Niente di tutto questo è abbastanza veloce.»

Lui si alzò, più imponente che mai.

«Dovrà esserlo. Perché non chiedi in giro se qualcuno conosce le arti marziali? Per imparare una buona tecnica di combattimento senza armi non bastano i libri.»

«Ok.»

«Chiedi al vecchio signor Hsu e ai signori Montoya.»

«Tutti e due?»

«Sì. E parla di corsi, non della fine del mondo.»

Ho sollevato lo sguardo su di lui e mi è sembrato più che mai simile a un muro, là in piedi, in attesa. Mi aveva offerto molto, il massimo che avrei ottenuto, credo.

«Ok, papà, prometto» ho sospirato. «Cercherò di non spaventare più nessuno. Spero solo che le cose reggano abbastanza a lungo da fare a modo tuo.»

Ha sospirato anche lui.

«Finalmente. Bene. Ora vieni con me: ci sono delle cose importanti seppellite in cortile in contenitori sigillati. È ora che tu sappia dove sono, nel caso venissero utili.»

DOMENICA 9 MARZO 2025

Oggi papà ha basato la sua predica sulla storia dell'arca di Noè contenuta nella Genesi.

«Il Signore vide che la malvagità dell'uomo era grande sulla terra e che ogni pensiero concepito dal suo cuore non era rivolto ad altro che al male, sempre. E si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e si irritò nel suo cuore. Il signore disse, 'Sterminerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato: uomo e bestiame e rettili e uccelli del cielo, perché mi pento di averli fatti.' Ma Noè trovò favore agli occhi del Signore.»

E poi, naturalmente, il Signore disse a Noè: «Costruisci per te un'arca di

legno resinoso; la farai a celle e la spalmerai di bitume di dentro e di fuori.»

Papà ha messo l'accento sulla doppia natura della situazione: Dio decide di distruggere tutti tranne Noè, la sua famiglia e alcuni animali, ma se Noè vuole salvarsi, deve lavorare sodo.

Dopo il servizio Joanne è venuta da me e mi ha detto che le dispiaceva per tutta questa follia.

«Ok» ho detto.

«Siamo ancora amiche?» ha chiesto.

«Almeno non siamo nemiche» ho tergiversato. «Rendimi il libro; mio padre lo rivuole.»

«Ce l'ha mia madre. Non pensavo che se la sarebbe presa tanto.»

«Non è suo. Riportarmelo, oppure fai in modo che tuo padre lo dia al mio. A me non importa, ma lui lo rivuole.»

«Va bene.»

L'ho guardata mentre si allontanava. Ha un'aria così affidabile, alta, diritta, seria e intelligente, che tendevo ancora a fidarmi di lei. Ma non posso e non lo farò. Non ha idea di quanto avrebbe potuto danneggiarmi, se le avessi dato qualcos'altro da usare contro di me. Non penso che potrò più fidarmi di lei e la cosa non mi piace affatto. Era la mia migliore amica, ma ora non lo è più.

MERCOLEDÌ 12 MARZO 2025

Stanotte dei ladri sono entrati e hanno portato via tutta la frutta dagli alberi di limone degli Hsu e dei Talcott, calpestando anche quello che restava degli orti invernali e buona parte delle semine primaverili.

Secondo papà dobbiamo istituire dei turni di guardia regolari. Ha cercato di convocare una riunione dell'associazione di quartiere per stasera, ma molti lavorano, compreso Gary Hsu, che dorme al lavoro ogni volta che deve fare rapporto di persona. Dovremmo incontrarci per una riunione sabato; nel frattempo papà ha convinto Jay Garfield, Wyatt e Kyla Talcott, Alex Montoya e Edwin Dunn a sorvegliare a turno il vicinato, andando in giro a coppie e armati. A parte i Talcott, che sono già una coppia (e sono così furiosi per il loro giardino devastato che compiango il ladro che si troverà sulla loro strada), gli altri dovranno trovarsi un compagno tra gli altri adulti del quartiere.

«Trovate qualcuno di cui vi fidate per proteggervi le spalle» ho sentito che papà diceva al gruppetto.

Ogni turno di pattuglia durerà due ore, da prima che faccia buio ad appena prima dell'alba; la prima ronda percorrerà e sorveglierà tutti i cortili sul retro, così che la gente si abitui alla presenza di sentinelle mentre è abbastanza sveglia da capire.

«Se prendete il primo turno, assicuratevi che vi vedano» ha insistito papà. «Così si ricorderanno che ci saranno sentinelle per tutta la notte. Non vogliamo che vi prendano per ladri.»

Sensato. La gente va a letto quando cala il buio per risparmiare sull'elettricità, ma tra l'ora di cena e il momento in cui scende la notte molti passano un po' di tempo sotto il portico o in cortile, dove non fa tanto caldo. Alcuni ascoltano la radio nel portico sul davanti o sul retro e a volte si riuniscono a suonare, cantare, a fare qualche gioco o a chiacchierare. A volte giocano a pallavolo, a calcio, a basket o a tennis nella parte asfaltata della strada. Una volta la gente giocava a baseball, ma non possiamo permetterci il costo delle finestre rotte. Finché c'è luce alcuni si siedono in un angolo a leggere. È un momento piacevole e rilassante ed è un peccato rovinarlo con questi ricordi della realtà, ma ormai non si può più evitare.

«Che cosa farete se acciuffate un ladro?» ha chiesto Cory a mio padre prima che uscisse.

Faceva parte del secondo turno e lui e Cory prendevano una rara tazza di caffè in cucina mentre aspettava. Il caffè è riservato alle occasioni speciali. Mentre giacevo sveglia in camera mia non ho potuto fare a meno di sentirne il profumo.

Così ho origliato. Non metto bicchieri contro i muri, né mi accuccio con l'orecchio appoggiato alle porte, ma spesso rimango sveglia al buio, quando noi ragazzi dovremmo dormire. La cucina è dall'altra parte dell'atrio rispetto a camera mia, la sala da pranzo è all'estremità dell'atrio e la camera dei miei genitori è accanto alla mia. La casa è vecchia e ben isolata e se c'è una porta chiusa tra me e la conversazione non riesco a sentire molto. Ma la notte, con quasi tutte le luci spente, posso lasciare la mia porta socchiusa e se anche le altre porte sono aperte, posso sentire molto e imparare molto.

«Lo scacceremo, spero» ha risposto papà. «Ci siamo messi d'accordo così. Gli faremo prendere un bello spavento e capire che esistono mezzi più semplici per guadagnare un dollaro.»

«Un dollaro?»

«Sì. I nostri ladri non hanno rubato tutta quella roba perché avevano fa-

me. Hanno spogliato gli alberi e preso tutto quello che potevano.»

«Lo so» ha detto Cory. «Oggi ho portato agli Hsu e ai Talcott dei limoni e dei pompelmi e gli ho detto che potevano prenderne dai nostri alberi se gliene servivano altri. Gli ho portato anche dei semi. Hanno calpestato anche alcune piante giovani, ma visto che la stagione è appena cominciata dovrebbero riuscire a riparare i danni.»

«Sì.»

Mio padre ha fatto una pausa.

«La gente ruba in quel modo per denaro; non è disperata, solo avida e pericolosa. Dovremmo riuscire a spaventarli in modo che cerchino delle prede più facili.»

«E se non ci riuscite?» ha chiesto Cory quasi in un sussurro.

Parlava così piano che avevo paura di perdermi qualcosa.

«Se non ci riuscite, gli sparerete?»

«Sì» ha risposto papà.

«Sì?» ha ripetuto lei, sempre con un filo di voce. «Solo... sì?»

Assomigliava a Joanne, la negazione personificata. In che pianeta vive gente simile?

«Sì» ha ripetuto mio padre.

«Ma perché?»

È seguito un lungo silenzio. Quando ha ripreso a parlare, la sua voce era molto dolce.

«Piccola, se questa gente ci ruba abbastanza, ci costringerà a spendere per il cibo più di quello che possiamo permetterci o a soffrire la fame. Già ora viviamo sul filo del rasoio. Sai bene com'è dura.»

«Sì, ma... non potremmo chiamare la polizia?»

«Per che cosa? Non possiamo permetterci le loro tariffe e comunque non sono interessati fino a che non viene commesso un reato. E anche allora, se li chiami, si fanno vedere dopo ore, a volte anche dopo due o tre giorni.»

«Lo so.»

«E allora? Vuoi che i bambini soffrano la fame? Vuoi che i ladri penetrino in casa, una volta che avranno finito con i giardini?»

«Non l'hanno ancora fatto.»

«Sì, invece. La signora Sims è stata la loro ultima vittima.»

«Viveva da sola. Le dicevamo sempre che non avrebbe dovuto farlo.»

«Pensi di poter contare sul fatto che non toccheranno te o i bambini solo perché siamo in sette? Piccola, non possiamo continuare a far finta che le cose siano come venti o trent'anni fa.»

«Ma potresti finire in prigione!»

Stava piangendo, non proprio a calde lacrime, ma parlava con quella voce tremante che a volte le riesce così bene.

«No» ha detto papà. «Se saremo costretti a sparare a qualcuno, poi lo porteremo nella casa più vicina. È ancora legale sparare se qualcuno fa irruzione in casa tua. Poi simuleremo dei danni e ci metteremo d'accordo sulla versione da dare.»

Un lunghissimo silenzio.

«Potresti sempre finire nei guai.»

«Correrò il rischio.»

Un altro lungo silenzio.

«Non uccidere» ha citato Cory in un sussurro.

«Neemia, capitolo quattro, versetto quattordici» ha risposto papà.

Non c'è stato altro. Qualche minuto più tardi l'ho sentito uscire. Ho atteso fino a che non ho sentito Cory andare in camera sua e chiudere la porta, poi mi sono alzata, ho chiuso la porta, ho spostato la lampada in modo che la luce non si vedesse da fuori, poi l'ho accesa e ho aperto la Bibbia della nonna. Ne aveva molte e papà mi ha lasciato tenere questa.

Neemia, 4,14.

«E mi levai e parlai ai notabili, ai magistrati e al resto del popolo: 'Non spaventatevi di fronte a loro, ricordatevi del Signore grande e terribile e perciò combattete per i vostri fratelli, i vostri figli, le vostre figlie, le vostre donne e le vostre case.'»

Interessante. Interessante che papà avesse il versetto pronto e che Cory l'abbia riconosciuto. Forse avevano già avuto questa conversazione.

SABATO 15 MARZO 2025

È ufficiale.

Abbiamo una ronda regolare nel quartiere, condotta da persone di ogni famiglia che abbiano più di diciotto anni, se la cavino bene con le armi - le loro e quelle degli altri - e siano considerate responsabili da mio padre e da quelli che hanno già fatto un turno di sorveglianza del quartiere. Visto che nessuno ha mai fatto il poliziotto o la guardia giurata, lavorano in coppia, proteggendosi a vicenda, oltre a proteggere il quartiere. Se necessario usano fischietti per chiedere aiuto. Si incontreranno anche una volta alla settimana per leggere, discutere e praticare le arti marziali e le tecniche di tiro. I Montoya terranno lezioni di arti marziali, ma non su mio sug-

gerimento. Il vecchio signor Hsu ha problemi alla schiena e per un po' non potrà insegnare nulla, ma i Montoya sembrano sapere il fatto loro. Voglio partecipare al corso per quanto me lo permetterà il fatto di condividere il dolore degli altri durante gli esercizi.

Stamattina papà si è ripreso tutti i libri che mi aveva dato, Mi sono rimasti solo gli appunti. Non m'importa; grazie al furto della frutta, la gente si sta preparando al peggio. Sono quasi grata ai ladri.

A proposito, non sono tornati. Quando lo faranno, troveranno qualcosa che non si aspettano.

SABATO 29 MARZO 2025

Stanotte i nostri ladri sono tornati.

Non so se erano gli stessi della prima volta, ma le loro intenzioni sì: portar via ciò che qualcun altro ha sudato per coltivare e di cui ha un grande bisogno.

Questa volta il loro obiettivo erano i conigli di Richard Moss, gli unici animali allevati nel quartiere dopo i polli che i Cruz e i Montoya hanno tentato di tenere qualche anno fa. Questi sono stati rubati non appena abbastanza grandi da far rumore e rivelare la propria presenza agli estranei. I conigli dei Moss sono rimasti un segreto fino a quest'anno, quando Richard ha voluto vendere all'esterno la carne e tutto quello che le sue mogli riuscivano a ricavare dalle pelli grezze o conciate. Prima i Moss ci vendevano carne, pellame, fertilizzante, tutto tranne i conigli vivi, che tenevano per la riproduzione. Ma poi, ostinato, arrogante e avido com'è, Richard ha deciso che poteva guadagnare di più vendendo i suoi prodotti anche fuori; così ora tutti sanno dei suoi maledetti conigli e stanotte qualcuno ha deciso di venirseli a prendere.

La conigliera dei Moss era in origine un garage a tre posti, secondo papà aggiunto alla proprietà negli anni Ottanta del secolo scorso. È difficile credere che una volta una famiglia potesse avere tre macchine, per giunta che andavano a benzina. Mi ricordo il vecchio garage, prima che Richard Moss lo trasformasse: era enorme, con tre grandi macchie nere d'olio sul pavimento, nel punto in cui un tempo c'erano le tre auto. Richard Moss ha riparato le pareti e il tetto, messo delle finestre per l'aerazione, e in generale ha reso il posto quasi abitabile. In effetti, è meglio di tanti posti al di fuori del quartiere dove la gente vive. Ha costruito file di gabbie per i conigli e installato più luce elettrica e ventilatori. Questi sono collegati a una vecchia

bicicletta e ogni membro della famiglia abbastanza grande da salirci sopra prima o poi si trova ad azionarli pedalando. I ragazzi Moss odiano questo compito, ma sanno che cosa li attende se si rifiutano di obbedire.

Non so quanti conigli abbiamo adesso i Moss, ma sembrano sempre occupati a uccidere, spellare e fare cose disgustose con il pellame. Perfino un piccolo monopolio vale tanta fatica.

Quando la nostra ronda li ha avvistati, i due ladri erano già riusciti a ficcare tredici conigli in sacchi di tela. La ronda era composta da Alejandro Montoya e Julia Lincoln, una delle sorelle di Shani Yannis. La signora Montoya ha due figli con l'influenza, così per un po' è stata esentata dalla sorveglianza.

La signora Lincoln e il signor Montoya hanno seguito il piano elaborato durante le riunioni; senza alcun avvertimento, hanno sparato in aria contemporaneamente due o tre volte ciascuno e usato i fischietti. Si sono tenuti al coperto, ma in casa Moss qualcuno si è svegliato e ha acceso le luci della conigliera. Poteva essere un errore fatale per la ronda, ma i due erano nascosti dietro delle piante di melograno.

I ladri sono scappati come lepri.

Abbandonando sacchi, conigli, sbarre per forzare, un lungo rotolo di corda, cesoie per cavi e anche una scala di alluminio in ottimo stato, si sono arrampicati sul muro e sono spariti in pochi secondi. Il nostro muro è alto tre metri e in cima è cosparso di pezzi di vetro, oltre ai soliti filo spinato e filo Lazor. Nonostante i nostri sforzi, tutti questi erano stati tagliati. Peccato che non avessimo potuto elettrificarli o disporre altre trappole. Ma almeno il vetro, il trucco più antico e semplice di tutti, era servito a qualcosa: stamattina all'interno del muro abbiamo trovato un'ampia striscia di sangue secco.

Abbiamo anche trovato una pistola Glock 19 lasciata cadere da uno dei ladri. La signora Lincoln e il signor Montoya avrebbero potuto essere colpiti. Se i ladri non avessero perso la testa, sarebbe potuta scoppiare una sparatoria e qualcuno in casa Moss o nelle case vicine avrebbe potuto essere ferito o ucciso.

Stanotte, quando si sono ritrovati da soli in cucina, Cory ne ha parlato con papà.

«Lo so» ha risposto lui in tono stanco e desolato. «Non credere che non abbiamo pensato a tutte queste cose. È per questo che vogliamo spaventare i ladri. Perfino sparare in aria è poco sicuro. Anzi, non c'è niente di sicuro.»

«Questa volta sono scappati, ma non sarà sempre così.»

«Lo so.»

«E allora? Per proteggere aranci e conigli rischi di ammazzare un bambino?»

Silenzio.

«*Non possiamo vivere così!*» è esplosa Cory.

Ho fatto un salto: non l'avevo mai sentita parlare con quel tono.

«Viviamo già così» ha risposto papà.

Non si sentiva rabbia nella sua voce, né una risposta emotiva alle sue grida, ma solo sfinimento e tristezza. Non l'avevo mai sentito così stanco, quasi... sconfitto. Eppure aveva vinto: la sua idea aveva scacciato un paio di ladri armati senza far male a nessuno. Se i ladri erano rimasti feriti, questo era un problema loro.

Sarebbero tornati, naturalmente, o altri avrebbero preso il loro posto. Su questo non c'erano dubbi. E Cory aveva ragione: forse i prossimi ladri non sarebbero fuggiti mollando le armi. E allora? Dovevamo restare a letto e sperare che si accontentassero di spogliare i nostri giardini? Per quanto tempo i ladri sarebbero rimasti buoni buoni? E cosa si provava a morire di fame?

«Non ce la faremmo mai senza di te» stava dicendo Cory senza più gridare. «Avresti potuto essere tu là fuori, ad affrontare quei criminali. La prossima volta potrebbe toccare a te. Potresti finire ucciso mentre proteggi i conigli di un vicino.»

«Hai notato che stanotte ogni membro delle ronde ha risposto ai fischietti, anche se era fuori servizio?» le ha chiesto papà. «Sono usciti tutti a difendere la comunità.»

«Non mi importa di loro. È per te che mi preoccupo!»

«Non possiamo più pensarla così, Cory. Nessuno ci può aiutare, tranne Dio e noi stessi. Io proteggo la casa di Moss nonostante ciò che penso di lui e lui fa lo stesso con la mia. Ci proteggiamo tutti a vicenda. E comunque ho una buona assicurazione: tu e i ragazzi dovreste cavarvela se...» ha aggiunto dopo una pausa.

«No!» ha gridato Cory. «Pensi che sia solo una questione di denaro? Credi che...?»

«No, piccola, No.»

Pausa.

«So che cosa significa restare da soli. Questo non è un mondo dove restare da soli.»

C'è stato un lungo silenzio; probabilmente non avrebbero aggiunto altro. Sono rimasta a letto, chiedendomi se fosse il caso di alzarmi e chiudere la porta, così da poter accendere la luce e scrivere. Ma poi c'è stato dell'altro.

«Cosa dovremmo fare, se tu morissi?» ha chiesto Cory con voce di pianto. «Che cosa dovremmo fare, se ti sparassero per dei maledetti conigli?»

«Dovreste vivere» ha risposto papà. «È questo che devono fare tutti: continuare a vivere, tenere duro, sopravvivere. Non so se le cose miglioreranno, ma so che non avrà importanza se non sopravviviamo a questo momento.»

Così è finita la loro conversazione. Sono rimasta a lungo al buio, pensando a quello che avevano detto. Cory aveva ragione: papà potrebbe venire ferito, magari ucciso e io non so che cosa pensare al riguardo. Potrei scrivere, ma non me la sento. A un livello profondo non ci credo. Forse anch'io sto negando l'evidenza come tutti.

Cory ha ragione, ma non importa. Anche papà ha ragione, ma non arriva abbastanza lontano. Dio è cambiamento e alla fine prevale. Ma Dio esiste per essere plasmato. Non basta cercare di sopravvivere, muovendoci a tentoni e fingendo che tutto sia come al solito mentre le cose vanno di male in peggio. Se è questa la forma che diamo a Dio, un giorno diventeremo troppo deboli, poveri, affamati e malati per difenderci e verremo spazzati via.

Deve esserci qualcos'altro che possiamo fare, un destino migliore che possiamo forgiare. Un altro posto. Un altro modo. Qualcosa!

7

Siamo tutti seme di Dio, ma non di più o di
meno di qualsiasi altro aspetto dell'universo.
Il seme di Dio è tutto ciò che c'è, tutto ciò che
cambia. Il seme della terra è tutto ciò che
propaga la vita della terra su nuove terre.
L'universo è il seme di Dio.
Solo noi siamo il Seme della terra.
E il destino del Seme della terra
è di mettere radici tra le stelle.

Il seme della terra: I libri dei vivi

SABATO 26 APRILE 2025

A volte definire una cosa - darle un nome o scoprire il suo nome - ci aiuta a comprenderla. Conoscere il nome di qualcosa e sapere a cosa serve mi fornisce un appiglio al riguardo.

Questa particolare fede, Dio-è-cambiamento, che mi sembra tanto giusta, si chiamerà il Seme della terra. In precedenza ho cercato di darle un nome e non riuscendoci l'ho lasciata senza, ma nessuna delle due cose mi ha soddisfatto. Un nome e uno scopo significa polarizzare.

Be', oggi ho trovato il nome. L'ho trovato mentre strappavo le erbacce nel giardino sul retro e pensavo come le piante riescano a germogliare portate dal vento, dagli animali, dall'acqua, lontano dalla loro origine. Non hanno la capacità di percorrere da sole grandi distanze, eppure lo fanno. Non devono restare in un punto e attendere di venire spazzate via. Ci sono isole a migliaia di chilometri di distanza - le isole Hawai, per esempio, o l'isola di Pasqua - dove le piante sono cresciute molto prima che arrivassero gli uomini.

Il seme della terra.

Io sono il seme della terra. Chiunque può esserlo. Credo che un giorno saremo in molti. E penso che dobbiamo maturare sempre più lontano da questo posto morente.

Non ho mai avuto la sensazione di inventare nulla, né il nome, il Seme della terra, né altro. Ho sempre sentito che era tutto reale, una scoperta più che un'invenzione, un'esplorazione più che una creazione. Mi piacerebbe credere a qualcosa di sovrannaturale, come se ricevessi messaggi da Dio, ma tanto non credo in quel tipo di Dio. Tutto ciò che faccio è osservare e prendere appunti, cercando di mettere giù le cose nel modo possente, semplice e diretto in cui le sento. Non riesco mai a farlo, nonostante ci provi. Non sono abbastanza brava come scrittrice, poetessa o quello che avrei bisogno di essere e non so che cosa fare al riguardo. A volte divento frenetica. Sto migliorando, ma troppo lentamente.

Anche con questi problemi di scrittura, ogni volta che capisco qualcosa di più mi chiedo come mai ci ho messo tanto a capirla, come potesse esserci un tempo in cui non comprendevo una cosa così ovvia, reale e vera.

Ecco l'unico rompicapo, paradosso o esempio di ragionamento illogico e circolare, o comunque lo si voglia chiamare:

Perché esiste l'universo?
Per plasmare Dio.

Perché esiste Dio?
Per plasmare l'universo.

Non riesco a sbarazzarmene. Ho cercato di cambiarlo o di lasciarlo perdere, ma proprio non posso. Mi sembra la cosa più vera che abbia mai scritto. È misteriosa e ovvia come ogni altra spiegazione su Dio e l'universo che abbia letto, ma le altre mi sembrano nella migliore delle ipotesi inadeguate.

Tutto il resto del Seme della terra è spiegazione - che cos'è Dio, che cosa fa, chi siamo noi, che cosa dovremmo fare e che cosa non possiamo evitare di fare. Considera questo: che tu sia un essere umano, un insetto, un microbo o una pietra, questo verso è comunque vero:

Tu cambi
tutto ciò che tocchi.

Tutto ciò che cambi
ti cambia.

L'unica verità duratura
è il cambiamento.

Dio
è cambiamento.

Intendo riguardare i miei vecchi diari e raccogliere i versi che ho scritto in un unico volume. Userò uno dei quaderni che Cory distribuisce ai ragazzi più grandi, ora che nel quartiere ci sono così pochi computer. In quei libri ho scritto un sacco di roba inutile, quando dovevo svolgere i compiti scolastici, ma ora ne farò un uso migliore. Quando gli altri faranno attenzione a ciò che dico, più che alla mia età, userò questi versi per strapparli al marciume del passato e magari spingerli a salvarsi e a costruire un futuro che abbia senso.

Questo se le cose reggono ancora per qualche anno.

SABATO 7 GIUGNO 2025

Sono finalmente riuscita a mettere insieme un piccolo pacco per la sopravvivenza, da portar via nel caso fossi costretta a fuggire. Ho dovuto prendere alcune delle cose che mi servivano dal garage e dall'attico, in modo che nessuno mi accusi di utilizzare roba utile agli altri. Ho raccolto un'accetta e due leggeri pentolini di metallo. In giro c'è un sacco di roba del genere, giacché nessuno butta via qualcosa che prima o poi potrebbe essere utilizzabile o vendibile.

Ho radunato anche i miei risparmi, quasi mille dollari. Se riesco a tenerli e sto molta attenta a che cosa comprare e dove, con quei soldi potrò sfamarmi per due settimane. Mi sono tenuta al corrente dei prezzi, facendo domande a papà quando insieme ad altri uomini del vicinato va a comprare le cose essenziali. I prezzi degli alimentari sono pazzeschi, continuano ad aumentare e tutti si lamentano.

Ho trovato una vecchia borraccia e una bottiglia di plastica per l'acqua e ho deciso di tenerle entrambe pulite e piene. Ho aggiunto fiammiferi, un cambio completo di vestiti, comprese le scarpe, nel caso dovessi scappare di notte, pettine, sapone, spazzolino da denti e dentifricio, assorbenti, carta igienica, bende, spille, ago e filo, alcol, aspirina, un paio di cucchiai e forchette, un apriscatole, il mio coltellino, confezioni di farina di ghiande, frutta secca, noci tostate e semi commestibili, latte in polvere, un po' di sale e di zucchero, i miei appunti per la sopravvivenza, vari sacchetti di plastica, grandi e piccoli, molti semi da piantare, il mio diario, il quaderno del Seme della terra, il filo per stendere il bucato. Ho ficcato tutto questo in un paio di vecchie federe di cuscino, una dentro l'altra per rafforzarle, le ho arrotolate dentro una coperta e ho legato tutto il pacco con un pezzo del filo da bucato, in modo da poterlo afferrare e correre via senza perdere niente per strada. Ho fatto in modo che questa specie di sacca fosse facile da aprire in cima, così da poter prendere e rimettere via il diario, cambiare l'acqua per mantenerla fresca e ogni tanto cambiare il cibo e controllare i semi. Non voglio certo scoprire che invece di semi da piantare e cibo commestibile ho conservato un ammasso di insetti e vermi.

Vorrei avere anche un'arma. Non ne possiedo una e papà non mi permette di tenerne una delle sue in camera mia. Se mi trovassi nei guai cercherei di prenderne una, ma non è detto che ci riesca. Sarebbe una follia avventurarsi fuori solo con un coltello e un'aria spaventata, ma potrebbe succedere. Oggi papà e Wyatt Talcott ci hanno portati fuori a far pratica di tiro e poi

ho cercato di convincere papà a lasciarmi tenere una delle sue armi in camera.

«No» ha detto, sedendosi stanco e impolverato alla scrivania del suo ufficio tutto in disordine. «Non c'è un posto dove la possa tenere al sicuro durante il giorno e i ragazzi entrano ed escono di continuo dalla tua stanza.»

Dopo una breve esitazione, gli ho raccontato della sacca di emergenza che ho messo insieme.

Ha assentito.

«Quando l'hai suggerita mi è sembrata una buona idea, ma pensaci, Lauren: per un rapinatore sarebbe un vero regalo. Denaro, cibo, acqua, un'arma... In genere non trovano quello che vogliono già tutto pronto per loro. Dovremmo rendergli un po' più difficile mettere le mani su un'arma.»

«È solo una coperta arrotolata, mescolata con altre simili o con le lenzuola ripiegate nel mio armadio» ho ribattuto. «Nessuno la noterà.»

Lui ha scosso la testa.

«No. Le armi restano dove sono.»

E questo è quanto. Io penso che sia preoccupato che le trovino i ragazzi, più dei rapinatori. Ai miei fratelli è stato insegnato come comportarsi con le armi fin da quando sono piccoli, ma Greg ha solo otto anni e Ben nove e papà non vuole mettere tentazioni sulla loro strada. A undici anni, Marcus è più affidabile di molti adulti e Keith a tredici è un punto interrogativo. Non oserebbe rubare un'arma di papà, ma mi ha già derubata, finora solo di piccole cose. Però desidera un'arma come un assetato desidera l'acqua. Vuole essere un adulto. Forse, in effetti, papà ha ragione; detesto la sua decisione, ma probabilmente è giusto così.

«Dove andresti?» gli ho chiesto, cambiando argomento. «Se fossimo costretti ad andarcene di qui, dove ci porteresti?»

Lui ha gonfiato le guance e fatto uscire l'aria.

«Dai vicini o al college» ha risposto. «Là ci sono alloggi temporanei per i dipendenti che hanno dovuto andarsene di casa.»

«E poi?»

«Poi dovremo ricostruire, fortificare e fare tutto il possibile per continuare a vivere al sicuro.»

«Non hai mai pensato di andartene di qui, di dirigerti a nord, dove l'acqua non è un problema così grave e il cibo costa meno?»

Lui ha fissato il vuoto.

«No. Il mio lavoro qui è sicuro, per quanto possa esserlo un lavoro, men-

tre là non ci sono impieghi. Nella migliore delle ipotesi i nuovi arrivati lavorano per sopravvivere; l'istruzione e l'esperienza non contano nulla, con una simile massa di disperati. Si vendono per un sacco di fagioli e vivono per strada.»

«Ho sentito dire che le cose sono più facili lassù. Nell'Oregon, nello stato di Washington e in Canada.»

«Sono posti chiusi. Se riesci ad arrivare fino all'Oregon, devi entrarci di nascosto, e nello stato di Washington è ancora più difficile. La gente che cerca di entrare in Canada finisce spesso uccisa. Nessuno vuole la spazzatura della California.»

«Ma la gente se ne va. C'è sempre qualcuno che si sposta a nord.»

«Ci provano; sono disperati e non hanno niente da perdere, ma per me è diverso. Questa è casa mia; a parte le tasse, non devo un centesimo a nessuno. Tu e i tuoi fratelli non avete mai conosciuto la fame e Dio volendo non la conoscerete mai.»

Nel mio quaderno del Seme della terra ho scritto:

Un albero
non può crescere
all'ombra dei genitori.

È necessario scrivere cose simili? Tutti le conoscono. E comunque, oggi che cosa significano? Che cosa significa questa in particolare, se vivi in un vicolo cieco circondato da un muro? Che cosa significa, se sei così fortunato da vivere in un vicolo cieco circondato da un muro?

LUNEDÌ 16 GIUGNO 2025

Oggi alla radio hanno trasmesso un lungo servizio sulle scoperte fatte sulla Luna da una stazione cosmologica anglogiapponese. Con la sua vasta dotazione di telescopi e un'attrezzatura spettroscopica tra le più sensibili al mondo, la stazione ha individuato altri pianeti che orbitano intorno alle stelle vicine. Ormai scopre nuovi mondi da una dozzina d'anni e sono emerse le prove che in alcuni di questi possa esserci una forma di vita. Ho ascoltato e letto ogni tipo di informazione al riguardo e ho notato che ormai non si discute più tanto sulla probabilità che alcuni di questi mondi ospitino esseri viventi. L'ambiente scientifico sta accettando l'idea, anche se nessuno sa se la vita fuori dal sistema solare consista solo in qualche

miliardo di microbi. La gente avanza ipotesi su una forma di vita intelligente; è divertente pensarci, ma nessuno afferma di aver trovato laggiù qualcuno con cui parlare. Non m'importa. La vita in sé è sufficiente. Trovo la cosa più eccitante, incoraggiante e importante di quanto possa spiegare. Laggiù *esiste* la vita. Esistono mondi viventi a pochi anni luce da qui e gli Stati Uniti si tirano indietro dai nostri mondi morti vicini, come la Luna e Marte. Li capisco, ma vorrei che non lo facessero.

Forse sarebbe più facile adattarsi e stabilirsi su un mondo vivente senza un lungo e costoso cordone ombelicale con la Terra. Più facile, ma sempre difficile. Comunque non credo che possa esistere un cordone ombelicale di vari anni luce, e così chi viaggerà verso mondi fuori dal sistema solare dovrà contare solo su se stesso. Sarà lontano da politici e uomini d'affari, dall'economia in fallimento e dall'ecologia distrutta e anche lontano da ogni aiuto. Fuori dall'ombra del mondo dei genitori.

SABATO 19 LUGLIO 2025

Domani compirò sedici anni. Solo sedici. Mi sento più vecchia, voglio esserlo, ne ho bisogno. Odio essere una ragazzina. Il tempo si trascina!

Tracy Dunn è scomparsa. Era depressa da quando Amy è stata uccisa e le rare volte che apriva bocca, parlava della morte, diceva di voler morire e di meritarsi di morire. Tutti speravano che superasse il dolore - o il senso di colpa - e riprendesse a vivere, ma forse non poteva. Papà ha parlato varie volte con lei e so che era preoccupato. La sua famiglia di pazzi non le è stata di alcun aiuto; la trattavano come facevano con Amy, ignorandola.

Si dice che ieri sia uscita dal quartiere. Un gruppo di ragazzini Moss e Payne ha detto di averla vista varcare il cancello appena dopo l'uscita da scuola. Da allora nessuno l'ha più vista.

DOMENICA 20 LUGLIO 2025

Ecco il regalo di compleanno che mi è venuto in mente stamattina svegliandomi. Solo due righe:

Il destino del Seme della terra
è di mettere radici tra le stelle.

È questo che stavo cercando qualche giorno fa, quando la storia della

scoperta di nuovi pianeti ha attirato la mia attenzione. È vero, è ovvio.

In questo momento però è quasi impossibile: il mondo è in uno stato pietoso e nemmeno i paesi ricchi se la cavano bene come, secondo la storia, succedeva in passato. Il presidente Donner non è l'unico a chiudere la baracca e a svendere la scienza e i progetti spaziali. Nessuno stimola il genere di esplorazioni che non fornisca un profitto immediato o almeno ne prometta uno in futuro. Oggi non c'è spazio per ciò che sembra superfluo o si può considerare uno spreco. Eppure

Il destino del Seme della terra
è di mettere radici tra le stelle.

Non so come o quando succederà; c'è tanto da fare prima di poter anche solo cominciare e in fondo perché stupirsene? C'è sempre tanto da fare prima di poter andare in paradiso.

8

Per andare d'accordo con Dio,
considera le conseguenze del tuo comportamento.

Il seme della terra: I libri dei vivi

SABATO 26 LUGLIO 2025

Tracy Dunn non è tornata a casa e la polizia non l'ha trovata. Non credo che la rivedremo più. È scomparsa solo da una settimana, ma una settimana fuori può essere un inferno. La gente sparisce. Escono dal cancello come ha fatto il signor Yannis, tutti li aspettano e loro non tornano più. O tornano in un'urna. Io credo che Tracy Dunn sia morta.

Bianca Montoya è incinta. Non sono solo pettegolezzi, è vero e in qualche modo mi interessa. Bianca ha diciassette anni, è nubile e ha perso la testa per Jorge Iturbe, che vive con gli Ibarra ed è fratello di Yolanda Ibarra.

Jorge ammette di essere il padre. Non capisco perché non si siano sposati prima che la cosa si sapesse in giro. Jorge ha ventitré anni e dovrebbe avere un po' di cervello. Comunque ora si sposeranno. Le famiglie Ibarra e Iturbe hanno litigato con i Montoya per una settimana a causa di questa

storia. Che stupidi! Non hanno niente di meglio da fare? Be', almeno sono tutti latini. Questa volta niente faide interrazziali. L'anno scorso, quando Craig Dunn, che è bianco e uno dei membri più sani di mente della famiglia Dunn, è stato trovato a fare l'amore con Siti Moss, che è nera e per giunta è la figlia maggiore di Richard Moss, temevo che qualcuno finisse ammazzato. Che follia!

Ma quello che mi interessa non è chi fa l'amore o litiga con chi, ma a chi può venire in mente di sposarsi e fare figli in un momento simile.

Voglio dire, so che la gente si è sempre sposata e ha fatto figli, ma adesso... Adesso non c'è un posto dove andare e niente da fare. Una coppia si sposa e se è fortunata va a vivere in una stanza o in un garage, senza speranze di miglioramento e anzi con ogni ragione per aspettarsi che le cose peggiorino.

La vita che farà Bianca è una delle mie possibilità. Io non intendo sceglierla, ma è ciò che il vicinato si aspetta da me e da quelli della mia età: crescere ancora un po', sposarsi e avere dei bambini. Secondo Curtis Talcott dopo il matrimonio la nuova famiglia Iturbe andrà a vivere in un garage, condiviso a metà con la sorella di Jorge, Celia Iturbe Cruz, suo marito e il suo bambino. Due coppie e nessuno di loro con un lavoro pagato. Al massimo possono sperare di trasferirsi in casa di qualche riccone come domestici e lavorare in cambio del vitto e dell'alloggio. Non c'è modo di mettere da parte dei risparmi o di trovare qualcosa di meglio.

E se volessero andare a nord e tentare la fortuna nell'Oregon, nello stato di Washington o in Canada? Con un bambino o due viaggiare sarebbe molto più difficile, così come eludere la sorveglianza di guardie ostili e varcare dei confini statali o internazionali.

Non so se Bianca sia coraggiosa o stupida; con l'aiuto della sorella sta modificando il vecchio abito da sposa della madre e tutti sono occupati a cucinare e a fare preparativi per la festa di nozze, come se fossimo ancora ai vecchi tempi. Com'è possibile?

Curtis Talcott mi piace molto; forse lo amo. A volte lo penso davvero e lui dice di amarmi. Ma se il futuro dovesse riservarmi solo il matrimonio con lui, figli e una povertà crescente, preferirei uccidermi.

SABATO 2 AGOSTO 2025

Oggi abbiamo fatto pratica di tiro e per la prima volta da quando ho ucciso il cane, abbiamo trovato un cadavere. Questa volta l'abbiamo visto tut-

ti: era una donna anziana, nuda, piena di vermi e semidivorata, uno spettacolo più che disgustoso.

Per Aura Moss è stata la goccia che fa traboccare il vaso: ha detto che non verrà mai più a far pratica di tiro. Ho cercato di parlarle, ma lei ha risposto che tocca agli uomini proteggerci e che le donne non dovrebbero maneggiare le armi.

«E se dovessi proteggere i tuoi fratelli minori?» le ho chiesto, sapendo quanto spesso deve far loro da baby sitter.

«Per questo ne so già abbastanza.»

«Senza pratica ti arrugginirai.»

«Non verrò più fuori. Non sono affari tuoi. Non sono obbligata!»

Non sono riuscita a farle cambiare idea; aveva paura e questo la metteva sulla difensiva. Secondo papà avrei dovuto aspettare che il ricordo del cadavere svanisse e poi cercare di convincerla. Immagino che abbia ragione. Il punto è l'atteggiamento di Richard Moss, il comportamento che consente di tenere alle sue mogli e figlie. Le tratta come schiave, costringendole a lavorare in giardino, in casa e nell'allevamento di conigli, ma quando si tratta di un impegno per la comunità permette loro di fare le signore. Se non vogliono fare la loro parte, lui le sostiene sempre. È un atteggiamento stupido e pericoloso, che alimenta il risentimento. Nessuna donna della famiglia Moss ha mai partecipato a una ronda e io non sono l'unica ad averlo notato.

I due ragazzi Payne più grandi sono venuti con noi per la prima volta; che sfortuna! Non si sono fatti prendere dal panico, comunque. Doyle e Margaret Payne sono tipi in gamba. Lo zio Wardell Parrish non voleva che venissero; ha fatto commenti odiosi sull'egocentrismo di papà, sugli eserciti privati e i vigilantes, sul fatto che, dopo aver sempre pagato le tasse, aveva il diritto di farsi difendere dalla polizia. Bla, bla, bla. È un uomo strano, solitario e lamentoso; ho sentito dire che un tempo era ricco. Papà è d'accordo con me sul fatto che non ci si possa fidare di lui, ma non è il padre di Doyle e Margaret e alla loro madre Rosalee Payne non piace che qualcuno le dica come allevare i suoi cinque figli. L'unico potere che ha al mondo è l'autorità sui figli e il denaro che ha ereditato dai genitori, mentre il fratello ha perso il proprio. Così il suo tentativo di dirle cosa fare o cosa dovrebbe permettere ai figli è stata una mossa stupida. Avrebbe dovuto riflettere, anche se, per il bene dei ragazzi, sono contenta che non l'abbia fatto.

Come al solito mio fratello Keith ha implorato di venire con noi. Tra po-

chi giorni, il 14 aprile, compirà tredici anni e l'idea di aspettarne altri due gli è insopportabile. Lo capisco; l'attesa è tremenda e quella di diventare più grandi è la peggiore, perché non puoi far niente per affrettare le cose. Povero Keith e povera me.

Almeno papà gli permette di sparare agli uccelli e agli scoiattoli con il fucile di famiglia, ma Keith continua a lamentarsi.

«Non è giusto» ha detto oggi per l'ennesima volta. «Lauren è una ragazza e la lasci andare. Le lasci sempre fare un sacco di cose. Io potrei imparare ad aiutarti a fare la guardia e a scacciare i rapinatori...»

Una volta ha commesso l'errore di offrirsi di aiutarlo a 'sparare ai rapinatori' e papà gli ha fatto una predica. Non ci picchia quasi mai, ma può essere tremendo anche senza alzare un dito.

Naturalmente oggi Keith non è venuto; fino a che non abbiamo trovato il cadavere le cose sono andate bene. Questa volta non abbiamo scorto cani, ma io sono rimasta sconvolta dalle catapecchie di stracci, rami, cartone e fronde di palme lungo la strada che costeggia River Street e si arrampica su per le colline. Ce ne sono ogni volta di più; la gente non ci ha mai dato fastidio chiedendo l'elemosina o lanciandoci insulti. Si limitano a guardarci, e superarli in bicicletta è sempre più difficile. Alcuni sono scheletrici, pelle, ossa e qualche dente. Mangiano quello che riescono a trovare lassù.

A volte mi sogno il modo in cui ci fissano.

A casa, mio fratello Keith è scappato dal quartiere, fuori dal cancello d'entrata, rubando le chiavi di Cory e portandosi via le proprie. Papà e io l'abbiamo saputo solo tornando; Keith era ancora via e a quel punto Cory ha capito che doveva essere fuori. Aveva controllato con altri nel quartiere e due piccole Dunn, le gemelle Allison e Marie, di sei anni, le avevano detto di averlo visto uscire dal cancello. Lei è tornata a casa e ha scoperto che le sue chiavi erano sparite.

Stanco, arrabbiato e spaventato, papà stava per uscire a cercarlo quando Keith è tornato a casa. Cory, Marcus e io eravamo sotto il portico con papà e ci chiedevamo dove fosse andato. Marcus e io ci siamo offerti di accompagnare papà nella ricerca. Era quasi buio.

«Voi tornate in casa e restateci» ci ha ordinato lui. «È già abbastanza brutto avere un figlio là fuori.»

Ha controllato la mitragliatrice per essere sicuro che fosse carica.

«Papà, guarda» ho detto.

Avevo notato un movimento rapido nell'ombra a tre case di distanza, lungo il portico di Garfield. Non sapevo che fosse Keith; mi aveva colpito

l'atteggiamento furtivo di qualcuno che stava cercando di nascondersi.

Papà ha fatto in tempo a vedere il movimento prima che venisse coperto dalla casa dei Garfield. È balzato in piedi, ha preso il fucile ed è andato a controllare, mentre noi guardavamo e aspettavamo.

Poco dopo Cory ha detto di aver sentito uno strano rumore in casa. Io ero troppo presa da papà e da ciò che succedeva fuori per sentirlo o prestarle attenzione. È entrata in casa; io e Marcus eravamo ancora sotto il portico quando si è messa a urlare.

Ci siamo guardati, poi abbiamo guardato la porta. Marcus si è slanciato verso di essa e io ho chiamato papà a gran voce. Non lo vedevo, ma ho sentito che mi rispondeva.

«Vieni, presto» ho gridato.

Poi sono corsa in casa.

Cory, Marcus, Bennett e Gregory erano in cucina, radunati intorno a Keith. Questi era disteso sul pavimento, ansimante, con addosso solo le mutande, pieno di lividi e sbucciature, coperto di sangue e lurido. Inginocchiata accanto a lui, Cory lo esaminava e lo interrogava piangendo.

«Che cosa ti è successo? Chi ti ha conciato così? Perché sei andato fuori? Dove sono i tuoi vestiti? Che cosa...?»

«Dov'è la chiave che hai rubato?» è intervenuto papà. «Te l'hanno presa?»

Tutti hanno fatto un salto e guardato prima papà e poi Keith.

«Non ho potuto evitarlo, papà» ha risposto lui ansimando. «Erano in cinque.»

«E ora hanno la chiave.»

Keith ha assentito senza incontrare lo sguardo di papà.

Papà si è voltato ed è uscito di casa quasi correndo. Ormai era troppo tardi per chiedere a George o a Brian Hsu di cambiare la serratura del cancello; per questo bisognerà aspettare domattina e far girare le nuove chiavi. Ho pensato che papà fosse uscito per avvertire la gente e coinvolgere più persone nella ronda e volevo offrirmi di aiutarlo, ma non l'ho fatto. Aveva l'aria troppo furiosa per accettare aiuto da qualcuno di noi ragazzi. Al suo ritorno Keith se la vedrà brutta: ha perso dei pantaloni, una camicia e *un paio di scarpe.* Cory non ci ha mai permesso di andare in giro a piedi nudi come fanno molti ragazzi, tranne che in casa. La sua definizione di civiltà non comprendeva piedi sporchi e callosi e qualche malattia della pelle. Le scarpe erano costose e ci stavano sempre troppo piccole, ma lei insisteva; nonostante il loro costo, ognuno di noi aveva almeno un paio di buone

scarpe. Ora bisognerà trovare i soldi per comprarne un nuovo paio a Keith.

Ora che papà se ne era andato, Keith si è rannicchiato per terra piangendo e sporcando le piastrelle di sangue dal naso e dalla bocca. Cory ha impiegato due o tre minuti per farlo alzare e trascinarlo in bagno. Ho cercato di aiutarla, ma mi ha guardata come se fossi stata io a picchiarlo, così l'ho lasciata sola. Non è che volessi proprio aiutarla, ma pensavo di doverlo fare. Keith soffriva molto e per me era dura condividere tutto quel dolore.

Ho ripulito il sangue, così che nessuno ci scivolasse sopra o lo portasse in giro, poi ho preparato la cena, ho mangiato e dato da mangiare ai tre ragazzi più piccoli e messo il resto da parte per papà, Cory e Keith.

DOMENICA 3 AGOSTO 2025

Stamattina in chiesa Keith ha dovuto confessare ciò che aveva fatto. Ha dovuto alzarsi in piedi davanti a tutta la congregazione e raccontare ogni cosa, compreso ciò che quei cinque teppisti gli avevano fatto. Poi ha dovuto chiedere scusa a Dio, ai genitori e alla congregazione che ha messo in pericolo e disturbato. Cory non era d'accordo, ma papà lo ha costretto.

Non lo ha picchiato, anche se forse stanotte è stato tentato di farlo.

«Come ti è venuta in mente una cosa simile?» ha continuato a chiedergli. «Com'è possibile che un mio figlio sia così stupido? Dove hai la testa, ragazzo? Che cosa pensavi di fare? Sto parlando con te! Rispondimi!»

Kieth ha risposto e risposto, ma papà non sembrava mai soddisfatto.

«Non sono più un bambino» ha singhiozzato. Oppure: «Volevo fartela vedere. Solo questo! A Lauren permetti sempre di fare un sacco di cose.» Oppure. «Sono un uomo! Non dovrei nascondermi in casa o dietro il muro. Sono un uomo!»

È andata avanti a lungo perché Keith si rifiutava di ammettere di aver sbagliato. Voleva dimostrare di essere un uomo, e non una ragazzina spaventata. Non era colpa sua se una banda di cinque ragazzi l'aveva assalito, pestato e derubato. Non ha fatto niente; non è stata colpa sua.

Papà l'ha fissato con disgusto.

«Hai disobbedito, rubato e messo in pericolo la vita e le proprietà di tutti, compresi tua madre, tua sorella e i tuoi fratellini. Se tu fossi l'uomo che pensi di essere, ti pesterei a sangue!»

Keith ha continuato a guardare davanti a sé.

«I cattivi entrano anche senza chiavi» ha borbottato. «Entrano e rubano. Non è colpa mia.»

Papà ha impiegato due ore a fargli ammettere che era colpa sua e che non aveva scuse. Si era comportato male e non l'avrebbe più fatto.

Mio fratello non è molto intelligente, ma in compenso è di un'ostinazione senza fine. Mio padre è intelligente e ostinato; Keith non aveva possibilità di spuntarla, ma gli ha fatto sudare la sua vittoria. La mattina dopo papà si è preso la sua rivincita. Non credo che considerasse tale la confessione forzata di Keith, ma dall'espressione di mio fratello ho capito che per lui era così.

«Come farò a reggere questa famiglia?» ha borbottato Marcus mentre lo guardava.

Lo capivo; doveva condividere la camera con Keith, che ha solo un anno più di lui, e non faceva che litigarci. Ora le cose sarebbero andate sempre peggio.

Keith è il preferito di Cory. Lei lo nega, ma è così. Lo coccola e gli permette di evitare le faccende di casa, gli perdona qualche piccola bugia e qualche furto. Forse per questo Keith è convinto che, se sbaglia, non è poi così grave.

Il sermone di stamattina era sui dieci comandamenti, con un'enfasi particolare su 'Onora il padre e la madre' e 'Non rubare'. Penso che papà si sia sbarazzato di un bel po' di rabbia e frustrazione, pronunciandolo. Alto, con un viso di pietra e un'aria più grande dei suoi tredici anni, Keith ha tenuto a freno l'ira, ma io lo sentivo trattenerla dentro fin quasi a soffocarsi.

9

Tutte le lotte
Sono essenzialmente
lotte di potere.
Chi governerà,
Chi guiderà,
Chi definirà,
Chi perfezionerà,
recluderà,
elaborerà,
Chi dominerà.
Tutte le lotte sono essenzialmente
lotte di potere
E la maggior parte di esse

non è più intellettuale
di due arieti che si prendono
a cornate.

Il seme della terra: I libri dei vivi

DOMENICA 17 AGOSTO 2025

Questa settimana, per il compleanno di Keith, l'abituale capacità di giudizio dei miei genitori è venuta meno. Gli hanno regalato un fucile; non era nuovo, ma funzionava e aveva un'aria più pericolosa di quanto non fosse davvero. Ed era suo; non doveva dividerlo con nessuno. Immagino che gliel'avessero regalato per farlo sentire meglio riguardo ai due anni di attesa prima di poter mettere le mani sulla Smith & Wesson o sulla Heckler & Kock e anche per aiutarlo a superare lo stupido desiderio di scappare di nascosto e l'umiliazione della confessione pubblica.

Keith ha sparato a piccioni e corvi, minacciato di sparare a Marcus - Marcus me l'ha raccontato stanotte - e ieri è sparito portandosi dietro il fucile. Nessuno lo vede da circa diciotto ore e ormai non c'è dubbio che sia di nuovo andato fuori.

LUNEDÌ 18 AGOSTO 2025

Oggi papà è uscito a cercare Keith. Ha perfino chiamato la polizia. Non sa come pagare la tariffa, ma è spaventato: più a lungo Keith rimane fuori, più aumentano le possibilità che venga ferito o ucciso. Secondo Marcus è andato in cerca di quelli che l'hanno pestato, ma io non gli credo. Neanche Keith si metterebbe contro cinque tipi del genere, o anche uno solo, armato soltanto di un fucile.

Cory è ancora più sconvolta di papà; è preoccupata, nervosa, le fa male lo stomaco e continua a piangere. L'ho convinta a tornare a letto e ho fatto lezione ai suoi studenti. L'ho già sostituita quattro o cinque volte, quando era malata, così per loro non è stato poi tanto strano. Ho seguito il suo programma e nella prima parte della giornata ho abbinato i miei bambini dell'asilo a quelli più grandi, in modo che ognuno provasse a insegnare o a imparare da qualcuno diverso. Alcuni dei miei studenti avevano la mia età e anche di più e un paio di loro - Aura Moss e Michael Talcott - hanno preso e se ne sono andati. Sapevano che ero in grado di cavarmela: ho finito la

scuola superiore e superato gli esami quasi due anni fa e da allora ho dato una mano a papà al college senza essere pagata. Michael e Aura lo sanno, ma sono troppo grandi per imparare qualcosa da quelli come me. Che vadano al diavolo. È un vero peccato che il mio Curtis abbia un fratello come Michael; è vero anche che nessuno può scegliersi i fratelli.

MARTEDÌ 19 AGOSTO 2025

Di Keith neanche l'ombra. Credo che Cory ormai lo dia per morto. Ho fatto lezione al suo posto anche oggi e papà è tornato a cercarlo. Stanotte è rincasato con un'aria sfinita e Cory è scoppiata a piangere e poi si è messa a urlare.

«Non hai provato davvero!» lo ha accusato davanti a me e ai miei fratelli, accorsi per vedere se papà aveva riportato a casa Keith. «L'avresti trovato, se avessi provato sul serio!»

Papà ha cercato di avvicinarsi, ma lei si è tirata indietro continuando a gridare.

«Se là fuori ci fosse la tua preziosa Lauren, a quest'ora l'avresti già trovata. Ma di Keith non t'importa niente.»

Non aveva mai detto una cosa simile prima.

Voglio dire, ci siamo sempre chiamate per nome; lei non mi ha mai chiesto di chiamarla mamma e a me non è mai passato per la testa di farlo. Sapevo che era la mia matrigna, ma le ho sempre voluto bene. La sua preferenza per Keith mi lasciava interdetta, ma non per questo l'amavo meno. Ero sua figlia, ma non completamente. Però ho sempre pensato che mi volesse bene.

Papà ci ha mandati tutti a letto, ha calmato Cory e l'ha portata in camera loro. Qualche minuto fa è venuto da me.

«Non parlava sul serio» ha detto. «Ti ama come se fossi sua figlia, Lauren.»

Io l'ho guardato in silenzio.

«Vuole che tu sappia che le dispiace.»

Ho assentito e dopo qualche altra rassicurazione lui se ne è andato.

Le dispiace? Non credo.

Parlava sul serio, oh sì.

Merda.

GIOVEDÌ 30 AGOSTO 2025

Ieri notte Keith è tornato a casa.

È entrato mentre cenavamo, come se fosse stato fuori a giocare a calcio, invece di essere scomparso da sabato, e questa volta aveva un bell'aspetto, senza nemmeno un graffio. Indossava vestiti nuovi e puliti e scarpe nuove, tutta roba di qualità migliore di quella che aveva quando se ne è andato e più cara di quanto potremmo permetterci.

Aveva ancora il fucile, fino a quando papà gliel'ha preso e l'ha sfasciato.

Non ha voluto dire dov'era stato e dove aveva preso tutte le sue cose nuove, così papà lo ha picchiato a sangue.

L'ho visto comportarsi in questo modo una volta sola, quando avevo dodici anni. Cory ha cercato di fermarlo, di strappargli Keith, si è messa a gridare in inglese, poi in spagnolo e quindi senza parole.

Gregory ha vomitato sul pavimento, Bennett è scoppiato a piangere e Marcus è scivolato fuori di casa.

Poi è finita.

Keith piangeva come un bambino di due anni e Cory lo teneva tra le braccia. Papà torreggiava su di loro con un'aria intontita.

Ho seguito Marcus fuori dalla porta sul retro e sono inciampata e quasi caduta sui gradini. Non sapevo che cosa stavo facendo e Marcus non era in giro. Mi sono seduta sui gradini e ho lasciato che il mio corpo tremasse e fosse scosso dal dolore e dal vomito, in un'impotente empatia con Keith. Poi credo di essere svenuta.

Ho ripreso i sensi più tardi, con Marcus che mi scuoteva e bisbigliava il mio nome.

Mi sono alzata con lui che mi teneva per un braccio cercando di mantenermi in equilibrio e sono andata in camera mia.

«Lasciami stare qui» ha sussurrato quando mi sono seduta sul letto, ancora dolorante e intontita. «Posso dormire sul pavimento; non m'importa.»

«Va bene» ho acconsentito.

Non m'importava dove avrebbe dormito. Mi sono distesa sul letto senza neanche togliermi le scarpe e mi sono rannicchiata sul copriletto in posizione fetale. Non so se mi sono addormentata così o sono svenuta di nuovo.

SABATO 25 OTTOBRE 2025

Ieri pomeriggio Keith se ne è andato di nuovo. Solo stanotte Cory ha

ammesso che questa volta non aveva preso solo le sue chiavi, ma anche la Smith & Wesson.

Papà si è rifiutato di uscire a cercarlo; ieri notte ha dormito in ufficio e resterà là anche stanotte.

Mio fratello non mi è mai piaciuto molto e ora lo odio per quello che sta facendo alla famiglia, a mio padre. Lo odio. Maledizione, lo odio.

LUNEDÌ 3 NOVEMBRE 2025

Stanotte Keith è tornato a casa mentre papà era in visita dai Talcott. Ho il sospetto che si aggirasse nei paraggi e sorvegliasse la casa in attesa che lui uscisse. È venuto a trovare Cory e le ha portato un sacco di soldi in un grosso rotolo.

Lei lo ha guardato a occhi sbarrati, poi l'ha preso con aria frastornata.

«Dove hai preso tutti questi soldi, Keith?» gli ha chiesto in un sussurro.

«Sono per te. Tutti per te, non per. lui» ha risposto.

Le ha preso la mano e le ha chiuso le dita intorno al denaro e lei glielo ha lasciato fare, pur sapendo che devono essere soldi rubati, o provenienti dal traffico di droga, se non peggio.

Keith ha dato a Bennett e Gregory grosse e costose tavolette di cioccolata alle nocciole; a me e a Marcus ha riservato solo un gran sorriso, del genere 'Vaffanculo!'. Poi se ne è andato, prima che papà potesse tornare a casa e trovarlo. Cory non aveva capito che intendeva andarsene di nuovo e gli si è avvinghiata gridando.

«No! Là fuori ti ammazzeranno. Che cosa ti prende? Resta a casa!»

«Mamma, non gli permetterò più di picchiarmi» ha detto lui. «Non ho bisogno che mi picchi e mi dica che cosa fare. Tra poco potrò fare più soldi in un giorno di quanti ne guadagni lui in una settimana o forse un mese.»

«Ti ammazzeranno!»

«No. So quello che faccio.»

Le ha dato un bacio, poi si è liberato della sua stretta con incredibile facilità.

«Tornerò a trovarti e ti porterò dei regali» ha promesso.

Quindi è svanito dalla porta sul retro.

2026

La civiltà è per i gruppi ciò che l'intelligenza è per gli individui. È un modo per combinare l'intelligenza di molti e raggiungere un costante adattamento di gruppo.

Come l'intelligenza, la civiltà può servire bene, servire in modo adeguato, o non servire affatto alla sua funzione di adattamento. Quando la civiltà fallisce, deve disintegrarsi, a meno che non intervengano forze unificatrici interne o esterne.

Il seme della terra: I libri dei vivi

10

Quando l'apparente stabilità si disintegra, come deve...
Dio è cambiamento...
la gente tende a cedere alla paura e alla depressione, al bisogno e all'avidità.
Quando nessuna influenza è abbastanza forte da unificare le persone, queste si dividono, lottano le une contro le altre, gruppo contro gruppo, per la sopravvivenza, la posizione, il potere.
Si ricordano antichi odii e ne generano di nuovi, creano il caso e lo alimentano.
Uccidono, uccidono e uccidono, fino a che non sono esauste e distrutte, fino a che non vengono sbaragliate da forze esterne o finché una di esse diventa un leader che la maggioranza segue, o un tiranno che la maggioranza teme.

Il seme della terra: I libri dei vivi

GIOVEDÌ 25 GIUGNO 2026

Ieri Keith è tornato a casa, grande e grosso più che mai, alto e magro quanto papà è alto e imponente. Non ha ancora quattordici anni, ma sembra già l'uomo che vuole tanto essere. Noi Olamina siamo così, gente alta, massiccia, che cresce in fretta. A parte Gregory, che ha solo nove anni, torreggiamo tutti sopra Cory. Io sono ancora la più alta, ma in questi giorni la mia altezza sembra darle fastidio. Invece adora la stazza di Keith, il suo figliolone, ma detesta il fatto che non viva più con noi.

«Ho una stanza» mi ha raccontato ieri.

Abbiamo parlato; Cory era con Dorotea Cruz, una delle sue migliori amiche, che ha appena avuto un altro bambino. Gli altri ragazzi stavano giocando per strada o sull'isola e papà era andato al college e ci sarebbe rimasto per la notte. Ora più che mai è maggiormente sicuro uscire all'alba e non cercare di tornare a casa prima dell'alba successiva. Questo se proprio si deve uscire, cosa che papà fa circa una volta alla settimana. I peggiori parassiti strisciano fuori di notte e dormono fino al mattino tardi, eppure Keith vive fuori.

«Ho una stanza in un palazzo con altra gente» ha detto.

Traduzione: lui e i suoi amici hanno occupato un edificio abbandonato. Chi sono questi amici? Una banda? Un gruppo di prostitute? Un branco di *astronauti*, sempre su di giri per la droga? Dei ladri? Tutto questo messo assieme? Ogni volta che viene a trovarci porta del denaro a Cory e dei regalini a Bennett e a Gregory.

Come si procura tanti soldi? Non esiste un modo onesto di farlo.

«I tuo amici sanno quanti anni hai?» gli ho chiesto.

«Diavolo, no» ha ridacchiato lui. «Perché dovrei dirglielo?»

Ho assentito.

«A volte sembrare più grandi aiuta.»

«Vuoi qualcosa da mangiare?»

«Cucineresti per me?»

«L'ho già fatto centinaia, migliaia di volte.»

«Lo so, ma prima ci eri costretta.»

«Non dire stupidaggini. Pensi che potrei comportarmi come te, evitare le mie responsabilità? Non me la sento proprio. Allora, vuoi mangiare?»

«Sicuro.»

Ho preparato dello stufato di coniglio e del pane di ghiande, abbastanza per Cory e tutti i ragazzi, quando sarebbero rientrati. Keith è rimasto a guardarmi lavorare per un po', poi si è messo a parlare. Non l'aveva mai fatto prima. Non ci siamo mai piaciuti, noi due, ma lui possedeva delle informazioni che io volevo e aveva voglia di parlare. Probabilmente ero la persona più sicura con cui potesse farlo. Non si preoccupava di sconvolgermi e non gli importava molto di quello che pensavo. Inoltre non aveva paura che riferissi a papà o a Cory ciò che mi aveva detto. Non l'avrei mai fatto: perché dare loro un dolore? Inoltre non sono mai stata una che va a spifferare i segreti altrui.

«È solo uno schifoso vecchio edificio» ha descritto la sua nuova casa.

«Quando ci entri, però, è tutta un'altra storia.»

«È un bordello o un'astronave?»

Lui ha eluso la domanda.

«C'è dentro roba mai vista: schermi televisivi in cui puoi entrare, invece che startene solo a guardare, cuffie, cinture, anelli tattili... puoi vedere, sentire e fare di tutto! Proprio di tutto! Ci sono posti e cose da pazzi, in cui puoi entrare con quell'attrezzatura! Non devi neanche uscire in strada, tranne che per procurarti da mangiare.»

«E i padroni di tutta questa roba ti hanno accolto?» ho chiesto.

«Già.»

«E perché?»

Lui mi ha guardato a lungo, poi è scoppiato a ridere.

«Perché so leggere e scrivere e loro no» ha spiegato alla fine. «Sono più grandi di me e tutti analfabeti. Hanno rubato questa roba fantastica e non sapevano come usarla. Prima che arrivassi hanno anche rotto dei pezzi perché non sapevano leggere le istruzioni.»

Cory e io abbiamo fatto una fatica d'inferno a insegnargli a leggere e a scrivere. Era annoiato, impaziente e svogliato.

«Così ti guadagni da vivere leggendo e aiuti i tuoi nuovi amici a usare le loro attrezzature rubate» ho commentato.

«Già.»

«E che altro fai?»

«Nient'altro.»

È sempre stato un pessimo bugiardo. Non è una questione di coscienza; è solo che non è abbastanza sveglio da inventarsi bugie convincenti.

«Droga, Keith?» l'ho incalzato. «Prostituzione? Rapine?»

«Ho detto nient'altro! Tu credi sempre di sapere tutto.»

Ho sospirato.

«E tu non hai ancora finito di far soffrire papà e Cory, eh?»

Mi ha guardata come se volesse ribattere o picchiarmi; credo si sia trattenuto solo perché ho menzionato Cory.

«Non m'importa un cazzo di lui» ha detto con voce bassa e irascibile.

Ha già una voce da uomo, ma il suo cervello non è certo da adulto.

«Faccio più io per lei di lui. Le porto soldi e regali carini e i miei amici... i miei amici sanno che abita qui e lasciano stare questo posto. Lui è una nullità!»

Mi sono voltata e ho scorto la faccia di mio padre: Keith ha la pelle più chiara ed è più giovane e magro, ma per il resto è identico a lui.

«Siete uguali» ho sussurrato. «Ogni volta che ti guardo vedo lui. Ogni volta che lo guardi, vedi te stesso.»

«Stronzate!»

Ho scrollato le spalle.

È passato parecchio tempo prima che riprendesse a parlare.

«Ti ha mai picchiata?» mi ha chiesto alla fine.

«L'ultima volta è stata cinque anni fa.»

«E allora perché l'ha fatto?»

Ci ho pensato e ho deciso di dirglielo. In fondo era abbastanza grande.

«Mi ha beccato con Rubin Quintanilla.»

All'improvviso Keith è scoppiato a ridere.

«Tu e Rubin? Davvero? Te la facevi con lui? Stai scherzando.»

«Avevamo dodici anni, che diavolo.»

«Sei fortunata a non essere rimasta incinta.»

«Lo so. A dodici anni si è piuttosto stupidi.»

Lui ha distolto lo sguardo.

«Però non ti ha pestato a sangue come ha fatto con me.»

«Ha mandato voi ragazzi a giocare con i Talcott.»

Gli ho dato un bicchiere di succo d'arancia freddo e me ne sono versato uno.

«Non me lo ricordo.»

«Avevi nove anni e nessuno intendeva dirti che cosa era successo. Se ricordo bene, ti ho raccontato che ero caduta sui gradini sul retro.»

Lui ha corrugato la fronte, forse colto da un ricordo. La mia faccia era memorabile: papà non mi ha picchiata quanto Keith, ma io avevo un aspètto peggiore. Dovrebbe ricordarsi almeno questo.

«Ha mai picchiato la mamma?»

Ho scosso la testa.

«No. Non ho mai visto alcun segno del genere. Lui la ama, sai? La ama davvero.»

«Che bastardo!»

«È nostro padre e l'uomo migliore che conosco.»

«Lo pensavi anche quando ti ha picchiata?»

«No. Ma più tardi, quando ho capito com'ero stata stupida, mi ha fatto piacere che fosse così rigido. E quando è successo, ero contenta che non mi avesse ammazzato.»

Lui è scoppiato in un'altra risata, la seconda in pochi minuti e tutte e due le volte per qualcosa che avevo detto. Forse era pronto ad aprirsi ancora un

po'.

«Parlami del mondo di fuori. Come si vive laggiù?»

Lui si è scolato il secondo bicchiere di succo d'arancia.

«Te l'ho detto, io ci sto benone.»

«Ma come vivevi all'inizio, quando hai deciso di startene fuori?»

Lui mi ha guardata con un sorriso, lo stesso che mi aveva rivolto anni fa, quando aveva usato dell'inchiostro rosso per indurali a sanguinare in empatia con una ferita che non aveva. Ricordo bene quel sorriso odioso.

«Vuoi andartene anche tu, eh?» mi ha chiesto.

«Prima o poi.»

«Invece di sposare Curtis e avere un sacco di figli?»

«Sì.»

«Mi chiedevo come mai fossi così carina con me.»

Lo stufato sembrava pronto, così mi sono alzata e ho preso il pane dal forno e delle scodelle dalla credenza. Ero tentata di dirgli di servirsi da solo, ma sapevo che avrebbe preso solo la carne, lasciando a noialtri le patate e le altre verdure. Così ho servito lui e me stessa, coperto la pentola, lasciandola andare a fuoco basso, e messo uno strofinaccio sul pane.

L'ho lasciato mangiare in pace per un po'; tra poco i ragazzi sarebbero tornati affamati e io non volevo più aspettare.

«Raccontami, Keith» ho insistito. «Voglio davvero sapere: come sei sopravvìssuto all'inizio?»

Questa volta il suo sorriso era meno maligno. Forse il cibo l'aveva ammorbidito.

«Ho dormito in una scatola di cartone per tre giorni e rubato per mangiare» ha risposto. «Non so perché continuavo a tornare a quello scatolone; avrei potuto dormire da qualunque altra parte. C'è gente che dorme su un pezzo di cartone per non essere a diretto contatto con il suolo, capisci? Poi ho avuto un sacco a pelo da un vecchio. Era nuovo, come se non l'avesse mai usato e io...»

«Gliel'hai rubato?»

Lui mi ha lanciato uno sguardo sprezzante.

«Che cosa pensavi che facessi? Non avevo un soldo, solo la calibro 38 della mamma.»

Gliel'aveva riportata tre visite fa, insieme a due scatole di munizioni, naturalmente senza raccontare dove le avesse prese le munizioni o dove avesse trovato la sua nuova arma, una Heckler & Koch da nove millimetri, come quella di papà. Si faceva vedere con un sacco di cose, sostenendo

che fuori, se hai i soldi, puoi comprare di tutto. Non ha mai raccontato come si è procurato il denaro.

«Ok, così hai rubato un sacco a pelo» ho detto. «E hai continuato a rubare il cibo? È incredibile che non ti abbiano preso.»

«Il vecchio aveva un po' di soldi; li ho usati per comprarmi da mangiare, poi mi sono diretto a piedi verso Los Angeles.»

Il suo vecchio sogno; per ragioni note a lui solo, ha sempre voluto andare là. Qualsiasi persona sana di mente sarebbe grata per i venticinque chilometri che ci separano da quel buco melmoso.

«L'autostrada era piena di gente che scappava da L.A.; alcuni venivano addirittura da San Diego. Non sapevano nemmeno dove stavano andando. Un tizio con cui ho parlato sosteneva di essere diretto in Alaska. Ti rendi conto? In Alaska!»

«Buona fortuna a lui. Dovrà affrontare molti fucili puntati prima di arrivare là.»

«Non ci arriverà. L'Alaska dev'essere a migliaia di chilometri da qui!»

Ho assentito.

«Anche di più e nel mezzo ci sono un sacco di confini statali e di frontiere ostili. Comunque gli auguro buona fortuna; è un obiettivo sensato.»

«Nella sua sacca c'erano ventitremila dollari.»

Non ho detto niente, limitandomi a guardarlo con disgusto e rinnovata antipatia. Ma certo; come avevo fatto a non capirlo?

«Volevi sapere: è così che vanno le cose fuori» ha detto. «Armato, sei qualcuno, altrimenti sei una merda. E là c'è un sacco di gente disarmata.»

«Pensavo che la maggioranza avesse un'arma, tranne quelli così poveri che non vale la pena di rapinarli.»

«Lo pensavo anch'io, ma le armi costano; è più facile ottenerne una se sei già armato.»

«Se il tizio dell'Alaska fosse stato armato, tu ora saresti morto.»

«L'ho sorpreso mentre dormiva. L'ho seguito finché non ha lasciato la strada per riposare, poi l'ho beccato. Però mi ha portato lontano da L.A.»

«Gli hai sparato?»

Di nuovo quel sorriso odioso.

«Ti ha parlato, si è mostrato amichevole con te e tu gli hai sparato!»

«Che cosa avrei dovuto fare? Aspettare che Dio mi desse un po' di soldi? Che cosa avrei dovuto fare?»

«Tornare a casa.»

«Merda.»

«Non ti turba l'idea di aver ucciso un uomo?»

Lui ci ha pensato su un po', poi ha scosso la testa.

«No» ha risposto. «All'inizio avevo paura, ma poi... dopo averlo fatto non ho sentito niente. Nessuno mi ha visto, così ho preso la sua roba e l'ho lasciato là. Inoltre, forse non era morto. Non tutti muoiono solo perché gli spari.»

«Non hai controllato?»

«Volevo solo la sua roba. Comunque era pazzo: pensare di andare in Alaska!»

Non gli ho più detto niente, né fatto altre domande. Lui mi ha raccontato di aver incontrato dei ragazzi ed essersi unito a loro, per poi scoprire che, sebbene fossero più glandi, non sapevano né leggere né scrivere. Keith li ha aiutati, ha reso la loro vita più piacevole; forse per questo non hanno atteso che si addormentasse per ucciderlo e prendersi il suo bottino.

Dopo un po' ha notato il mio silenzio ed è scoppiato a ridere.

«Farai meglio a sposare Curtis e a fare un sacco di figli» ha commentato. «Là fuori non dureresti un giorno; anche se nessuno ti toccasse, quella tua maledetta iperempatia ti stenderebbe.»

«Questo lo dici tu.»

«Ehi, ho visto un tizio a cui avevano cavato tutti e due gli occhi. Poi gli hanno dato fuoco e sono rimasti a guardare mentre correva, urlava e bruciava. Pensi di poter sopportare uno spettacolo simile?»

«Sono stati i tuoi nuovi amici a farlo?» ho indagato.

«Diavolo, no! Sono stati dei pazzi dipinti. Si rasano tutti i peli, dai capelli alle sopracciglia, e si dipingono la pelle di verde, blu, rosso o giallo. Mangiano il fuoco e uccidono i ricchi.»

«Che cosa fanno?»

«Prendono una droga che ti fa venir voglia di guardare un incendio, non importa se si tratta di un fuoco da campo, di un mucchio di spazzatura o di una casa. A volte prendono un riccone e gli danno fuoco.»

«Ma perché?»

«E che ne so? Sono pazzi. Ho sentito dire che alcuni di loro erano ricchi, così non capisco perché odino tanto la gente danarosa. Quella droga è tremenda: a volta i dipinti adorano tanto il fuoco da avvicinarsi troppo e allora i loro amici non muovono un dito per aiutarli. Se ne stanno lì a guardarli bruciare. È come... non lo so, è come se scopassero con il fuoco, come se fosse la migliore scopata che avessero mai fatto.»

«Tu l'hai mai provata?»

«Ma no, te l'ho detto. Quei tipi sono pazzi. Pensa, perfino le ragazze hanno la testa rasata. Sono orrende!»

«Sono tutti giovani?»

«Sì, dalla tua età fino a più o meno vent'anni. Ce n'è qualcuno di venticinque o perfino trenta, ma in genere non vivono tanto.»

Cory e i ragazzi sono rientrati in quel momento, Gregory e Bennett tutti eccitati perché la loro squadra aveva vinto a calcio. Cory era felice e pensosa e raccontava a Marcus della bambina appena nata di Dorotea Cruz. Naturalmente tutto è cambiato non appena hanno visto Keith, ma la serata non è stata poi male. Keith ha portato regali per i più piccoli e denaro per Cory, ma niente per me e Marcus. Questa volta, però, mi ha guardata un po' vergognoso.

«Magari la prossima volta ti porto qualcosa» ha detto.

«No, grazie» ho rifiutato, pensando al viaggiatore diretto in Alaska. «Non voglio niente.»

Lui si è stretto nelle spalle e si è voltato per parlare con Cory.

LUNEDÌ 20 LUGLIO 2026

Oggi Keith è venuto a trovarmi appena prima che facesse buio. Ci siamo incontrati mentre tornavo da casa Talcott, dove avevo festeggiato il mio compleanno con Curtis. Siamo stati molto attenti e lui ha trovato da qualche parte una confezione di preservativi. Sono un po' vecchio stile ma funzionano, e in un angolo del loro garage c'è una camera oscura che nessuno usa più.

Ero immersa in dolci pensieri e lui mi ha spaventata sbucando fra due case senza fare il minimo rumore. Mi aveva quasi raggiunta quando mi sono accorta che c'era qualcuno e mi sono voltata per fronteggiarlo.

Lui ha sollevato le mani con un sorriso.

«Ti ho portato un regalo di compleanno» mi ha detto, mettendomi dei soldi nella sinistra.

«Keith, no. Dalli a Cory.»

«Daglieli tu, se proprio vuoi che li abbia lei. Io li ho dati a te.»

L'ho accompagnato fino al cancello, per paura che uno dei membri della ronda lo vedesse e gli sparasse. Ormai è molto più alto di quando viveva con noi. Papà era a casa, così quella sera Keith non sarebbe entrato. L'ho ringraziato per i soldi e gli ho detto che li avrei dati a Cory; volevo fargli capire di non portarmi mai più niente.

Lui non se l'è presa, mi ha baciato sulle guance, mi ha fatto gli auguri e se ne è andato. Aveva ancora la chiave di Cory; papà lo sapeva, ma non aveva fatto cambiare un'altra volta la serratura.

MERCOLEDÌ 26 AGOSTO 2026

Oggi i miei genitori sono dovuti andare in centro a identificare il corpo di mio fratello Keith.

SABATO 29 AGOSTO 2026

Non sono riuscita a scrivere una parola da mercoledì. Non so che cosa scrivere. Il corpo era di Keith, anche se io non l'ho visto. Papà ha cercato di impedire a Cory di vederlo, per via delle cose tremende che hanno fatto a Keith prima che morisse. Non voglio scrivere di questo, ma ne ho bisogno. A volte scrivere di qualcosa ti aiuta a sopportarla.

Qualcuno ha bruciato e tagliato gran parte della pelle di mio fratello e gli ha cavato gli occhi, ma ha lasciato intatta la faccia, come se volesse che fosse riconosciuto. Hanno tagliato e cauterizzato, tagliato e cauterizzato... Alcune delle ferite risalivano a vari giorni fa. Qualcuno doveva nutrire un odio smisurato per mio fratello.

Papà ci ha riuniti e ha descritto ciò che gli avevano fatto con voce piatta e monotona. Voleva spaventarci e in particolare terrorizzare Marcus, Bennett e Gregory, perché capissimo com'era pericoloso il mondo là fuori.

Secondo la polizia i trafficanti di droga torturano la gente come hanno fatto con Keith, gente che li deruba o gli fa concorrenza. Non sappiamo se Keith avesse fatto qualcosa del genere, sappiamo solo che è morto. Il suo corpo è stato scaricato dall'altra parte della città, di fronte a un edificio bruciato che una volta era una casa di cura, buttato sull'asfalto e abbandonato parecchie ore dopo la morte. Avrebbero potuto abbandonarlo ai cani selvaggi in un canyon, ma evidentemente qualcuno voleva che venisse trovato e riconosciuto. Qualche parente o amico delle sue vittime sarà riuscito alla fine a pareggiare i conti?

La polizia sembrava convinta che conoscessimo chi l'aveva ucciso; dalle loro domande ho avuto l'impressione che sarebbero stati felici di arrestare papà o Cory, o entrambi. Ma tutti e due conducono una vita molto pubblica e non avevano assenze inesplicabili o altre variazioni della routine di cui rendere conto. Decine di persone potevano fornire loro un alibi. Io na-

turalmente non ho riferito i racconti di Keith sulle sue attività; tanto, a che cosa sarebbe servito? Era morto in modo orribile e per caso o intenzionalmente le sue vittime erano state vendicate.

Wardell Parrish si è sentito in dovere di riferire alla polizia il violento scontro avvenuto tra papà e Keith l'anno scorso. L'aveva sentito, come metà del vicinato. Le risse in famiglia sono una specie di teatro di quartiere e dopotutto papà era il pastore!

Sono sicura che è stato Wardell Parrish a fare la spia con i poliziotti. La sua nipote più piccola, Tanya, se l'è lasciato sfuggire.

«Lo zio Wardell non voleva parlarne, ma...»

Altro che non voleva! Maledetto bastardo! Nessuno però l'ha sostenuto. I poliziotti si sono messi a interrogare tutti, ma nessuno ha ammesso di sapere qualcosa di uno scontro. Dopotutto, sapevano che non era stato papà a uccidere Keith; inoltre è noto come la polizia ami risolvere i casi 'scoprendo' delle prove contro un presunto colpevole. Meglio non dargli niente; loro non sono mai d'aiuto quando la gente li chiama. Arrivano tardi e spesso peggiorano ulteriormente la situazione.

Oggi abbiamo tenuto un servizio; papà ha chiesto di occuparsene al suo amico, il reverendo Robinson, ed è rimasto seduto con Cory e noi figli. Sembrava disfatto e vecchio. Così vecchio.

Cory ha pianto tutto il giorno, quasi sempre in silenzio. È così da mercoledì. Papà e Marcus hanno cercato di consolarla e ci ho provato anch'io, nonostante lei mi guardasse come se avessi qualcosa a che fare con la morte di Keith, come se mi odiasse. Continuo a tenderle la mano; non so che altro fare. Forse con il tempo riuscirà a perdonarmi di non essere sua figlia, di essere viva mentre suo figlio è morto, di essere la figlia di papà e di un'altra donna? Non lo so.

Papà non ha versato una lacrima. Non l'ho mai visto piangere in vita mia e oggi ho desiderato che ci riuscisse.

Oggi Curtis Talcott mi è rimasto vicino e abbiamo parlato molto. Ne avevo bisogno, credo, e Curtis era disposto a sopportarmi.

Secondo lui dovrei piangere. Non importa quanto fossero messe male le cose tra me e Keith e tra lui e la famiglia, io dovrei piangere. Strano: fino a che lui non ne ha parlato, non mi ero resa conto che neanch'io avevo pianto. Forse Cory l'ha notato e i miei occhi asciutti sono diventati un altro motivo di risentimento nei miei confronti.

Non è che mi stessi trattenendo o volessi fare la stoica; è solo che odiavo Keith almeno quanto gli volevo bene. Era mio fratello, o fratellastro, ma

anche la persona più sociopatica che avessi mai conosciuto. Se fosse cresciuto, sarebbe diventato un mostro, o forse lo era già. Non gl'importava nulla di ciò che faceva; se voleva fare qualcosa e questa non comportava un dolore fisico immediato, la faceva e al diavolo tutto il resto.

Ha sconvolto la nostra famiglia e l'ha ridotta a qualcosa di meno di una famiglia, ma certo non gli auguravo di morire. Non augurerei a nessuno di morire in un modo così orribile. Credo sia stato ucciso da mostri ancora peggiori di lui; non riesco a concepire che un essere umano possa fare cose del genere a un suo simile. Se la sindrome da iperempatia fosse più comune, queste cose non avverrebbero. La gente potrebbe uccidere, e sopportarne il dolore o venirne distrutta. Ma se ciascuno avvertisse il dolore altrui, chi si metterebbe a torturare un altro? Chi causerebbe una sofferenza superflua? Finora non avevo mai considerato il mio problema come qualcosa di positivo, ma data la situazione attuale, comincio a pensare che potrebbe essere utile. Vorrei passarlo ad altri, o, in mancanza di questo, trovare altre persone come me e vivere tra loro. Una coscienza biologica è meglio di nessuna coscienza.

In quanto alle lacrime, credo che se proprio avessi dovuto piangere, lo avrei fatto quando papà ha picchiato Keith, quando le botte sono finite e lui si è reso conto di ciò che aveva fatto e tutti noi abbiamo visto come lo guardavano Keith e Cory. In quel momento ho capito che nessuno di loro lo avrebbe mai perdonato. Mai. Quel momento ha segnato la fine di qualcosa di prezioso nella nostra famiglia.

Vorrei che papà potesse piangere per suo figlio, ma non sento il minimo bisogno di piangere per mio fratello. Che riposi in pace, nella sua urna, in paradiso, dovunque.

11

Ogni cambiamento può portare germi benefici.
Cercali.
Ogni cambiamento può portare germi malefici.
Stai attento.
Dio è infinitamente malleabile.
Dio è cambiamento.

Il seme della terra: I libri dei vivi

SABATO 17 OTTOBRE 2026

Stiamo andando in pezzi.

La comunità, le famiglie, i loro componenti... Siamo una fune che si sfilaccia un po' per volta.

Stanotte c'è stata un'altra rapina, o meglio, tentata rapina. Vorrei che fosse tutto. Questa volta non sì sono accontentati del giardino. Tre ladri hanno scavalcato il muro e si sono introdotti in casa dei Cruz. Come tutti noi, la famiglia Cruz, naturalmente, ha un sistema d'allarme, finestre con le sbarre e serrature di sicurezza alle porte, ma questo non ha molta importanza. Quando qualcuno è deciso a entrare, ci riesce. I ladri hanno usato semplici attrezzi come grimaldelli e cric, roba che chiunque si può procurare. Non so come abbiano fatto a disattivare il sistema d'allarme; so che hanno tagliato la corrente elettrica e i fili del telefono. L'allarme avrebbe dovuto funzionare lo stesso, visto che ha delle batterie di riserva; non so cos'altro abbiano fatto, o cos'altro sia andato storto, comunque l'allarme non è scattato. I ladri sono entrati usando il grimaldello, si sono diretti in cucina e l'hanno usato per colpire la nonna settantacinquenne di Dorotea Cruz. La vecchia signora ha il sonno leggero e aveva preso l'abitudine di alzarsi di notte e farsi una tazza di tè al limone. Secondo la sua famiglia era entrata in cucina per quello quando sono entrati i ladri.

Poi i fratelli di Dorotea, Hector e Rubin Quintanilla, sono arrivati con le armi in pugno. Dormivano nella camera più vicina alla cucina e hanno sentito il rumore - l'irruzione e la signora Quintanilla spinta contro il tavolo di cucina e le sedie. Hanno ucciso due dei ladri; il terzo è riuscito a scappare, forse ferito. C'era sangue dappertutto e la vecchia signora Quintanilla era morta.

È il settimo incidente da quando Keith è stato ucciso. Sempre più gente scavalca il nostro muro per prendersi quello che abbiamo, o quello che crede abbiamo. Sette irruzioni in case o giardini negli ultimi due mesi, in una comunità di undici famiglie. Se questo capita a noi, che cosa deve succedere alla gente davvero ricca! Ma forse, con le loro armi potenti, gli eserciti privati di guardie e i sistemi di sicurezza sofisticati loro riescono a difendersi meglio di noi. Forse è per questo che riceviamo tante attenzioni: abbiamo qualcosa che vale la pena di rubare e una protezione limitata. Su sette irruzioni, tre hanno avuto successo: i ladri sono riusciti a portar via qualcosa - un paio di radio, un sacco di noci, semola di grano, farina gialla, qualche gioiello, una vecchia TV, un computer... Si prendevano tutto quel-

lo che riuscivano a portare. Se quello che mi ha detto Keith è vero, abbiamo a che fare con ladri di infimo ordine; senza dubbio quelli più duri, furbi e coraggiosi derubano negozi e ditte, ma questi teppisti di bassa lega ci stanno uccidendo lentamente.

L'anno prossimo avrò diciotto anni e secondo papà sarò abbastanza grande da reggere una regolare ronda notturna. Vorrei cominciare subito; lo farò appena possibile, ma non basterà.

È buffo: papà e Cory hanno cominciato a usare parte dei soldi che ci ha portato Keith per aiutare le vittime delle rapine. Denaro rubato per aiutare dei derubati. Metà del denaro è nascosto nel cortile sul retro in caso di disastro; ce n'è sempre stato un po' sepolto là, ma ora si tratta di una somma molto maggiore. L'altra metà è finita nel fondo della chiesa per aiutare i vicini nei casi di emergenza; visto come vanno le cose, non sarà sufficiente.

GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 2026

Sta cominciando qualcosa di nuovo, o forse si sta rilanciando qualcosa di vecchio e odioso. Una compagnia di nome Kagimoto, Stamm e Frampton (KSF) si è assunta la gestione di Olivar, un piccolo centro sulla costa. Fondato negli anni Ottanta del secolo scorso, Olivar è uno dei tanti sobborghi di Los Angeles, piccolo e agiato, con qualche industria, parecchia terra collinosa e non utilizzata e una costa che si va sgretolando. Come qualcuno qui a Robledo, i suoi abitanti hanno stipendi che un tempo avrebbero permesso una vita prospera e agiata. In effetti, sono molto più ricchi di noi, ma essendo Olivar un centro costiero, le tasse sono più alte e l'instabilità del terreno crea ulteriori problemi. Spesso parte della linea di costa finisce nell'oceano, erosa o saturata dall'acqua salata, il livello del mare continua a crescere a causa del clima sempre più caldo e ogni tanto arriva un terremoto. La spiaggia piatta e sabbiosa di Olivar ormai è solo un ricordo, così come le case e le ditte che si affacciavano su di essa. Come molte città costiere del mondo, Olivar ha bisogno di un aiuto speciale. È una comunità di bianchi della classe media con un alto livello di istruzione, gente che un tempo aveva un notevole peso; adesso nemmeno i politici che ha aiutato a eleggere la difendono. Lo stato, il paese intero hanno bisogno d'aiuto, gli rispondono; che cos'ha da piagnucolare un centro minuscolo come Olivar?

Alcune comunità più ricche e con minori problemi geologici stanno ri-

cevendo aiuto sotto forma di canali, dighe marittime, assistenza in caso di evacuazione, tutto ciò che serve. Situata tra il mare e Los Angeles, Olivar riceve un influsso di acqua salata da una parte e un afflusso di gente povera e disperata dall'altra. Un impianto di dissalazione a energia solare sorge in una delle zone più pianeggianti e stabili e fornisce agli abitanti una sicura riserva d'acqua.

Ma non c'è protezione contro l'invasione del mare, l'erosione del terreno, l'economia in crisi e l'orda di profughi disperati. Anche andare e tornare dal posto di lavoro, per quei pochi che non lavorano a casa, sta diventando pericoloso come per noi, una sorta di terribile sfida che si rinnova di continuo.

Poi sono comparsi quelli della KSF. Dopo molte promesse, discussioni, sospetti, paure, speranze e dispute legali, gli elettori e i funzionali di Olivar hanno accettato che la loro città venisse rilevata, comprata, privatizzata. La KSF amplierà l'impianto di dissalazione e ripeterà molte volte questa operazione: la compagnia intende dominare la lavorazione e la vendita dell'acqua e dell'energia solare ed eolica in gran parte del sud-ovest, dove vasti tratti di terra fertile e arida sono già stati comprati per pochi spiccioli. Finora Olivar è una delle sue proprietà costiere più piccole, ma con essa è stata acquistata anche una forza lavoro disponibile e istruita, gente poco più vecchia di me, con opportunità molto limitate, anche se non limitate come le nostre. E poi ora controllano tutta quella terra un tempo pubblica. Intendono possedere grandi industrie idriche, energetiche e agricole in una zona dove la maggior parte della gente si è arresa. Hanno dei progetti a lungo termine e gli abitanti di Olivar hanno deciso di farne parte, accettando stipendi più bassi di quelli a cui la loro classe socio-economica è abituata in cambio della sicurezza, di un rifornimento di cibo garantito, di posti di lavoro e di un aiuto nella battaglia contro il Pacifico.

Alcuni sono a disagio con questo cambiamento; si ricordano delle cittadine americane di un tempo, possedute dalle compagnie, che imbrogliavano e maltrattavano la gente.

Ma questo caso è diverso: gli abitanti di Olivar non sono vittime spaventate e impoverite, ma persone in grado di difendere i loro diritti e le loro proprietà, gente istruita che non vuole vivere nel caos dilagante del resto della contea di Los Angeles. Alcuni di loro lo hanno dichiarato ieri sera, durante una trasmissione radio che tutti abbiamo ascoltato: in pratica, si vendevano alla KSF nel corso di uno spettacolo pubblico.

«Buona fortuna» gli ha augurato papà. «Non ne avranno molta, a lungo

andare.»

«Che cosa vuoi dire?» gli ha chiesto Cory. «A me sembra un'idea fantastica, proprio quello che ci serve. Se solo qualche grossa compagnia volesse fare lo stesso a Robledo!»

«Grazie a Dio non lo faranno» ha risposto papà.

«Come fai a saperlo? Perché non dovrebbero?»

«Robledo è troppo grande, povera, nera e ispanica per interessare a qualcuno, e non è sulla costa. Ci sono solo poveri che vivono per strada, discariche di cadaveri e il ricordo di quando qui si viveva bene, con alberi alti, grandi case, colline e canyon. Molte di queste cose ci sono ancora, ma nessuna compagnia si interesserà mai a noi.»

Alla fine del programma si annunciava che la KSF stava cercando infermiere diplomate, insegnanti esperti e altri professionisti disposti a trasferirsi a Olivar e a lavorare in cambio di vitto e alloggio. L'offerta non era espressa in questi termini, ma il significato era chiaro. Cory si è segnata il numero di telefono e ha chiamato; lei e papà sono entrambi docenti laureati e lei era ansiosa di farsi avanti prima degli altri. Papà si è limitato a scrollare le spalle e l'ha lasciata fare.

Vitto e alloggio. Gli stipendi offerti erano così bassi che, pur lavorando entrambi, papà e Cory avrebbero guadagnato meno di quello che papà prende adesso al college. E da quello avrebbero dovuto pagare l'affitto e le solite spese. Facendo un po' di conti, era chiaro che, con sei persone da mantenere, non sarebbero riusciti a far fronte alle spese. Io potrei lavorare, se potessi trovare un posto qualsiasi, ma a Olivar non hanno bisogno di quelli come me. Ce ne sono centinaia, forse migliaia: ogni comunità sull'orlo della sopravvivenza è piena di ragazzi disoccupati e con un'istruzione media o nulla.

La gente assunta dalla KSF avrà difficoltà a vivere con quei salari da fame e nel giro di poco tempo si ritroverà indebitata con la compagnia. È un vecchio trucco dei tempi delle cittadine possedute dalle compagnie: far indebitare la gente, tenerla in pugno e costringerla a lavorare ancora più duramente. Schiavitù da debiti: potrebbe funzionare, nell'America di Christopher Donner, dove le leggi statali e federali sul lavoro non sono più quelle di un tempo.

«Potremmo provare» ha insistito Cory con papà. «A Olivar saremmo al sicuro. I ragazzi potrebbero andare a una vera scuola e poi trovare lavoro nella compagnia. Dopotutto, dove potrebbero andare da qui, se non fuori?»

Papà ha scosso la testa.

«Non ci sperare, Cory. Nella schiavitù non ci sono sicurezze.»

Marcus e io eravamo ancora alzati ad ascoltare. I due bambini più piccoli erano stati mandati a letto, ma noi quattro eravamo radunati intorno alla radio.

«Questa non mi sembra schiavitù» ha osservato Marcus. «Quei ricchi di Olivar non si lasceranno trattare da schiavi.»

Papà gli ha rivolto un sorriso triste.

«All'inizio no» ha ammesso.

Poi ha scosso la testa.

«Kagimoto, Stamm, Frampton: giapponesi, tedeschi e canadesi. Quand'ero giovane, si diceva che saremmo arrivati a questo. Be', perché altri paesi non dovrebbero comprare quello che resta di noi, se lo mettiamo in vendita? Mi chiedo se la gente di Olivar ha idea di quello che sta facendo.»

«Io credo di no» ho detto. «Non penso che osino ammetterlo nemmeno con se stessi.»

Lui mi ha guardato e io ho ricambiato lo sguardo. Sto ancora imparando quanto la gente possa ostinarsi a negare l'evidenza, anche quando ci sono in gioco la libertà e la vita. Lui ha vissuto con tutto questo più a lungo; mi chiedo come possa sopportarlo.

«Lauren, tu più di chiunque altro dovresti apprezzare un posto come Olivar» ha osservato Marcus. «Ogni volta che vedi qualcuno soffrire condividi il suo dolore. A Olivar dovrebbe esserci molto meno dolore.»

«E tante guardie» ho ribattuto. «Ho notato che appena ha un po' di potere, la gente tende a usarle. Tutte le guardie che la KSF sta portando là non potranno disturbare i ricchi, almeno all'inizio, ma i dipendenti nuovi, che lavorano in cambio di vitto e alloggio... scommetto che quelli li maltratteranno.»

«Non c'è ragione di pensare che la compagnia permetterà cose del genere» è intervenuta Cory. «Perché ti aspetti sempre il peggio da tutti?»

«Quando si tratta di estranei armati, penso che il sospetto ti aiuti a restare vivo più della fiducia» ho risposto.

Lei ha emesso un suono carico di disgusto.

«Tu non sai niente del mondo. Pensi di avere tutte le risposte, ma non sai niente!»

Non ho ribattuto. Non ha molto senso discutere con lei.

«Comunque dubito che a Olivar cerchino famiglie di neri e ispanici» ha aggiunto papà. «I Balter, i Garfield e magari qualcuno dei Dunn potrebbero essere accettati, ma noi no; anche se fossi disposto a mettere la mia fa-

miglia nelle mani della KSF, non credo che ci vorrebbero.»

«Potremmo almeno provare» ha insistito Cory. «Dovremmo! Se anche rifiutassero la nostra domanda, non saremmo ridotti peggio di adesso. E se ci andassimo e poi non ci piacesse, potremmo sempre tornare qui. Potremmo affittare la casa a una delle famiglie più numerose, chiedergli un tanto al mese e poi...»

«Poi tornare qui senza lavoro e senza un soldo» l'ha interrotta papà. «No, assolutamente no. Questa storia sembra un misto di revival anteguerra e di fantascienza, e io non mi fido. La libertà è pericolosa, Cory, ma anche preziosa. Non si può buttarla via e nemmeno lasciarsela sfuggire o venderla per un piatto di minestra.»

Cory l'ha fissato negli occhi, ma lui ha sostenuto il suo sguardo. Alla fine lei si è alzata ed è andata in camera loro; qualche minuto dopo l'ho vista seduta sul letto che piangeva, con l'urna delle ceneri di Keith stretta al petto.

SABATO 24 OTTOBRE 2026

Marcus mi ha raccontato che i Garfield stanno cercando di trasferirsi a Olivar; passa un sacco di tempo con Robin Balter e lei gliel'ha riferito. Robin detesta l'idea, perché sua cugina Joanne le piace molto di più delle due sorelle e teme che, se Joanne andrà a vivere a Olivar, lei non la vedrà più. Sospetto che abbia ragione.

Non riesco a immaginare questo posto senza i Garfield, Joanne, Jay, Phillida... Abbiamo già perso alcune persone, ma mai un'intera famiglia. Voglio dire, sarebbero vivi, ma... da un'altra parte.

Spero che la loro domanda venga rifiutata. So che è un desiderio egoista, ma non m'importa. Non che ciò che spero faccia una gran differenza. Oh, al diavolo, spero che ottengano quello che è meglio per la loro sopravvivenza. Spero che gli vada tutto bene.

A tredici anni, mio fratello Marcus è diventato l'unico membro della famiglia che si possa definire bello. Le ragazzine della sua età se lo mangiano con gli occhi quando lui non le guarda, ridacchiano e gli danno la caccia, ma lui resta attaccato a Robin. Lei non è affatto carina, tutta pelle, ossa e cervello, ma è divertente e saggia. Tra un anno o due non sarà più così ossuta e mio fratello avrà vicino una bellezza, oltre a tanta intelligenza. A quel punto, se staranno ancora insieme, la loro vita sarà molto più interes-

sante.

Ho cambiato idea. Mi aspettavo un'esplosione, un grande crollo, un caos improvviso che avrebbero distrutto il quartiere e invece le cose si stanno sfilacciando e disintegrando un po' per volta. Susan Talcott Bruce e suo marito hanno fatto domanda per essere accettati a Olivar. Là ci sono un piccolo college, letali congegni di sicurezza per tener lontani i criminali e i poveri e molte offerte di lavoro...

Forse Olivar è il futuro, o almeno uno dei suoi aspetti. Le città controllate dalle grandi compagnie non sono una novità nella fantascienza. La nonna ha lasciato un intero scaffale di romanzi del genere e tra questi, nel filone città possedute da una compagnia, c'era sempre un eroe che riusciva a essere più furbo, ad abbattere il suo potere o a sfuggire alle sue grinfie. Non ho mai letto un libro in cui l'eroe combattesse con le unghie e con i denti per essere accettato e sfruttato dalla compagnia, ma nella vita reale è così che andranno le cose. Anzi, sono già così.

E io che cosa dovrei fare? Che cosa posso fare? Tra meno di un anno avrò diciotto anni e sarò un'adulta, un'adulta senza prospettive, a parte vivere nel nostro quartiere in via di disintegrazione o il Seme della terra.

Per avviare il Seme della terra dovrò uscire da qui. Lo so da tempo, ma l'idea continua a terrorizzarmi.

L'anno prossimo, quando compirò diciotto anni, me ne andrò. Ciò significa che devo cominciare subito a fare i miei piani.

SABATO 31 OTTOBRE 2026

Ho deciso di andare a nord. Una volta i nonni viaggiavano molto in macchina e ci hanno lasciato delle vecchie cartine stradali di ogni contea dello stato, oltre a parecchie di altre parti del paese. La più recente risale a quarant'anni fa, ma non importa: le strade saranno ancora là, anche se in condizioni peggiori di quando i nonni le percorrevano con la loro auto a benzina. Ho messo nella mia sacca le cartine delle contee californiane a nord di qui e le poche che sono riuscita a trovare delle contee dello stato di Washington e dell'Oregon.

Chissà se fuori c'è della gente disposta a pagarmi per insegnargli a leggere e a scrivere - almeno le nozioni di base - o persone che mi paghino perché legga e scriva per loro. Ho cominciato a pensarci dopo i racconti di Keith. Forse, insieme all'alfabeto, potrei insegnare qualche verso del Seme

della terra. Anche se dovrò accettare qualche altro lavoro per guadagnarmi da vivere, potrò sempre insegnare, e facendolo bene attirerò gente interessata al Seme della terra.

Ogni vita di successo è
adattabile,
opportunista,
tenace,
interconnessa e
feconda.
Comprendi questo,
usalo.
Plasma Dio.

Ho scritto questo verso qualche mese fa ed è vero come tutti gli altri. Ora sembra ancora più vero e mi è più utile che mai quando ho paura.

Ho finalmente trovato un titolo per il mio libro di versi sul Seme della terra - Il seme della terra: il libro dei vivi. Esistono il libro tibetano ed egiziano dei morti - papà ne ha delle copie - ma non ho mai sentito parlare di un libro dei vivi, anche se non resterei sorpresa scoprendone uno. Non m'importa. Sto cercando di dire e scrivere la verità, sto cercando di essere chiara. Non m'interessa essere fantasiosa e nemmeno originale. Se solo riuscirò a raggiungerle, la chiarezza e la verità saranno più che sufficienti. Se altra gente là fuori sta già predicando la mia verità, mi unirò a loro, altrimenti farò qualche necessario adattamento, sfrutterò le occasioni che troverò o creerò, terrò duro, raccoglierò degli allievi e insegnerò.

12

Siamo il Seme della terra.
La vita che percepisce se stessa cambiando.

Il seme della terra: I libri dei vivi

SABATO 14 NOVEMBRE 2026

I Garfield sono stati accettati a Olivar.

Si trasferiranno il mese prossimo. Così presto! Li conosco da sempre e

ora se ne andranno. Joanne e io abbiamo avuto litigi e contrasti, ma siamo cresciute insieme e pensavo che, quando fossi partita, lei sarebbe rimasta qui. Credevo che, partendo, avrei lasciato tutti qui, come congelati nel tempo, ma questa è una fantasia. Dio è cambiamento.

«Sei contenta di andare?» le ho chiesto stamattina.

Eravamo uscite a cogliere qualche limone e arancia precoce e un po' di cachi, quasi maturi e di un arancione intenso, prima a casa mia e poi da lei. Era piacevole stare fuori al fresco a cogliere la frutta.

«Devo andare» ha risposto. «Qui non ci sono prospettive per me e per nessun altro. Sta andando tutto in pezzi, lo sai.»

L'ho guardata stupita, ma forse ora che stava per partire era più facile parlare di queste cose.

«Così ti trasferisci in un'altra fortezza» ho commentato.

«È una fortezza più sicura, senza gente che scavalca i muri e uccide le signore anziane.»

«Tua madre ha detto che vi daranno un appartamento senza cortile né giardino; avrete meno soldi e dovrete usarne di più per comprare da mangiare.»

«Ce la caveremo!» ha replicato lei con una specie di tremito nella voce.

Ho messo giù il vecchio rastrello che stavo usando per cogliere i limoni e le arance.

«Sei spaventata?» le ho chiesto.

Lei ha deposto il suo attrezzo, un lungo manico con un piccolo cestino adatto a raccogliere la frutta, soprattutto i cachi, e si è stretta tra le braccia.

«Ho sempre vissuto qui, tra alberi e giardini e... non so come mi sentirò rinchiusa in un appartamento. Ho paura, ma ce la caveremo. Dobbiamo.»

«Se le cose non vanno come speri, puoi sempre tornare. I tuoi nonni e la famiglia di tua zia saranno ancora qui.»

«E anche Harry» ha aggiunto lei in un sussurro, lanciando uno sguardo verso la casa.

Non dovrò più considerarla la casa dei Garfield. Harry e Joanne erano legati almeno quanto me e Curtis e io non avevo pensato a quanto poteva costarle lasciarlo. Harry Balter mi piace. Ricordo di essere rimasta sorpresa quando lui e Joanne si sono messi insieme: avevano vissuto nella stessa casa per quasi tutta la vita e Harry mi sembrava quasi un fratello per lei. Ma erano solo cugini e contro ogni aspettativa si sono innamorati. O almeno così credevo. Non erano usciti con nessun altro per anni e tutti pensavano che una volta cresciuti un po' si sarebbero sposati.

«Sposalo e portalo con te» le ho suggerito.

«Non vuole venire» ha sussurrato lei. «Ne abbiamo parlato e riparlato; vuole che resti qui con lui, che lo sposi e vada a nord. Così, senza prospettive, niente. È una follia.»

«Perché non vuole andare a Olivar?»

«La pensa come tuo padre; è convinto che sia una trappola. Ha letto delle cittadine possedute dalle compagnie nel diciannovesimo e ventesimo secolo e dice che, per quanto Olivar possa sembrare una meraviglia, alla fine ne trarremo solo debiti e la perdita della libertà.»

Sapevo che Harry era in gamba.

«Jo, l'anno prossimo sarai maggiorenne. Potresti restare qui con i Balter fino ad allora e poi sposarti, o potresti convincere tuo padre a lasciarti sposare subito.»

«E poi che prospettive avrei? Andare a ingrossare le file dei poveri di strada? Restare qui e portare altri bambini in quella casa affollata? Harry non ha lavoro né speranze di ottenerne uno con uno stipendio. Dovremmo vivere con quello che guadagnano i suoi genitori? Che razza di futuro è questo? Nessuno, nessun futuro.»

Un tipico ragionamento da Joanne, sensato, conservatore, maturo e sbagliato.

O forse ero io a sbagliarmi, forse il tipo di sicurezza che Joanne troverà a Olivar è l'unico concesso alla gente che non è ricca. Per me, comunque, quel tipo di sicurezza non è molto più attraente di quella che Keith ha trovato alla fine nella sua urna.

Ho raccolto qualche altro limone e alcune arance e mi sono chiesta che cosa avrebbe fatto Joanne, sapendo che anch'io pensavo di andarmene l'anno prossimo. Sarebbe di nuovo corsa da sua madre, spaventata per me e ansiosa di trovare qualcuno che mi proteggesse da me stessa? Forse sì. Vuole un futuro comprensibile, su cui possa contare, un futuro che assomiglia molto al presente dei suoi genitori, ma io non credo che questo sia possibile. Le cose stanno cambiando troppo e troppo in fretta. Chi può opporsi a Dio?

Abbiamo posato i cestini di frutta all'interno della porta sul retro nel mio portico, poi ci siamo dirette a casa sua.

«E tu cosa farai?» mi ha chiesto mentre camminavamo. «Resterai qui? Voglio dire... resterai qui e sposerai Curtis?»

Mi sono stretta nelle spalle e ho mentito.

«Non so. Se dovessi sposare qualcuno, sarebbe Curtis, ma non sono si-

cura a proposito del matrimonio. Come te, non voglio avere bambini qui e credo che ci resteremo a lungo: papà non permetterà a Cory neanche di fare domanda per Olivar e io ne sono contenta, perché non voglio andarci. Ma ci saranno altri posti del genere. Chissà cosa potrei finire per fare?»

Quest'ultima almeno non mi sembrava tanto una bugia.

«Pensi che privatizzeranno altre città?» mi ha chiesto.

«Se Olivar avrà successo, sì. Questo paese verrà diviso come una fonte di lavoro e di terra a basso costo. Quando gente come gli abitanti di Olivar è disposta a vendersi, le nostre città sopravvissute finiranno come colonie economiche di chiunque possa permettersi di comprarle.»

«Eccoti di nuovo a prevedere disastri!»

«Io vedo come vanno le cose fuori e tu anche, ma tu lo neghi.»

«Ti ricordi quando pensavi che orde di affamati sarebbero strisciate sopra i nostri muri e noi avremmo dovuto rifugiarci sulle montagne a mangiare erba?»

Me lo ricordavo? Mi sono voltata per affrontarla, prima furiosa, poi, con mia sorpresa, triste.

«Mi mancherai» le ho detto.

Lei deve aver capito come mi sentivo.

«Mi dispiace» ha sussurrato.

Ci siamo abbracciate. Non le ho chiesto per che cosa le dispiacesse e lei non ha aggiunto altro.

GIOVEDÌ 17 NOVEMBRE 2026

Oggi papà non è tornato a casa. Lo aspettavamo stamattina. Non so che cosa significhi questo, non so che cosa pensare. Sono spaventata a morte.

Cory ha chiamato il college, i suoi amici, gli altri pastori, i colleghi di lavoro, la polizia, gli ospedali...

Niente. Per quanto ne sappiamo, non è in arresto, né malato, ferito o morto. Nessuno dei suoi amici e colleghi l'ha visto da quando ha lasciato il lavoro ieri mattina presto. La sua bicicletta funzionava e lui stava bene.

Si è diretto a casa insieme a tre colleghi che vivevano in altri quartieri di questa zona. Ognuno ha detto la stessa cosa: come al solito, l'hanno lasciato all'angolo tra River Street e Durant Street, a soli cinque isolati da qui. Noi stiamo alla fine di Durant Street.

Dunque dov'è finito?

Oggi un gruppo di noi, tutti armati, ha raggiunto in bicicletta River

Street e l'ha percorsa fino al college, sei chilometri in tutto. Abbiamo controllato le strade trasversali, i vicoli, gli edifici vuoti, ogni posto che ci venisse in mente. Sono andata anch'io e ho portato Marcus, perché, se non l'avessi fatto, lui sarebbe andato da solo. Io avevo la Smith & Wesson, ma lui solo un coltello. È veloce, agile e forte per la sua età, ma non l'ha mai usato contro niente di vivo. Se gli fosse successo qualcosa, non credo che avrei osato tornare a casa. Cory è già fuori di sé dalla preoccupazione. Dopo aver perso Keith, anche questo... Non so. Hanno dato una mano tutti. Jay Garfield è in partenza, ma questo non gli ha impedito di guidare il gruppo di ricerca. È un brav'uomo e ha fatto il possibile per trovare papà.

Domani esploreremo le colline e i canyon. Dobbiamo. Nessuno ne ha voglia, ma che altro possiamo fare?

MERCOLEDÌ 18 NOVEMBRE 2026

Non avevo mai visto tanto squallore, tanti resti umani e cani selvaggi. Devo scrivere, mettere tutto questo nero su bianco; non posso tenermelo dentro. Finora vedere i morti non mi aveva mai sconvolto, ma questo...

Sebbene nessuno lo ammettesse, stavamo cercando il corpo di papà. Non potevo negare quella realtà o evitare di pensarci. Cory si è rivolta di nuovo alla polizia, agli ospedali, a chiunque ci venisse in mente che conoscesse papà, ma senza alcun risultato.

Così non restava che andare sulle colline. Quando facciamo pratica di tiro non ci guardiamo intorno, se non per accertarci di essere al sicuro, e non cerchiamo quello che preferiremmo non trovare. Oggi, divisi in gruppi di tre o quattro, abbiamo setacciato la zona più vicina alla fine di River Street. Mi sono tenuta vicina Marcus, il che non era facile: perché i ragazzini cercano sempre di allontanarsi, con il rischio di finire ammazzati? Hanno quattro peli sul mento e vogliono dimostrare di essere degli uomini.

«Proteggimi le spalle e io farò lo stesso con te» gli ho detto. «Non permetterò che ti facciano del male. Tu non abbandonarmi.»

Lui mi ha rivolto un sorrisetto, come per dire che sapeva bene che cosa intendessi davvero e che era deciso a fare come gli pareva. Allora mi sono arrabbiata e l'ho preso per le spalle.

«Maledizione, Marcus, quante sorelle hai? Quanti padri hai?»

Con lui non uso mai imprecazioni, nemmeno lievi, a meno che le cose non siano davvero gravi. Così ho ottenuto la sua attenzione.

«Non preoccuparti, ti aiuterò» ha borbottato.

Poi abbiamo trovato il braccio. È stato Marcus a vederlo, qualcosa di scuro appena fuori dal sentiero che stavamo seguendo, appeso ai rami più bassi di una quercia.

Era intero, dalla mano alla parte superiore del braccio e apparteneva a un nero come mio padre. Era tutto sfregiato e pieno di tagli, eppure manteneva un'aria possente, con le ossa e le dita lunghe, massiccio e muscoloso... Familiare?

Un osso liscio e bianco sporgeva dalla spalla: il braccio era stato tagliato con un coltello affilato e l'osso non era rotto. Sì, poteva essere suo.

Quando l'ha visto Marcus ha vomitato. Mi sono imposta di esaminarlo, in cerca di qualcosa di familiare che ci fornisse una certezza. Jay Garfield ha tentato di fermarmi, ma io l'ho spinto via e l'ho mandato al diavolo. Mi dispiace e più tardi gliel'ho detto, ma dovevo sapere. Eppure ancora non so. Il braccio era troppo sfregiato e coperto di sangue secco per poterlo identificare con sicurezza. Jay Garfield ha preso le impronte digitali con il suo taccuino, ma abbiamo lasciato là il braccio. Come potevamo portarlo a Cory?

Abbiamo continuato le ricerche; che altro potevamo fare? George Hsu ha trovato un serpente a sonagli; non ha morso nessuno e non l'abbiamo ucciso. Credo che nessuno si sentisse in vena di uccidere.

Abbiamo visto dei cani, ma si sono tenuti alla larga da noi; ho notato perfino un gatto che ci osservava da sotto un cespuglio. In genere i gatti scappano via o si acquattano e si immobilizzano. Comunque sono interessanti da guardare, o almeno lo sarebbero stati in un'altra situazione.

Poi qualcuno si è messo a gridare e non la smetteva più. Non ho mai sentito urla del genere, un uomo che urlava, implorava, pregava.

«No! Basta! Oh Dio, per favore, basta! Gesù, Gesù, ti prego!»

Poi sono seguite delle grida stridule e senza parole e un piagnucolio alto e orribile.

Era la voce di un uomo, non quella di mio padre ma neanche troppo diversa, ma non siamo riusciti a capire da dove venisse. Gli echi rimbalzavano per il canyon, confondendoci, mandandoci prima in una direzione e poi in un'altra. Il canyon era pieno di pietre sparse e di piante spinose che ci costringevano a restare sul sentiero, almeno quando ce n'era uno.

Le urla sono cessate, per poi riprendere come una sorta di rumore orribile e gorgogliante.

A quel punto mi ero ritirata in fondo alla fila. Non che stessi male: il suono non scatena la mia empatia. Per questo devo vedere un'altra persona

che soffre e in questo caso volevo evitarlo con tutte le mie forze.

Marcus mi è venuto vicino.

«Tutto bene?» mi ha sussurrato.

«Sì. Solo, non voglio nemmeno sapere che cosa sta succedendo a quell'uomo.»

«Keith» ha detto.

«Già.»

Abbiamo spinto le biciclette dietro agli altri, sorvegliando il sentiero. Kayla Talcott è venuta a vedere come stavamo. Non voleva che ci unissimo alla spedizione, ma quando ha capito che non c'era verso di dissuaderci, è venuta anche lei per tenerci d'occhio. È fatta così.

«Non sembrava il vostro papà» ha detto. «Non sembrava proprio lui.»

Kayla è del Texas, come la mia madre biologica; a volte pareva che non se ne fosse mai andata, altre come se non si fosse mai avvicinata a uno stato del sud. Era capace di usare l'accento come voleva; lo impiegava quando consolava qualcuno o minacciava di ucciderlo. A volte, quando sto con Curtis, la intravedo nei suoi lineamenti e mi chiedo che tipo di parente, di suocera sarebbe. Oggi credo che sia io che Marcus siamo contenti di averla vicina. Avevamo bisogno di qualcuno dotato di quel tipo di forza materna.

L'orribile rumore è cessato. Forse quel poveretto era morto e non soffriva più; lo spero proprio.

Non siamo riusciti a trovarlo. Abbiamo scoperto ossa umane e animali e i corpi in decomposizione di cinque persone sparsi tra i massi. Abbiamo trovato i resti ormai freddi di un fuoco, con un femore e due teschi umani tra le ceneri.

Alla fine siamo tornati a casa, protetti dal nostro muro di cinta, e ci siamo rannicchiati nella nostra illusoria sicurezza.

DOMENICA 22 NOVEMBRE 2026

Nessuno ha trovato mio padre. Quasi ogni adulto del quartiere ha passato un po' di tempo a cercarlo. Richard Moss non l'ha fatto, ma suo figlio e sua figlia maggiori sì. Wardell Parrish non si è mosso, ma sua sorella e il più grande dei suoi nipoti sì. Non so che cos'altro si potrebbe fare; se lo sapessi, lo farei.

E nonostante tutto questo, niente, niente, niente! La polizia non ha trovato traccia, non è spuntato da nessuna parte. È svanito nel nulla. Neanche le impronte del braccio tagliato erano le sue.

Ogni notte, a partire da mercoledì, ho sognato quelle orribili urla. Sono uscita altre due volte con una squadra di ricerca nei canyon, ma non abbiamo trovato nulla, a parte altri morti e i più poveri tra i vivi, gente tutta occhi e ossa a fior di pelle. Mi facevano male le ossa a guardarli. A volte, se dormo per un po' senza sentire le grida, vedo questi morti viventi. Li ho sempre visti. Non li ho mai visti.

Una squadra di cui non facevo parte ha trovato un bambino che veniva divorato vivo da un cane; hanno ucciso il cane e sono rimasti a guardare impotenti il piccolo che moriva.

Stamattina ho parlato durante il servizio. Forse era mio dovere, non lo so. La gente è venuta in chiesa, incerta e turbata, senza sapere bene se doveva farlo o no. Penso che volessero ritrovarsi insieme, come facevano da anni in casa nostra la domenica mattina. Erano incerti ed esitanti, ma sono venuti.

Sia Wyatt Talcott che Jay Garfield si sono offerti di parlare e hanno detto qualche parola; nessuno di loro l'ha ammesso, ma si trattava di una sorta di elogio funebre informale per mio padre. Temevo che qualcuno facesse una cosa del genere e che il servizio si trasformasse in un insopportabile funerale improvvisato. Quando mi sono alzata, non volevo solo dire qualche parola, ma dare loro qualcosa da portare a casa, qualcosa che facesse sentire che per quel giorno era stato detto abbastanza.

Li ho ringraziati tutti per gli sforzi ancora in corso - ho sottolineato in corso - per trovare mio padre e poi... poi ho parlato della perseveranza. Ho fatto un sermone su questo, per quanto possa farlo una ragazzina che non ha ricevuto gli ordini. Nessuno poteva fermarmi; Cory era l'unica che avrebbe potuto provarci, ma era ormai in una specie di coma ambulante. Non faceva niente che non fosse assolutamente necessario.

Così ho tratto la mia predica dal capitolo diciotto del Vangelo di Luca, i versi dall'uno all'otto: la parabola del giudice e della vedova, una delle mie preferite. Una vedova è tanto insistente nella sua richiesta di avere giustizia da superare le resistenze di un giudice che non temeva Dio e non aveva riguardi per nessuno. Alla fine riesce a piegarlo.

Morale: se insiste, il debole può vincere il forte. La perseveranza può essere rischiosa, ma è spesso necessaria.

Nonostante la penuria di mezzi e la violenza di fuori, mio padre e gli adulti presenti avevano creato e mantenuto la nostra comunità. Ora, con o senza mio padre, quella comunità doveva andare avanti, tener duro e sopravvivere. Ho parlato dei miei incubi e della loro fonte; forse a qualcuno

non piaceva che i ragazzini sentissero cose del genere, ma non me ne importava. Se Keith avesse saputo di più, forse sarebbe ancora vivo. Non ho accennato a lui, però: la gente avrebbe potuto dire che la fine che ha fatto è stata colpa sua, cosa che nessuno poteva dire di mio padre. Non volevo che un giorno qualcuno dicesse una cosa del genere di questa comunità.

«Se non ci aiutiamo, questi miei incubi saranno il nostro futuro» ho concluso. «Fame, agonia per mano di gente che non ha più nulla di umano, smembramento e morte. Abbiamo Dio e noi stessi, abbiamo la nostra comunità, un'isola fragile, ma pur sempre una fortezza. A volte sembra troppo piccola e debole per sopravvivere e, come per la vedova della parabola, i suoi nemici non temono né Dio né gli uomini. Ma come la vedova, persiste. Noi persistiamo. Questo è il nostro posto e nient'altro importa.»

Ecco il mio messaggio; l'ho lasciato così, con un'aria non conclusa. Sentivo che si aspettavano qualcos'altro. Poi si sono resi conto che non avrei aggiunto nulla e sono rimasti a rimuginare su quello che avevo detto.

Allora, proprio al momento giusto, Kayla Talcott ha intonato una vecchia canzone e altri l'hanno imitata, cantando lentamente, con passione.

«Non ci sposteremo...»

Forse, se avesse cominciato qualcun altro, sarebbe sembrato debole e pietoso. Poteva finire così anche se avessi iniziato io; non canto male, ma Kayla ha una voce bellissima, chiara, possente, e riesce a farne qualsiasi cosa. Inoltre ha fama di non muoversi a meno che non voglia.

Più tardi, mentre se ne andava, l'ho ringraziata.

Mi ha guardata; l'ho superata in altezza da anni, così ha dovuto sollevare la testa.

«Ottimo lavoro» mi ha detto.

Poi ha assentito e si è diretta a casa sua. Le voglio bene.

Oggi ho ricevuto altri complimenti, penso sinceri. Mi hanno detto che avevo ragione, che non sapevano che sapessi predicare così bene, che mio padre sarebbe fiero di me.

Lo spero. L'ho fatto per lui. Ha trasformato in una comunità questo pugno di case e ora probabilmente è morto. Non consento di seppellirlo, ma lo so. Non sono brava a negare e a ingannare me stessa: oggi ho predicato al funerale di mio padre e della sua comunità. Per quanto lo desideri, quello che ho detto non è vero. Ci faranno spostare, eccome. Dipende da quando accadrà, per mano di chi e in quanti pezzi saremo ridotti.

Non c'è fine a quello che un mondo vivente esigerà da te.

Il seme della terra: I libri dei vivi

DOMENICA 19 DICEMBRE 2026

Oggi il reverendo Matthew Robinson, nella cui chiesa sono stata battezzata, è venuto a tenere una predica al funerale di mio padre. Ha organizzato tutto Cory. Non c'era né corpo, né urna. Nessuno sa che cosa sia successo a mio padre: né noi né la polizia siamo riusciti a scoprirlo. Siamo sicuri che sia morto; se fosse vivo, troverebbe il modo di tornare a casa, dunque siamo certi che sia morto.

No, non siamo sicuri. Non lo siamo affatto. È malato da qualche parte, ferito, trattenuto contro la sua volontà, per chissà quali motivi, da chissà quali mostri?

È peggio di quando è morto Keith, molto peggio. Per quanto fosse orribile, allora sapevamo che era morto. Per quanto avesse sofferto, sapevamo che ormai non soffriva più, almeno in questo mondo. Sapevamo. Ora, invece, non sappiamo niente. È morto, ma *non lo sappiamo*!

Quando Tracy è scomparsa i Dunn devono aver provato qualcosa di simile. Per quanto fossero tutti pazzi, devono averlo provato. E ora che cosa provano? Tracy non è mai tornata. Se non è morta, che cosa le sarà successo là fuori? Là una ragazza da sola ha davanti un unico tipo di futuro. Quando me ne andrò, mi fingerò uomo.

Come si sentiranno, quando me ne andrò? Sarò morta per loro, per Cory, i ragazzi, il quartiere. Data l'alternativa, spereranno che sia morta. Ringrazio papà per la mia altezza e la mia forza.

Ora non dovrò lasciare papà; mi ha lasciata prima lui. Aveva cinquantasette anni; che ragione avrebbero degli sconosciuti per tenere in vita un uomo di quell'età? Dopo averlo rapinato, l'avrebbero lasciato andare o ucciso. Se l'avessero lasciato andare, sarebbe tornato a casa camminando, zoppicando, strisciando.

Dunque è morto.

Ecco tutto.

Dev'essere andata così.

MARTEDÌ 22 DICEMBRE 2026

Oggi i Garfield - Phillida, Jay e Joanne - sono partiti per Olivar. È venuto a prenderli con le loro cose un camion blindato della KSF. Gli adulti della comunità hanno faticato a impedire ai bambini di arrampicarsi sul camion e disturbare gli autisti. Molti coetanei dei miei fratelli non si erano mai avvicinati a un camion funzionante e alcuni dei bambini Moss più piccoli non ne avevano mai visto uno. Quando il televisore degli Yannis funzionava ancora, non avevano nemmeno il permesso di andare a vederlo.

Una volta capito che i bambini non erano ladri né vandali, i due tizi della KSF hanno dimostrato una certa pazienza; con le loro uniformi, pistole, fruste e manganelli, sembravano più poliziotti che addetti a un trasloco. Senza dubbio, all'interno del camion avevano armi più potenti. Mio fratello Bennett si è arrampicato sul cofano e ha visto delle armi pesanti montate là dentro. Considerato il valore di un camion così grosso e la quantità di gente ansiosa di rubarlo insieme al suo contenuto, non c'è da stupirsi di un simile armamento.

I due addetti al trasloco erano un nero e un bianco e ho notato che Cory ha assunto un'aria speranzosa. Forse Olivar non era l'enclave bianca che si aspettava papà.

Cory ha preso da parte il tizio nero è gli ha parlato finché ha potuto. Cercherà di farci accettare a Olivar? È probabile. Dopotutto, senza lo stipendio di papà, dovrà pur fare qualcosa. Non credo che abbiamo la minima possibilità di venire accettati. La compagnia di assicurazioni non vuole pagare, almeno per un bel po' di tempo: sostengono di non credere alla morte di papà. Senza prove non lo si può dichiarare legalmente morto per sette anni. Possono tenersi i soldi così a lungo? Non lo so, ma la cosa non mi sorprenderebbe. In sette anni potremmo morire di fame molte volte e Cory sa bene che da sola a Olivar non può guadagnare abbastanza da nutrirci e alloggiarci. Spera forse di trovare un lavoro anche per me? Non so proprio che cosa faremo.

Joanne e io ci siamo salutate piangendo e promettendoci di telefonarci e restare in contatto. Non credo che ci riusciremo: telefonare a Olivar costa di più e noi non potremo permettercelo. Lo stesso, credo, vale per lei. È possibile che non la riveda più. Le persone con cui sono cresciuta stanno uscendo dalla mia vita una alla volta.

Dopo la partenza del camion ho trovato Curtis e l'ho condotto alla vecchia camera oscura a fare l'amore. Non lo facevamo da tempo e io ne avevo bisogno. Vorrei potermi immaginare di sposare Curtis, vivere qui e ave-

re una vita decente con lui, ma non è possibile. Anche senza il Seme della terra, non sarebbe possibile. Se me ne andassi adesso farei quasi un favore alla famiglia: una bocca in meno da sfamare. A meno che non riuscissi a trovare un lavoro...

«Anche noi dobbiamo andarcene di qui» ha detto Curtis mentre giacevamo vicini, indugiando, sfidando il destino per non perdere così presto la sensazione l'uno dell'altro.

Ma non era questo quello che intendeva. Ho voltato la testa per guardarlo.

«Non vuoi andartene?» mi ha chiesto. «Non vorresti andartene da questo vicolo cieco di quartiere, via da Robledo?»

Ho assentito.

«Stavo proprio pensando a questo, ma...»

«Voglio che ci sposiamo e andiamo via di qui» ha detto a bassa voce. «Questo posto sta morendo.»

Mi sono sollevata appoggiandomi su un gomito e l'ho guardato. L'unica luce della stanza veniva da una finestra vicino al soffitto; il vetro non c'era più, ma un po' di luce riusciva a penetrare. Il viso di Curtis era in ombra.

«Dove vuoi andare?» gli ho chiesto.

«Non a Olivar» ha risposto lui. «Potrebbe rivelarsi un vicolo cieco peggiore di questo.»

«Dove, allora?»

«Non lo so. Oregon, stato di Washington, Canada, Alaska?»

Non credo di aver tradito alcun segno di emozione; la gente sostiene che il mio viso non mostra mai quello che provo. La mia empatia mi ha insegnato una dura lezione. Comunque lui deve aver visto qualcosa.

«Stai già pensando di andartene, vero? Per questo non vuoi parlare di matrimonio.»

Ho posato la mano sul suo petto liscio.

«Pensavi di andartene da sola!»

Mi ha afferrato per il polso; sembrava pronto a spingerlo via, poi l'ha tenuto stretto.

«Pensavi di andartene di qui e lasciarmi.»

Mi sono voltata perché non mi vedesse in faccia, giacché ora temevo che le mie emozioni fossero fin troppo evidenti: confusione, paura, speranza... Naturalmente intendevo andarmene da sola e naturalmente non avevo parlato a nessuno dei miei progetti. Non avevo ancora deciso fino a che punto la scomparsa di papà avrebbe influenzato la mia partenza. Quali erano le

mie responsabilità? Che cosa sarebbe successo ai miei fratelli, se avessi lasciato loro e Cory? Erano i suoi figli e lei avrebbe mosso mare e terra per occuparsene, per dar loro da mangiare, dei vestiti e una casa. Ma poteva farlo da sola? E come?

«Voglio andarmene» ho ammesso, muovendomi in cerca di una posizione comoda sul mucchio di vecchi sacchi a pelo che avevamo ammassato sul pavimento di cemento. «Ho un piano, ma non dirlo a nessuno.»

«Come potrei, se verrò con te?»

Gli ho sorriso con amore. Ma...

«Cory e i miei fratelli avranno bisogno d'aiuto» ho detto. «Quando c'era ancora mio padre, pensavo di partire a diciotto anni, ma ora... non so.»

«Dove vuoi andare?»

«A nord. Forse fino in Canada, forse no.»

«Da sola?»

«Perché?»

Perché da sola, intendeva.

Mi sono stretta nelle spalle.

«Potrei finire ammazzata appena messo piede fuori di qui. Potrei morire di fame, i poliziotti potrebbero prendermi, i cani divorarmi. Potrei ammalarmi. Potrebbe succedere di tutto. Ci ho pensato e non mi sono venute in mente neanche la metà delle possibilità peggiori.»

«Per questo avrai bisogno d'aiuto.»

«Per questo non potrei chiedere a nessuno di abbandonare cibo, riparo e la sicurezza relativa del nostro mondo per dirigersi a nord e sperare di finire in un bel posto. Come potrei chiederti una cosa simile?»

«Non è poi così tremendo. Più a nord potremmo trovare lavoro.»

«Forse. Ma la gente fugge a nord da anni e anche là non c'è molto lavoro. Inoltre i confini statali e le frontiere sono chiusi.»

«Qui non c'è niente!»

«Lo so.»

«Allora come farai ad aiutare Cory e i tuoi fratelli?»

«Non lo so. Non abbiamo ancora deciso che cosa fare. Finora nulla di quello che ho pensato può funzionare.»

«Se tu partissi forse starebbero meglio.»

«Forse, ma Curtis, come posso lasciarli? Tu te la sentiresti di andartene e lasciare la tua famiglia, senza sapere se riusciranno a sopravvivere?»

«A volte penso di sì» ha risposto.

L'ho ignorato. Non andava molto d'accordo con suo fratello Michael, ma

la sua famiglia era probabilmente la più unita di tutto il vicinato. Tutti per uno e uno per tutti. Se fossero nei guai, non li abbandonerebbe mai.

«Sposami subito» ha detto. «Resteremo qui e aiuteremo la tua famiglia a rimettersi in piedi, poi ce ne andremo.»

«Non ora. Ora non riesco a vedere come le cose possano mettersi a posto. È tutta una follia.»

«E pensi che le cose ritorneranno normali? Non lo sono mai state. Devi andare avanti a vivere, a qualunque costo.»

Non sapevo cosa dire, così l'ho baciato, ma lui non si è lasciato distrarre.

«Odio questa stanza. Odio nascondermi qui con te e odio questi giochetti» ha esclamato. «Ma ti amo» ha aggiunto dopo una pausa. «Maledizione! A volte vorrei che non fosse così.»

«Non desiderarlo» gli ho detto.

Sapeva così poco di me e credeva di sapere tutto. Per esempio non gli ho mai parlato della mia empatia; dovrò farlo, prima di sposarlo, altrimenti, scoprendolo, penserà che non mi sono fidata di lui abbastanza da essere sincera. Si sa così poco al riguardo; se la trasmettessi ai miei figli?

Poi c'è il Seme della terra. Dovrò parlargliene. Che cosa penserà? Mi prenderà per pazza? Non posso dirglielo, non ancora.

«Potremmo vivere a casa tua» ha ripreso lui. «I miei genitori potrebbero aiutarci dandoci un po' di cibo e forse io potrei trovare un lavoro...»

«Voglio sposarti» ho detto.

Poi mi sono fermata esitante ed è sceso un silenzio assoluto. Non riuscivo a credere di aver detto una cosa simile, ma era vero. Forse mi sentivo solo abbandonata: Keith, papà, i Garfield, la signora Quintanilla... la gente scompariva così facilmente. Volevo stare con qualcuno che tenesse a me e non scomparisse, ma il mio buon senso non era del tutto svanito.

«Ci sposeremo quando la mia famiglia si sarà rimessa in piedi» ho detto. «Poi potremo andarcene di qui. Ho solo bisogno di sapere che i miei fratelli se la caveranno.»

«Se pensiamo comunque di sposarci, perché non farlo subito?»

Perché ho delle cose da dirti, ho pensato. Perché se tu mi rifiuti o con la tua reazione mi induci a respingerti, non voglio restare qui a guardarti con un'altra.

«Ora no» ho ripetuto. «Aspettami.»

Lui ha scosso la testa disgustato.

«Cosa diavolo credi che stia facendo?»

GIOVEDÌ 24 DICEMBRE 2026

È la vigilia di Natale.

Ieri notte qualcuno ha dato fuoco alla casa dei Payne - Parrish. Mentre la comunità cercava di domare l'incendio e di impedirgli di diffondersi, altre tre case sono state rapinate. Una era la nostra.

I ladri si sono presi le nostre provviste di cibo - farina, zucchero, roba in scatola e in pacchetti - e la nostra ultima radio. Incredibile! Prima di andare a letto, abbiamo ascoltato un servizio di mezz'ora sull'aumento degli incendi dolosi. La gente li appicca per coprire dei reati, anche se non capisco perché si dia tanta pena per questo. La polizia non rappresenta una minaccia per i criminali. La gente appicca gli incendi per indurre i vicini della vittima a lasciare le loro case senza sorveglianza, proprio come è successo stanotte da noi. Appicca incendi per sbarazzarsi di quelli che odia, dai nemici personali a chiunque appaia straniero o di un'altra razza, appicca incendi perché è frustrata, arrabbiata, senza speranze né possibilità di migliorare la propria vita. Però ha il potere di rendere miserabile quella degli altri; l'unico modo per dimostrare a se stessi di avere potere è usarlo.

Poi c'è quella droga incendiaria dai tanti nomi: fiammata, fuego, lampo, fuoco solare... Il nome più popolare è piro, abbreviazione di piromania. È sempre la stessa droga e gira da un po' di tempo. Da quello che diceva Keith, sta diventando sempre più popolare: quando la prendi, guardare le fiamme che si levano e cambiano ti dà un'emozione più intensa e duratura del sesso. Come il paracetco, la droga presa dalla mia madre biologica, la piro altera il funzionamento neurochimico delle persone. All'inizio però il paracetco era un farmaco destinato ad aiutare i malati di Alzheimer, mentre la piro è stata un incidente, una sostanza inventata per caso da qualcuno che cercava di ottenere una delle droghe di strada più costose. L'inventore ha commesso un piccolo errore chimico ed ecco la piro. È cominciato tutto sulla costa orientale e subito si è notato un aumento degli incendi dolosi senza motivo, sia grandi che piccoli.

La piro si è diffusa verso ovest senza provocare tanti guai, ma ora la sua popolarità è in aumento e nell'arida California del sud può causare una vera orgia di incendi.

«Dio santo» ha mormorato Cory alla fine del servizio alla radio. «Babilonia la grande è caduta, è caduta ed è diventata la dimora dei demoni...» ha aggiunto, citando il Libro della Rivelazione.

E i demoni hanno dato fuoco alla casa dei Payne - Parrish.

Verso le due di notte mi sono svegliata al suono della campana. Emergenza! Che cosa poteva essere? Un terremoto, un incendio, degli intrusi?

Ma non c'erano scosse, né rumori poco familiari o fumo, dunque qualsiasi cosa stesse succedendo, non era a casa nostra. Mi sono alzata e vestita alla meglio, chiedendomi per un attimo se fosse il caso di prendere la mia sacca da sopravvivenza, poi l'ho lasciata là. Casa nostra non sembrava in pericolo immediato e la mia sacca era più al sicuro nell'armadio, nascosta tra coperte e vecchi vestiti. Se mi fosse servita, avrei potuto tornare a prenderla in un attimo.

Sono corsa fuori per vedere che cosa serviva e all'improvviso l'ho vista: la casa dei Payne - Parrish era avvolta dalle fiamme. Uno dei membri della ronda stava ancora suonando la campana dell'allarme. La gente usciva di corsa dalle case; come me, probabilmente si rendeva conto che non c'era niente da fare. I vicini stavano già bagnando le case ai lati; un'enorme quercia, uno degli alberi più vecchi, era in fiamme, e il vento leggero faceva volteggiare nell'aria e disperdeva pezzi di foglie e ramoscelli ardenti. Mi sono unita alla gente che pestava e bagnava il terreno.

Dov'erano i Payne? Dov'era Wardell Parrish? Qualcuno aveva chiamato i pompieri? Dopotutto una casa piena di gente non era come un garage in fiamme.

Ho chiesto a varie persone; Kayla Talcott mi ha detto di aver chiamato i vigili del fuoco e io mi sono sentita colma di gratitudine e allo stesso tempo di vergogna: se ci fosse stato papà, non avrei fatto una domanda simile. Uno di noi avrebbe chiamato; ora non potevamo permetterci una telefonata.

Nessuno aveva visto qualcuno dei Payne. Ho trovato Wardell Parrish nel cortile degli Yannis, dove Cory e mio fratello Bennett lo stavano avvolgendo in una coperta. Tossiva tanto da non riuscire a parlare e indossava solo i pantaloni del pigiama.

«Sta bene?» ho chiesto.

«Ha respirato molto fumo» ha risposto Cory. «Qualcuno ha chiamato...?»

«Kayla Talcott ha telefonato ai pompieri.»

«Bene. Ma al cancello non c'è nessuno per farli entrare.»

«Vado io.»

Mi sono voltata, ma lei mi ha preso per un braccio.

«E gli altri?» ha sussurrato.

Intendeva i Payne, naturalmente.

«Non lo so.»

Ha annuito e mi ha lasciata andare.

Sono andata al cancello, prendendo a prestito per strada la chiave di Alex Montoya, che l'aveva sempre in tasca. È stato per questo che non sono tornata a casa nostra e non ho interrotto la rapina, per finire magari ammazzata.

I pompieri se la sono presa calma. Li ho fatti entrare, ho richiuso il cancello dietro di loro e li ho osservati mentre si mettevano al lavoro.

Nessuno aveva visto i Payne e a quel punto dovevamo dedurre che non erano riusciti a uscire dalla casa in fiamme. Cory ha cercato di portare Wardell Parrish a casa nostra, ma lui si è rifiutato di muoversi fino a che non avesse saputo qualcosa della sorella gemella e dei nipoti.

Quando l'incendio era stato quasi domato, la campana ha ricominciato a suonare. Ci siamo guardati intorno: agitatissima, Caroline Balter, la madre di Harry, stava suonando la campana e gridava.

«Intrusi, ladri! Sono entrati nelle case!»

Ci siamo precipitati tutti a controllare e Wardell Parrish ha seguito la mia famiglia, tossendo e ansimando, inerme e disarmato come tutti noi. Tornando a casa in quel modo avremmo potuti finire uccisi, invece siamo stati fortunati: spaventati dal nostro arrivo, i ladri sono fuggiti.

Oltre alle provviste e alla radio, si sono portati via alcuni degli attrezzi e delle scorte di papà - chiodi, cavo, viti, bulloni, cose del genere. Non hanno preso il telefono, il computer o la roba nel suo ufficio, anzi, non ci sono nemmeno arrivati. Immagino che li abbiamo fatti scappare prima che potessero frugare in tutta la casa.

Hanno rubato vestiti e scarpe dalla camera di Cory, ma non hanno toccato la mia stanza o quella dei ragazzi. Si sono presi un po' di soldi, quelli che tenevamo in cucina, nascosti in una scatola di detersivo. Cory pensava che nessuno avrebbe rubato una cosa del genere e forse i ladri se la sono presa per rivenderla, senza sapere che dentro non c'era solo detersivo. Poteva andare peggio: là c'erano più o meno mille dollari per le emergenze.

I ladri non sono riusciti a trovare il resto del denaro, in parte nascosto fuori, sotto il limone, e in parte sotto il pavimento nel ripostiglio di Cory, insieme ai due fucili rimanenti. Papà si era dato molto da fare per costruire una specie di cassaforte sotto il pavimento, senza lucchetto, ma del tutto celata da un tappeto e un cassettone malconcio pieno di roba da cucito - ritagli di stoffa, bottoni, cerniere lampo, ganci eccetera. Il cassettone si spo-

stava con una sola mano: spingendolo nel modo giusto, scivolava da un lato all'altro del ripostiglio e in un attimo si poteva arrivare al denaro e alle armi. Il nascondiglio non avrebbe ingannato ladri con il tempo di compiere una ricerca approfondita, ma questa volta aveva funzionato. I ladri avevano sbattuto per terra alcuni cassetti, senza pensare di guardare sotto il cassettone.

In compenso si sono portati via la macchina da cucire di Cory, un vecchio modello compatto e massiccio completo di custodia. Questo è stato un vero colpo: Cory e io la usavamo per fare, modificare e aggiustare i vestiti di tutta la famiglia. Pensavo di guadagnare qualcosa cucendo per i vicini, ma ora la macchina non c'è più e dovremo fare tutto a mano. Ci vorrà più tempo e i vestiti non avranno l'aspetto di una volta. Un brutto colpo, ma non fatale. Cory si è messa a piangere per la perdita della macchina da cucire, ma possiamo cavarcela anche senza. È solo logorata da tutte queste batoste che arrivano una dopo l'altra.

Ci adatteremo. Dobbiamo farlo. Dio è cambiamento.

Strano come mi aiuti ricordarlo.

Curtis Talcott è venuto alla mia finestra ad annunciarmi che i pompieri hanno trovato corpi carbonizzati e ossa nelle ceneri della casa dei Payne - Parrish.

La polizia è venuta a indagare sulle rapina e l'incendio doloso. Ho avvertito Cory: può parlare lei con Wardell Parrish o lasciare questo compito ai poliziotti. È disteso su uno dei divani in salotto, ma dubito che stia dormendo. Non mi è mai piaciuto, ma ora mi fa pena: ha perso la casa e la famiglia, è l'unico sopravvissuto. Come dovrà sentirsi?

GIOVEDÌ 29 DICEMBRE 2026

Non so quanto potrà durare e sospetto che non sia del tutto legale, ma Cory è riuscita in qualche modo a rilevare parte del lavoro che papà ha svolto per tanto tempo: terrà i suoi corsi e grazie al collegamento via computer che abbiamo ancora assegnerà incarichi, riceverà compiti e parteciperà a conferenze telefoniche e via computer. La parte amministrativa del lavoro di papà verrà svolta da qualcun altro, uno a cui il denaro in più farà comodo e che sia disposto a farsi vedere al college più di una o due volte al mese. Sarà come se papà stesse ancora insegnando, ma avesse deciso di rinunciare alle altre sue responsabilità.

Cory è riuscita a ottenere tutto questo pregando, piangendo, blandendo, chiedendo la restituzione di ogni possibile favore e rivolgendosi a tutti gli amici. Al college la conoscono: insegnava là prima che nascesse Bennett e lei si rendesse conto delle necessità del quartiere, così da fondare la scuola frequentata dai figli dei vicini. Papà era favorevole al fatto che lasciasse il college perché non voleva che andasse avanti e indietro da casa, esposta a tutti i pericoli che questo comportava. I vicini pagano una quota a bambino, ma non è molto. Non basta di certo a mantenere la famiglia.

Ora Cory dovrà di nuovo uscire; ha già chiesto l'appoggio di uomini e ragazzi grandi del quartiere, perché la scortino fuori. Ci sono un sacco di disoccupati e lei li pagherà per l'impegno.»

Così tra pochi giorni comincerà il nuovo semestre e Cory sostituirà papà, mentre io prenderò il suo posto nella nostra scuola. Lei continuerà a darmi una mano, insieme a Russel Dory, il nonno di Joanne e Harry. Insegnava matematica al liceo e anche se è in pensione da anni, è ancora lucido e acuto. A me non sembra di aver bisogno di lui, ma Cory ne è convinta e lui è disponibile e così ci siamo accordati in questo modo.

Alex Montoya e Kayla Talcott sostituiranno papà nelle prediche e in altri compiti religiosi. Nessuno di loro è stato ordinato, ma hanno già preso il suo posto in passato e hanno una certa autorità nella comunità e nella chiesa. Inoltre conoscono bene la Bibbia.

Così sopravviveremo e resteremo uniti. Funzionerà. Non so per quanto, ma per ora funzionerà.

MERCOLEDÌ 30 DICEMBRE 2026

Wardell Parrish si è finalmente deciso a tornare dai parenti con cui viveva prima che lui e la sorella ereditassero la casa dei Sims. È rimasto con noi dalla morte della sorella e dei suoi figli; Cory gli ha dato alcuni vestiti di papà, ma gli stavano davvero troppo larghi.

Si aggirava senza parlare né vedere niente e non mangiava abbastanza. Poi ieri si è messo a parlare con voce infantile.

«Voglio andare a casa. Non posso restare qui. Odio questo posto; sono tutti morti! Voglio andare a casa.»

Così oggi Wyatt, Michael e Curtis Talcott l'hanno accompagnato a casa. Poveraccio. In una settimana sembra invecchiato di anni. Non credo che vivrà a lungo.

2027

Siamo il Seme della terra. Siamo carne - carne cosciente, in cerca di qualcosa, in grado di risolvere problemi. Siamo quell'aspetto della Vita della terra più capace di plasmare Dio in modo consapevole. Siamo la Vita della terra che matura, che si prepara a cadere lontano dal mondo dei genitori. Siamo la Vita della terra che si prepara a mettere radici in un nuovo suolo, la Vita della terra che realizza il suo scopo, la sua promessa, il suo destino.

14

Per risorgere
Dalle sue ceneri
Una fenice
Prima
Deve
Bruciare.

Il seme della terra: I libri dei vivi

SABATO 31 LUGLIO 2027 - MATTINA

L'altra notte, quando sono scappata dal quartiere, tutto era in fiamme: le case, gli alberi, la gente. Tutto bruciava.

Mi ha svegliato il fumo e mi sono messa a gridare, chiamando Cory e i ragazzi. Ho afferrato la mia sacca d'emergenza e ho seguito Cory che radunava i miei fratelli e li spingeva fuori.

La campana non ha suonato. La ronda dev'essere stata uccisa prima di raggiungerla.

Fuori regnava il caos: gente che correva, gridava e sparava. Il cancello era stato distrutto. I nostri aggressori l'avevano abbattuto con un camion, probabilmente rubato.

Credo che fossero drogati di piro, gente rapata, con la testa, la faccia e le mani dipinte. Facce rosse, blu e verdi, bocche urlanti, occhi avidi e folli che brillavano alla luce delle fiamme.»

Ci hanno sparato, sparato e sparato. Ho visto Natalie Moss che correva gridando e poi si inclinava all'indietro, il viso scomparso a metà, il corpo

ancora spinto in avanti. Poi è caduta sulla schiena e non si è più mossa.

Sono caduta anch'io, intrappolata nella sua morte e sono rimasta là, intontita, cercando di muovermi, di rialzarmi. Cory e i ragazzi, che correvano davanti a me, non se ne sono accorti e hanno continuato la fuga.

Mi sono rimessa in piedi, ho cercato la mia sacca, l'ho trovata e sono scappata cercando di non guardare quello che stava succedendo intorno a me. Il cadavere di Edwin Dunn non mi ha fermato. Mi sono chinata a prendergli la pistola e ho continuato a correre.

Qualcuno ha gridato vicino a me, poi mi ha afferrata, tirandomi giù. Ho sparato terrorizzata, per riflesso, e ho ricevuto il tremendo impatto nello stomaco. Un viso dipinto di verde ondeggiava sopra di me, con la bocca aperta e gli occhi sbarrati, eppure non avvertivo ancora tutto il suo dolore. Ho sparato ancora, atterrita all'idea che la sua sofferenza mi immobilizzasse non appena l'avesse sentita. Mi è sembrato che ci mettesse molto tempo a morire.

Quando sono riuscita a muovermi, l'ho spinto via, mi sono alzata con la pistola ancora in mano e mi sono messa a correre verso il cancello divelto.

Meglio cercare rifugio nell'oscurità al di fuori. Meglio nascondersi.

Ho percorso Meredith Street allontanandomi da Durant Road, dalle fiamme e dagli spari. Avevo perso di vista Cory e i ragazzi. Pensavo che si fossero diretti verso le colline, più che verso il centro della città. Ogni direzione era pericolosa, ma il pericolo aumentava dove c'era più gente. Di notte, una donna con tre bambini poteva apparire come un dono del cielo, la promessa assicurata di cibo, denaro e sesso.

A nord, verso le colline. A nord, attraverso le strade buie, verso il punto in cui le colline vicine e le montagne coprivano le stelle.

E poi?

Non lo sapevo. Non riuscivo a pensare. Non ero mai stata fuori dalle mura quando era così buio. La mia unica speranza di sopravvivere consisteva nell'ascoltare, cogliere ogni movimento prima che si avvicinasse troppo, scorgere quello che potevo alla luce delle stelle ed essere più silenziosa possibile.

Mi sono avviata in mezzo alla strada, guardandomi intorno, tendendo l'orecchio e cercando di evitare le buche e i pezzi di asfalto divelto. Non c'erano molti rifiuti in giro, visto che la gente usava come combustibile tutto quello che si poteva bruciare e raccoglieva tutto ciò che si poteva riutilizzare o vendere. Cory ne parlava spesso, dicendo che la povertà aveva reso le strade più pulite.

Dov'era? Dove aveva portato i miei fratelli? Stavano bene? Erano riusciti a uscire dal quartiere?

Mi sono fermata. I mìei fratelli erano ancora là? E Curtis? Non l'avevo visto, ma se qualcuno poteva sopravvivere a questa follia, quelli erano i Talcott. Non avevamo modo di trovarci, però.

Un rumore. Passi. Due persone che correvano. Sono rimasta dov'ero, come paralizzata. Niente movimenti bruschi per attrarre l'attenzione. Mi avevano già vista? Mi si poteva vedere, una figura più scura dell'oscurità nella strada vuota?

Il suono era dietro di me. Ho teso l'orecchio e ho capito che era di lato, si avvicinava e mi sorpassava. Due persone che correvano per una strada laterale, indifferenti al rumore che facevano e alle ombre a forma di donna.

Ho fatto un respiro e poi un altro attraverso la bocca, perché in quel modo potevo aspirare più aria facendo meno rumore. Non potevo tornare indietro, agli incendi e al dolore. Se Cory e i ragazzi erano là, erano morti o, peggio ancora, prigionieri. Ma erano davanti a me; certo erano riusciti a scappare. Cory non gli avrebbe permesso di tornare indietro a cercarmi. Sopra quello che era stato il nostro quartiere si vedeva un bagliore intenso. Se era riuscita a portar via i ragazzi, le sarebbe bastato voltarsi per sapere che non era il caso di tornare indietro.

Aveva con sé la Smith & Wesson? Avrei voluto averla io, insieme alle due scatole di munizioni con cui l'avevamo conservata. Invece avevo solo il coltello della mia sacca d'emergenza e la vecchia automatica calibro 45 di Edwin Dunn. Tutte le munizioni di cui disponevo erano là dentro, ammesso che ci fossero. Conoscevo quell'arma: poteva sparare sette colpi. L'avevo usata due volte. Quanti colpi aveva sparato Edwin Dunn, prima che qualcuno lo abbattesse? L'avrei saputo solo al mattino. Avevo una torcia nella sacca, ma non intendevo usarla a meno di non essere sicura che in quel modo non stavo diventando un bersaglio visibile.

Di giorno la vista del rigonfiamento nella mia tasca avrebbe scoraggiato chi voleva rapinarmi o violentarmi, ma di notte la pistola blu era invisibile anche se la tenevo in mano. Se fosse stata scarica, avrei potuto usarla solo come mazza e quando avessi colpito qualcuno, sarebbe stato come colpire me stessa. Se per qualche ragione avessi perso i sensi durante uno scontro, avrei perso tutti i miei beni, se non la vita. Stanotte dovevo nascondermi.

Il giorno dopo avrei dovuto bluffare. La maggior parte della gente non mi avrebbe sfidata, tanto per verificare se la mia pistola era carica o no. Per la gente di strada che non poteva permettersi cure mediche, anche una

lieve ferita poteva rivelarsi fatale.

Ora sono una di loro, magari non povera come alcuni, ma senza tetto, sola, carica di libri e ignara della realtà. A meno di non incontrare qualche vicino, non c'è nessuno di cui possa fidarmi, nessuno che mi protegga le spalle.

Mancano più di tre chilometri alle colline. Sono rimasta sulle strade laterali illuminate solo dalla luce delle stelle, attenta ai rumori, guardandomi intorno e tenendo stretta la pistola. Intendevo continuare così. Sentivo dei cani che abbaiavano, ringhiavano e si azzuffavano in qualche punto non troppo distante.

Ero coperta da un sudore freddo. Non avevo mai avuto tanta paura in vita mia. Comunque nessuno mi ha aggredito, nessuno mi ha trovato.

Non sono arrivata fino alle colline; pochi isolati prima della fine di Meredith Street ho trovato una casa bruciata e senza muri. Per paura dei cani, tenevo gli occhi aperti in cerca di qualsiasi cosa potesse fornire un riparo.

La casa era una rovina saccheggiata e non era molto sicuro entrarci con o senza una luce. Era una collezione senza tetto di ossa nere e diritte, ma almeno era stata costruita sopra il terreno. Cinque scalini di cemento portavano a quello che una volta era il portico sulla facciata. Doveva esserci un modo per infilarsi sotto la casa.

E se c'era altra gente?

Ho fatto il giro, tendendo l'orecchio e cercando di vedere qualcosa, poi, invece di strisciare al di sotto della casa, mi sono rifugiata in ciò che era rimasto del garage adiacente. Un angolo era ancora in piedi e di fronte c'erano abbastanza macerie da nascondermi, se non avessi acceso la torcia. Se mi avessero sorpresa, sarei potuta scappare dal garage più in fretta di quanto ci avrei messo a strisciare fuori da sotto la casa. Il pavimento di cemento non poteva crollarmi addosso, mentre quello di legno della casa sì. Era il meglio che avrei potuto trovare in quella situazione ed ero esausta. Non sapevo se sarei riuscita a dormire, ma dovevo riposarmi un po'.

È mattina. Che cosa devo fare? Ho dormito un po', ma continuavo a svegliarmi. Ogni suono mi svegliava: il vento, i topi, gli insetti, gli scoiattoli, gli insetti. Non mi sento riposata, ma sono meno esausta. E adesso che cosa faccio?

Come mai non abbiamo mai deciso un posto dove incontrarci all'esterno, qualche parte dove la famiglia potesse riunirsi dopo un disastro? Ricordo di averlo suggerito a papà, ma poi non se ne è fatto niente e io non ho insi-

stito. (Non ho plasmato bene Dio. Poca lungimiranza).

E ora?

Devo tornare a casa. Non voglio, l'idea mi spaventa a morte. Ho impiegato un bel po' di tempo solo a scrivere la parola casa, ma devo sapere che cosa ne è stato dei miei fratelli, di Cory e di Curtis. Non so come potrei aiutarli, se fossero feriti o se qualcuno li tenesse prigionieri, non so che cosa mi aspetta nel quartiere. Altre facce dipinte? La polizia? In ogni caso sono nei guai. Se la polizia è là, prima di entrare dovrò nascondere la pistola e i soldi. Se li trovi dell'umore sbagliato, i poliziotti possono farti un sacco di storie beccandoti armato, eppure tutti quelli che possono hanno una pistola. Il trucco, naturalmente, è non farsi trovare armati.

D'altra parte, se le facce dipinte sono ancora da quelle parti, è meglio che giri alla larga. Quanto tempo dura l'effetto della droga? Dopo essersi divertiti, rimangono nei paraggi per rubare quello che è rimasto e magari uccidere qualcun altro?

Non importa. Devo andare a vedere.

Devo andare a casa.

SABATO 31 LUGLIO 2027 - SERA

Devo scrivere. Non saprei che altro fare. Gli altri adesso dormono, ma non è ancora buio. Sono di guardia perché non riuscirei comunque a dormire, tanto sono agitata e smaniosa. Non riesco a piangere. Vorrei alzarmi e correre via, fuggire da tutto, ma non c'è un posto dove fuggire.

Devo scrivere. Non mi è rimasto niente di familiare tranne la scrittura. Dio è cambiamento. Odio Dio. Devo scrivere.

Nel quartiere tutte le case erano bruciate, sebbene alcune fossero ridotte peggio di altre. Non so se la polizia e i pompieri siano mai arrivati. Se mai si sono fatti vedere, quando sono arrivata là se ne erano andati. Il quartiere era aperto e brulicava di saccheggiatori.

Sono rimasta ferma al cancello, fissando gli sconosciuti che frugavano tra i resti anneriti delle nostre case. Le rovine erano ancora fumanti, ma uomini, donne e bambini erano dappertutto: scavavano, coglievano la frutta dagli alberi, strappavano gli abiti ai morti, si contendevano il bottino e lo riponevano nel vestiario o in fagotti... Chi era tutta questa gente?

Ho stretto la pistola che tenevo in tasca - c'erano ancora quattro colpi - e sono entrata. Ero lurida per essere rimasta distesa nella sporcizia e nella cenere tutta la notte e speravo di passare inosservata.

Ho visto tre donne da una parte priva di mura di Durant Road, scavavano nei resti della casa degli Yannis. Ridevano e buttavano via pezzi di legno e d'intonaco.

Dov'erano Shani Yannis e le sue figlie? Dov'erano le sue sorelle?

Ho camminato per il quartiere, evitando di guardare quei vermi in forma umana, in cerca delle persone con cui ero cresciuta, ma ho trovato solo morti.

Edwin Dunn giaceva ancora dov'era quando gli avevo preso la pistola, ma ora era senza camicia e senza scarpe e aveva le tasche rivoltate.

Il terreno era cosparso di cadaveri coperti di cenere, alcuni carbonizzati o fatti a pezzi dal fuoco delle armi automatiche. Il sangue secco o quasi aveva formato delle pozze per strada. Due uomini stavano cercando di impadronirsi della nostra campana d'emergenza. La luce chiara e intensa del primo mattino rendeva irreale tutta la scena, quasi fosse un incubo. Mi sono fermata davanti a casa nostra e ho fissato i cinque adulti e il bambino che frugavano tra le rovine. Chi erano questi avvoltoi? Li aveva attirati il fuoco? È questo che fanno i poveri di strada? Corrono dove c'è un incendio nella speranza di depredare i cadaveri?

Sul nostro portico c'era il cadavere di una faccia dipinta. Sono salita per i gradini e l'ho fissata: la faccia verde era una donna. Alta, magra, calva, ma chiaramente di sesso femminile. Per che cosa era morta? Qual era il senso di tutto questo?

Una donna che aveva in mano un paio di scarpe di Cory mi è venuta incontro a grandi passi.

«Lasciala stare. È morta per tutti noi. Lasciala in pace.»

In vita mia non ho mai desiderato tanto uccidere un altro essere umano.

«Levati dai piedi» le ho sibilato senza alzare la voce.

Non so che aspetto avessi, ma la ladra si è allontanata.

Ho superato la faccia verde e sono entrata nella carcassa della nostra casa. Gli altri ladri mi hanno guardata, ma nessuno ha aperto bocca. Ho notato un uomo con un bambino piccolo; l'uomo gli stava mettendo un paio di jeans di mio fratello Gregory. Gli stavano grandi, ma lui glieli ha allacciati e rimboccati.

Dov'era finito Gregory, il mio fratellino allegro e geniale? Dov'erano tutti gli altri?

Il tetto della nostra casa era crollato e la cucina, il salotto, la sala da pranzo e la mia stanza erano bruciati. Camminare sul pavimento era pericoloso: ho visto uno dei saccheggiatori cadere con un grido, poi aggrap-

parsi illeso a un travetto.

Nella mia stanza non c'era più niente da salvare. Cenere, un telaio metallico da letto semidistorto dal calore, i resti di metallo e ceramica della mia lampada, cumuli di cenere che un tempo erano stati vestiti e libri. Molti libri non erano completamente bruciati. Erano inutili, ma erano stati imballati così stretti che il fuoco era penetrato profondamente dai bordi e i dorsi. Restavano rozzi cerchi di carta non bruciata, circondata di cenere, ma non sono riuscita a trovare una sola pagina intatta.

Le due camere da letto sul retro erano sopravvissute meglio e ora erano preda degli sciacalli. È la che mi sono diretta.

Sotto i resti dall'aspetto poco promettente del cassettone di papà ho trovato varie paia delle sue calze ben rivoltate, camicie e magliette ripiegate e una fondina in più che avrei potuto usare per la .45. Molte cose erano completamente bruciate, ma ho infilato il meglio di quello che avevo trovato nella mia sacca. L'uomo con il bambino mi hanno seguita per fare a loro volta razzia; forse per via del bambino, o perché quell'estraneo cencioso era anche lui un padre, non me la sono presa tanto. Il piccolo ci guardava con il suo visetto scuro e inespressivo. Somigliava un po' a Gregory.

Ho tirato fuori dalla mia sacca un'albicocca secca e gliel'ho tesa. Non poteva avere più di sei anni, ma non l'ha toccata fino a che l'uomo non gli ha dato il permesso. Che bambino disciplinato. A un suo cenno, mi ha strappato l'albicocca, ha dato un morso, poi se l'è messa tutta in bocca.

Così, in compagnia di cinque sconosciuti, ho saccheggiato la casa della mia famiglia. Senza dubbio le munizioni sotto il pavimento del ripostiglio, in camera dei miei genitori, erano esplose. Il ripostiglio era ridotto in cenere, con tanti saluti al denaro nascosto là sotto.

Ho preso del filo interdentale, del sapone e una boccetta di vaselina nel bagno dei miei genitori. Tutto il resto era già sparito.

Sono riuscita a mettere insieme un cambio di vestiti da portare all'aperto per Cory e i miei fratelli, soprattutto scarpe. Una donna frugava tra le scarpe di Marcus; mi ha lanciato un'occhiataccia, ma è rimasta zitta. I miei fratelli erano scappati dalla casa in pigiama, Cory si era buttata sulle spalle un cappotto. Io ero stata l'ultima ad andarmene perché avevo corso il rischio di fermarmi a prendere i jeans, una felpa, le scarpe e la mia sacca d'emergenza. Avrei potuto farmi ammazzare. Se avessi pensato a quello che stavo facendo, se avessi dovuto pensarci, senza dubbio sarei stata uccisa. Ho reagito secondo il mio allenamento, sebbene questo non fosse poi tanto ag-

giornato, ma più che altro basato sulla memoria. Non avevo fatto pratica di notte per secoli, ma alla fine il mio allenamento da autodidatta aveva funzionato.

Ora, se avessi potuto fornire a Cory e ai miei fratelli quei vestiti, avrei rimediato alla loro mancanza di addestramento, soprattutto se fossi riuscita a mettere le mani sul denaro nascosto sotto le pietre vicino al limone.

Mi sono avvicinata al pesco e, grazie alla mia altezza, sono riuscita ad arrivare a due frutti quasi maturi che gli altri saccheggiatori si erano lasciati sfuggire. Poi mi sono guardata intorno, come in cerca di qualcosa d'altro da prendere e con mia grande sorpresa sono quasi scoppiata a piangere alla vista dell'orto che Cory aveva sul retro: era grande e ben tenuto e ora era tutto calpestato. Peperoni, pomodori, zucche, carote, cetrioli, lattuga, meloni, girasoli, fagioli, mais... molti non erano ancora maturi, ma ciò che era sfuggito ai ladri era stato distrutto.

Ho preso qualche carota, due manciate di semi di girasole dai fiori che giacevano per terra e alcuni baccelli di fagioli dai rampicanti che Cory aveva piantato intorno ai girasoli e al mais, e intanto mi sono avvicinata al limone. Quando l'ho raggiunto, carico di piccoli frutti ancora verdi, mi sono messa in caccia di quelli che avessero anche solo un po' di giallo e ne ho presi un po' dall'albero e un po' da terra. Alla base del limone Cory aveva piantato dei fiori amanti dell'ombra e questi avevano prosperato. Insieme a mio padre, aveva sparso tra loro piccole pietre rotonde, a uno scopo che sembrava puramente decorativo. Qualcuna era stata rivoltata e aveva schiacciato i fiori tutt'intorno. Tra di esse c'era quella con il denaro nascosto sotto, ma questo, protetto dal terriccio, ben avvolto e sigillato nella plastica, era intatto.

Ho preso il pacchetto con i soldi nello stesso tempo che avevo impiegato un attimo prima a cogliere i limoni: prima ho individuato il punto in cui era nascosto, poi l'ho afferrato insieme a una manciata di terriccio. Quindi, ansiosa di andarmene, ma atterrita all'idea di attirare l'attenzione su di me, ho colto qualche altro limone e cercato ancora un po' di cibo.

I fichi erano duri e verdi invece che viola e i cachi di un giallo verdastro invece che arancioni. Ho trovato per terra una spiga di grano e l'ho usata per spingere più a fondo nella sacca il pacchetto con il denaro, poi me ne sono andata.

Ho percorso il vialetto d'accesso fino alla strada tenendo la sacca sulla schiena e la federa sul braccio sinistro, come se portassi un bambino. Avevo la mano destra libera, in modo da poter impugnare la pistola nella tasca.

Non avevo avuto il tempo di sistemare la fondina.

Ora all'interno delle mura c'era più gente di quando ero arrivata e per uscire ho dovuto oltrepassarne molta. Altri se ne stavano andando carichi di bottino; ho cercato di seguirli senza unirmi a un gruppo in particolare. Questo mi costringeva a muovermi più lentamente di quanto avrei voluto e mi dava il tempo di guardare i cadaveri e di vedere quello che non avrei voluto.

Completamente nudo, Richard Moss giaceva in una pozza di sangue. La sua casa, più vicina al cancello della nostra, era stata rasa al suolo dal fuoco e dalle rovine sporgeva solo il camino annerito. Dov'erano finite le altre due mogli, Karen e Zahra? Erano sopravvissute? E tutti i suoi figli?

Ecco la piccola Robin Balter, nuda, lurida, sporca di sangue tra le gambe, fredda, ossuta, appena entrata nella pubertà. Eppure un giorno avrebbe potuto sposare mio fratello Marcus e diventare mia sorella. Era una bambina così intelligente e acuta, così seria e saggia. Dodici anni, verso i trentacinque, era solita dire Cory sorridendo.

E poi Russell Dory, il nonno di Robin. Gli avevano preso solo le scarpe, il corpo era stato quasi fatto a pezzi dai colpi delle armi automatiche. Un vecchio e una bambina: che cosa avevano ricavato le facce dipinte uccidendoli?

«È morta per noi» aveva detto la ladra della donna dalla faccia verde. Keith aveva parlato di un folle movimento per bruciare i ricchi. Noi non eravamo mai stati ricchi, ma forse, agli occhi dei disperati, lo sembravamo. Eravamo riusciti a sopravvivere e avevamo il nostro muro. La nostra comunità era morta per permettere ai drogati di lanciare una dichiarazione politica di aiuto ai poveri?

C'erano altri corpi, ma non ho dato un'occhiata da vicino. Erano sparsi nei cortili, per strada, sull'isola. Non c'era più segno della campana d'emergenza: evidentemente erano riusciti a portarla via, magari per venderla come metallo.

Ho visto Layla Yannis, la figlia maggiore di Shani. Come Robin, anche lei era stata violentata. Ho visto Michael Talcott, con la testa sfondata, ma non mi sono guardata intorno in cerca di Curtis, terrorizzata com'ero di vederlo giacere riverso da qualche parte. Già così ero quasi fuori di me e non volevo attrarre l'attenzione. Potevo solo essere un altro saccheggiatore che portava via il suo bottino.

Mi sono passati davanti agli occhi altri corpi: Jeremy Balter, uno dei fratelli di Robin, Philip Moss, George Hsu, sua moglie e il suo figlio maggio-

re, Juana Montoya, Rubin Quintanilla, Lidia Cruz... Lidia aveva solo otto anni, eppure anche lei era stata violentata.

Sono riuscita ad arrivare al cancello senza crollare. In quella carneficina non avevo visto Cory, né i miei fratelli. Questo non significava che non fossero là, ma almeno non li avevo visti. Forse erano vivi. Forse Curtis era vivo. Dove potevo cercarli?

I Talcott avevano dei parenti a Robledo, ma non sapevo dove vivessero. Da qualche parte, dall'altro lato di River Street. Non potevo cercarli, ma forse Curtis era andato là. Perché nessun altro era rimasto per tentare di recuperare il salvabile?

Ho fatto un giro intorno al quartiere, sempre tenendo d'occhio il muro, poi ne ho fatto uno più largo, ma non ho visto nessuno che conoscessi, solo altri poveri di strada che mi fissavano.

Poi, non sapendo che altro fare, sono tornata al mio garage bruciato su Meredith Street. Non potevo chiamare la polizia. Tutti i telefoni che conoscevo erano distrutti. Nessun estraneo mi avrebbe lasciato usare il suo telefono, ammesso che ce l'avesse, e non conoscevo nessuno che potessi pagare per fare una telefonata, fidandomi che la facesse davvero. La maggior parte della gente mi avrebbe evitata, o sarebbe stata tentata di prendersi i miei soldi e non chiamare. E comunque, se finora la polizia aveva ignorato ciò che era successo nel mio quartiere, se un simile incendio e tanti morti erano passati inosservati, perché mai avrei dovuto andare da loro? Che cosa avrebbero fatto? Mi avrebbero arrestata, o derubata del mio denaro come pagamento dei loro servizi? Non era poi così impensabile. Meglio stare alla larga da loro.

Ma *dov'era* la mia famiglia?

Qualcuno mi ha chiamata per nome.

Mi sono voltata con la mano in tasca e ho visto Zahra Moss e Harry Balter, la moglie più giovane di Richard Moss e il fratello maggiore di Robin Balter. Erano una coppia un po' strana, ma stavano decisamente insieme; senza toccarsi, davano l'idea di aggrapparsi l'uno all'altro. Erano coperti di sangue e cenciosi. Ho guardato la faccia pesta e gonfia di Harry e mi sono ricordata che Joanne lo amava - o credeva di amarlo - e che lui non aveva voluto sposarla e seguirla a Olivar perché aveva le stesse idee di papà su quel posto.

«Stai bene?» mi ha chiesto.

Io ho assentito, ricordandomi di Robin. Lo sapeva? Russell Dory, Robin e Jeremy...

«Ti hanno picchiato?» gli ho chiesto, sentendomi stupida e goffa.

Non volevo dirgli che suo nonno, suo fratello e sua sorella erano morti.

«Ieri notte ho dovuto lottare per fuggire. Per fortuna non mi hanno sparato.»

Ha barcollato e si è guardato intorno.

«Sediamoci sul marciapiede» ha proposto.

Zahra e io ci siamo guardate intorno per assicurarci che non ci fosse nessuno vicino, poi ci siamo sedute con Harry tra di noi. Io mi sono seduta sulla mia federa di cuscino piena di vestiti. Anche se sporchi e insanguinati, Zahra e Harry erano completamente vestiti, ma non avevano niente con sé. Non avevano proprio nulla, o avevano lasciato le loro cose da qualche parte, magari con ciò che era rimasto delle loro famiglie? E dov'era Bibi, la bambina di Zahra? Lei sapeva che Richard Moss era morto?

«Sono tutti morti» ha sussurrato Zahra come se mi avesse letto nel pensiero. «Tutti. Quei maledetti bastardi dipinti li hanno uccisi tutti!»

Harry ha scosso la testa.

«No! Noi siamo riusciti a uscire. Ce ne saranno altri.»

Sedeva con la testa tra le mani e mi sono chiesta se fosse ferito più gravemente di quanto pensassi. Non avvertivo nessun dolore intenso emanare da lui.

«Qualcuno di voi ha visto i miei fratelli o Cory?» ho chiesto.

«Morti, come la mia Bibi. Sono tutti morti» ha sussurrato Zahra.

Ho fatto un balzo.

«No, non tutti! No! Li hai visti?»

«Ho visto la maggior parte della famiglia Montoya» ha detto Harry tra sé, più che rivolto a me. «Li abbiamo visti ieri notte. Hanno detto che Juana era morta e che loro erano diretti a Glendale, dove vivono dei parenti.»

«Ma...» ho cominciato.

«E ho visto Laticia Hsu. L'hanno pugnalata quaranta o cinquanta volte.»

«Ma hai visto i miei fratelli?»

Dovevo chiederglielo.

«Te l'ho detto, sono tutti morti» ha ripetuto Zahra. «Erano riusciti a uscire, ma le facce dipinte li hanno presi, trascinati indietro e uccisi. Li ho visti. Uno di loro mi stava... ho visto tutto.»

Mentre la violentavano, ha visto la mia famiglia trascinata dentro e uccisa? Era questo che intendeva? Era vero?

«Stamattina sono tornata là e non ho visto i loro corpi» ho detto. «Non ho visto nessuno di loro.»

Oh, no, oh, no...

«Li ho visti. Tua madre, tutti loro. Li ho visti. Non volevo vedere, ma li ho visti» ha ripetuto Zahra stringendosi tra le braccia.

Siamo rimasti seduti in silenzio, non so per quanto tempo. Ogni tanto qualcuno ci oltrepassava e ci lanciava uno sguardo: tre poveracci sporchi e cenciosi, con dei fagotti. Piccoli gruppi di gente più pulita ci passavano davanti in bicicletta; a un certo punto ci ha superato un gruppo di tre in moto, il ronzio elettrico aveva un suono strano nella via silenziosa.

Quando mi sono alzata, gli altri due mi hanno guardata. Per abitudine, ho raccolto la federa del cuscino, senza sapere bene che cosa fare con le cose che ci avevo messo dentro. Mi era venuto in mente che dovevo tornare al mio garage, prima che ci si installasse qualcun altro. Non pensavo in modo molto lucido. Il garage era diventato casa mia e tutto ciò che desideravo al mondo era trovarmi là.

Harry si è messo in piedi ed è quasi crollato per terra, poi si è chinato e ha vomitato nella cunetta. Quella vista mi ha sconvolto e ho dovuto distogliere in fretta lo sguardo per non imitarlo. Lui ha finito, ha sputato, poi si è voltato per guardare me e Zahra e si è messo a tossire.

«Sto da cani» ha detto.

«L'altra notte è stato colpito alla testa» ha spiegato Zahra. «Mi ha strappata dal tipo che mi stava... insomma, hai capito. Mi ha salvata, ma loro lo hanno colpito.»

«Stanotte ho dormito in un garage semidistrutto» ho detto. «È una lunga camminata, ma là potrà riposarsi. Tutti potremo riposarci.»

Zahra mi ha preso la federa di cuscino e l'ha portata. Forse qualcosa di quello che c'è là dentro le potrà servire. Abbiamo camminato tenendo Harry tra noi e impedendogli di fermarsi, deviare o barcollare troppo. In qualche modo, siamo riusciti ad arrivare al garage.

15

La gentilezza facilita il cambiamento.

Il seme della terra: I libri dei vivi

DOMENICA 1 AGOSTO 2027

Oggi Harry ha dormito quasi tutto il giorno e Zahra e io ci siamo date il

cambio per stare con lui. Ha come minimo una commozione cerebrale e ha bisogno di tempo per guarire. Non abbiamo parlato di quello che faremo se peggiora invece di migliorare. Zahra non vuole abbandonarlo, visto che ha lottato per salvarla e io non voglio abbandonarlo perché lo conosco da tutta la vita. È un bravo ragazzo. Chissà se esiste un modo per mettersi in contatto con i Garfield. Gli darebbero una casa o almeno lo farebbero curare.

Ma Harry non sembra peggiorare. Trotterella fino al cortile cintato sul retro per fare pipì, mangia il cibo e beve l'acqua che gli do. Senza bisogno di discuterne, stiamo consumando le mie provviste. Sono tutto ciò che abbiamo e tra poco dovremo avventurarci fuori per comprarne ancora. Ma oggi è domenica, una giornata di riposo e guarigione.

Il dolore provocato dal mal di testa di Harry e dai lividi che ha in tutto il corpo è per me quasi benvenuto. È una distrazione e mi riempie la mente insieme alle chiacchiere di Zahra e al suo pianto per la figlia morta.

La loro desolazione in qualche modo attenua la mia e mi concede momenti in cui non penso alla mia famiglia. Sono tutti morti. Com'è possibile? Tutti?

Zahra ha una voce dolce e infantile che pensavo fosse artificiosa; invece è davvero così, ma assume una ruvidezza da carta vetrata quando lei è turbata. Sembra una cosa dolorosa, come se si raschiasse la gola mentre parla.

Ha visto morire sua figlia, ha visto una faccia blu sparare a Bibi mentre lei correva con la bimba in braccio. È convinta che quello si divertisse a sparare a tutti i bersagli mobili; la sua espressione le ricordava un uomo che faceva del sesso.

«Sono caduta» mi ha raccontato in un sussurro. «Credevo di essere morta, credevo che mi avesse uccisa. C'era un sacco di sangue. Poi ho visto la testa di Bibi che ricadeva da una parte. Una faccia rossa me l'ha strappata. Non so da dove sia sbucato. L'ha presa e l'ha gettata nella casa degli Hsu che stava bruciando. L'ha gettata tra le fiamme.»

«Allora sono come impazzita. Non so che cosa ho fatto. Qualcuno mi ha afferrata, poi mi sono ritrovata libera, poi qualcun altro mi ha buttata a terra ed è caduto su di me. Non riuscivo a respirare e lui mi strappava i vestiti. Era su di me e non potevo farci niente. È stato allora che ho visto tua madre e i tuoi fratelli...»

«Poi è arrivato Harry e mi ha strappato quel bastardo di dosso. Più tardi mi ha raccontato che urlavo. Non sapevo che cosa stavo facendo. Lui stava pestando il tipo che mi aveva buttato per terra quando un altro gli è saltato addosso. Ho colpito il nuovo tipo con una pietra e Harry ha steso il primo,

poi ce ne siamo andati di corsa. Non abbiamo dormito. Ci siamo nascosti tra due case senza muri lungo la strada, lontano dall'incendio, finché non è uscito un tizio con una scure e ci ha scacciati. Poi abbiamo vagato fino a che non ci siamo incontrati. Prima non ci conoscevamo quasi. Sai, Richard non voleva che avessimo molto a che fare con i vicini, soprattutto bianchi.»

Ho assentito; ricordavo bene com'era Richard Moss.

«È morto, sai? L'ho visto» le ho detto.

Me ne sono pentita subito; non so come si dice a qualcuno che suo marito è morto, ma di sicuro c'era un modo più gentile e delicato di questo.

Lei mi ha fissato sconvolta. Volevo scusarmi per i miei modi bruschi, ma non credo che sarebbe servito a molto.

«Mi dispiace» ho detto, in una specie di scusa generale per tutto.

Lei si è messa a piangere e io ho ripetuto che mi dispiaceva.

L'ho tenuta stretta e l'ho lasciata piangere. Harry si è svegliato, ha bevuto un po' d'acqua e ha ascoltato mentre Zahra raccontava come Richard Moss l'avesse comprata da sua madre, una senzatetto, quando lei aveva solo quindici anni - meno di quanti pensassi - e l'avesse portata ad abitare nella prima casa della sua vita. Le dava abbastanza da mangiare e non la picchiava e anche quando le altre mogli erano odiose con lei, era sempre mille volte meglio che stare fuori con la madre e morire di fame. Ora era di nuovo fuori; in sei anni, era passata dal nulla al nulla.

«Avete qualche posto dove andare?» ci ha chiesto alla fine. «Conoscete qualcuno che abbia ancora una casa?»

Io ho guardato Harry.

«Se riesci ad arrivarci a piedi, potresti andare a Olivar. I Garfield ti accoglierebbero.»

Lui ci ha pensato su un po'.

«Non voglio» ha detto alla fine. «A Olivar non c'è più futuro di quanto non ci fosse nel nostro quartiere, ma almeno là eravamo armati.»

«Già, per quello che ci è servito» ha borbottato Zahra.

«Lo so. Ma almeno erano le nostre armi, non quelle delle guardie, e nessuno poteva rivolgerle contro di noi. Secondo Joanne, a Olivar nessuno è autorizzato a girare armato, a parte le forze di sicurezza. E quelli chi diavolo sono?»

«Uomini della compagnia, gente che viene da fuori Olivar» ho risposto.

Lui ha annuito.

«L'ho sentito anch'io. Forse funzionerà, ma ora non mi piace per niente.»

«A me sembra meglio che morire di fame» ha ribattuto Zahra. «Voi due non avete mai saltato un pasto, eh?»

«Io vado a nord» ho detto. «Volevo farlo comunque, una volta che la mia famiglia si fosse rimessa in piedi. Ora non ho più famiglia e parto subito.»

«A nord dove?» ha chiesto Zahra.

«Verso il Canada. Da come stanno le cose, forse non arriverò fin lassù, ma almeno raggiungerò un posto dove l'acqua non costi più del cibo e si possa lavorare con uno stipendio, anche piccolo. Non voglio passare la vita come uno schiavo del ventunesimo secolo.»

«Anch'io voglio andare a nord» è intervenuto Harry. «Qui non c'è niente. Ho cercato un lavoro che venisse pagato per più di un anno e non ho trovato niente. Voglio lavorare, avere uno stipendio e studiare. Gli unici lavori pagati in modo decente sono quelli che avevano i nostri genitori, del tipo che richiede una laurea.»

L'ho guardato; volevo chiedergli qualcosa, ho esitato, poi mi sono buttata.

«Harry, e i tuoi genitori?»

«Non lo so» ha risposto. «Non li ho visti tra i morti e neanche Zahra. Non so più dove sono finiti. Ci siamo persi di vista.»

Ho deglutito.

«Non ho visto i tuoi genitori, ma altri tuoi parenti sì. Erano morti.»

«Chi?»

Immagino che non ci sia un modo per dire a qualcuno che i suoi parenti più stretti sono morti, a parte dirglielo, per quanto vorresti non farlo.

«Tuo nonno, Jeremy e Robin.»

«Robin e Jeremy? Ma sono bambini! Bambini piccoli!»

Zahra gli ha preso la mano.

«I bambini vengono uccisi. Qui fuori nel mondo i bambini vengono uccisi ogni giorno.»

Lui non ha pianto, o forse lo ha fatto mentre dormivamo. Prima, però, si è chiuso in se stesso, ha smesso di parlare, di rispondere, di fare qualsiasi cosa fino a quando non è stato quasi buio. A quell'ora Zahra era uscita e tornata con la camicia di mio fratello Bennett piena di pesche mature.

«Non chiedermi dove le ho prese» mi ha detto.

«Immagino che tu le abbia rubate» ho risposto. «Non da qualcuno nei paraggi, spero. Non ha senso far infuriare i vicini.»

Lei ha sollevato un sopracciglio.

«Non ho bisogno che tu mi dica come si vive qui fuori. Ci sono nata, qui. Mangia le pesche.»

Ne ho mangiate quattro; erano deliziose e troppo mature per portarsele dietro.

«Perché non ti provi qualcuno di questi vestiti?» le ho proposto. «Prendi quello che ti va bene.»

Le andavano bene la camicia e i jeans di Marcus, anche se ha dovuto arrotolarli, e pure le sue scarpe. Le scarpe sono costose; ora ne aveva due paia.

«Se me lo lasci fare, potrei scambiare le scarpe più piccole con un po' di cibo» mi ha proposto.

Ho annuito.

«Domani. Divideremo quello che otterrai, poi partirò.»

«Andrai a nord?»

«Sì.»

«A nord. Sai qualcosa delle strade, delle città, dove comprare la roba o rubarla? Hai denaro?»

«Ho delle carte stradali. Sono vecchie, ma penso che vadano ancora bene. Ultimamente nessuno si è messo a costruire nuove strade.»

«No, certo. E i soldi?»

«Ne ho un po', ma temo che non basteranno.»

«Il denaro non basta mai. E lui?» ha chiesto, accennando alla schiena immobile di Harry.

Era disteso e non avrei saputo dire se dormiva o no.

«Deve decidere da solo. Forse, prima di andarsene, vuole restare ancora un po' da queste parti a cercare la sua famiglia.»

Lui si è voltato lentamente; sembrava stesse male, ma era sveglio. Zahra gli ha messo vicino le pesche che gli aveva tenuto da parte.

«Non voglio aspettare» ha detto. «Vorrei che potessimo andarcene subito. Odio questo posto.»

«Vuoi andare via con lei?» ha chiesto Zahra indicandomi.

Lui mi ha guardato.

«Potremmo aiutarci l'un l'altro. Almeno ci conosciamo e... mentre fuggivo di casa sono riuscito a prendere qualche centinaio di dollari.»

Stava offrendo fiducia. Voleva dire che potevamo fidarci l'uno dell'altro, il che non era una cosa da poco.

«Pensavo di viaggiare travestita da uomo» gli ho detto.

Mi è sembrato che nascondesse un sorriso.

«Sarai più sicura, così. Sei abbastanza alta da trarre in inganno la gente, ma dovrai tagliarti i capelli.»

«Le coppie miste sono guardate male, che la gente le consideri gay o no» ha borbottato Zahra. «Harry farà infuriare i neri e tu i bianchi. Buona fortuna.»

L'ho guardata mentre parlava e mi sono resa conto di quello che non stava dicendo.

«Non vuoi venire con noi?»

Lei ha tirato su col naso.

«Perché dovrei? Non voglio tagliarmi i capelli!»

«Non ce n'è bisogno» ho risposto. «Possiamo essere una coppia di neri con un amico bianco. Se Harry riesce ad abbronzarsi un po', possiamo farlo passare per un cugino.»

«Sì, voglio venire con voi» ha sussurrato lei dopo un'esitazione.

Poi è scoppiata in lacrime; Harry l'ha guardata sorpreso.

«Pensavi che ti avremmo scaricata?» ho chiesto. «Dovevi solo farci sapere che volevi venire.»

«Non ho soldi. Neanche un dollaro» ha singhiozzato lei.

Ho sospirato.

«Dove hai preso quelle pesche?»

«Avevi ragione. Le ho rubate.»

«Hai capacità utili e informazioni sulla vita qui fuori. Tu che ne pensi?» ho chiesto a Harry.

«Il fatto che lei sia pronta a rubare non ti disturba?» ha domandato lui.

«Io sono decisa a sopravvivere» ho risposto.

«'Non rubare'» ha citato. «Anni e anni a sentire questo precetto.»

Prima di rispondere ho dovuto reprimere uno scatto d'ira. Non era mio padre e non aveva il diritto di citarmi le sacre scritture. Non era nessuno. Non l'ho guardato e non ho parlato fino a che non sono stata sicura che la mia voce fosse tornata normale.

«Ho detto che intendo sopravvivere» ho ripetuto. «E tu?»

Lui ha assentito.

«Non era una critica. Ero solo sorpreso.»

«Spero che non significhi essere catturati o lasciare qualcun altro a morire di fame» ho detto.

Poi, con mia grande sorpresa, ho sorriso.

«Ci ho pensato; è così che mi sento, ma non ho mai rubato niente.»

«Stai scherzando?» ha esclamato Zahra.

Ho scrollato le spalle.

«È vero. Sono cresciuta cercando di dare il buon esempio ai miei fratelli e di essere all'altezza delle aspettative di mio padre. Sembrava che quello fosse ciò che dovevo fare.»

«Figlia maggiore. Lo so» ha commentato Harry.

Anche lui era il più grande in famiglia.

Zahra è scoppiata a ridere.

«Qui fuori siete tutti e due dei bebè.»

Non era un commento offensivo, però, forse perché era vero.

«Sono inesperta» ho ammesso. «Ma posso imparare e tu sarai una dei miei insegnanti.»

«Una? E chi altro ti insegnerà?»

«Tutti.»

Lei mi ha guardato sprezzante.

«Nessuno.»

«Tutti quelli che riescono a sopravvivere qui fuori sanno cose che ho bisogno di conoscere» ho spiegato. «Li osserverò, li ascolterò, imparerò da loro. Se non lo faccio, finirò ammazzata e come ho detto, intendo sopravvivere.»

«Ti rifileranno un sacco di stronzate» mi ha ammonito lei.

Ho annuito.

«Lo so. Ma io ne berrò il meno possibile.»

Lei mi ha guardata a lungo, poi ha sospirato.

«Vorrei averti conosciuta meglio, prima che succedesse rutto questo. Sei una strana figlia di predicatore. Se sei ancora decisa a fare l'uomo, ti taglierò i capelli.»

LUNEDÌ 2 AGOSTO 2027
(da appunti ampliati DOMENICA 8 AGOSTO)

Siamo in viaggio.

Stamattina Zahra ci ha portati da Hanning Joss, il più grande complesso commerciale di Robledo. Là potevamo trovare tutto quello che ci serviva. Da Hanning si vendeva qualsiasi cosa, dal cibo più raffinato ai prodotti contro i pidocchi, dalle protesi all'occorrente per il parto in casa, dalle armi agli ultimi modelli in fatto di anelli a contatto, cuffie e registratori. Avrei potuto passare giornate intere a vagare tra gli scaffali, contemplando cose che non potevo permettermi. Non ero mai stata prima da Hanning, né ave-

vo mai visto un posto simile.

Siamo dovuti entrare nel complesso uno alla volta, lasciando gli altri due a sorvegliare le nostre cose, compresa la mia pistola. Come avevo sentito molte volte alla radio, Hanning era uno dei posti più sicuri della città. Se non ti piacevano i loro cani annusatori, i metal detector, le restrizioni sulle borse, le guardie armate e le perquisizioni di chiunque apparisse sospetto entrando o uscendo, potevi andare a far compere da un'altra parte. Dentro era pieno di gente disposta a sopportare tutti quegli inconvenienti e quella violazione della privacy pur di poter comprare in pace ciò che le serviva.

Nessuno mi ha perquisito, ma mi hanno chiesto di dimostrare che non ero una poveraccia.

Al massiccio cancello d'entrata una guardia armata mi ha chiesto di mostrargli il mio distintivo Hanning o il denaro. Avevo paura che me lo rubasse, ma gli ho fatto vedere i biglietti che intendevo spendere e lui ha assentito senza nemmeno toccarli. Senza dubbio ci osservavano e il nostro comportamento veniva registrato. Un negozio così attento alle misure di sicurezza non poteva permettere che le guardie rubassero i soldi dei clienti.

«Buone compere» mi ha augurato la guardia senza un accenno di sorriso.

Ho comprato del sale, un vasetto di miele e i cibi secchi più economici - cereali, frutta, noci, farina di legumi, lenticchie e un po' di carne essiccata. Insomma, tutta la roba che io e Zahra potevamo portare. Ho comprato anche dell'altra acqua, pasticche per purificarla, crema solare, di cui avremmo avuto bisogno anche io e Zahra, una protezione contro le punture degli insetti e una pomata che papà usava contro i dolori muscolari. Prevedevo che l'avremmo dovuta usare spesso. Ho preso anche altra carta igienica, assorbenti e crema per le labbra. Per me ho comprato un nuovo quaderno, altre due penne e una costosa riserva di munizioni per la .45. Dopo mi sono sentita meglio.

Ho acquistato anche tre di quei sacchi a pelo economici e multiuso, grandi e resistenti, il giaciglio preferito dei senzatetto più benestanti. Il paese era pieno di gente in grado di guadagnarsi o rubare cibo e acqua, ma che non riusciva nemmeno ad affittare un materasso. Dormivano per strada o in catapecchie cadenti, ma appena potevano mettevano un sacco a pelo tra il loro corpo e il terreno. Questi si ripiegavano e di giorno potevano servire come sacche; erano leggeri, robusti e capaci di sopravvivere a molti strapazzi, caldi anche se ti toccava dormire sul cemento, ma sottili, più utili che comodi. Curtis e io facevamo l'amore su un mucchio di sacchi del

genere.

Infine ho preso tre enormi giubbotti dello stesso materiale dei sacchi a pelo, roba sintetica ma che ti lascia respirare, per completare il compito di tenerci al caldo di notte durante il viaggio verso nord. Hanno un aspetto economico e brutto, ed è meglio così. In questo modo è più facile che non ce li rubino.

Con questi acquisti ho terminato i soldi nascosti nella sacca d'emergenza. Non avevo ancora toccato quelli presi ai piedi del limone: li avevo divisi a metà e messi in due delle calze di mio padre, che tenevo all'interno dei miei jeans, invisibili e irraggiungibili per i borseggiatori.

Non sono molti soldi, ma sempre più di quanto abbia mai avuto e di quanto chiunque si aspetti che io abbia. Li ho sistemati dove sono adesso, avvolti nella plastica e assicurati nelle calze con delle spille, sabato sera dopo aver finito di scrivere; non riuscivo a smettere di pensare, ricordare e ripetermi che non c'era niente che potessi fare riguardo al passato.

Poi mi sono ricordata di aver preso il denaro insieme a una manciata di terra e di averlo ficcato nella sacca. Ero sconvolta da un'incredibile energia nervosa, che si scaricava in gesti irrequieti. Le mani mi tremavano al punto che non riuscivo quasi a trovare i soldi, a tentoni nell'oscurità. L'ho considerato un esercizio di concentrazione: trovare il denaro, le calze e le spille, dividere i soldi più o meno a metà, metterli nelle calze e fissarle al loro posto, il tutto senza vederci. Il mattino dopo ho controllato quando sono andata a fare pipì: avevo fatto un buon lavoro. Le spille non si vedevano da fuori. Le ho fissate alle cuciture vicino alle caviglie, così che non sporgesse niente.

Ho portato fuori i miei acquisti, in quello che una volta era il pianterreno di un parcheggio e ora era una specie di mercato delle pulci semirecintato. Molte delle cose estratte dai cumuli di cenere e di terra finiscono in vendita qui. La regola è che se compri qualcosa nel negozio, puoi vendere qualcosa di valore simile nella struttura. La ricevuta, con codice e data, funziona da licenza di venditore ambulante.

La zona era pattugliata, più per controllare le licenze che per proteggere la gente, ma in ogni caso era più sicura della strada.

Ho trovato Hary e Zahra seduti sui nostri fagotti, uno in attesa di entrare nel centro commerciale e l'altra di ottenere la licenza. Avevano appoggiato la schiena a un muro del negozio, in un punto lontano dalla folla di clienti e venditori. Ho dato a Zahra la ricevuta e cominciato a separare e impacchettare le nuove provviste. Saremmo partiti non appena Zahra e Harry a-

vessero finito le loro operazioni di acquisto e vendita.

Ci siamo diretti alla superstrada 118 e abbiamo girato a ovest. Avremmo preso la 118 fino alla 23 e questa fino alla 101, che ci avrebbe portati lungo la costa, verso l'Oregon. Siamo diventati parte di una fiumana di gente che cammina lungo la superstrada diretta a ovest. Solo pochi vanno a est, contro corrente, verso le montagne e il deserto. Dove sono diretti quelli che vanno a ovest? Hanno una meta o fuggono semplicemente di qui?

Abbiamo visto qualche camion - la maggior parte viaggia di notte - miriadi di biciclette o moto elettriche e due macchine, tutte con molto spazio per accelerare lungo le corsie esterne e superarci. È più sicuro tenersi sulla corsia a sinistra, lontano dalle rampe di accesso e di uscita. In California camminare sulle superstrade è illegale, ma si tratta di una legge arcaica; tutti quelli che vanno a piedi prima o poi finiscono per camminare lungo le superstrade, che rappresentano il collegamento più diretto tra le città e le foro diverse zone. Papà ci andava spesso a piedi o in bicicletta. Prostitute e venditori ambulanti di cibo, acqua e altri generi di prima necessità vivono lungo le superstrade in baracche o all'aria aperta, così come mendicanti, ladri e assassini.

Prima d'oggi non avevo mai camminato lungo una superstrada e ho trovato l'esperienza affascinante e spaventosa allo stesso tempo. In un certo senso la scena mi ha ricordato un vecchio film visto tempo fa che mostrava una strada della Cina verso la metà del ventesimo secolo, piena di pedoni, ciclisti e gente che portava, tirava e spingeva carichi di tutti i tipi. Ma la folla della superstrada è una massa eterogenea di bianchi, neri, asiatici e latini. Ci sono intere famiglie in movimento, con i bambini piccoli sulla schiena o appollaiati in carretti, carri e cestini da bicicletta, a volte insieme a un vecchio o a un handicappato. Altre persone anziane, malate o handicappate arrancavano con l'aiuto di un bastone o di un compagno più robusto. Molti erano armati con coltelli tenuti in un fodero, fucili e pistole ben visibili in una fondina. Se ogni tanto passava un poliziotto, non vi prestava la minima attenzione.

I bambini piangevano, giocavano, si accucciavano, facevano di tutto tranne mangiare. Quasi nessuno mangiava camminando. Ho visto un paio di persone bere da una borraccia a sorsi rapidi e furtivi, come se stessero facendo qualcosa di riprovevole o pericoloso.

Una donna accanto a noi è crollata; non mi ha comunicato dolore, a parte l'improvviso impatto del suo corpo quando è caduta sulle ginocchia. Mi

ha fatto inciampare, ma non cadere. La donna è rimasta seduta per qualche secondo, poi si è rialzata e ha ripreso a camminare, curva sotto un'enorme sacca.

Quasi tutti erano sporchi, così come le borse, i fagotti e le sacche. Puzzavano. Noi avevamo dormito sul cemento, tra le cenere e la sporcizia e non ci lavavamo da tre giorni, così che non ci distinguevamo dal resto della folla. Solo i sacchi a pelo nuovi facevano capire che eravamo da poco sulla strada o che almeno possedevano qualcosa che valeva la pena di rubare. Avremmo dovuto sporcarli un po' prima di metterci in cammino. Lo faremo stanotte; ci penserò io.

In giro si vedeva qualche ragazzo giovane, magro e veloce, alcuni luridi, altri per niente. Erano simili a Keith, dei Keith di oggi. Quelli che mi spaventavano di più non portavano molta roba; alcuni non portavano niente tranne le armi.

Predatori. Si guardavano intorno, fissavano la gente e la gente distoglieva lo sguardo. L'ho fatto anch'io, così come Harry e Zahra. Non avevamo bisogno di guai. Se fossero arrivati, speravo che potessimo eliminarli e continuare a camminare.

La pistola era carica, adesso; la portavo nella fondina, ma seminascosta dalla camicia. Harry si era comprato un coltello; il denaro preso mentre scappava dalla sua casa in fiamme non era sufficiente per comprare una pistola. Avrei potuto comprarne un'altra, ma mi sarebbe costata troppo e abbiamo ancora una lunga strada da fare.

Zahra ha usato il denaro ricavato dalla vendita delle scarpe per prendersi un coltello e qualche oggetto personale. Ho rifiutato la mia parte di quei soldi. Aveva bisogno di qualche dollaro da tenere in tasca.

Se lei e Harry dovessero usare i coltelli, spero che lo facciano per uccidere, altrimenti dovrò farlo io, per sfuggire al dolore. E loro che cosa ne penseranno?

Si meritano di sapere che sono un'empatica. Dovrebbero saperlo per la loro sicurezza. Ma non ne ho mai parlato con nessuno; l'empatia è una debolezza, un segreto vergognoso. Una persona che lo conosca può ferirmi, tradirmi e rendermi invalida con un minimo sforzo.

Non posso parlarne, non ancora. Dovrò farlo presto, lo so, ma non subito. Siamo insieme, noi tre, ma non costituiamo ancora un'unità. Harry e io non conosciamo bene Zahra, né lei conosce noi e nessuno di noi sa che cosa succederà quando verremo sfidati. Una sfida razziale potrebbe dividerci. Voglio fidarmi di queste persone. Mi piacciono e... sono tutto quello che

mi resta. Ma ho bisogno di più tempo per decidere. Non è cosa da poco affidarsi ad altri.

«Stai bene?» mi ha chiesto Zahra.

Ho annuito.

«Hai un aspetto da far paura e sei sempre così impassibile...»

«Sto solo pensando» ho risposto. «Ci sono tante cose a cui pensare adesso.»

Lei ha fatto un sospiro che era quasi un fischio.

«Già, lo so. Ma tieni gli occhi aperti: se ti perdi nelle tue riflessioni, rischi di non accorgerti di quello che ti succede intorno. Sulla superstrada la gente finisce ammazzata di continuo.»

16

> Il Seme della terra scagliato in un nuovo terreno prima deve rendersi conto di non sapere niente.
>
> *Il seme della terra: I libri dei vivi*

LUNEDÌ 2 AGOSTO 2027
(da appunti ampliati l'8 AGOSTO)

Ecco alcune delle cose che ho imparato oggi.

Camminare fa male. Prima non avevo mai camminato abbastanza per saperlo, ma ora lo so. Non è solo questione di vesciche e piedi doloranti: il fatto è che dopo un po' hai male dappertutto. Credo che la mia schiena e le mie spalle vorrebbero trasferirsi in un altro corpo. Niente allevia il dolore, a parte il riposo. Siamo partiti tardi, eppure durante la giornata ci siamo dovuti fermare due volte per riposarci. Ci siamo allontanati dalla superstrada, addentrandoci tra le colline e i cespugli per sederci, bere un po' d'acqua e mangiare frutta secca e noci, poi abbiamo ripreso il cammino. In questo periodo dell'anno le giornata sono lunghe.

Zahra ci ha spiegato che succhiare un nocciolo di prugna o di albicocca ti fa diminuire la sete.

«Quand'ero piccola, a volte mi mettevo in bocca un sassolino,» ci ha raccontato. «Qualsiasi cosa, pur di sentirsi meglio. È un trucco, naturalmente: se non bevi abbastanza muori, e non importa come ti senti.»

Dopo la prima sosta abbiamo camminato tutti e tre tenendo in bocca dei

semi e ci siamo sentiti meglio. Beviamo solo durante le soste nelle colline; è più sicuro, in questo modo.

Mangiare senza fuoco è più sicuro che accendere un allegro falò. Stanotte, però, abbiamo ripulito un pezzo di terreno, scavato un buco nel fianco della collina e acceso un fuocherello là dentro. Poi abbiamo cotto un po' della mia farina di ghiande con noci e frutta. È stato meraviglioso. La finiremo tra poco e dovremo sopravvivere cibandoci di fagioli, farina gialla e avena, roba costosa, da comprare nei negozi. Le ghiande sono un cibo fatto in casa, ma noi non abbiamo più casa.

È illegale accendere un fuoco, eppure se ne vedono dovunque sulle colline. È tutto così secco che esiste sempre il pericolo di un fuoco da campo che sfugge al controllo e devasta una comunità o due. Succede. Ma la gente senza casa accende fuochi; lo fanno anche quelli come noi, che pure sappiamo che cosa possono provocare gli incendi. I fuochi forniscono conforto, cibo caldo e un illusorio senso di sicurezza.

Mentre mangiavamo e anche dopo mangiato, varie persone si sono avvicinate cercando di unirsi a noi. La maggior parte era innocua e non è stato difficile sbarazzarsene. Tre sostenevano di volersi solo scaldare, ma il sole era ancora alto, un disco rosso all'orizzonte, e non faceva affatto freddo.

Tre donne volevano sapere come mai due fusti come me e Harry non avevano bisogno di altra compagnia femminile. Forse avevano freddo, dato il loro scarso abbigliamento. Sarà strano per me fingere di essere un uomo.

«Potrei arrostire questa patata nelle vostre braci?» ha chiesto un vecchio, mostrandoci una patata avvizzita.

Lo abbiamo mandato via con un tizzone e abbiamo guardato dove andava: un ramo ardente può essere un'arma o una bella distrazione, se aveva degli amici nascosti da qualche parte. È una follia vivere in questo modo, sospettando di vecchi inermi. Una follia. Ma per restare vivi abbiamo bisogno di questa paranoia. Diavolo, Harry voleva consentire al vecchio di sedersi con noi; ci sono voluti gli sforzi congiunti miei e di Zahra per fargli capire che non se ne parlava neanche. Harry e io siamo sempre stati protetti e ben nutriti; siamo forti, sani e più istruiti della maggior parte dei ragazzi della nostra età, ma qui fuori siamo degli idioti. Vogliamo fidarci degli altri: io combatto contro questo impulso, mentre Harry non ha ancora imparato a farlo. Poi ne abbiamo discusso a voce bassa, quasi in un sussurro.

«Non puoi fidarti di nessuno» l'ha ammonito Zahra. «Per quanto ti facciano pena, sono pronti a rubarti tutto. Bambini magri con gli occhi grandi possono fregarti tutti i soldi, l'acqua e il cibo! Lo so bene, perché l'ho fatto

anch'io. Magari la gente che ho derubato è morta, non lo so. Ma io sono ancora viva.»

Harry e io l'abbiamo guardata con gli occhi sbarrati. Sapevamo così poco di lei. In quel momento, però, Harry era il nostro punto interrogativo più pericoloso.

«Sei forte e sicuro di te» gli ho detto. «Credi di poter badare a te stesso qui fuori e forse è vero, ma pensa a quello che significherebbe una ferita da coltello o un osso rotto in questa situazione: invalidità, una morte lenta per infezione o fame, niente cure mediche, niente di niente.»

Lui mi ha guardato come se non fosse sicuro di volermi più vicina.

«E allora?» ha chiesto. «Ognuno è colpevole finché la sua innocenza non è dimostrata? Colpevole di che cosa, poi? E come faranno a provartelo?»

«Non mi frega un cazzo se sono innocenti o no» è intervenuta Zahra. «Lascia che si facciano gli affari loro.»

«Harry, la tua mente è rimasta nel quartiere» gli ho detto. «Per te un errore è ancora quando tuo padre ti sgrida, ti rompi un dito, ti spezzi un dente o roba del genere. Qui commetti un errore, uno solo e sei morto. Ricordi il tizio che abbiamo visto oggi? E se fosse successo a noi?»

Abbiamo assistito a una rapina: un tizio paffuto, sui trentacinque, quarant'anni, camminando mangiava delle noci da un sacchetto di carta. Non è stata una mossa astuta. Un ragazzino di dodici o tredici anni gli ha strappato il sacchetto ed è fuggito; mentre la vittima era distratta da lui, altri due ragazzi più grandi l'hanno fatta inciampare, hanno tagliato le cinghie dello zaino, gliel'hanno strappato e sono fuggiti. Il tutto è successo così in fretta che nessuno, anche volendo, ha potuto intervenire. In effetti nessuno ci ha provato. La vittima è rimasta illesa, a parte qualche livido e abrasione, il tipo di cose che ho dovuto affrontare tutti i giorni nel quartiere. Ma le sue provviste erano sparite; se aveva una casa e altre provviste nei dintorni, poteva cavarsela, altrimenti per sopravvivere avrebbe dovuto rapinare qualcun altro, ammesso che ne fosse capace.

«Ti ricordi?» ho chiesto a Harry. «Non dobbiamo fare del male a nessuno, a meno che non ci costringano, ma neanche abbassare la guardia. Non possiamo fidarci degli altri.»

Harry ha scosso la testa.

«Che cosa sarebbe successo se l'avessi pensata così quando ho strappato quel tizio di dosso a Zahra?»

Ho trattenuto a stento uno scatto.

«Non sto dicendo che non dobbiamo fidarci di noi o aiutarci a vicenda. Ci conosciamo e abbiamo preso l'impegno di viaggiare insieme.»

«Non sono tanto sicuro che ci conosciamo.»

«Io sì. Non possiamo permetterci questo tuo atteggiamento. Tu non puoi permettertelo.»

Lui mi ha fissato in silenzio.

«Qui fuori, o ti adatti a quello che ti circonda o finisci ammazzato. Mi pare ovvio!» ho esclamato.

Ora mi guardava come se fossi davvero una sconosciuta. Ho ricambiato il suo sguardo, sperando di conoscerlo davvero bene come pensavo. Aveva cervello e coraggio, ma non voleva cambiare.

«Vuoi rompere con noi e proseguire per conto tuo?» gli ha chiesto Zahra.

Guardandola il suo sguardo si è addolcito.

«No, certo che no» ha risposto. «Ma non dobbiamo neanche trasformarci in animali.»

«In un certo senso sì» ho ribattuto. «Noi tre siamo un branco e tutti gli altri non appartengono al nostro branco. Se siamo in gamba e lavoriamo bene insieme, abbiamo una possibilità di cavarcela. Stai sicuro che non siamo l'unico branco, qui.»

Lui si è appoggiato a un masso e mi ha guardato divertito.

«Con questi discorsi da macho sembri proprio un uomo!»

L'ho quasi preso a pugni. Forse Zahra e io ce la saremmo cavata meglio senza di lui. Ma no, non era vero. I numeri contavano e anche l'amicizia e la presenza di un maschio vero.

«Non ripeterlo!» gli ho sussurrato facendomi vicina. «Non dirlo mai più. C'è altra gente in queste colline e non sappiamo chi può sentirci. Se mi tradisci, indebolisci anche te.»

Questa l'ha capita.

«Mi dispiace» si è scusato.

«È brutto qui fuori» ha detto Zahra. «Ma la maggior parte della gente se la cava, se sta attenta. Gente più debole di noi può farcela, se sta attenta.»

Harry ha fatto un sorriso tirato.

«Odio già questo mondo.»

«Se siamo uniti non è poi così male.»

Il suo sguardo è passato da lei a me e poi di nuovo a lei. Le ha sorriso e ha annuito. In quel momento ho capito che Zahra gli piaceva, che era attratto da lei e questo più avanti poteva costituire un problema. Lei era una

bella donna, mentre io non sarei mai stata bella, il che non mi sconvolgeva più di tanto. In genere piacevo ai ragazzi, ma l'aspetto di Zahra attirava l'attenzione maschile. Se si metteva con Harry, avrebbe finito per portare a nord due carichi pesanti.

Ero persa nei miei pensieri su di loro quando Zahra mi ha urtato con il piede.

Due tipi grandi, grossi e sporchi si erano avvicinati e ci guardavano, o meglio, guardavano soprattutto lei.

Mi sono alzata e gli altri hanno fatto lo stesso, disponendosi ai miei fianchi. Quei tipi erano troppo vicini e la cosa era voluta. Mentre mi alzavo, ho posato la mano sulla pistola.

«Sì? Cosa volete?» ho chiesto.

«Niente» ha risposto uno di loro, sorridendo a Zahra.

Avevano tutti e due dei grossi coltelli in un fodero e ci giocherellavano.

«Buona idea» ho detto tirando fuori la pistola.

I loro sorrisi sono scomparsi.

«Ehi, non vorrai mica spararci solo perché ci siamo avvicinati?» ha protestato quello più loquace.

Ho tolto la sicura. Ero pronta a colpirlo, visto che lui era chiaramente il capo. L'altro sarebbe scappato, anzi, voleva già farlo. Fissava la pistola a bocca aperta e occhi sbarrati. Quando fossi crollata, lui sarebbe già stato lontano.

Quello loquace ha alzato le mani ed è indietreggiato.

«Ehi, non vogliamo guai! Calma, amico.»

Li ho lasciati andare, ma forse sarebbe stato meglio spargli. I tipi come loro mi fanno paura: è gente che va in cerca di guai, di vittime. Pare però che non possa sparare a qualcuno solo perché mi fa paura. La notte dell'incendio ho ucciso un uomo e poi non ci ho più pensato molto, ma questa volta era diverso, era come quando Harry parlava dei furti. Ho sentito il comandamento 'Non uccidere' per tutta la vita, eppure, quando proprio ci sei costretta, uccidi. Chissà cosa direbbe papà di questa situazione, Ma in fondo è lui che mi ha insegnato a sparare.

«Stanotte sarà meglio fare buona guardia» ho detto.

Ho guardato Harry e constatato con sollievo che sembrava arrabbiato e preoccupato, la stessa aria che probabilmente avevo io un momento fa.

«Useremo il tuo orologio e la mia pistola e faremo turni di tre ore» ho stabilito.

«L'avresti fatto, vero?» mi ha chiesto.

Sembrava una vera domanda.

Ho assentito.

«Tu no?»

«Sì. Non avrei voluto, ma quei due erano in cerca di divertimento. Il loro genere di divertimento.»

Ha lanciato un'occhiata a Zahra. Le aveva strappato di dosso un uomo e le aveva prese per questo; forse il pericolo che la minacciava l'avrebbe tenuto all'erta. Qualsiasi cosa ottenesse questo effetto non era male.

Ho guardato Zahra e parlato a bassa voce.

«Non sei mai venuta a sparare con noi, così devo chiedertelo: sai usare un'arma?»

«Sì» ha risposto. «Richard permetteva ai suoi figli maggiori di uscire a far pratica, ma a me no. Prima che mi comprasse, comunque, avevo una buona mira.»

Di nuovo il suo passato alieno. Per un momento mi ha distratto. Stavo aspettando il momento giusto per chiederle quanto costa una persona di questi tempi. Lei era stata venduta da sua madre a un uomo praticamente sconosciuto; avrebbe potuto essere un maniaco, un mostro. E mio padre che si preoccupava della schiavitù futura o di quella per debiti! Chissà se sapeva. No, non credo.

Ho rimesso la sicura e le ho teso la pistola.

«Hai mai usato un'arma come questa?»

«Ma certo» ha risposto esaminandola. «Mi piace. È pesante, ma se spari a qualcuno con questa, sei sicuro di beccarlo.»

Ha liberato il caricatore, l'ha controllato, reinserito e fatto scattare; poi mi ha reso la pistola.

«Desideravo tanto venire a fare pratica con voi. L'ho sempre desiderato» ha confessato.

Di colpo ho sentito una fitta di nostalgia per il quartiere incendiato, intensa quasi come un dolore fisico. Volevo tanto lasciarlo, ma pensavo che sarebbe stato ancora là, per quanto cambiato. Ora che era scomparso, c'erano momenti in cui non riuscivo a immaginare come sarei sopravvissuta senza di esso.

«Voi due dormite un po'. Sono troppo agitata per riposare. Faccio io il primo turno» ho detto.

«Prima è meglio raccogliere altra legna per il fuoco» ha detto Harry. «Si sta spegnendo.»

«Lasciamolo spegnere» ho ribattuto. «È come un riflettore puntato su di

noi e confonde la nostra visuale notturna. Gli altri possono vederci molto prima che noi riusciamo a individuare loro.»

«Seduti qui al buio» ha aggiunto lui.

Non era una protesta, piuttosto un accordo concesso controvoglia.

«Farò il turno dopo il tuo» ha dichiarato.

Si è disteso, ha tirato su il sacco a pelo e ha sistemato il resto della roba dietro la testa, a mo' di cuscino. Poi, come per un ripensamento, si è sfilato l'orologio e me l'ha dato.

«Me l'ha regalato mia madre» ha detto.

«Sai che lo terrò da conto» gli ho assicurato.

Lui ha annuito.

«Stai attenta» mi ha raccomandato.

Poi ha chiuso gli occhi.

Mi sono messa l'orologio e l'ho coperto con la manica in modo che il quadrante luminoso non si vedesse, poi mi sono appoggiata all'indietro per buttare giù qualche appunto veloce. Finché c'era luce, potevo scrivere e allo stesso tempo fare la guardia.

Zahra mi ha guardata per un po', poi mi ha posato la mano sul braccio.

«Insegnamelo» ha sussurrato.

L'ho guardata senza capire.

«Insegnami a leggere e scrivere.»

Sono rimasta sorpresa, ma non avrei dovuto. Con la vita che aveva fatto, dove poteva trovare il tempo e il denaro per andare a scuola? Una volta che Richard Moss l'aveva comprata, le altre mogli, gelose com'erano, non avrebbero certo perso tempo a insegnarle.

«Avresti dovuto venire da noi nel quartiere. Ti avremmo dato lezioni» le ho detto.

«Richard non me lo permetteva: Diceva che ne sapevo già abbastanza da accontentarlo.»

Mi sono lasciata sfuggire un gemito.

«Ti insegnerò io. Se vuoi, possiamo cominciare domattina.»

«Ok.»

Mi ha rivolto uno strano sorriso, poi ha iniziato a mettere in ordine la sua borsa e le sue poche cose, infilate nella federa di cuscino che avevo razziato. Si è distesa e si è voltata a guardarmi.

«Credevo che non mi piacessi» ha confessato. «La figlia del pastore, sempre in giro a insegnare, a dire a tutti che cosa fare, a ficcare il naso dappertutto. Invece non sei male.»

Sono passata dalla sorpresa al divertimento.

«Neanche tu.»

Ora era il suo turno di restare sorpresa.

«Neanch'io ti piacevo?»

«Eri la donna più bella del quartiere e no, non stravedevo per te. Ti ricordi, un paio d'anni fa, quando hai cercato di farmi vomitare mentre imparavo a pulire e a spellare i conigli?»

«Perché ti eri messa in testa di imparare una roba del genere? Sangue, viscere, vermi... Ho pensato: 'Eccola di nuovo, a cacciare il naso dove non dovrebbe. Be', diamole una lezione!'»

«Volevo sapere se sarei riuscita a farlo: maneggiare un animale morto, spellarlo, tagliarlo a pezzi, trattare la sua pelle per farne del cuoio. Volevo sapere come farlo e anche che ci sarei riuscita senza stare male.»

«Perché?»

«Perché pensavo che forse un giorno ne avrei avuto bisogno. E magari sarà così, ora. Per la stessa ragione ho messo insieme una sacca d'emergenza e l'ho tenuta a portata di mano.»

«Mi chiedevo, infatti, come mai avessi tutta quella roba. All'inizio ho pensato che l'avessi presa quando eri tornata indietro. Ma no, tu eri preparata a tutti questi guai. Li hai visti arrivare.»

Ho scosso la testa, ricordando.

«No. Nessuno poteva essere preparato a una cosa simile. Ma... ho pensato che prima o poi sarebbe successo qualcosa, anche se non sapevo quanto sarebbe stato terribile e quando sarebbe arrivato. Ogni cosa stava peggiorando: il clima, l'economia, il crimine, la droga. Così non pensavo che avremmo potuto restare tranquilli al riparo delle nostre mura, puliti, grassi e ricchi agli occhi della gente affamata, assetata, sporca, senza casa né lavoro che c'era fuori.»

Lei si è voltata di nuovo e si è distesa sulla schiena, fissando le stelle in alto.

«Avrei dovuto prevederlo anch'io, ma non l'ho fatto» ha mormorato. «Quei grandi muri. E poi tutti erano armati e ogni notte c'era la ronda. Pensavo... pensavo che fossimo così forti.»

Ho posato quaderno e penna, mi sono seduta sul sacco a pelo e ho messo il fagotto avvolto dalla federa di cuscino dietro di me. Era pieno di bitorzoli e scomodo, ma mi andava bene così: ero stanca e dolorante e se mi fossi appoggiata a qualcosa di più comodo mi sarei addormentata.

Ora il sole era tramontato e il nostro fuoco si era spento, a parte qualche

brace che bruciava ancora. Mi sono messa la pistola in grembo; se ne avessi avuto bisogno, avrei dovuto afferrarla in fretta. Non eravamo abbastanza forti da poterci permettere lentezze o stupidi errori.

Sono rimasta seduta immobile per tre ore estenuanti e spaventose. Non mi è successo niente, ma ho sentito e visto succedere cose. C'era gente che si muoveva per le colline e a volte le loro sagome si stagliavano contro il cielo mentre correvano o camminavano sulla cima. Ho visto gruppi e individui e per due volte ho visto anche dei cani, lontani, ma allarmanti. Ho sentito molti spari - colpi singoli e brevi raffiche di armi automatiche. Questi ultimi e i cani mi preoccupavano e spaventavano: una pistola poteva offrire ben poca protezione contro una mitragliatrice o un fucile automatico e i cani potevano anche ignorare gli effetti delle armi e non averne paura. Un branco avrebbe continuato il suo assalto, anche se ne avessi abbattuti due o tre membri? Sono rimasta seduta oppressa da un sudore gelido, desiderando disperatamente delle mura, o almeno uno o due caricatori in più per la pistola.

Era quasi mezzanotte quando ho svegliato Harry, gli ho consegnato pistola e orologio e ho fatto del mio meglio per spaventarlo con ammonimenti sui cani, gli spari e tutta la gente che andava in giro di notte. Quando mi sono distesa aveva l'aria abbastanza sveglia e vigile.

Mi sono addormentata di colpo; esausta e dolorante com'ero, il duro terreno mi è sembrato accogliente come il mio letto a casa.

Mi ha svegliata un grido, poi ho sentito una sparatoria fatta di numerosi colpi singoli, fragorosi e vicini. Dov'era Harry?

Qualcosa di grosso e pesante mi è caduto addosso prima che riuscissi a uscire dal sacco a pelo e mi ha mozzato il respiro. Ho lottato per scrollarmelo di dosso, consapevole che si trattava di un corpo umano, morto o privo di sensi. Mentre lo spingevo via ho sentito una barba ispida e dei capelli lunghi: era un uomo, dunque, ma non Harry. Uno sconosciuto.

Ho sentito vicino a me qualcuno che si azzuffava e si dibatteva, poi grugniti e rumori di colpi. Una rissa. Nell'oscurità riuscivo a vedere due figure che lottavano a terra. Quello sotto era Harry.

Lottava con qualcuno per il possesso della pistola e stava perdendo. La bocca veniva spinta verso di lui.

Non poteva succedere; non potevamo perdere la pistola o Harry. Ho preso un piccolo masso di granito dalla buca del fuoco, stretto i denti, e l'ho abbattuto con tutta la mia forza sulla nuca dell'intruso. Poi mi sono accasciata.

Non era il dolore più forte che avessi condiviso, ma ci andava vicino. Dopo aver sferrato quell'unico colpo non servivo più a niente. Credo di essere rimasta priva di sensi per un po'.

Poi Zahra è sbucata da qualche parte e si è messa a tastarmi, cercando di capire come stavo, ma naturalmente non poteva trovare una ferita.

Mi sono messa a sedere, l'ho respinta e ho visto che c'era anche Harry.

«Sono morti?» ho chiesto.

«Non preoccuparti per loro. Tu stai bene?» ha ribattuto lui.

Mi sono alzata, barcollando per gli ultimi residui dello shock dovuto al colpo; mi sentivo nauseata e intontita e mi faceva male la testa. Qualche giorno prima Harry mi aveva fatto sentire così e poi mi ero ripresa. Dunque anche l'uomo che avevo colpito si sarebbe ripreso?

L'ho controllato: era ancora vivo, privo di sensi e non sentiva alcun dolore. Ciò che sentivo era la mia reazione al colpo che gli avevo dato.

«L'altro è morto» mi ha informata Harry. «Questo... be', gli hai fatto un bel buco in testa. Non so come faccia a essere ancora vivo.»

«Oh, no» ho sussurrato. «Oh, diavolo. Dammi la pistola» ho intimato a Harry.

«Perché?»

Le mie dita avevano trovato il sangue e il punto morbido e molliccio sulla nuca dello sconosciuto in cui il cranio si era fratturato. Harry aveva ragione: a quel punto avrebbe dovuto essere già morto.

«Dammi la pistola» ho ripetuto, tendendogli la mano insanguinata. «A meno che non voglia farlo tu.»

«Non puoi spargli. Non puoi...»

«Se fossi ridotta così, senza possibilità di cure mediche, spero che tu abbia il coraggio di spararmi. O gli spariamo, o lo lasciamo vivo. Quanto tempo pensi che ci metterà a morire?»

«Forse non morirà.»

Sono andata alla mia sacca, lottando per muovermi senza vomitare, l'ho scostata dal cadavere, ci ho frugato dentro fino a che non ho trovato il coltello. Era un buon coltello, forte e affilato. L'ho aperto e ho tagliato la gola dell'uomo privo di sensi.

Mi sono sentita al sicuro solo quando il sangue ha smesso di sgorgare. Il cuore dell'uomo aveva fatto defluire la sua vita sul terreno. Non poteva riprendere i sensi e coinvolgermi nella sua agonia.

In realtà non ero affatto al sicuro. Forse le ultime due persone della mia vecchia vita stavano per abbandonarmi. Le avevo sconvolte e inorridite;

non li avrei biasimati se se ne fossero andati.

«Spogliate i corpi» ho detto. «Prendete quello che hanno, poi li lasceremo nella macchia di querce ai piedi della collina dove abbiamo raccolto la legna.»

Ho perquisito l'uomo che avevo ucciso e trovato un po' di soldi nella tasca dei pantaloni e altri ancora nella calza destra. Fiammiferi, un pacchetto di mandorle, uno di carne secca e uno di pilloline tonde e violacee. Non ho trovato né coltelli, né armi di alcun tipo, dunque non era uno dei due che ci avevano prese le misure qualche ora fa. Non ci avevo pensato: quei due non avevano i capelli lunghi, questi qui invece sì.

Ho rimesso le pillole nella tasca da cui le avevo prese e ho tenuto tutto il resto. Il denaro ci avrebbe aiutato a mantenerci; non era chiaro se il cibo fosse commestibile. L'avrei deciso più tardi, quando avessi potuto vederci più chiaramente.

Ho guardato che cosa facevano gli altri e constatato con sollievo che stavano spogliando l'altro corpo. Harry lo ha voltato e ha fatto la guardia mentre Zahra gli frugava tra i vestiti, le scarpe, le calze e i capelli. Era più accurata di me e per niente schizzinosa: gli ha tolto i vestiti e ha esaminato le tasche unte, le cuciture e gli orli. Ho avuto l'impressione che l'avesse già fatto.

«Denaro, cibo e un coltello» ha sussurrato alla fine.

«L'altro non aveva coltello» ho detto, accucciandomi vicino a loro. «Harry, cosa...?»

«Ne aveva uno» ha mormorato lui. «L'ha tirato fuori quando gli ho gridato di fermarsi. Probabilmente è per terra, da qualche parte. Portiamo questi due giù alle querce.»

«Possiamo farlo io e te. Dai la pistola a Zahra. Starà lei di guardia» gli ho detto.

Per fortuna gliel'ha data senza protestare. Non l'aveva fatto con me, quando glielo avevo chiesto, ma allora era diverso.

Abbiamo portato i corpi nella macchia di querce e li abbiamo fatti rotolare al coperto. Poi abbiamo buttato del terriccio su tutto il sangue che si riusciva a vedere e sull'urina che uno dei due aveva sparso.

Non bastava ancora: per mutuo consenso, abbiamo spostato il campo, ossia abbiamo raccolto i nostri fagotti e sacchi a pelo, portandoli fino alla cresta successiva, fuori dalla vista rispetto al punto dove eravamo prima.

Accamparsi su una collina tra due delle numerose, basse creste simili a costole significa avere più o meno la privacy di una grande stanza con tre

pareti e senza il tetto. Ti trovi in una posizione vulnerabile rispetto alla cima delle colline o delle creste, ma accampandosi su di esse verresti notato da molta più gente. Abbiamo scelto un punto tra due creste, ci siamo sistemati e siamo rimasti in silenzio per un po'. Mi sentivo divisa. Sapevo di dover parlare e temevo che niente di quello che avrei detto sarebbe servito. Potevano abbandonarmi disgustati, sfiduciati o impauriti, potevano decidere che non se la sentivano di proseguire il viaggio con me. Era meglio cercare di prevenirli.

«Vi racconterò di me» ho annunciato. «Non so se vi aiuterà a capirmi, ma devo dirvelo. Avete il diritto di sapere.»

Così, parlando a sussurri, gli ho raccontato di mia madre - quella biologica - e della mia empatia.

Quando ho finito, c'è stato un altro lungo silenzio, poi Zahra ha parlato e il suono della sua voce mi ha fatto trasalire.

«Così, quando hai colpito quel tipo è stato come colpire te stessa» ha osservato.

«No» ho risposto. «Non sento il danno, ma solo il dolore.»

«Ma voglio dire, la sensazione era come se avessi colpito te stessa?»

Ho assentito.

«Più o meno. Da piccola se facevo male a qualcuno o se lo vedevo star male sanguinavo anch'io. Ora è da qualche anno che non mi succede più.»

«Ma se sono privi di sensi o morti, tu non senti niente.»

«Esatto.»

«Allora perché hai ucciso quel tipo?»

«L'ho ucciso perché era una minaccia, soprattutto per me, ma anche per voi. Che cosa avremmo dovuto fare con lui? Abbandonarlo alle mosche, alle formiche e ai cani? Forse tu l'avresti fatto, ma Harry? Potevamo restare con lui? E per quanto tempo? A che scopo? O avremmo osato cercare un poliziotto e riferirgli che c'era un uomo ferito senza coinvolgerci? I poliziotti non sono tipi fiduciosi. Avrebbero voluto controllarci, trattenerci per un po' e magari accusarci di aver aggredito quell'uomo e ucciso il suo amico.»

Mi sono voltata a guardare Harry, che non aveva detto una parola.

«Tu cosa avresti fatto?»

«Non lo so» ha risposto in tono carico di disapprovazione. «So solo che non mi sarei comportato come te.»

«Non te l'avrei chiesto» ho ribattuto. «Non te l'ho chiesto. Ma, Harry, lo rifarei. Forse ci sarò costretta. Per questo vi sto raccontando tutto.»

Ho guardato Zahra.

«Mi dispiace di non avervene parlato prima. Avrei dovuto farlo, lo so, ma parlare di questo è... difficile. Molto difficile. Non l'ho mai detto a nessuno. Ora...»

Ho fatto un respiro profondo.

«Ora tutto dipende da voi.»

«Che cosa vuoi dire?» ha chiesto Harry.

L'ho guardato; avrei voluto scorgere la sua espressione abbastanza bene da capire se quella era una vera domanda. Ho deciso che non lo era e l'ho ignorato.

«Allora, che cosa ne pensi?» ho chiesto a Zahra.

Per un momento nessuno dei due ha detto nulla, poi lei ha cominciato a parlare, ha cominciato a dire cose tremende con la sua voce dolce. Dopo un po', non ero più tanto sicura che si stesse rivolgendo a noi.

«Anche la mia mamma si drogava» ha raccontato. «Merda, dove sono nata io tutte le madri si drogavano e facevano le puttane per pagarsi la droga. Avevano bambini di continuo e quando morivano li gettavano via. La maggior parte moriva per la droga, per un incidente o perché non avevano abbastanza da mangiare, rimanevano troppo da soli o si ammalavano. Si ammalavano di continuo. Alcuni erano nati già malati. Avevano piaghe dappertutto, o delle strane cose sugli occhi - tumori, sai - o niente gambe o le convulsioni, oppure non riuscivano a respirare... Tutti i tipi di problemi. E alcuni di quelli che sopravvivevano erano degli idioti: a dieci anni non sapevano pensare o imparare, restavano seduti a farsi la pipì addosso, ondeggiando avanti e indietro, con la bava che gli colava sul mento. Ce n'erano un sacco così.»

Mi ha preso la mano e l'ha tenuta stretta.

«Non hai niente che non va, Lauren, niente di cui preoccuparsi. Quel paracetco era roba da bambini.»

Com'era possibile che non l'avessi conosciuta, quando stavamo nel quartiere? L'ho abbracciata; lei mi è sembrata sorpresa, poi ha ricambiato l'abbraccio.

Tutte e due abbiamo guardato Harry.

Lui sedeva immobile, vicino e allo stesso tempo lontano, almeno da me. «Che cosa avresti fatto, se quel tizio si fosse rotto un braccio o una gamba?» ha chiesto.

Con un gemito ho pensato al dolore. Conoscevo già più di quanto volessi le sensazioni che si provano con una frattura.

«Credo che l'avrei lasciato andare» ho risposto. «E poi me ne sarei pentita. Per molto tempo, avrei continuato a guardarmi alle spalle.»

«Non uccideresti per sfuggire al dolore?»

«Nel quartiere non ho mai ucciso nessuno per questo.»

«Ma uno sconosciuto...»

«Ho detto quello che avrei fatto.»

«E se io mi rompessi un braccio?»

«In quel caso non ti sarei molto utile: mi farebbe male anche il mio, ma almeno, tra tutti e due, avremmo ancora due braccia buone.»

Ho sospirato.

«Siamo cresciuti insieme, Harry. Mi conosci, sai che tipo sono. Potrei deluderti, ma potendo evitarlo non ti tradirei.»

«Pensavo di conoscerti.»

Gli ho preso le mani e ho guardato le sue dita grandi, pallide e tozze. Erano forti, ma non lo avevo mai visto usarle per sottomettere qualcuno. Valeva la pena di prendersela, per un tipo come lui.

«Nessuno è come tu pensi» ho detto. «Questo è il prezzo che paghiamo per la mancanza di telepatia. Ma finora ti sei fidato di me e io mi sono fidata di te. Ho appena messo la mia vita nelle tue mani. Che cosa ne farai?»

Era pronto ad abbandonarmi alla mia 'malattia', per paura che io lo abbandonassi in futuro per via di un ipotetico braccio rotto? Poi ho pensato: da figlio maggiore a figlio maggiore, Harry. Ti pare un comportamento responsabile?

Lui ha ritirato le mani.

«Be', sapevo che eri una stronza manipolatrice» ha borbottato.

Zahra ha soffocato una risata. Io sono rimasta sorpresa: non l'avevo mai sentito usare un linguaggio del genere e ora quel tono mi pareva frutto della frustrazione. Non se ne sarebbe andato. Almeno non dovevo rinunciare a quel pezzetto di casa che Harry rappresentava. Come si sentiva? Era arrabbiato con me per aver quasi sfasciato il nostro gruppo? In fondo ne avrebbe avuto motivo.

«Non capisco come tu abbia potuto essere così per tutto questo tempo» ha osservato. «Come hai fatto a nascondere a tutti la tua empatia?»

«Me l'ha insegnato mio padre» ho risposto. «Aveva ragione: in questo mondo non c'è posto per gente costretta a casa, spaventata e troppo sensibile e io sarei diventata così, se tutti avessero saputo la verità su di me - tutti gli altri bambini, per esempio. I bambini sono crudeli, l'hai mai notato?»

«Ma i tuoi fratelli dovevano pur saperlo.»

«Mio padre li ha terrorizzati a dovere perché restassero zitti e ci è riuscito benissimo: per quel che ne so, non l'hanno mai raccontato a nessuno. Però Keith mi giocava dei tiri mancini.»

«Insomma, hai imbrogliato tutti. Sei proprio una brava attrice.»

«Ho dovuto imparare a fingere di essere normale. Mio padre ha sempre cercato di convincermi che lo ero; su questo aveva torto, ma sono contenta che mi abbia insegnato a nascondere la mia natura.»

«Forse sei normale. Voglio dire, se il dolore non è reale, allora...»

«Forse questa empatia è tutta nella mia testa? Ma certo che lo è, solo che non riesco a sbarazzarmene. E lo vorrei tanto, credimi.»

«Che cosa scrivi in quel quaderno ogni notte?» ha chiesto Harry dopo un lungo silenzio.

Un interessante cambiamento di argomento.

«I miei pensieri. Gli eventi della giornata. Le mie emozioni.»

«Cose che non puoi esprimere a parole? Cosa che per te sono importanti?» ha chiesto.

«Sì.»

«Allora fammi leggere qualcosa, fammi conoscere una parte di quello che nascondi. Mi sento come se... come se tu fossi tutta una bugia. Non ti conosco. Mostrami qualcosa di te che sia reale.»

Che richiesta! O era una pretesa? Avrei potuto dargli da leggere e da digerire alcune parti del mio diario riguardanti il Seme della terra, ma dovevo farlo con cautela: se avesse letto la parte sbagliata, la distanza tra noi sarebbe cresciuta ancora.

«Mi chiedi di correre un rischio, Harry... ma d'accordo, ti mostrerò qualcosa di quello che ho scritto. Mi va di farlo e anche questa sarà una prima volta, per me. Ti chiedo solo di leggere a voce alta quello che ti mostrerò, in modo che anche Zahra possa sentirlo. Te lo farò vedere non appena farà luce.»

Allo spuntare dell'alba gli ho mostrato questo:

'Tu cambi
tutto ciò che tocchi.

Tutto ciò che cambi
ti cambia.

L'unica verità duratura
è il cambiamento.

Dio
è cambiamento.'

L'anno scorso ho scelto questi versi per la prima pagina del primo libro de *Il seme della terra: i libri dei vivi.* Dicono tutto, tutto!

E se lui mi chiedesse di vederlo?

Devo stare attenta.

17

Abbracciate la diversità.
Unitevi, o sarete divisi, rapinati, dominati,
uccisi da quelli che vi considerano una preda.
Abbracciate la diversità o verrete distrutti.

Il seme della terra: I libri dei vivi

GIOVEDÌ 3 AGOSTO 2027
(da appunti ampliati l'8 AGOSTO)

Sulle colline a est c'è un grande incendio; lo abbiamo visto cominciare come una colonna di fumo scuro e sottile, che si innalzava nel cielo limpido. Ora è diventato enorme: ha divorato una collina o due? Vari edifici? Molte case? Di nuovo il nostro quartiere?

Abbiamo continuato a guardarlo, per poi distogliere lo sguardo. Altra gente che muore, che perde la famiglia e la casa... Anche dopo averlo superato, ci siamo voltati a guardare.

Anche questo è opera delle facce dipinte? Mentre camminavano Zahra piangeva e lanciava maledizioni con una voce così fievole che riuscivo a sentire solo alcune delle sue parole amare.

Oggi sul presto abbiamo lasciato la superstrada 118 per cercare e finalmente collegarci con la 23. Ora siamo sulla 23, con una landa desolata e bruciata da una parte e abitazioni dall'altra. Non riusciamo a vedere l'incendio; l'abbiamo oltrepassato e distanziato, abbiamo messo varie colline tra noi e il fuoco, mente ci dirigiamo a sud, verso la costa, ma il fumo si

vede ancora. Ci siamo fermati per la notte solo quando era quasi buio e noi eravamo esausti e affamati.

Ci siamo accampati lontano dalla superstrada, sul lato deserto; non vedevamo le orde di gente in movimento, ma potevamo sentirle. Sia che ci fermiamo nella California del nord, sia che arriviamo fino al Canada, credo che sentiremo questo rumore per tutto il viaggio. Tanta gente piena di speranze diretta dove ancora piove ogni anno e una persona priva di istruzione può trovare un lavoro che venga pagato con uno stipendio, e non con fagioli, acqua, patate e magari un pavimento su cui dormire.

Ma è l'incendio che attira la nostra attenzione. Forse è cominciato per caso, forse no, ma c'è comunque gente che continua a perdere ciò che forse non potrà sostituire. Se anche sopravvivono, di questi tempi le assicurazioni non valgono molto.

La gente sulla strada, ombre nell'oscurità, ha cominciato ad andare controcorrente, dirigendosi a nord, verso l'incendio. Per i saccheggiatori è meglio arrivare presto.

«Dovremmo andare anche noi?» ha chiesto Zahra con la bocca piena di carne secca.

Stanotte non abbiamo acceso il fuoco; ci è sembrato meglio svanire nell'oscurità e non attirare ospiti. Ci siamo messi con le spalle a una macchia di alberi e cespugli, sperando per il meglio.

«Vuoi dire tornare indietro a rapinare quella gente?» ha chiesto Harry.

«Rovistare tra i rifiuti» lo ha corretto lei. «Prendere quello che alla gente non serve più. Da morto non hai bisogno di molta roba.»

«Meglio restare qui e riposare» sono intervenuta. «Siamo stanchi e ci vorrà parecchio tempo prima che le rovine si raffreddino abbastanza da poterci scavare. E comunque è molto lontano.»

Zahra ha assentito con un sospiro.

«Non dobbiamo per forza fare cose del genere» ha insistito Harry.

Zahra si è stretta nelle spalle.

«Ogni minima cosa può aiutarci.»

«Poco fa quell'incendio ti faceva piangere.»

Zahra si è tirata le ginocchia contro il corpo.

«Non piangevo per quell'incendio, ma per il nostro, per la mia Bibi e pensavo a quanto odio la gente che appicca gli incendi. Vorrei che bruciassero. Vorrei poterli bruciare, prenderli e buttarli tra le fiamme... come hanno fatto loro con la mia Bibi.»

Poi si è rimessa a piangere e Harry l'ha tenuta stretta, scusandosi e, cre-

do, spargendo qualche lacrima anche lui.

Il dolore colpisce così: qualcosa ci ricorda il passato, la tua casa, una persona e poi ci rendiamo conto che è tutto scomparso. La persona è morta, o almeno è probabile che lo sia e tutto quello che abbiamo conosciuto e amato non c'è più. Tutto, tranne noi tre. E come ce la stiamo cavando?

«Dovremmo spostarci» ha detto Harry dopo un po'.

Era ancora seduto vicino a Zahra, cingendole le spalle con un braccio e lei sembrava contenta di quel contatto.

«Perché?» ho chiesto.

«Voglio stare più in alto, più vicino al livello della strada o anche al di sopra. Voglio poter vedere il fuoco, se oltrepassa la strada e dilaga verso di noi. Voglio vederlo prima che si avvicini troppo. Gli incendi si diffondono in fretta.»

Mi sono lasciata sfuggire un gemito.

«Hai ragione, ma è rischioso muoversi adesso, al buio. Potremmo perdere questo posto e non trovarne uno migliore.»

«Aspettate qui» ha detto lui.

Si è alzato ed è scomparso nell'oscurità. Avevo io la pistola, così speravo che si fosse tenuto il coltello a portata di mano e anche che non gli servisse. Non aveva ancora superato gli eventi della notte scorsa: aveva ucciso un uomo e la cosa gli pesava. Io avevo fatto la stessa cosa a sangue freddo, secondo lui, e non ne ero tanto sconvolta. La mia 'freddezza' lo turbava, ma lui non era un empatico e non capiva che per me il dolore era il male e la morte la fine del dolore. Per quel che mi riguardava, nessun verso della Bibbia poteva cambiare questa verità. Harry non capiva l'empatia, ma in fondo, perché avrebbe dovuto? La maggior parte della gente ne sapeva poco o niente.

D'altra parte i miei versi sul Seme della terra l'avevano sorpreso e credo anche che gli fossero piaciuti. Non so se gli piacesse la scrittura o il ragionamento, ma era contento di avere qualcosa da leggere e da discutere.

«Poesia?» mi ha chiesto stamattina, sfogliando le pagine che gli avevo mostrato - pagine del mio quaderno del Seme della terra, per essere precisi. «Non sapevo che ti interessasse la poesia.»

«Una bella parte non è molto poetica, ma è quello che credo e l'ho scritto meglio che potevo» gli ho spiegato.

Gli ho mostrato in tutto quattro versi, pezzi gentili e brevi, che potrebbero affascinarlo senza che se ne renda conto e restare nella sua memoria senza che se lo proponga. Mi è successo lo stesso con dei passi della Bib-

bia, che mi sono rimasti dentro anche dopo che avevo smesso di credere.

Ho dato a Harry, e attraverso di lui a Zahra, pensieri che volevo conservassero, ma non potevo impedire a Harry di tenersi dentro anche altre cose. La sua nuova sfiducia in me, per esempio, quasi la sua nuova antipatia. Per lui non ero quasi più Lauren Olamina, l'avevo letto nella sua espressione per tutto il giorno. Strano. Neanche a Joanne era piaciuto intravedere a quel modo la mia vera natura. Zahra, invece, non sembrava troppo preoccupata, ma è anche vero che a casa non mi conosceva bene. Poteva accettare senza sentirsi ingannata quello che imparava adesso, mentre Harry si sentiva imbrogliato e forse si chiedeva quali altre bugie stessi ancora dicendo o vivendo. Solo il tempo avrebbe potuto guarire quella sensazione, se lui gliel'avesse permesso.

Al suo ritorno ci siamo spostati: aveva trovato un altro punto dove accamparci, vicino alla superstrada e allo stesso tempo appartato. Una delle grandi insegne stradali era caduta o era stata abbattuta e ora giaceva per terra, sostenuta da un paio di sicomori morti. Insieme agli alberi, formava una sorta di costruzione addossata a un'altra; le pietre e la cenere di un fuoco da campo dimostravano che il posto era già stata usato, forse da poco, ma poi la gente se ne era andata a vedere se poteva trovare qualcosa nelle rovine dell'incendio. Ora siamo qui, contenti di godere di un po' di privacy, di una vista delle colline dove si è scatenato l'incendio, di una certa sicurezza e di un riparo.

«Ottima mossa!» ha esclamato Zahra, srotolando il sacco a pelo e sedendosi su di esso. «Stanotte faccio io il primo turno di guardia, d'accordo?»

Per me andava bene. Le ho consegnato la pistola e mi sono distesa, più ansiosa che mai di godermi un po' di sonno. Sono rimasta sorpresa ancora una volta di quanto trovassi comodo dormire per terra, con i vestiti addosso.

Non c'è sonnifero più potente della stanchezza.

A un certo punto un suono soffocato di voci e di respiri mi ha svegliata: Harry e Zahra stavano facendo l'amore. Mi sono voltata e li ho visti, ma loro erano troppo presi per notarmi.

E naturalmente non c'era nessuno di guardia.

Mi sono lasciata coinvolgere dalla loro esperienza e ho fatto fatica a restare immobile e tranquilla. Non potevo sfuggire alle sensazioni, né vigilare con attenzione. Potevo fremere con loro o irrigidirmi; ho scelto la seconda possibilità e sono rimasta così fino a che non hanno finito - fino a

che Harry non ha baciato Zahra, si è alzato per rimettersi i pantaloni e ha cominciato il suo turno di guardia.

Io sono rimasta sveglia, furiosa e preoccupata. Come facevo a parlare loro di una cosa del genere? Non erano affari miei, a parte il momento che avevano scelto. Insomma, potevamo finire ammazzati!

Pur restando seduto, Harry ha cominciato a russare.

Ho ascoltato per un paio di minuti, poi mi sono messa a sedere, ho allungato un braccio al di sopra di Zahra e l'ho scosso.

Lui si è svegliato di soprassalto, si è guardato intorno, poi si è voltato verso di me. Riuscivo a vedere solo una sagoma in movimento.

«Dammi la pistola e torna a dormire» gli ho detto.

Lui è rimasto seduto.

«Harry, ci farai ammazzare. Dammi la pistola e l'orologio e mettiti giù. Ti sveglierò più tardi.»

Lui ha dato un'occhiata all'orologio.

«Mi dispiace. Mi sa che ero più stanco di quanto pensassi» ha detto con voce un po' meno assonnata. «Sto bene, sono sveglio. Torna a dormire.»

Ormai era una questione d'orgoglio: a questo punto sarebbe stato impossibile portargli via la pistola e l'orologio.

Mi sono distesa.

«Ricordati della notte scorsa» l'ho ammonito. «Se tieni a lei, se vuoi che viva, ricordarti della notte scorsa.»

Lui non ha risposto. Speravo di averlo sorpreso e forse l'avevo anche messo in imbarazzo, l'avevo fatto sentire furioso e sulle difensive. Comunque non l'ho più sentito russare.

MERCOLEDÌ 4 AGOSTO 2027

Oggi ci siamo fermati a una stazione commerciale per il rifornimento d'acqua e abbiamo riempito tutti i nostri contenitori di acqua pulita e sicura. In questo senso le stazioni commerciali sono le migliori: qualsiasi cosa si compri da un venditore ambulante va bollita e anche così non è detto che si possa berla. La bollitura uccide gli organismi che portano malattie, ma non può eliminare i residui chimici - benzina, pesticidi, erbicidi e qualsiasi cosa sia stata nelle bottiglie usate dai venditori ambulanti. Il fatto che la maggior parte di loro non sappia leggere peggiora la situazione. A volte si avvelenano da soli.

Le stazioni commerciali ti lasciano prendere dai loro rubinetti tutto quel-

lo che paghi, ma non una goccia di più. Puoi bere quello che bevono i gestori; può avere un cattivo sapore, odore e aspetto, ma almeno sei sicuro che non ti ucciderà.

Le stazioni di rifornimento dell'acqua non sono sufficienti; per questo esistono i venditori ambulanti. Inoltre sono posti pericolosi: la gente che ci entra ha soldi e quella che ne esce ha una scorta d'acqua, che è preziosa quanto il denaro. Mendicanti e ladri si aggirano nei dintorni, insieme alle puttane e agli spacciatori di droga. Papà ci aveva ammonito riguardo a questi posti, cercando di prepararci nel caso ci trovassimo abbastanza lontani da casa da provare la tentazione di fermarci a prendere un po' d'acqua. Il suo consiglio era di non farlo. Meglio soffrire la sete e tornare a casa di corsa.

Già.

A una stazione il numero più basso per sentirsi minimamente sicuri è tre: due che fanno la guardia e uno che fa scorta d'acqua. Tutti e tre, poi, devono tenersi pronti ad affrontare eventuali problemi mentre si avvicinano e si allontanano da un posto del genere. In tre non si possono fermare i teppisti più determinati, ma gli opportunisti sì e la maggior parte dei predatori è opportunista. Se la prendono con i vecchi, le donne sole o con bambini piccoli, gli handicappati... Non vogliono farsi male. Mio padre li definiva coyote e questo quando usava un termine gentile.

Stavamo allontanandoci con la nostra acqua quando abbiamo visto un paio di questi coyote umani strappare una bottiglia a una donna con una grossa sacca e un bambino. L'uomo che era con lei ha afferrato il ladro, ma questi ha passato l'acqua al suo socio, che è corso diritto verso di noi.

Gli ho fatto lo sgambetto; credo sia stato il bambino ad attirare la mia attenzione e la mia simpatia. La robusta bottiglia di plastica con l'acqua non ha ceduto e il coyote nemmeno. Ho stretto i denti, avvertendo lo scossone della caduta e il dolore degli avambracci sbucciati. A casa i bambini più piccoli mi giocavano questo tiro mancino tutti i giorni.

Ho fatto un passo indietro e impugnato la pistola e Harry si è messo al mio fianco. Ero contenta di averlo vicino. Insieme avevamo un'aria più minacciosa.

Il marito della donna era riuscito a liberarsi del suo aggressore e i due, trovandosi in svantaggio, si sono allontanati. Piccoli bastardi magri e spaventati, pronti a compiere le loro razzie quotidiane.

Ho raccolto la bottiglia d'acqua e l'ho tesa all'uomo.

«Grazie, uomo» ha detto prendendola. «Grazie mille.»

Ho annuito e ci siamo allontanati. Mi faceva ancora un certo effetto essere chiamata 'uomo'. Non mi piaceva, ma non aveva importanza.

«Tutto d'un tratto sei diventata una specie di Buon Samaritano» ha osservato Harry.

Non c'era disapprovazione nella sua voce, però.

«È stato per via del bambino, vero?» ha chiesto Zahra.

«Sì» ho ammesso. «La famiglia, piuttosto. Loro tre insieme.»

Erano un uomo nero, una donna dai tratti ispanici e un bambino che assomigliava a entrambi. Nel giro di qualche anno, molte famiglie nel quartiere sarebbero state così. Diavolo, Harry e Zahra stavano creando una famiglia del genere. Come aveva osservato una volta Zahra, qui fuori le coppie miste non hanno vita facile.

Eppure eccoli là, Harry e Zahra, a camminare così vicini che non potevano evitare di sfiorarsi di tanto in tanto. Però stavano attenti e si guardavano intorno. Ora eravamo sulla U.S. 101 e c'era molta più gente che andava a piedi. Perfino i più goffi del ladri non avrebbero avuto problemi a confondersi in mezzo a quella folla.

Stamattina, durante la lezione di lettura, Zahra e io abbiamo parlato. Dovevamo lavorare sul suono delle lettere e la lettura di semplici parole, ma non appena Harry si è allontanato tra i cespugli, diretto alla nostra toilette, ho interrotto la lezione.

«Ti ricordi quello che mi hai detto un paio di giorni fa?» le ho chiesto. «Stavo divagando e tu mi hai ammonito. 'Sulla superstrada la gente finisce ammazzata di continuo', hai detto.»

Con mia sorpresa, lei ha capito dove volevo andare a parare.

«Maledizione» è sbottata, sollevando lo sguardo dal foglio che le avevo dato. «Non hai il sonno abbastanza pesante, eh?»

Però l'ha detto sorridendo.

«Se volete un po' di privacy, non ho problemi a darvela» ho chiarito. «Fatemelo sapere e sorveglierò il campo da un punto a poca distanza, così voi potrete fare quello che volete. Ma basta con queste stronzate mentre siete di guardia!»

Lei mi ha guardata sorpresa.

«Ehi, non pensavo che usassi parole del genere.»

«E io non pensavo che facessi idiozie come quelle di stanotte.»

«Lo so, è stata un'imprudenza. Divertente, però. È un ragazzo grande e forte. Ehi, non sarai mica gelosa?» mi ha chiesto dopo una pausa.

«Zahra!»

«Non preoccuparti. Mi ha colto di sorpresa, ma... ecco, avevo bisogno di qualcosa, di qualcuno. Non si ripeterà più.»

«Ok.»

«Sei gelosa?» ha ripetuto.

Ho sorriso.

«Sono umana come te, ma credo che avrei resistito alla tentazione: non abbiamo prospettive, non sappiamo che cosa succederà. L'idea di rimanere incinta mi avrebbe gelato gli ardori.»

«Qui fuori la gente fa figli tutto il tempo. E con il tuo ragazzo?» mi ha chiesto ridacchiando.

«Stavamo attenti. Usavamo il preservativo.»

Zahra ha scrollato le spalle.

«Harry e io no. Se succede, succede.»

Alla coppia che avevamo aiutato era successo. Ora avevano un bambino da portare a nord.

Oggi sono rimasti vicini a noi. Li ho visti di tanto in tanto. Un nero alto, tarchiato, dalla pelle liscia, con un'enorme sacca, una donna piccola, graziosa, un po' tozza, con la pelle color caffelatte, con una sacca e un bebé di pochi mesi marrone chiaro, con grandi occhi e capelli neri e ricciuti.

Si risposavano quando ci fermavamo e ora si sono accampati non lontano da noi. Sembrano dei potenziali alleati, più che un pericolo, ma preferisco tenerli d'occhio.

GIOVEDÌ 5 AGOSTO 2027

Oggi sul tardi siamo arrivati in vista dell'oceano, Nessuno di noi l'aveva mai visto, così ci siamo avvicinati a guardarlo e accampati in un punto da cui potevamo vederlo e sentirne il suono e l'odore. Una volta deciso di fare così, abbiamo camminato a piedi nudi tra le onde, con i pantaloni rimboccati. A volte siamo rimasti semplicemente a fissarlo: l'Oceano Pacifico, la più grande e profonda massa d'acqua della terra, quasi mezzo mondo d'acqua e non potevamo berne una goccia.

Harry si è spogliato, rimanendo in mutande, e si è fatto avanti fino a che l'acqua fresca non gli è arrivata al petto. Naturalmente non sa nuotare, come tutti noi. Non abbiamo mai visto una quantità d'acqua sufficiente per poterci nuotare. Zahra e io l'abbiamo guardato preoccupate, senza deciderci a seguirlo. Io dovrei essere un uomo e lei attrae già abbastanza attenzione del tipo sbagliato quando è vestita. Alla fine abbiamo deciso di aspetta-

re il tramonto e di entrare in acqua completamente vestite, tanto per lavar via un po' di sporco e di puzza. Poi avremmo potuto anche cambiarci d'abito. Tutte e due avevamo del sapone e non vedevamo l'ora di usarlo.

Sulla spiaggia c'era altra gente; in effetti, la sottile striscia di sabbia era affollata, anche se tutti stavano attenti a non avvicinarsi troppo gli uni agli altri. Si erano sparsi in giro e l'atmosfera sembrava molto più tollerante di quanto non fosse durante la notte sulle colline. Non ho sentito sparatorie, né risse. Non c'erano cani e non si sono verificati furti o stupri. Forse il mare e la brezza fresca avevano un effetto calmante. Harry non era l'unico a essere entrato in acqua senza vestiti. C'erano anche alcune donne seminude. Forse questo era il posto più sicuro che avessimo visto fino a ora.

Alcuni avevano delle tende e parecchi avevano acceso un fuoco. Noi ci siamo sistemati contro i resti di un piccolo edificio. Pareva che cercassimo sempre dei muri per ripararci. Era meglio accamparsi così, con il rischio di restare intrappolati all'interno, o stare all'aperto, vulnerabili da ogni parte? Non lo sapevamo, ma ci sentivamo meglio ad avere almeno un muro intorno.

Ho preso un pezzo di legno piatto dall'edificio, mi sono avvicinata all'oceano e ho cominciato a scavare nella sabbia. Ho continuato fino a trovare una zona umida, poi ho atteso.

«E ora che cosa dovrebbe succedere?» ha chiesto Zahra, che mi aveva osservata in silenzio.

«Dovremmo trovare dell'acqua potabile» ho risposto. «Secondo un paio di libri che ho letto, l'acqua dovrebbe filtrare attraverso la sabbia, depurata della maggior parte del sale.»

Lei ha guardato nel buco umido.

«E quando?»

Ho scavato ancora un po'.

«Dagli tempo. Se il trucco funziona, è meglio impararlo. Un giorno potrebbe salvarci la vita.»

«Oppure avvelenarci o trasmetterci una malattia» ha replicato lei.

Poi ha sollevato lo sguardo: Harry ci veniva incontro tutto sgocciolante. Perfino i capelli erano bagnati.

«Nudo non è male» ha osservato.

Lui aveva ancora addosso le mutande, ma capivo che cosa intendesse Zahra: era un ragazzo bello e forte e credo che i nostri sguardi non gli dispiacessero. Ora poi aveva un'aria pulita e non puzzava.

Non vedevo l'ora di gettarmi in acqua.

«Andate pure» ci ha incitato lui. «Ormai il sole sta tramontando. Sorveglio io la roba. Andate.»

Abbiamo preso il sapone, gli abbiamo consegnato la pistola, ci siamo tolte calze e scarpe e siamo andate. È stato magnifico. L'acqua era fredda ed era difficile restare in piedi tra le onde, con la sabbia che veniva risucchiata sotto i nostri piedi. Ci siamo spruzzate l'un l'altra e abbiamo lavato tutto - vestiti, corpi e capelli. Abbiamo lasciato che le onde ci mandassero a gambe all'aria e riso come matte. È stato il momento più bello da quando ce ne siamo andati di casa.

Quando siamo tornate da Harry nel buco che avevo scavato era filtrata parecchia acqua. L'ho assaggiata prendendone un po' in mano, mentre Harry mi criticava.

«Guarda tutta la gente in questo dannato posto! Vedi qualche bagno? Che cosa credi che facciano qui fuori? Potevi almeno usare una pastiglia per purificare l'acqua!»

L'idea è stata sufficiente a farmi sputare la boccata d'acqua che avevo preso. Naturalmente aveva ragione. Ma quell'unico sorso mi aveva rivelato ciò che mi interessava: l'acqua era un po' salmastra, ma non era male e si poteva bere. Bisognava bollirla, oppure, come aveva suggerito Harry, aggiungervi una pastiglia per purificarla e prima di questo, secondo il mio libro, andava filtrata attraverso la sabbia per sbarazzarsi di altro sale. Ciò significava che, restando vicino alla costa, avremmo potuto sopravvivere anche se finivamo l'acqua. Era una notizia confortante.

Avevamo ancora le nostre ombre. La coppia con il bambino si era accampata vicino a noi; ora la donna era seduta sulla sabbia e allattava il figlio, mentre l'uomo era inginocchiato davanti alla sua sacca e ci frugava dentro.

«Pensate che vogliano lavarsi?» ho chiesto a Harry e Zahra.

«Cosa vuoi fare? Offrirti come baby sitter?» ha domandato Zahra.

Ho scosso la testa.

«No. Questo mi sembra un po' troppo. Vi dispiace se li invito a unirsi a noi?»

«Non hai paura che ci derubino?» ha chiesto Harry. «Hai paura di tutti gli altri.»

«La loro roba è migliore della nostra e qui non hanno alleati naturali a parte noi. Le coppie o i gruppi misti sono rari da queste parti. Senza dubbio è per questo che ci sono rimasti vicini» ho spiegato.

«E li hai aiutati» ha ricordato Zahra. «Qui fuori è raro che la gente aiuti

degli sconosciuti. Gli hai anche reso l'acqua, il che significa che ne hai abbastanza da non doverli derubare.»

«Allora, vi dispiace?» ho ripetuto.

Loro si sono guardati.

«A me no» ha risposto Zahra. «Purché li teniamo d'occhio.»

«Perché li vuoi?» ha chiesto Harry guardandomi.

«Hanno più bisogno loro di noi che noi di loro» ho risposto.

«Questa non è una ragione.»

«Sono potenziali alleati.»

«Non abbiamo bisogno di alleati.»

«Non ora, ma saremmo degli idioti ad aspettare e cercare di ottenere il loro aiuto nel momento del bisogno. A quel punto potrebbero non essere più qui.»

Lui ha scrollato le spalle e sospirato.

«Va bene. Come dice Zahra, purché li teniamo d'occhio.»

Mi sono alzata e avvicinata alla coppia; li ho visti tirarsi su e irrigidirsi mentre mi avvicinavo. Sono stata attenta a non avvicinarmi troppo o a non muovermi troppo in fretta.

«Salve» li ho salutati. «Se volete fare il bagno a turno, potete venire a unirvi a noi. Potrebbe essere più sicuro per il bambino.»

«Unirci a voi?» ha ripetuto l'uomo. «Ci stai chiedendo di unirvi a voi?»

«Vi sto invitando.»

«E perché?»

«Perché no? Siamo alleati naturali: una coppia mista e un gruppo misto,»

«Alleati?» ha ripetuto l'uomo con una risata.

L'ho guardato, chiedendomi perché fosse scoppiato a ridere.

«Che cosa vuoi veramente?» ha chiesto.

Ho sospirato.

«Unitevi a noi, se volete. Sarete i benvenuti; in caso di necessità, è meglio essere in cinque che in due.»

Poi mi sono voltata e li ho lasciati a discuterne e a decidere.

«Vengono?» ha chiesto Zahra quando sono tornata.

«Penso di sì, ma forse non stanotte.»

VENERDÌ 6 AGOSTO 2027

Stanotte abbiamo acceso il fuoco e cotto del cibo, ma la coppia mista

non ci ha raggiunti. Non li biasimo. Per restare vivi da queste parti bisogna essere sospettosi. Però non se ne sono andati e non era per caso che hanno scelto di restarci vicini. È stata una buona idea, perché stanotte la pacifica scena sulla spiaggia è cambiata. Sono arrivati i cani.

Sono venuti durante il mio turno di guardia. Ho visto del movimento sulla spiaggia e mi sono concentrata su di esso. Poi ho sentito delle grida e ho pensato che si trattasse di una rissa o di una rapina. Ho visto i cani solo quando si sono allontanati da un gruppo di persone correndo verso l'entroterra. Uno di essi portava qualcosa, ma non sono riuscita a capire che cosa fosse. Li ho osservati fino a che non sono spariti. La gente li ha inseguiti per un po', ma loro erano troppo veloci. La proprietà di qualcuno, senza dubbio il suo cibo, era andata perduta.

A quel punto avevo i nervi a fior di pelle. Mi sono alzata, ho raggiunto l'estremità del nostro muro verso l'entroterra e mi sono seduta in un punto da cui potevo vedere una parte più ampia della spiaggia. Ero seduta là con la pistola in grembo quando ho notato del movimento sulla spiaggia, a una distanza corrispondente più o meno a un lungo isolato di città. Forme scure contro la sabbia chiara. Altri cani. Erano tre. Hanno annusato la sabbia per un po', poi si sono diretti verso di noi. Sono rimasta seduta immobile a guardarli. C'era tanta gente che dormiva senza aver stabilito dei turni di guardia. I tre cani hanno girovagato per i campi, ficcando il muso dove gli pareva e nessuno ha tentato di scacciarli. D'altra parte, le arance, le patate e i cereali non erano un cibo molto attraente per loro. La nostra piccola riserva di carne secca era un'altra storia, ma nessun cane se la sarebbe presa.

I cani si sono fermati al campo della coppia mista. Mi sono ricordata del bambino e sono scattata in piedi. Nello stesso momento il piccolo è scoppiato a piangere. Ho urtato Zahra con il piede e lei si è svegliata di cólpo. Riesce a farlo.

«Cani» le ho detto. «Sveglia Harry.»

Poi mi sono diretta verso la coppia mista. La donna stava gridando e colpendo un cane a mani nude, mentre un secondo cane cercava di schivare i calci dell'uomo e di afferrare il bambino. Solo il terzo cane si teneva alla larga.

Mi sono fermata, ho tolto la sicura e quando il terzo cane si è avvicinato al bambino gli ho sparato.

È caduto senza un suono. Anch'io sono crollata ansimante, sentendomi come se qualcuno mi avesse preso a calci nel petto. Mi ha sorpreso come sembrasse dura la sabbia quando ci sono caduta sopra.

Lo sparo ha messo in fuga gli altri due cani; li ho visti scappare dalla mia posizione a faccia in giù. Forse avrei potuto colpirli ancora, ma li ho lasciati andare. Stavo già abbastanza male così; mi pareva di non riuscire a respirare. Mentre boccheggiavo, mi sono resa conto che quella posizione era ideale per sparare. L'empatia mi avrebbe immobilizzato di meno se avessi sparato con due mani e distesa a pancia in giù. Ho messo da parte quella scoperta in vista di un utilizzo futuro. Anche il fatto che lo sparo avesse spaventato i cani era interessante: era stato il rumore a spaventarli, o il fatto che uno di loro era stato colpito? Avrei voluto saperne di più; secondo certi libri che ho letto sono animali domestici intelligenti e leali, ma tutto questo appartiene al passato. Oggi i cani sono animali selvaggi, capaci di divorare vivo un bambino appena se ne presenta l'occasione.

Ho sentito che il cane da me colpito era morto. Non si muoveva. A questo punto molta gente si era svegliata e si aggirava per la spiaggia. Un cane vivo, anche ferito, avrebbe cercato in tutti i modi di scappare.

Il dolore al petto ha cominciato ad attenuarsi. Quando sono riuscita a respirare senza boccheggiare, mi sono alzata e sono tornata al nostro campo. A quel punto c'era una tale confusione che nessuno mi ha notata, a parte Harry e Zahra.

Harry mi è venuto incontro, mi ha preso di mano la pistola, poi mi ha afferrato per un braccio e condotto al mio sacco a pelo.

«Dunque hai colpito qualcosa» ha osservato, mentre mi sedevo, di nuovo ansante per la lieve fatica.

Ho assentito.

«Ho ucciso un cane. Tra poco starò bene.»

«Hai bisogno di un guardiano» ha detto.

«I cani cercavano di portar via il bambino!»

«Hai proprio adottato quella maledetta gente.»

Gli ho sorriso mio malgrado; mi piaceva e in fondo avevo adottato anche lui e Zahra.

«E cosa ci sarebbe di male?» gli ho chiesto.

Ha sospirato.

«Mettiti nel sacco a pelo e dormi. Farò io il prossimo turno di guardia.»

«È arrivata della gente a prendersi il cane che hai ucciso» ha annunciato Zahra. «Avremmo potuto prendercelo noi.»

«Non sono ancora disposto a mangiarmi un cane» ha ribattuto Harry. «Andate a dormire.»

I membri della famiglia mista si chiamano Travis Charles Douglas, Glo-

ria Natividad Douglas e Dominic Douglas, detto anche Domingo, di sei mesi. Stanotte, dopo che ci siamo accampati, si sono arresi e ci hanno raggiunto. Abbiamo lasciato l'autostrada per accamparci su un'altra spiaggia e loro ci hanno seguito. Una volta che ci eravamo sistemati, si sono avvicinati incerti e sospettosi, offrendoci pezzetti del loro tesoro: cioccolato al latte pieno di mandorle, cioccolato vero, non surrogato di carruba. Era la cosa più buona che avessi provato da molto tempo, prima di lasciare Robledo.

«Eri tu l'altra notte?» ha chiesto Natividad a Harry.

La prima cosa che ci ha detto è di chiamarla Natividad.

«No, Lauren» ha risposto Harry indicandomi.

Lei mi ha guardato.

«Grazie.»

«Il bambino sta bene?» ho chiesto.

«Ha qualche graffio e quando l'hanno trascinato gli è entrata la sabbia negli occhi e in bocca» ha risposto, carezzando i capelli neri del figlio addormentato. «Gli ho messo della pomata sui graffi e gli ho lavato gli occhi. Ora sta bene. È proprio bravo; ha solo pianto un pochino.»

«Non piange quasi mai» è intervenuto Travis con tranquillo orgoglio.

Travis ha una carnagione insolita per quanto è scura, ed è così liscia che credo non abbia mai avuto un brufolo in vita sua. Guardarlo mi fa venir voglia di toccarlo per vedere che sensazione dà una pelle così perfetta. È giovane, di bell'aspetto e intenso; un uomo alto e muscoloso, ma un po' più basso e pesante di Harry. Anche Natividad è ben piazzata, una donna dalla carnagione marrone chiaro, con un viso grazioso e rotondo e lunghi capelli neri raccolti in una crocchia in cima alla testa. È piccola, eppure riesce a portare una sacca e un bambino e mantenere una buona andatura per tutto il giorno. Mi piace e mi sento incline a fidarmi di lei. Dovrò farci attenzione, ma non credo che ci deruberebbe. Travis non ci ha ancora accettati, ma lei sì. Abbiamo aiutato il suo bambino. Siamo suoi amici.

«Noi andiamo a Seattle» ci ha raccontato. «Travis ha una zia là. Ci ha detto che possiamo stare da lei finché non troviamo lavoro. Vogliamo trovare un lavoro che ci dia uno stipendio.»

«Lo vogliamo tutti» ha concordato Zahra.

È seduta sul sacco a pelo di Harry e lui le cinge la vita con un braccio. Stanotte potrebbe essere piuttosto pesante per me.

Travis e Natividad sono seduti sui loro tre sacchi a pelo, aperti in modo da dare al bambino lo spazio di gattonare non appena si sveglierà. Nativi-

dad lo tiene legato al polso con un guinzaglio ricavato da un pezzo di stoffa.

Mi sono sentita sola tra queste due coppie. Lì ho lasciati parlare delle loro speranze e delle voci che girano sui paradisi a nord, ho tirato fuori il mio quaderno e cominciato a scrivere gli eventi della giornata, assaporando ancora gli ultimi resti di cioccolato.

Il bambino si è svegliato affamato e ha cominciato a piangere. Natividad si è aperta la camicia, gli ha offerto il seno e mi si è avvicinata per vedere che cosa stavo facendo.

«Sai leggere e scrivere!» ha constatato sorpresa. «Pensavo che stessi disegnando. Che cosa scrivi?»

«Scrive sempre» è intervenuto Harry. «Chiedile di leggere i suoi versi. Alcuni non sono male.»

Ho avuto un sussulto. Il mio nome è ambiguo, almeno nella pronuncia: Lauren assomiglia al più maschile Loren. Ma i pronomi sono più specifici e per Harry costituiscono ancora un problema.

«Chiedile?» ha ripetuto Travis interdetto.

«Maledizione, Harry!» sono esplosa. «Ci siamo dimenticati di comprare del nastro adesivo per tapparti la bocca.»

Lui ha scosso la testa, poi mi ha rivolto un sorriso imbarazzato.

«Ti conosco da tutta la vita. Non è facile ricordarsi di cambiare tutti i pronomi. Questa volta credo che non ci siano problemi, però.»

«Te l'avevo detto!» ha esclamato Natividad rivolta al marito.

Poi ha assunto un'aria imbarazzata.

«Gli ho detto che non sembravi un uomo» mi ha spiegato. «Sei alta e forte, ma... non so, non hai una faccia da uomo.»

Ho i fianchi e il petto molto simili a quelli di un uomo, così che forse dovrei essere contenta sentendo che non ho un viso da uomo, ma questo non mi aiuterà certo per strada.

«Credevamo che sopravvivere sarebbe stato più facile per due uomini e una donna, piuttosto che per due donne e un uomo» ho spiegato. «Qui il trucco consiste nell'evitare gli scontri sembrando forti.»

«Noi tre non vi aiuteremo certo a sembrare forti» ha osservato Travis.

Sembrava amareggiato; ce l'aveva forse con il bambino e Natividad?

«Voi siete nostri alleati naturali» ho detto. «Mi hai schernito l'ultima volta che l'ho detto, ma è vero. Il bambino non ci indebolirà molto, spero, e avrà più possibilità di sopravvivere circondato da cinque adulti.»

«Posso prendermi cura di mia moglie e mio figlio» ha dichiarato Travis

con più orgoglio che buon senso.

Ho deciso di ignorarlo.

«Penso che tu e Natividad ci potrete rendere più forti» ho detto. «Due paia di occhi e di mani in più. Avete dei coltelli?»

«Sì» ha risposto lui, battendo un colpetto sulle tasche dei pantaloni. «Vorrei che avessimo armi come le vostre.»

Desideravo anch'io delle armi, al plurale, ma non l'ho detto.

«Tu e Natividad siete forti e sani. I predatori guarderanno il nostro gruppo di cinque persone e si rivolgeranno a prede più facili.»

Travis ha fatto un grugnito, senza ancora impegnarsi. L'avevo aiutato due volte e ora mi rivelavo una donna. Per quanto fosse riconoscente, forse avrebbe impiegato un po' a perdonarmi per questo.

«Voglio sentire qualcuna delle tue poesie» ha detto Natividad. «La moglie dell'uomo per cui lavoravamo ne scriveva. A volte, quando si sentiva sola, me ne leggeva qualcuna. Mi piaceva. Leggimi qualcosa di tuo prima che diventi troppo buio.»

Strano pensare a una ricca signora che legge poesie alla propria cameriera, come doveva essere Natividad. Ma forse mi sono fatta un'idea sbagliata delle donne ricche. Be', in fondo tutti possono sentirsi soli. Ho messo giù il mio diario e preso il libro di versi del Seme della terra. Ho scelto dei versi dolci e non troppo sentenziosi, che andassero bene per menti e corpi stanchi dal tanto camminare.

18

Una o due volte alla settimana una riunione
del Seme della terra è utile e necessaria.
Dà sfogo alla emozioni, poi acquieta laù
mente, concentra l'attenzione, rafforza i
propositi e unisce la gente.

Il seme della terra: I libri dei vivi

DOMENICA 8 AGOSTO 2027

«Tu credi in tutta questa storia del Seme della terra, vero?» mi ha chiesto Travis.

Era il nostro giorno libero, il nostro giorno di riposo. Avevamo lasciato

l'autostrada e trovato una spiaggia dove accamparci con comodità per il giorno e la notte. La spiaggia di Santa Barbara che avevamo trovato comprendeva anche un parco in parte bruciato, con alberi e tavoli. Non era un posto affollato e abbiamo potuto godere di un po' di privacy durante il giorno. L'acqua era a poca distanza. Le due coppie si sono assentate a turno, mentre io sorvegliavo i loro bagagli e il bambino. Era interessante che i Douglas si fidassero già al punto da affidarmi le loro cose più preziose. La notte scorsa e quella ancora precedente noi non ci siamo fidati a lasciarli fare la guardia da soli, anche se hanno fatto un turno. Stanotte non avevamo muri a cui appoggiarci, così che era utile avere due persone di guardia allo stesso tempo. Natividad è rimasta sveglia con me e Travis con Harry. Alla fine, Zahra ha fatto il suo turno da sola.

Ho organizzato tutto io: mi sembrava lo schema più comodo per entrambe le coppie. Nessuno avrebbe dovuto fidarsi troppo dell'altro.

Ora, tra i tavoli da picnic, le buche per il fuoco, i pini, le palme e i sicomori, la fiducia non sembrava un problema. Se si voltano la spalle alla parte bruciata, spoglia e brutta, questo è un bel posto, abbastanza lontano dall'autostrada da sfuggire alla fiumana di gente diretta a nord. L'ho trovato grazie alle carte stradali, in particolare una che comprendeva quasi tutta la contea di Santa Barbara. Le cartine dei nonni ci hanno aiutato a esplorare la zona lontana dall'autostrada, anche se molti cartelli stradali erano caduti o scomparsi. Comunque ne erano rimasti abbastanza da permetterci di individuare le spiagge, quando ci trovavamo nelle vicinanze.

Su questa spiaggia c'era della gente del posto, che aveva lasciato delle vere case per passare una giornata di agosto al mare. L'ho scoperto ascoltando frammenti delle loro conversazioni.

Poi ho attaccato discorso con alcuni di loro e con mia grande sorpresa ho scoperto che avevano voglia di parlare. Sì, il parco era bello, con l'eccezione dei punti che erano stati bruciati da alcuni pazzi con le facce dipinte. Si diceva che lo facessero in nome dei poveri, per smascherare o distruggere i beni ammassati dai ricchi, ma un parco vicino al mare non rientrava certo in questa categoria. Era aperto a tutti, dunque perché bruciarlo? Nessuno conosceva la risposta.

Nessuno sapeva da dove fosse venuta la moda di dipingersi, drogarsi e appiccare incendi. La maggior parte della gente sospettava che l'origine fosse a Los Angeles, dove, secondo l'opinione della maggioranza, nascevano molte cose stupide o malvagie. Pregiudizi locali. Non ho rivelato a nessuno che venivo dalla zona di L.A.; mi sono limitata a sorridere e a in-

formarmi sulla situazione lavorativa da quelle parti. Alcuni mi hanno detto di sapere dove potevo trovare un lavoro in cambio di un pasto o di un posto 'sicuro' per dormire, ma nessuno sapeva dove avrei potuto guadagnare uno stipendio. Non intendevano dire che impieghi del genere non esistessero, solo che erano difficili da trovare e che era ancora più difficile avere le qualifiche necessarie per esseri assunti. Questo sarà un problema dovunque andremo. Eppure noi tre, noi cinque, abbiamo molte competenze, sappiamo come fare un sacco di cose. Dev'esserci un modo per unire tutto questo e renderci qualcosa di più di domestici pronti a lavorare in cambio di vitto e alloggio. Costituiamo un'interessante unità.

Da queste parti l'acqua è carissima, più che a Los Angeles e nella contea di Ventura. Stamattina siamo andati tutti insieme a una stazione di rifornimento. Preferiamo evitare i venditori ambulanti.

Ieri abbiamo visto per strada tre morti, un gruppo di giovani senza segni particolari, coperti del sangue che avevano vomitato, con i corpi gonfi che cominciavano a puzzare. Li abbiamo oltrepassati e guardati, senza prendere niente. I bagagli, ammesso che ne avessero, erano già scomparsi. Avevano ancora le borracce, ma nessuno le ha volute.

Ieri abbiamo fatto rifornimento a un emporio della catena Hanning Joss. Siamo rimasti sorpresi e sollevati di vederlo: un posto affidabile, dove poter comprare tutto quello che ci serviva, dal cibo solido per il bambino alle pomate per la pelle irritata dall'acqua marina, dal sole e dalle camminate. Natividad ha comprato nuove fodere per il suo borsone porta-bambino e lavato e asciugato quelle vecchie e sporche contenute in una borsa di plastica. Zahra l'ha accompagnata in una zona separata del negozio adibita a lavanderia, per lavare e asciugare parte del nostro lurido vestiario. La roba che abbiamo addosso è stata lavata in mare: è salata, ma non puzza. Lavare i vestiti a pagamento era un lusso che non potevamo permetterci spesso, ma a nessuno di noi piaceva essere tanto sporco. Non c'eravamo abituati. Speravamo tutti di trovare acqua a minor prezzo a nord. Ho comprato anche un secondo caricatore per la pistola, oltre a solvente, olio e spazzole per pulirla. Non poterlo fare mi pesava: se la pistola non avesse funzionato nel momento del bisogno, avremmo potuto morire tutti. Anche il nuovo caricatore era un conforto: ci dava la possibilità di ricaricare in fretta e di continuare a sparare.

Ora potevamo oziare all'ombra dei pini e dei sicomori, goderci la brezza marina, riposarci e parlare. Io mi sono messa a scrivere, completando gli appunti del diario per la settimana. Stavo finendo quando Travis è venuto a

sedersi vicino a me e mi ha fatto la sua domanda.

«Tu credi in tutta questa storia del Seme della terra, vero?»

«Sì, parola per parola» ho risposto.

«Ma... l'hai inventata tu.»

Mi sono chinata, ho preso un sassolino e l'ho posato sul tavolo tra di noi.

«Se potessi analizzarlo e dirti di cosa è fatto, significherebbe che mi sono inventata il contenuto?»

Ha lanciato un breve sguardo alla pietra e ha continuato a fissarmi.

«Allora che cosa hai analizzato per arrivare al Seme della terra?»

«Gli altri» ho risposto. «Me stessa, tutto quello che sono riuscita a leggere e vedere, tutta la storia che ho imparato. Mio padre è - era - un pastore e un insegnante, la mia matrigna dirigeva una scuola di quartiere. Ho avuto la possibilità di vedere molte cose.»

«Cosa pensava tuo padre della tua idea di Dio?»

«Non ne ha mai saputo niente.»

«Non hai avuto il coraggio di parlargliene.»

Ho scrollato le spalle.

«È l'unica persona al mondo che ho cercato di non ferire.»

«È morto?»

«Sì.»

«Anche i miei genitori.»

Ha scosso la testa.

«Di questi tempi la gente non vive a lungo.»

«Da dove hai preso le tue idee su Dio?» mi ha chiesto dopo un lungo silenzio.

«Cercavo Dio, ma non la mitologia, il misticismo o la magia. Non sapevo se esisteva un dio da trovare, ma volevo sapere. Dio doveva avere un potere che niente e nessuno avrebbe potuto sconfiggere.»

«Il cambiamento.»

«Sì, il cambiamento.»

«Ma questa non è una divinità. Non è una persona, un'intelligenza o una cosa. È solo... non so. Un'idea.»

Ho sorriso. Era una critica così terribile?

«È una verità. Il cambiamento è continuo. Ogni cosa cambia in qualche modo: cambia di dimensione, composizione, frequenza, velocità, pensiero, eccetera. Ogni essere vivente, ogni frammento di materia, tutta l'energia dell'universo cambia in qualche modo. Non sto dicendo che tutto cambia completamente, ma in parte sì.»

Harry è uscito dal mare tutto gocciolante, si è avvicinato e ha sentito quest'ultima frase.

«Come dire che Dio è la seconda legge della termodinamica» ha osservato ridacchiando.

Noi due avevamo già fatto questa conversazione.

«Questo è un aspetto di Dio» ho detto a Travis. «Conosci la seconda legge?»

Ha assentito.

«L'entropia, l'idea che il corso naturale del calore è dal caldo al freddo e non il contrario. Dunque l'universo si raffredda, si scarica e dissipa la sua energia.»

L'ho guardato sorpresa.

«All'inizio mia madre scriveva per giornali e riviste» ha spiegato. «Mi faceva lezione a casa. Poi mio padre è morto e lei non riusciva a guadagnare abbastanza da tenere la casa, né a trovare un altro lavoro pagato. Così ha accettato un posto come cuoca presso una famiglia, ma ha continuato a insegnarmi.»

«È lei che ti ha spiegato l'entropia?» ha chiesto Harry.

«Mi ha insegnato a leggere e a scrivere e poi a imparare da solo. L'uomo per cui lavorava aveva una biblioteca, una stanza enorme piena di libri.»

«E lui te li lasciava leggere?» ho chiesto.

Travis ha sorriso senza allegria.

«Non mi permetteva neanche di avvicinarmi, ma io li leggevo lo stesso. Mia madre li prendeva per me.»

Naturalmente. Duecento anni fa gli schiavi facevano lo stesso. Si intrufolavano dappertutto e si istruivano meglio che potevano; a volte per questo venivano frustati, venduti o mutilati.

«Vi ha mai beccati?» ho chiesto.

Travis si è voltato a guardare il mare.

«No. Stavamo attenti. Era importante. Lei non prendeva mai più di un libro per volta. Penso che la moglie lo sapesse, ma era una brava persona e non ha mai detto niente. È stata lei a convincerlo a lasciarmi sposare Natividad.»

Il figlio della cuoca che sposa una delle cameriere. Sembrava una storia di un'altra epoca.

«Poi mia madre è morta e io e Natividad siamo rimasti soli, fino a che non è arrivato il bambino. Io lavoravo come giardiniere e uomo tuttofare, ma poi quel vecchio bastardo del padrone ha deciso che voleva Natividad.

La sbirciava mentre allattava e non la lasciava mai in pace. È per questo che ce ne siamo andati. Sua moglie ci ha aiutato dandoci del denaro. Sapeva che non era colpa di Natividad e io non volevo trovarmi costretto a uccidere il padrone. Così siamo partiti.»

Durante il periodo della schiavitù, quando succedevano cose del genere, non c'era niente che gli schiavi potessero fare. E se reagivano, venivano uccisi, venduti o picchiati.

Ho guardato Natividad, seduta a poca distanza sui sacchi a pelo distesi, intenta a giocare con il figlio e a chiacchierare con Zahra. Era stata fortunata. Lo sapeva? Quante altre persone avevano meno fortuna e non riuscivano a sfuggire alle attenzioni del padrone o a conquistare la simpatia della padrona? Fino a che punto si spingevano oggi i padroni pur di tenere al loro posto i domestici poco sottomessi?

«Non riesco comunque a vedere come una divinità l'entropia o il cambiamento» ha dichiarato Travis, riportando la conversazione sul Seme della terra.

«Mostrami un potere più diffuso del cambiamento» ho ribattuto. «Non si tratta solo di entropia: Dio è qualcosa di più complesso. Il comportamento umano da solo dovrebbe dimostrartelo e quando hai a che fare con diverse cose nello stesso tempo, come succede di continuo, la complessità è ancora maggiore. Nell'universo esistono tutti i tipi di cambiamento.»

Lui ha scosso la testa.

«Forse è vero, ma nessuno è disposto ad adorarli.»

«Lo spero bene. Il Seme della terra ha a che fare con la realtà corrente, non con autorità sovrannaturali. L'adorazione non serve senza azione e con questa è utile solo se ti mantiene saldo, concentra gli sforzi e acquieta la mente.»

Lui mi ha rivolto un sorriso triste.

«La preghiera fa sentire meglio la gente anche quando non c'è azione possibile» ha detto. «Ho sempre pensato che Dio servisse a questo, ad aiutare persone come mia madre a sopportare quello che dovevano sopportare.»

«Non è lo scopo di Dio, ma a volte la preghiera serve proprio a questo. E a volte questi versi servono a questo. Dio è cambiamento e alla fine prevale. Ma c'è speranza, se si capisce la natura di Dio: non è punitivo o geloso, ma infinitamente malleabile. C'è conforto scoprendo che tutti e tutto si piegano davanti a Dio e c'è potere sapendo che Dio può essere concentrato, deviato e plasmato da chiunque. Ma il potere non consiste nel possedere

forza e cervello, se poi ti aspetti che sia Dio a sistemare le cose o a vendicarti. Tu questo lo sai. Lo sapevi quando hai preso la tua famiglia e te ne sei andato dalla casa del padrone. Dio ci plasmerà ogni giorno della nostra vita; è meglio capirlo e ricambiare lo sforzo plasmandolo a nostro volta.»

«Amen!» ha sentenziato Harry con un sorriso.

L'ho guardato divisa tra l'irritazione e il divertimento, poi il divertimento ha prevalso.

«Mettiti qualcosa prima di scottarti, Harry.»

«Mi è sembrato che un 'amen' fosse appropriato» ha detto lui infilandosi una camicia blu. «Vuoi andare avanti a predicare o possiamo mangiare?»

Abbiamo pranzato con fagioli cotti insieme a dei pezzetti di carne secca, pomodori, peperoni e cipolle. Era domenica, nel parco c'erano punti dove si poteva accendere il fuoco e avevamo un sacco di tempo. Abbiamo mangiato perfino un po' di pane bianco e il bambino ha avuto una pappa vera, fatta con il latte, invece di cibarsi, come al solito, della roba che mangiavamo noi schiacciata o masticata dalla madre.

È stata una bella giornata. Ogni tanto Travis mi faceva una domanda o mi lanciava un'altra sfida sul Seme della terra e io cercavo di rispondergli senza fare una predica, il che non era facile. Credo di esserci riuscita quasi sempre. Zahra e Natividad si sono messe a discutere sul sesso del dio di cui parlavo; quando ho fatto loro notare che il cambiamento non è né maschio né femmina e non è una persona sono rimaste confuse, ma non hanno lasciato cadere l'argomento. Solo Harry si rifiutava di prendere sul serio la discussione. L'idea di tenere un diario gli piaceva, però: ieri si è comprato un quadernino e ora ci scrive e aiuta Zahra a imparare a leggere e a scrivere.

Mi piacerebbe coinvolgerlo nel Seme della terra. Mi piacerebbe coinvolgere tutti e fondare con loro la prima comunità del Seme della terra. Mi piacerebbe insegnare il Seme della terra a Dominic man mano che crescerà e imparare da lui. Le domande continue dei bambini ti fanno impazzire, ma ti costringono anche a pensare. Per ora, però, dovevo accontentarmi delle domande di Travis.

Ho corso un rischio e gli ho parlato del destino.

Mi aveva chiesto più volte qual era lo scopo del Seme della terra. Perché personalizzare il cambiamento definendolo Dio? Visto che il cambiamento è un'idea, perché non definirlo così e dire semplicemente che è importante?

«Perché dopo un po' non sarà più importante!» ho risposto. «La gente si dimentica delle idee, ma è più facile che si ricordi di Dio, soprattutto se è

spaventata o disperata.»

«E a quel punto che cosa dovrebbe fare? Leggere una poesia?» mi ha chiesto.

«O ricordare una verità, un conforto o qualcosa che la spinga all'azione» ho risposto. «La gente lo fa di continuo: ricorre alla Bibbia, al Talmud, al Corano o a qualche altro testo religioso perché l'aiuti ad affrontare i cambiamenti temibili che le accadono durante la vita.»

«La maggior parte della gente è spaventata dal cambiamento.»

«Lo so. Dio fa paura. È meglio imparare ad affrontarlo.»

«Il tuo credo non è molto confortante.»

«Dopo un po' sì. Lo sto ancora apprendendo io stessa. Dio non è buono o cattivo, non ti favorisce né ti odia, eppure è meglio averlo come alleato che come nemico.»

«Al tuo Dio non importa niente di te» ha osservato Travis.

«Ragion di più per occuparmi di me stessa e degli altri, di creare comunità del Seme della terra e plasmare insieme Dio. 'Dio è impostore, insegnante, caos e argilla'. Possiamo decidere quale aspetto abbracciare e come affrontare gli altri.»

«È questo che ti proponi? Fondare comunità del Seme della terra?»

«Sì.»

«E poi?»

Ecco l'appiglio. Ho deglutito e mi sono voltata in modo da avere davanti la zona bruciata. Era orribile; difficile pensare che qualcuno l'avesse ridotta così di proposito.

«E poi?» ha insistito Travis. «Un Dio come il tuo non ha di certo un paradiso in cui la gente possa sperare. Dunque che cosa c'è dopo?»

«Il paradiso» ho detto, voltandomi verso di lui. «Oh, sì, il paradiso.»

Lui non ha detto niente. Mi ha lanciato uno dei suoi sguardi sospettosi e ha atteso.

«Il destino del Seme della terra è di mettere radici tra le stelle» ho detto. «Questo è il suo fine ultimo e l'ultimo cambiamento umano a parte la morte. È un destino che dovremmo inseguire, se vogliamo essere qualcosa di più di dinosauri dalla pelle liscia: oggi qui, domani scomparsi, le nostre ossa mischiate alle ossa e alle ceneri delle nostre città. E poi?»

«Lo spazio? Marte?» ha chiesto lui.

«Oltre Marte. Altri sistemi stellari. Mondi viventi.»

«Sei pazza da legare» ha detto.

Ma mi è piaciuto il suo tono divertito, più che ironico.

Ho ridacchiato anch'io.

«So che non sarà possibile per molto tempo. Ora è il momento di gettare delle basi - le comunità del Seme della terra - concentrate sul destino. Dopotutto, il mio paradiso esiste veramente e non c'è bisogno di morire per raggiungerlo. 'Il destino del Seme della terra è di mettere radici tra le stelle' o tra le ceneri.»

Ho accennato alla zona bruciata.

Travis ha ascoltato. Non ha osservato che una persona in cammino verso nord da Los Angeles a chissà dove, con tutti i suoi beni sulla schiena, non era certo nella posizione migliore per indicare la strada per Alpha Centauri. Ha ascoltato e riso un po', come se temesse di venir colto a prendere troppo sul serio le mie idee. Ma non si è ritratto da me; si è chinato in avanti, ha discusso e gridato e mi ha fatto altre domande. Natividad gli ha detto di smetterla di importunarmi, ma lui ha continuato. Io non me la sono presa; capisco l'insistenza e anzi l'ammiro.

DOMENICA 15 AGOSTO 2027

Credo che Travis Charles Douglas sia il mio primo convertito e Zahra Moss la seconda. Man mano che i giorni passavano e Travis e io continuavamo a discutere, Zahra è rimasta ad ascoltare; a volte faceva delle domande o segnalava quelle che le sembravano incoerenze.

«Non m'importa dello spazio esterno» ha dichiarato dopo un po'. «Puoi tenerti quella parte. Ma se ti proponi di formare una specie di comunità, dove le persone badino le une alle altre e non siano sballottate di qua e di là, io ci sto. Ho parlato con Natividad e non voglio vivere come ha dovuto vivere lei. E neanche come mia madre.»

Mi sono chiesta che differenza ci fosse tra l'ex padrone di Natividad, che la trattava come una sua proprietà, e Richard Moss, che comprava belle ragazze per il suo harem. Senza dubbio era una questione di sentimenti personali: Natividad odiava il suo padrone, mentre Zahra aveva accettato e forse amato Richard Moss.

Il Seme della terra è nato qui sull'autostrada 101, su quella parte della 101 che un tempo si chiamava El Camino Real, la strada reale del passato spagnolo della California. Ora è un'autostrada, una fiumana di poveri che dilaga verso nord.

Sono giunta alla conclusione che dovrei pescare in questo fiume mentre ne seguo la corrente. Dovrei osservare la gente non solo per individuare

quelli che potrebbero costituire un pericolo per noi, ma anche per trovare i pochi, come Travis e Natividad, che potrebbero unirsi a noi ed essere i benvenuti.

Che fare, poi? Trovare un posto dove insediarsi e prendere il comando? Comportarsi come una specie di banda? No, non una banda, non siamo i tipi. Non voglio gente del genere, con il loro bisogno di dominare, rapinare e terrorizzare. Eppure potremmo essere costretti a comandare, a rubare per sopravvivere e perfino a terrorizzare per scacciare o uccidere i nemici. Dobbiamo stare molto attenti al modo in cui permettiamo ai nostri bisogni di plasmarci. Ma dobbiamo avere della terra arabile, una sicura fonte d'acqua e una libertà dagli attacchi sufficiente a poterci insediare e crescere.

Forse è possibile trovare un posto isolato del genere lungo la costa e fare un accordo con gli abitanti: se fossimo un po' di più e armati meglio, potremmo fornire sicurezza in cambio di uno spazio per vivere. Potremmo anche fornire un'istruzione e organizzare corsi di alfabetizzazione per adulti. Potrebbe esserci un mercato per questo genere di cose. Di questi tempi ci sono tanti bambini e adulti analfabeti... Potremmo farlo: coltivare il nostro cibo, crescere e far crescere i nostri vicini fino a costituire qualcosa di completamente nuovo: il Seme della terra.

19

Cambiamenti.
Le galassie si muovono nello spazio.
Le stelle prendono fuoco, bruciano, invecchiano, si raffreddano, evolvendosi.
Dio è cambiamento.
Dio prevale.

Il seme della terra: I libri dei vivi

VENERDÌ 27 AGOSTO 2027
(da appunti ampliati DOMENICA 29 AGOSTO)

Oggi c'è stato un terremoto.

È cominciato stamattina presto, quando ci stavamo mettendo in cammino ed è stato forte. Il terreno ha emesso una specie di rombo basso e stridente, come un tuono sepolto, ha sobbalzato e tremato, poi è sembrato

sprofondare. Sono sicura che l'ha fatto, anche se non so di quanto. Una volta finite le scosse, tutto sembrava come prima, a parte improvvise chiazze di polvere qua e là nelle colline marroni intorno a noi.

Durante il terremoto molta gente si è messa a urlare; alcuni, carichi di bagagli pesanti, sono inciampati e caduti nel terriccio o sull'asfalto divelto. Travis, con Dominic sul petto e una sacca pesante sulla schiena, ha quasi fatto la loro fine. È inciampato, ha barcollato, ma in qualche modo è riuscito a restare in piedi. Il bambino, illeso ma spaventato dalla scossa improvvisa, si è messo a piangere, aggiungendo i suoi strilli a quelli di due bambini più grandi che camminavano vicino a noi, all'improvviso brusio generale e all'ansimare di un vecchio che era caduto durante il terremoto.

Ho messo da parte i miei soliti sospetti e sono andata a vedere come stava, pur sapendo che, se si fosse fatto male, non avrei potuto aiutarlo. Ho preso il bastone che era caduto fuori dalla sua portata e gli ho dato una mano ad alzarsi. Era leggero come un bambino, magro e senza denti e aveva paura di me.

Gli ho dato un colpetto sulla spalla e l'ho mandato per la sua strada, controllando, una volta che si era girato, che non avesse rubato niente. Il mondo era pieno di ladri; spesso i vecchi e i bambini erano borseggiatori.

Non mancava niente.

Un altro uomo lì vicino mi ha sorriso: era un nero più vecchio, ma non ancora anziano, che aveva ancora tutti i denti e spingeva un robusto carrettino di metallo da cui pendevano due sacche da sella con le sue cose. Non ha detto niente, ma il suo sorriso mi piaceva e così l'ho ricambiato. Poi mi sono ricordata che mi facevo passare per un uomo e mi sono chiesta se si fosse accorto del mio travestimento. Non che avesse molta importanza.

Sono tornata al mio gruppo: Zahra e Natividad stavano consolando Dominic e Harry stava raccogliendo qualcosa dalla strada. Mi sono avvicinata e ho visto che aveva trovato un cencio lurido avvolto intorno a qualcosa. Harry ha lacerato la stoffa e un rotolo di denaro gli è caduto tra le mani. Biglietti da cento dollari, almeno venti o trenta.

«Mettili via!» gli ho sussurrato.

Lui si è ficcato il denaro in una tasca dei pantaloni.

«Scarpe nuove» ha bisbigliato. «Scarpe robuste e altra roba. Hai bisogno di qualcosa?»

Gli avevo promesso di comprare un nuovo paio di scarpe non appena avessimo trovato un buon negozio. Le sue erano consumate. Ora però mi è venuta un'altra idea.

«Se i soldi ti bastano, comprati una pistola» gli ho consigliato. «Io ti prenderò comunque le scarpe e tu sarai armato! State bene?» ho chiesto poi agli altri, ignorando la sua sorpresa.

Stavano tutti bene. Dominic si era ripreso; ora stava sulla schiena della madre e giocava con i suoi capelli. Zahra stava sistemando la sua sacca e Travis era andato a dare un'occhiata alla piccola comunità più avanti. Questa era una zona agricola. Per giorni avevamo oltrepassato solo piccole cittadine morenti, sfiorite comunità sorte lungo la strada e fattorie, alcune ancora in attività, altre abbandonate e invase dalle erbacce.

Abbiamo raggiunto Travis.

«Un incendio» ha annunciato mentre ci avvicinavamo.

Il fumo usciva da varie finestre di una casa posta più in basso sulla collina rispetto alla strada. Si vedeva già gente che lasciava l'autostrada e sciamava da quella parte. Guai in arrivo. Gli abitanti della casa potevano riuscire a domare l'incendio, per finire poi sopraffatti dai saccheggiatori.

«Andiamocene di qui» ho detto. «La gente laggiù è ancora forte; presto si sentirà assediata e reagirà.»

«Potremmo trovare qualcosa di utile» ha replicato Zahra.

«Laggiù non c'è niente per cui valga la pena di farsi sparare» ho insistito. «Andiamo!»

Ho guidato gli altri fuori dalla piccola comunità; l'avevamo quasi superata quando è cominciata la sparatoria.

C'era ancora gente sulla strada insieme a noi, ma molti si erano dispersi in cerca di bottino. La folla non avrebbe limitato le sue attenzioni alla casa in fiamme e tutti gli altri proprietari di case avrebbero dovuto difendersi.

Alle nostre spalle abbiamo sentito altri spari - prima singoli, poi un crepitio irregolare di fuoco incrociato e infine il suono inconfondibile delle armi automatiche. Abbiamo accelerato il passo, sperando di essere ormai fuori dalla portata di qualsiasi arma fosse puntata nella nostra direzione.

«Merda!» ha sussurrato Zahra raggiungendomi. «Avrei dovuto immaginarlo: gli abitanti di un posto sperduto come questo devono esseri tipi tosti.»

«Non so se ce la faranno, però» ho commentato, guardandomi alle spalle.

Ora si vedeva molto più fumo, che si levava da più punti. Grida e urla distanti si mischiavano agli spari. Che posto stupido per insediare una piccola comunità! Avrebbero dovuto nascondere le loro case lontano sulle montagne, dove pochi estranei le avrebbero viste. Ecco un particolare da

tenere a mente. Tutto ciò che la gente di questa comunità poteva fare era portare con sé qualcuno dei suoi aguzzini; domani i sopravvissuti sarebbero stati per strada, portando sulla schiena ciò che era rimasto delle loro cose.

È strano, ma non credo che la gente sulla strada avrebbe pensato di attaccare la comunità in massa se il terremoto o qualcosa d'altro non avesse appiccato un incendio. Un piccolo incendio era la debolezza che consentiva ai saccheggiatori di devastare la comunità, cosa che senza dubbio ora stavano facendo. Gli spari potevano spaventare alcuni, ucciderne o ferirne altri e far infuriare ancora di più il resto. Se gli abitanti di quella comunità avevano scelto di vivere in un posto così pericoloso, avrebbero dovuto allestire difese possenti, tipo una fila di cariche esplosive o incendiarie. Solo un potere così forte, distruttivo e improvviso avrebbe potuto spaventare gli aggressori e farli fuggire in preda a un panico più forte dell'avidità e del bisogno che li avevano spinti ad attaccare. Se gli abitanti della comunità non avevano esplosivi, avrebbero dovuto prendere i loro soldi e i loro figli e scappare a gambe levate non appena avevano visto avvicinarsi l'orda. Conoscevano le colline meglio di quei saccheggiatori di passaggio; avrebbero dovuto avere nascondigli già predisposti o almeno riuscire a rifugiarsi tra le colline mentre gli sciacalli devastavano le loro case. Invece non avevano niente di tutto questo; ora alle nostre spalle si levavano dense nuvole di fumo, che attiravano altri saccheggiatori.

«Il mondo è impazzito» ha commentato una voce vicino a me.

Ancora prima di guardare sapevo che era l'uomo con il carretto e le sacche da sella. Avevamo rallentato un po' per guardare indietro e lui ci aveva raggiunti. Anche lui aveva avuto il buon senso di non unirsi ai saccheggiatori della piccola comunità. Non aveva l'aria di uno di quelli. I suoi vestiti erano sporchi e ordinali, ma gli stavano bene e avevano l'aria di essere quasi nuovi. I jeans erano ancora di un azzurro scuro, con le pieghe lungo le gambe, e alla camicia rossa a maniche corte non mancavano bottoni. Portava costose scarpe adatte a lunghe camminate e si era fatto tagliare da poco i capelli da un barbiere. Che cosa faceva per strada, a spingere un carretto? Un povero con qualche avere, o almeno un povero che una volta era stato ricco. Aveva una corta barba brizzolata. Ho deciso che mi piaceva anche più di prima: proprio un bel vecchio.

Il mondo era davvero impazzito?

«Da quello che ho letto, il mondo impazzisce ogni trenta o quarant'anni» gli ho detto. «Il trucco consiste nel sopravvivere fino a che non rinsavi-

sce.»

Volevo mostrargli la mia istruzione e le mie letture, ma lui non è sembrato molto impressionato.

«Gli anni novanta del secolo scorso erano folli, ma anche ricchi» ha ribattuto. «Niente che assomigliasse a questo orrore. Non credo che si sia mai arrivati a tanto. Questa gente, quegli animali...»

«Non capisco come possano comportarsi così» ha commentato Natividad. «Vorrei poter chiamare la polizia, ammesso che ci sia, da queste parti. Gli abitanti di quelle case dovrebbero chiamarla.»

«Non servirebbe a niente» ho detto. «Anche se i poliziotti venissero oggi, invece di domani, farebbero solo aumentare il numero dei morti.»

Abbiamo proseguito insieme allo sconosciuto. Sembrava contento di camminare con noi; non doveva portare i bagagli, quindi avrebbe potuto restare indietro o andare avanti. Finché rimaneva sulla strada, poteva accelerare e invece è rimasto con noi. Mi sono messa a parlare con lui, mi sono presentata e ho appreso che si chiamava Bankole - Taylor Franklin Bankole. I nostri cognomi hanno costituito un legame immediato tra di noi. Discendevamo entrambi da uomini che avevano assunto cognomi africani durante gli anni Sessanta del secolo scorso. Suo padre e mio nonno avevano cambiato nome legalmente, scegliendo entrambi nomi yoruba.

«Negli anni Sessanta la maggior parte della gente sceglieva nomi swahili» mi ha raccontato Bankole. «Mio padre doveva per forza fare qualcosa di diverso. Per tutta la vita ha cercato di essere diverso.»

«Non conosco le ragioni di mio nonno» ho detto. «Prima di cambiarlo, il suo cognome era Broome; non mi dispiace averlo perso. Ma perché mai avrà scelto Olamina... Non lo sapeva neanche mio padre. Ha cambiato nome prima della sua nascita, così lui si è sempre chiamato Olamina e noi anche.»

Bankole aveva un anno meno di mio padre; era nato nel 1970 e per sua stessa ammissione era troppo vecchio per arrancare su un'autostrada con tutto ciò che possedeva in due sacche da sella. Aveva cinquantasette anni. Mi sono sorpresa a desiderare che fosse più giovane, in modo che potesse vivere più a lungo.

Vecchio o no, ha sentito prima di noi le due ragazze che invocavano aiuto.

C'era una strada, di terriccio più che di asfalto, che correva parallela all'autostrada, più in basso, e poi svoltava tra le colline. Sopra di essa si vedeva una casa semicrollata, con la polvere provocata dal crollo che ancora

si librava nell'aria. Non doveva essere molto robusta e ora era ridotta a un cumulo di macerie. Una volta avvertiti da Bankole, anche noi abbiamo sentito delle deboli grida provenire di là.

«Sembrano delle donne» ha detto Harry.

Ho sospirato.

«Andiamo a vedere. Forse per liberarle basterà spostare qualche pezzo di legno.»

Harry mi ha preso per una spalla.

«Sei sicura?»

Ho tirato fuori la pistola e gliel'ho consegnata, nel caso il dolore di qualcun altro mi rendesse incapace di reagire.

«Sì. Guardaci le spalle.»

Siamo andati avanti con cautela, ben sapendo che un'invocazione d'aiuto poteva essere falsa, un modo per attirare la gente verso degli aggressori. Qualcun altro ci ha seguito fuori dalla strada e Harry si è messo tra noi e loro. Bankole mi ha tenuto dietro spingendo il suo carretto.

Due voci chiamavano dalle macerie e sembravano tutte e due femminili. Una implorava, l'altra imprecava. Le abbiamo localizzate dal suono, poi Zahra, Travis e io abbiamo cominciato a spostare le macerie - pezzi di legno secco e spezzato, intonaco, plastica e mattoni provenienti da un vecchio camino. Bankole ci proteggeva insieme a Harry e aveva un'aria formidabile. Era armato? Lo speravo proprio. Stavamo attirando un piccolo pubblico di avidi saccheggiatori. La maggior parte della gente si è fermata a guardare che cosa stavamo facendo, per poi proseguire, ma qualcuno è rimasto a osservare. Se le donne erano rimaste intrappolate dal terremoto, era strano che nessuno fosse già venuto a rubare le loro cose e a dar fuoco alle rovine, lasciandole là. Speravo di riuscire a tirarle fuori e a tornare sull'autostrada prima che qualcuno decidesse di prendersela con noi. Senza dubbio l'avrebbero già fatto, se ci fosse stato in vista qualcosa di prezioso.

Natividad ha parlato con Bankole, poi ha messo Dominic in una delle sue borse da sella e si è tastata la tasca per vedere se il coltello era ancora là. La cosa non mi è piaciuta molto: avrei preferito che continuasse a tenere il bambino, così da poter correre via se fosse stato necessario.

Abbiamo trovato una gamba pallida, pesta e sanguinante ma non rotta, bloccata sotto una trave. Un'intera porzione di muro e soffitto, oltre a una parte del camino, era crollata su queste donne. Abbiamo spostato le macerie sparse per terra, per poi sforzarci tutti insieme di sollevare i pezzi più pesanti. Alla fine siamo riusciti a trascinarle fuori tirandole per gli arti che

sporgevano, una per un braccio e una gamba, e l'altra per tutte e due le gambe. Non è stato divertente né per me né per loro.

D'altra parte, non è stato poi così terribile. Le due donne avevano perso pezzi di pelle qua e là e una sanguinava dal naso e dalla bocca. Ha sputato sangue e un paio di denti, imprecato e cercato di alzarsi. Ho lasciato che Zahra l'aiutasse. A questo punto mi interessava solo andarcene al più presto di là.

L'altra è rimasta seduta a guardarci con il viso rigato di lacrime. Era tranquilla in modo innaturale, troppo tranquilla. Quando Travis ha cercato di aiutarla, si è fatta piccola piccola ed è scoppiata a piangere. Travis l'ha lasciata stare. Non sembrava ferita, a parte qualche graffio, ma forse era stata colpita alla testa o era in stato di shock.

«Dov'è la vostra roba?» ha chiesto Zahra a quella sanguinante. «Dobbiamo andarcene in fretta da qui.»

Mi sono strofinata la bocca, cercando di liberarmi dall'irrazionale certezza di aver perso un paio di denti. Mi sentivo da cani, tutta pulsante e piena di graffi e lividi, eppure intera, senza fratture e gravi danni. Volevo solo rincantucciarmi da qualche parte, fino a che non mi fossi sentita un po' meglio. Ho fatto un respiro profondo e sono andata dalla donna spaventata e piangente.

«Puoi capirmi?» le ho chiesto.

Lei mi ha fissata, poi si è guardata intorno e ha visto la sua compagna che si asciugava il sangue con una mano sporca. Ha cercato di alzarsi e di raggiungerla, ma è inciampata e ha rischiato di cadere; l'ho afferrata in tempo, grata che non fosse troppo grossa.

«Le tue gambe stanno bene, ma prenditela calma» le ho consigliato. «Dobbiamo andarcene in fretta da qui e sarà meglio che tu riesca a camminare.»

«Chi sei?» ha chiesto.

«Un completo sconosciuto» ho risposto. «Cerca di camminare.»

«C'è stato un terremoto.»

«Già. Forza, muoviti!»

Ha fatto un passo incerto allontanandosi da me, poi un altro e si è avvicinata barcollante alla sua amica.

«Allie?» l'ha chiamata.

L'altra l'ha vista, si è slanciata incespicando verso di lei e l'ha abbracciata imbrattandola di sangue.

«Jill! Grazie a Dio!»

«Qui c'è là loro roba» ha detto Travis. «Andiamocene di qui finché è ancora possibile.»

Le abbiamo fatte camminare un po', cercando di far loro capire quanto fosse pericoloso restare là. Non potevamo trascinarle con noi e sarebbe stato assurdo fare tanta fatica per tirarle fuori dalle macerie e poi lasciarle alla mercé dei saccheggiatori. Dovevano venire via con noi fino a che fossero state più forti e capaci di badare a se stesse.

«Ok» ha acconsentito quella sanguinante.

Era la più piccola e dura delle due, anche se non c'era una grande differenza fisica tra loro. Due donne bianche sui vent'anni, di altezza media e capelli castani. Avrebbero potuto essere sorelle.

«Dammi la mia roba» ha detto.

Travis le ha indicato due zaini polverosi con dentro dei sacchi a pelo. Lei se ne è caricato uno sulla schiena, poi ha guardato l'altro e la sua compagna.

«Posso portarlo» ha detto l'altra donna. «Sto bene.»

Non era vero, ma doveva portare la sua roba. Nessuno riusciva a reggere a lungo un doppio carico, né a difendersi in quelle condizioni.

Quando abbiamo condotto fuori le due donne c'erano una decina di persone che ci guardavano. Harry camminava davanti, con la pistola in pugno e l'aria di chi era pronto a uccidere se solo fosse stato provocato. Non l'avevo mai visto così: era impressionante, pauroso e sbagliato. Giusto per la situazione e il momento, ma sbagliato per Harry. Non era il tipo d'uomo che dovrebbe apparire così.

Quando avevo cominciato a considerarlo un uomo e non più un ragazzo? Diavolo, ormai eravamo tutti uomini e donne, non più ragazzini. Merda.

Bankole chiudeva la fila e nonostante la barba e i capelli brizzolati appariva ancora più formidabile di Harry. Aveva una pistola in mano. Avevo dato un'occhiata mentre passavo: un'altra automatica, forse una nove millimetri. Speravo che fosse bravo a usarla.

Natividad spingeva il suo carretto davanti a lui, con Dominic in una delle borse da sella. Travis le camminava accanto, pronto a proteggere lei e il bambino.

Io camminavo con le due donne, per paura che una di loro potesse cadere o che qualche pazzo le afferrasse. Quella di nome Allie continuava a perdere sangue, lo sputava e si strofinava il naso con il braccio coperto di sangue, mentre quella di nome Jill aveva sempre un'aria intontita e scossa. Io e Allie la tenevamo tra di noi.

Ho sentito arrivare l'attacco ancora prima che cominciasse. L'aiuto dato alle due donne intrappolate ci aveva trasformato in bersagli. L'attacco sarebbe iniziato anche prima, se la comunità giù dalla strada non avesse attirato la gente più disperata e violenta. Oggi era il giorno per aggredire i più deboli: il terremoto aveva creato l'atmosfera e un attacco poteva scatenarne altri.

Noi potevamo solo cercare di tenerci pronti.

All'improvviso un uomo ha afferrato Zahra; è piccola e deve essergli sembrata debole, oltre che bella.

Un attimo dopo è toccato a me; ho girato su me stessa, sono inciampata e quasi caduta. Che idiota! Prima che qualcuno mi colpisse, sono inciampata e caduta. Il mio aggressore mi ha tirata verso di sé, così gli sono caduta addosso e l'ho trascinato giù con me. In qualche modo sono riuscita a estrarre il coltello e ad aprirlo, poi l'ho usato per colpire il mio aggressore.

La lama da sei pollici è penetrata fino all'impugnatura. Poi, in empatica agonia, l'ho tirata fuori.

Ho provato un dolore indescrivibile.

Più tardi gli altri mi hanno raccontato di non aver mai sentito urla come le mie. Non mi sorprende: non avevo mai sofferto tanto prima.

Dopo un po' il dolore al petto si è attenuato ed è sparito, ossia l'uomo su di me è morto dissanguato. Solo allora mi sono resa conto di qualcosa di diverso dal dolore.

Per prima cosa ho sentito Dominic che piangeva.

Poi ho capito di aver sentito anche degli spari - parecchi spari. Dov'erano gli altri? Qualcuno era rimasto ferito?

Erano morti, o magari prigionieri?

Sono rimasta immobile sotto l'uomo morto; il suo corpo pesava terribilmente e il suo odore era nauseante. Il sangue mi imbrattava il petto e, a giudicare da ciò che sentiva il mio naso, mi aveva anche urinato addosso. Eppure non osavo muovermi, almeno fino a che non avessi capito la situazione.

Ho socchiuso gli occhi.

Prima di capire che cosa avessi davanti, qualcuno ha spinto via il cadavere e io mi sono ritrovata a fissare due visi preoccupati: Harry e Bankole.

Ho tossito e cercato di alzarmi, ma Bankole mi ha tenuto giù.

«Sei ferito da qualche parte?» mi ha chiesto.

«No, sto bene» ho risposto. «Non preoccuparti» ho aggiunto, notando che Harry fissava inorridito tutto quel sangue. «Questo appartiene all'altro

tizio.»

Mi hanno aiutata ad alzarmi e ho scoperto che stavo bene. Il morto mi aveva urinato addosso e io ero presa dal frenetico bisogno di liberarmi di quei vestiti luridi e di lavarmi. Ma per questo dovevo aspettare: per quanto mi sentissi disgustosa, non potevo correre il rischio di spogliarmi alla luce del sole, dove qualcuno poteva vedermi. Avevo avuto abbastanza guai per una giornata.

Mi sono guardata intorno: Travis e Natividad cercavano di consolare Dominic, che stava ancora strillando, e Zahra era in piedi vicino alle due nuove ragazze sedute per terra.

«Quelle due stanno bene?» ho chiesto.

Harry ha annuito.

«Sono spaventate e scosse, ma stanno bene. Stanno tutti bene, tranne lui e i suoi amici.»

Ha indicato il morto; nelle vicinanze c'erano altri tre cadaveri.

«Alcuni erano feriti. Li abbiamo lasciati andare» ha aggiunto Harry.

Ho assentito.

«Sarà meglio spogliare i corpi e andarcene anche noi. Qui siamo troppo visibili dall'autostrada.»

Abbiamo fatto una perquisizione rapida e accurata, evitando solo le cavità; non eravamo così malridotti da arrivare a quello. Poi, su insistenza di Zahra, sono andata dietro la casa crollata per un rapido cambio di vestiti. Lei ha preso a Harry la pistola ed è rimasta di guardia.

«Sei piena di sangue. Se la gente pensa che tu sia ferita, potrebbe saltarti addosso» ha osservato. «Non è la giornata adatta per sembrare uno che ha qualcosa che non va.»

Credo che avesse ragione e in ogni caso era un vero piacere sentirla insistere perché facessi qualcosa che desideravo tanto.

Ho messo i vestiti luridi e umidi in un sacchetto di plastica, l'ho chiuso ben bene e infilato nella mia sacca. Se solo uno dei morti avesse avuto vestiti della mia taglia in condizioni accettabili, avrei buttato via i miei. Data la situazione, invece, li ho tenuti; li avrei lavati la prossima volta che fossimo giunti a una stazione per il rifornimento dell'acqua o a un negozio che permetteva di lavare la propria roba. Avevamo anche preso un po' di soldi dai cadaveri, ma era meglio usarli per le vere necessità.

In tutto avevamo ricavato dai quattro morti circa duemilacinquecento dollari, oltre a due coltelli, che avremmo potuto vendere o passare alle due ragazze, e una pistola presa a un uomo a cui Harry aveva sparato. La pisto-

la si è rivelata una Beretta da nove millimetri scarica e sporca; il proprietario non aveva munizioni, ma noi possiamo acquistarle, magari da Bankole. Per questo vale la pena di spendere un po' di soldi. Nella tasca dell'uomo che mi aveva aggredito c'erano dei gioielli: due anelli d'oro, una collana di pietre azzurre che credo fossero lapislazzuli e un orecchino che è poi risultato una radio. L'avremmo tenuta: poteva fornirci informazioni sul mondo al di là dell'autostrada. Era un sollievo non essere più tagliati fuori. Chissà chi aveva rapinato il mio aggressore per mettere le mani su cose del genere.

Tutti e quattro i morti avevano nascoste addosso delle scatoline di pillole; due ne contenevano un paio l'una, le altre due erano vuote. Dunque questa gente priva di cibo, acqua e armi adeguate portava delle pillole quando poteva rubarle, o rubava per poterle comprare. Drogati. Che cosa preferivano, la piro? Per la prima volta da giorni mi sono trovata a pensare a mio fratello Keith. Aveva spacciato le pilloline viola che continuavamo a trovare addosso alla gente che ci aggrediva? Era per questo che l'avevano ucciso?

Qualche chilometro dopo, lungo l'autostrada, abbiamo visto una macchina della polizia diretta verso quella che ormai doveva essere la carcassa bruciata di una comunità cosparsa di cadaveri. Forse i poliziotti avrebbero arrestato qualche saccheggiatore dell'ultima ora o forse si sarebbero limitati a dare un'occhiata, per poi andarsene. Che cosa avevano fatto per la mia comunità, quando l'avevano incendiata? Niente.

Le donne che abbiamo tirato fuori dalle macerie vogliono restare con noi. Si chiamano Allison e Jillian Gilchrist, sono due sorelle di ventiquattro e venticinque anni, povere e in fuga da una vita di prostituzione. Il loro magnaccia era il padre. La casa che gli è crollata addosso era vuota quando vi si sono rifugiate la notte prima e sembrava abbandonata da tempo.

«Gli edifici abbandonati sono delle trappole» ha spiegato loro Zahra mentre camminavamo. «In posti così isolati sono come dei bersagli che attirano tutti i tipi di gente.»

«Nessuno ci ha dato fastidio» ha raccontato Jill. «Ma poi la casa ci è crollata addosso e nessuno ci ha aiutato fino a che non siete arrivati voi.»

«Siete state fortunate» è intervenuto Bankole, che era rimasto con noi e mi camminava al fianco. «Da queste parti la gente non si aiuta molto.»

«Lo sappiamo e ve ne siamo grate» ha ammesso Jill. «A proposito, chi siete?»

Harry mi ha rivolto uno strano sorrisetto.

«Il Seme della terra» ha risposto.

Poi mi ha guardato; bisogna stare attenti, quando Harry sorride a quel modo.

«Che cos'è il Seme della terra?» ha chiesto subito Jill, lasciando che Harry concentrasse il suo sguardo su di me.

«Condividiamo certe idee» ho spiegato. «Vogliamo stabilirci a nord e fondare una comunità.»

«Dove, a nord?» ha indagato Allie.

La bocca le faceva ancora male e io lo sentivo di più quando le prestavo attenzione. Almeno però aveva smesso di sanguinare.

«Siamo in cerca di lavori pagati e osserviamo il prezzo dell'acqua» ho risposto. «Vogliamo stabilirci in un posto in cui l'acqua non sia un problema così grande.»

«L'acqua è un problema dovunque» ha ribattuto lei. «Che cosa siete, una specie di culto?»

«Crediamo nelle stesse cose» ho risposto.

Lei mi ha guardato con aria ostile.

«Per me la religione è una stronzata» ha dichiarato. «O è una falsità o è una follia.»

Ho scrollato le spalle.

«Puoi viaggiare con noi o andartene.»

«Ma in che cosa credete? Chi pregate?» ha insistito.

«Noi stessi. Che altro c'è?»

Lei mi ha dato le spalle disgustata, poi si è girata di nuovo.

«Dobbiamo unirci al vostro culto, se viaggiamo con voi?»

«No.»

«Allora va bene!»

Si è girata e mi ha superata, come se avesse vinto. Io ho alzato la voce in modo che arrivasse fino a lei.

«Oggi abbiamo rischiato la vita per voi» le ho ricordato.

Lei ha avuto un sussulto, ma si è rifiutata di voltarsi.

«Non ci dovete niente per questo» ho continuato. «Non è qualcosa che potete comprare da noi. Ma se viaggiamo insieme e finiamo nei guai, voi dovrete difenderci. Lo farete o no?»

Allie si è girata, rigida per la rabbia, si è fermata davanti a me ed è rimasta là.

Io non mi sono fermata, né voltata. Non era il momento di cedere; avevo bisogno di sapere dove l'avrebbero potuta condurre l'orgoglio e l'ira. La

sua apparente ostilità era reale, o dovuta al dolore? Ci avrebbe procurato più guai che altro?

Quando si è resa conto che, se mi avesse costretta, l'avrei calpestata, mi si è messa al fianco come se quella fosse stata la sua intenzione fin dall'inizio.

«Se non ci aveste tirate fuori, ce ne fregheremmo di voi. Sappiamo fare la nostra parte» ha dichiarato dopo un respiro profondo e faticoso. «Possiamo aiutare gli amici e combattere i nemici; lo facciamo fin da bambine.»

L'ho guardata, pensando al poco che lei e la sorella ci avevano raccontato delle loro vita: prostituzione, il padre come magnaccia... se era vera, non era certo una bella storia, e senza dubbio i particolari sarebbero stati ancora più interessanti. Come avevano fatto a sfuggire al padre? Forse alla fine poteva valere la pena di averle prese con noi.

«Benvenute» ho detto.

Lei mi ha fissata, ha annuito e mi ha superata camminando a grandi passi. L'altra, che ci aveva affiancate mentre parlavamo, ha accelerato l'andatura per raggiungerla. Zahra, che era rimasta indietro per tener d'occhio la sorella, mi ha rivolto un sorrisetto e ha scosso la testa, poi ha raggiunto Harry in testa al gruppo.

Bankole si è messo di nuovo vicino a me; mi sono accorta che si era allontanato non appena era scattata la tensione tra me e Allie.

«Uno scontro al giorno mi basta» ha spiegato notando il mio sguardo.

Gli ho sorriso.

«Grazie per averci difeso laggiù.»

Lui ha scrollato le spalle.

«Ero sorpreso di vedere che a qualcuno importava la sorte di due sconosciute.»

«A te importava.»

«Sì. Prima o poi finirò ammazzato per questo. Se per te non ci sono problemi, anche a me piacerebbe viaggiare con il tuo gruppo.»

«Lo hai già fatto. Sei il benvenuto.»

«Grazie» ha risposto, ricambiando il mio sorriso.

Aveva occhi limpidi e attraenti, di un castano scuro. Mi piace anche troppo; dovrò stare attenta.

Oggi sul tardi siamo arrivati a Salinas, una cittadina che non sembrava quasi toccata dal terremoto e dalle sue conseguenze. Il terreno aveva tre-

mato a intervalli per tutto il giorno, ma pareva che qui non fossero arrivate le orde di saccheggiatori che avevamo visto fin dall'incendio della prima comunità stamattina. Questa è stata una sorpresa: quasi tutti i piccoli centri che abbiamo oltrepassato erano in fiamme e invasi dagli sciacalli. Era come se il terremoto avesse autorizzato i poveracci che ieri arrancavano tranquilli per strada a trasformarsi in animali e avventarsi su chiunque vivesse ancora in una casa.

Avevo il sospetto che il grosso dei predatori fosse ancora dietro di noi, a uccidere, morire e azzuffarsi intorno alle spoglie. Non mi sono mai impegnata tanto come oggi a non guardare quello che mi succedeva intorno. Il fumo e il rumore contribuivano a stendere una specie di velo sulle cose. Per me era già abbastanza dover affrontare il viso e la bocca devastati di Allie e la miseria dell'autostrada.

Quando abbiamo raggiunto Salinas eravamo esausti, ma abbiamo deciso di proseguire dopo aver rinnovato le scorte d'acqua ed esserci lavati. Non volevamo trovarci in città all'arrivo dei saccheggiatori più violenti. Forse si erano calmati ed erano stanchi, dopo una giornata di incendi e ruberie, ma non ne ero tanto sicura. Probabilmente erano ubriachi di potere e avidi di altri massacri. Come diceva Bankole, 'Una volta che la gente si convince che è giusto prendere quello che vuole e distruggere il resto, chissà quando si fermerà'.

Salinas però appariva ben armata. I poliziotti avevano parcheggiato le macchine lungo i margini dell'autostrada e ci fissavano; alcuni impugnavano i fucili e le armi automatiche come se cercassero una scusa per usarli. Forse sapevano che cosa stava per succedere.

Avevamo bisogno di rinnovare le nostre scorte, ma non sapevamo se ce l'avrebbero permesso. Salinas aveva l'aria di quelle città da cui stare lontani, quelle che dopo il tramonto cacciano fuori tutti i non residenti. Nell'ultima settimana non ne avevamo viste molte.

Quando abbiamo lasciato la strada e ci siamo diretti a un negozio, però, nessuno ci ha fermato. Per strada c'era poca gente e la polizia riusciva a tenere d'occhio tutti. Ho notato che ci sorvegliavano con particolare attenzione, ma non ci hanno bloccato. Eravamo tranquilli, oltre agli uomini c'erano varie donne e un bambino e tre di noi erano bianchi. Credo che tutto questo ci abbia aiutato agli occhi della polizia.

Le guardie di sicurezza del negozio erano ben armate come i poliziotti, con fucili, armi automatiche e un paio di mitragliatrici montate su treppiedi in cubicoli sopra di noi. Bankole ha commentato che una volta le guardie

portavano solo pistole o manganelli; anche mio padre si ricordava di quei tempi.

Alcune delle guardie erano male addestrate o ubriache di potere come i saccheggiatori, perché ci hanno puntato addosso i fucili. Era una follia. Due o tre di noi sono entrati nel negozio, con due o tre fucili puntati contro. All'inizio non capivamo cosa stesse succedendo e ci siamo immobilizzati, guardandoli e aspettando di vedere che cosa sarebbe accaduto.

I tipi con i fucili sono scoppiati a ridere.

«Comprate qualcosa o levatevi di torno!» ci ha ingiunto uno di loro.

Ce ne siamo andati. Questi erano negozietti e potevamo scegliere tra parecchi di loro. Per fortuna le guardie di alcuni si sono rivelate persone sensate. Non ho potuto fare a meno di chiedermi quanti incidenti avessero provocato quei pazzi con i loro fucili. Suppongo che dopo il fatto ogni incidente sia stato presentato come una rapina a mano armata a opera di un maniaco omicida.

Alla stazione di rifornimento dell'acqua le guardie sembravano calme e professionali, tenevano le armi abbassate e si limitavano a incitare la gente a fare in fretta. Ci siamo sentiti abbastanza al sicuro da comprare una scorta d'acqua, lavare e asciugare in fretta i vestiti e anche da affittare un paio di sgabuzzini - uno per le donne e uno per gli uomini - e darci una ripulita con una bacinella d'acqua. Questo ha risolto la questione del mio sesso per le nuove persone che non l'avevano ancora indovinato.

Alla fine, un po' più puliti di prima e riforniti di cibo, acqua, munizioni per le nostre tre armi e preservativi per il mio futuro, ci siamo diretti fuori città. Ai margini dell'abitato abbiamo oltrepassato un mercatino stradale fatto da poca gente con le sue mercanzie - per la maggior parte robaccia - sparse su tavoli o stracci luridi distesi sull'asfalto. Bankole ha notato un fucile su uno dei tavoli.

Era un'anticaglia, un Winchester a cartucce vuoto, naturalmente, ma che una volta carico poteva sparare cinque colpi. Bankole ha ammesso che sarebbe stato lento, ma gli piaceva. L'ha esaminato con cura, l'ha tastato e ha contrattato con l'uomo e la donna anziani e decisi che lo vendevano. Avevano uno dei tavoli più puliti e ordinati, con le mercanzie disposte in bell'ordine - una piccola macchina da scrivere manuale, una pila di libri, vari utensili consunti ma puliti, due coltelli in logore guaine, un paio di pentole e il fucile con la cinghia e il mirino.

Mentre Bankole mercanteggiava con l'uomo per il fucile, io ho comprato le pentole dalla donna. L'avrei convinto a portarle sul suo carretto. Erano

abbastanza grandi da contenere una zuppa o uno stufato di cereali caldi per tutti noi. Eravamo nove, adesso, e ci servivano pentole più grosse. Poi ho raggiunto Harry davanti alla pila di libri.

Era tutta narrativa. Io ho comprato una nutrita antologia di poesie e Harry un romanzo western. Per mancanza di denaro o di interesse gli altri hanno ignorato i libri. Se avessi potuto portarli, ne avrei comprati di più, ma la mia sacca era già abbastanza pesante, dato che dovevo portarla sulle spalle e camminare tutto il giorno.

Concluse le trattative, ci siamo allontanati dal tavolo aspettando Bankole e lui ci ha sorpresi.

Una volta convinto il vecchio ad accettare un prezzo che gli sembrava giusto, ci ha chiamati.

«Qualcuno di voi sa maneggiare un vecchiume come questo?» ha chiesto.

Io e Harry ci siamo fatti avanti e lui ci ha dato il fucile da esaminare. Alla fine l'abbiamo guardato tutti, alcuni maneggiandolo con goffaggine e altri con familiarità. Nel nostro quartiere, Harry e io avevamo fatto pratica con le armi delle altre famiglie, carabine, fucili e pistole. Tutto ciò che era legale veniva condiviso, almeno durante le ore di pratica. Mio padre voleva che ci familiarizzassimo con tutte le armi disponibili. Harry e io eravamo tiratori abili e competenti, ma non avevamo mai comprato un fucile usato. Il Winchester mi piaceva, mi piacevano il suo aspetto e la sensazione che mi dava, ma questo non voleva dire molto. Sembrava che piacesse anche a Harry. Avevamo lo stesso problema.

«Venite qua.»

Bankole ci ha raggruppati fuori dalla portata d'orecchio dell'anziana coppia.

«Dovreste comprare quel fucile» ci ha consigliato. «Avete preso abbastanza soldi a quei quattro drogati per pagare il prezzo che ho concordato con il vecchio. Avete bisogno almeno di un'arma accurata e a lungo raggio e questa è buona.»

«Con quei soldi potremmo comprare un sacco di cibo» ha obiettato Travis.

Bankole ha assentito.

«È vero, ma il cibo serve solo ai vivi. Se lo comprate, questo fucile vi ripagherà la prima volta che ne avrete bisogno. Se qualcuno non sa come usarlo, glielo insegnerò io. Andavo a caccia di cervi con mio padre con fucili del genere.»

«È un'anticaglia» ha osservato Harry. «Se almeno fosse automatico...»

«Se fosse automatico non potreste permettervelo» ha ribattuto Bankole stringendosi nelle spalle. «Questo costa poco perché è vecchio e legale.»

«E lento» ha aggiunto Zahra. «E se il prezzo ti sembra basso, sei proprio matto.»

«So di essere nuova, ma sono d'accordo con Bankole» è intervenuta Allie. «Voi ve la cavate bene con le pistole, ma prima o poi incontrerete qualcuno fuori dalla portata delle pistole, che vi beccherà uno a uno. Che ci beccherà uno a uno.»

«E questo fucile ci salverà?» ha chiesto Zahra scettica.

«Dubito che ci salverà» ho risposto. «Ma maneggiato da un buon tiratore, può darci una possibilità. Hai mai colpito qualche cervo?» ho chiesto a Bankole.

Lui ha sorriso.

«Uno o due.»

Non ho ricambiato il suo sorriso.

«Perché non compri tu il fucile?»

«Non posso permettermelo» ha risposto. «Ho abbastanza soldi per continuare a viaggiare e soddisfare le mie necessità per un po' di tempo; tutte le altre cose che avevo mi sono state rubate o sono bruciate.»

Non gli credevo del tutto, ma d'altra parte nessuno sapeva quanto denaro avessi io. In un certo senso si stava informando sul nostro patrimonio. Avevamo abbastanza soldi da spenderne una parte per comprare un vecchio fucile? E in tal caso che cosa intendeva fare? Per l'ennesima volta ho sperato che non fosse solo un ladro di bell'aspetto. Però il fucile mi piaceva e ne avevamo davvero bisogno.

«Anche Harry e io siamo bravi tiratori» ho detto al gruppo. «Questo fucile mi piace e al momento è il massimo che ci possiamo permettere. Qualcuno ha delle serie obiezioni?»

Si sono guardati; nessuno ha risposto.

«Ha solo bisogno di una ripulita e di munizioni da 30-06» ha detto Bankole. «Non è stato usato per un bel po', ma direi che è in buone condizioni. Se voi lo comprate, penso di farcela a prendere l'occorrente per pulirlo e un po' di munizioni.»

A quel punto ho parlato prima che qualcun altro potesse intervenire.

«Se lo compriamo, restiamo d'accordo così. Chi altri sa usare questo fucile?»

«Io» ha risposto Natividad. «Non avevo fratelli; mio padre doveva pur

insegnare a qualcuno» ha aggiunto con un sorriso, davanti agli sguardi sorpresi degli altri.

«Noi non abbiamo mai avuto la possibilità di sparare, ma possiamo imparare» ha detto Allie.

Jill ha annuito.

«L'ho sempre desiderato.»

«Anch'io devo imparare» ha ammesso Travis. «Dove sono cresciuto, le armi erano chiuse a chiave o portate solo dalle guardie.»

«Compriamolo, allora» ho deciso. «E andiamocene di qui. Il sole sta per tramontare.»

Bankole ha mantenuto la parola e comprato l'occorrente per pulire e parecchie munizioni. Ha insistito per farlo prima di lasciare la città, perché, come ha detto, chissà quando ne avremmo avuto bisogno, o quando avremmo incontrato altra gente pronta a vendercele.

Una volta conclusi gli acquisti, abbiamo lasciato la città.

Harry impugnava il nuovo fucile e Zahra la Beretta, tutti e due scarichi e bisognosi di cure prima di poterli usare. Bankole e io eravamo gli unici con delle armi cariche. Io mi sono messa in testa al gruppo e lui in coda. Stava facendo buio. Dietro di noi, a una certa distanza, si sentivano degli spari e il rombo cupo di piccole esplosioni.

20

Dio non è né buono, né cattivo, non ci ama,
né ci odia.
Dio è potere.
Dio è cambiamento.
Dobbiamo trovare tutto ciò che ancora ci serve
In noi stessi, gli uni negli altri, nel nostro
destino.

Il seme della terra: I libri dei vivi

SABATO 28 AGOSTO 2027
(da appunti ampliati GIOVEDÌ 31 AGOSTO)

Oggi o domani dovrebbero essere giornate di riposo, ma abbiamo deciso di non fermarci. La notte scorsa è stata piena di sparatorie lontane, esplo-

sioni e incendi. Li potevamo vedere dietro di noi, anche se non davanti, così che, nonostante la stanchezza, continuare sembrava la cosa più sensata.

Poi, stamattina, ho pulito con l'alcol che avevo nella sacca la piccola radio nera a forma di orecchino, l'ho accesa e ascoltata. Dovevo riferire agli altri quello che sentivo perché il suono non arrivava fino a loro.

Ciò che ha detto la radio ci ha convinti non solo a lasciar perdere il riposo, ma anche a cambiare i nostri piani.

Pensavamo di seguire la U.S. 101 fino a San Francisco e attraverso il Golden Gate, ma la radio ci ha avvertiti di stare alla larga dalla zona della baia. Da San José fino a San Francisco, Oakland e Berkeley regna il caos. Da quelle parti il terremoto è stato molto violento e i saccheggiatori, i predatori, i poliziotti e gli eserciti privati di guardie di sicurezza sembrano decisi a distruggere ciò che è rimasto. Naturalmente anche la piro fa la sua parte. Qui a nord i cronisti della radio abbreviano il suo nome in 'pro' o 'ro' e sostengono che ci sono moltissimi drogati.

I drogati stanno perdendo la testa e appiccano incendi nelle zone dove il terremoto non ha provocato danni. Bande di poveri di strada li precedono o li seguono, rubando tutto quello che possono dai negozi, dalle tenute cintate dei ricchi e da quello che è rimasto della classe media.

In alcuni posti i ricchi scappano in elicottero. I ponti ancora intatti - la maggioranza - sono presidiati dalla polizia o dalle bande ed entrambi derubano i disperati in fuga, strappando loro come minimo armi, denaro, cibo e acqua. Chi è troppo povero per venire derubato viene picchiato, violentato e/o ucciso. La Guardia Nazionale è stata chiamata a riportare l'ordine e immagino che prima o poi lo farà, ma temo che per ora aggraverà solo il caos. In questa situazione folle, che altro potrebbe fare un altro gruppo di gente ben armata? I più ragionevoli prenderanno i loro fucili ed equipaggiamenti e scompariranno per aiutare le famiglie, mentre altri potrebbero trovarsi a combattere la loro stessa gente. Saranno confusi, spaventati e pericolosi. E naturalmente alcuni si godranno la nuova sensazione di potere, la possibilità di sottomettere gli altri, di prendersi quello che vogliono, proprietà, sesso, vita...

Che brutta situazione! La zona della baia sarà un posto da evitare per un bel po' di tempo.

Abbiamo aperto le cartine per terra, studiandole mentre facevamo colazione, e abbiamo deciso di lasciare subito la U.S. 101. Seguiremo una strada più piccola e senza dubbio meno frequentata, che piega verso l'entroter-

ra e raggiunge la cittadina di San Juan Bautista, per poi dirigerci a est, lungo la strada statale 156. Poi passeremo dalla 156 alla 152 e da questa all'interstatale 5 e la useremo per aggirare la zona della baia. Per un po' ci sposteremo al centro dello stato anziché lungo la costa. Forse dovremo evitare l'I-5 e spingerci più a est, fino alle strade statali 33 o 99. Mi piace la zona deserta intorno all'I-5. Le città sono pericolose e perfino le cittadine possono rivelarsi fatali. Però dobbiamo far rifornimento, soprattutto d'acqua, anche a costo di entrare in una delle zone più popolate intorno a un'autostrada. Nel frattempo staremo attenti, faremo rifornimento ogni volta che ne avremo la possibilità, senza mai perdere un'occasione di rinnovare le scorte d'acqua e di cibo e senza sprecare niente. Il problema è che le cartine sono vecchie e forse adesso la zona intorno all'I-5 è più abitata.

Per raggiungere l'I-5 passeremo da un grande bacino d'acqua dolce, il San Luis Reservoir. Ora potrebbe essere asciutto. Negli ultimi anni un sacco di cose si sono seccate. Però ci saranno alberi, ombra, un posto per riposarsi al fresco e magari una stazione per il rifornimento dell'acqua. In questo caso ci accamperemo là per un giorno o due. Dopo aver marciato su e giù per le colline, abbiamo bisogno di un po' di riposo.

Per adesso, sospetto che tra poco incontreremo i saccheggiatori spinti verso nord da Salinas e i profughi in fuga dalla zona della baia. La cosa migliore a questo punto è starcene alla larga da entrambi.

Siamo partiti presto, fortificati dal buon cibo acquistato a Salinas - roba in più che Bankole ha trasportato nel suo carretto, anche se tutti abbiamo contribuito a comprarla. Abbiamo fatto dei panini con carne secca, formaggio e pomodori a fette e pane di farina bianca e abbiamo mangiato dell'uva. Che vergogna doversi affrettare; era un bel po' di tempo che non mangiavamo roba così buona.

Oggi l'autostrada diretta a nord era vuota come non l'avevo mai vista. Eravamo il gruppo più numeroso - otto adulti e un bambino - e gli altri si tenevano a distanza da noi. Tra la gente che andava a piedi come noi, molti erano singoli individui o coppie con bambini. Sembravano tutti di fretta, come se anche loro sapessero che cosa stava arrivando da dietro. Sapevano anche che cosa poteva aspettarli davanti, se restavano sulla 101? Prima di lasciare l'autostrada ho cercato di avvertire due donne che viaggiavano da sole con i figli di evitare la zona della baia. Ho detto di aver sentito che la situazione là era pericolosa, con incendi, tumulti e gravi danni provocati dal terremoto. Loro si sono strette ai bambini e allontanate da me.

Poi abbiamo lasciato la 101 e preso la stradina su per le colline, la scor-

ciatoia per San Juan Bautista. Era asfaltata, ridotta non troppo male e molto solitaria; per lunghi tratti non abbiamo visto altre persone. Nessuno ci aveva seguito dalla 101. Abbiamo oltrepassato fattorie, piccole comunità e baracche; la gente che viveva là è uscita a guardarci con le armi spianate, ma ci hanno lasciato stare. La scorciatoia ha funzionato: prima di buio siamo riusciti a raggiungere e oltrepassare San Juan Bautista. Ci siamo accampati a est della cittadina. Siamo tutti esausti, doloranti e pieni di vesciche. Non vedo l'ora di riposarmi, ma non è ancora il momento.

Ho sistemato il sacco a pelo accanto a quello di Bankole e mi sono distesa, già quasi addormentata. Avevamo tirato a sorte per decidere i turni di guardia e a me toccava quello del primo mattino. Ho mangiato noci e uvette, pane e formaggio e ho dormito come un sasso.

DOMENICA 29 AGOSTO 2027
(da appunti ampliati MARTEDÌ 31 AGOSTO)

Stamattina presto mi ha svegliato un frastuono di spari fragorosi e vicini. Brevi raffiche di armi automatiche. E da qualche parte si vedeva una luce.

«Stai ferma» ha sussurrato qualcuno. «Zitta e ferma.»

Era la voce di Zahra; aveva il turno di guardia prima del mio.

«Cosa succede?» ha chiesto una delle ragazze Gilchrist. «Dobbiamo andarcene!» ha aggiunto.

«Non ti muovere!» le ho ingiunto in un sussurro. «Stai ferma e passerà.»

Ora riuscivo a vedere due gruppi che correvano allontanandosi dall'autostrada - la 156. Uno inseguiva l'altro ed entrambi sparavano come se loro e i loro nemici fossero le uniche persone al mondo. Potevamo solo acquattarci e sperare che non ci colpissero per caso. Se nessuno si muoveva, gli incidenti erano meno probabili.

La luce veniva da un incendio divampato a poca distanza da noi. Non c'erano case, però. Non ci eravamo accampati in un luogo abitato, eppure qualcosa stava bruciando. Alla fine ho deciso che doveva trattarsi di un grosso camion. Forse era questa la ragione della sparatoria. Qualcuno, qualche gruppo aveva cercato di impadronirsi di un camion sull'autostrada e poi le cose erano degenerate. Ora il fuoco avrebbe divorato il carico del camion, probabilmente cibo; né i rapinatori né i difensori avrebbero vinto.

Noi potevamo cavarcela tenendoci fuori dallo scontro.

Ho allungato una mano per toccare Bankole e accertarmi che stesse bene, ma lui non c'era.

Il sacco a pelo e le sue cose erano ancora là, ma lui era sparito.

Muovendomi il meno possibile, ho lanciato uno sguardo alla zona scelta come toilette. Doveva essere là. Non riuscivo a vederlo, ma dove altro poteva essere? Pessima scelta dei tempi. Ho aguzzato la vista, cercando di distinguerlo e non sapendo se essere contenta o impaurita perché non ci riuscivo. Dopotutto, se io non riuscivo a vederlo, non potevano farlo neanche gli altri.

La sparatoria è continuata a lungo, mentre noi restavamo immobili, silenziosi e spaventati. Uno degli alberi sotto cui ci eravamo accampati è stato colpito due volte, ma molto al di sopra delle nostre teste.

Poi il camion è esploso. Non so che cosa sia esploso al suo interno. Non sembrava vecchio, uno di quelli che usavano carburante diesel, ma forse lo era. Il diesel può esplodere? Non ne avevo idea.

L'esplosione ha messo fine alla sparatoria: c'è stato qualche altro colpo, poi più niente. Ho visto della gente, stagliata contro la luce dell'incendio, tornare verso il camion e poi altri, tutti vicini, dirigersi verso la cittadina. Entrambi i gruppi si stavano allontanando da noi, il che era un bene.

Ora, dov'era finito Bankole? Mi sono rivolta agli altri a voce più bassa possibile.

«Qualcuno vede Bankole?»

Silenzio.

«Zahra, l'hai visto allontanarsi?»

«Sì, un paio di minuti prima dell'inizio della sparatoria» ha risposto lei.

Bene. Se non fosse tornato in fretta, saremmo andati a cercarlo. Ho deglutito, cercando di non pensare alla possibilità di trovarlo ferito o morto.

«Tutti gli altri stanno bene?» ho chiesto. «Zahra?»

«Sì.»

«Harry?»

«Sì, sto bene.»

«Travis? Natividad?»

«Tutto a posto.»

«E Dominic?»

«Non si è nemmeno svegliato.»

Era una fortuna, altrimenti il suo pianto avrebbe potuto farci ammazzare.

«Allie? Jill?»

«Stiamo bene» ha risposto Allie.

Mi sono messa a sedere con movimenti lenti e cauti. A parte gli insetti e il fuoco lontano, non riuscivo a vedere e a sentire niente. Notando che nes-

suno mi colpiva, anche gli altri si sono tirati su. Il rumore e la luce non avevano disturbato Dominic, ma il movimento di sua madre sì: si è svegliato e ha cominciato a frignare, ma Natividad l'ha tenuto stretto e lui si è tranquillizzato.

«Che ore sono?» ho chiesto a Zahra, che aveva l'orologio di Harry.

«Le tre e quaranta» ha risposto.

«Dammi la pistola. Il tuo turno è quasi finito.»

«E Bankole?» ha chiesto, passandomi la pistola e l'orologio.

«Se non torna entro cinque minuti, vado a cercarlo.»

«Aspetta un attimo» è intervenuto Harry. «Non lo farai da sola. Vengo con te.»

Sono stata tentata di rifiutare. Non penso che mi avrebbe prestato molta attenzione, se l'avessi fatto, ma poi mi sono ricreduta. Se Bankole fosse stato ferito e cosciente, non appena l'avessi visto sarei diventata inutile. Sarebbe stato già tanto riuscire a trascinarmi fino al campo. Qualcun altro avrebbe dovuto occuparsi di lui.

«Grazie» ho detto a Harry.

Cinque minuti dopo io e lui abbiamo prima esplorato la zona della toilette e poi quella circostante. Non c'era nessuno, o meglio, non riuscivamo a vedere nessuno. Poteva esserci altra gente, però, accampata per la notte, coinvolta nella sparatoria o che si aggirava furtiva. Comunque ho chiamato una volta Bankole, a voce alta. Ho sfiorato Harry per avvertirlo; lui è sobbalzato, si è tranquillizzato e ha avuto un altro sussulto quando ho gridato il nome di Bankole. Abbiamo ascoltato in un silenzio assoluto.

C'è stato un fruscio sulla nostra destra, dove vari alberi nascondevano le stelle e creavano una zona di oscurità impenetrabile. Poteva essere qualunque cosa.

Il fruscio si è ripetuto, accompagnato dal piagnucolio di un bambino. Poi è risuonata la voce di Bankole.

«Olamina!»

«Sì» ho risposto con immenso sollievo. «Qui!»

È uscito dalla pozza d'oscurità, un'ombra alta e imponente che sembrava più massiccia del solito. Portava in braccio qualcosa.

«Ho qui un piccolo orfano» ha annunciato. «La madre è stata colpita da un proiettile vagante. È appena morta.»

Ho sospirato.

«Il bambino è ferito?»

«No, solo spaventato. Lo porto al nostro campo. Qualcuno di voi può

prendere le sue cose?»

«Guidaci al suo campo» gli ho detto.

Harry ha preso le cose del bambino, io quelle della madre e l'ho frugata. Tra noi due, abbiamo raccolto tutto. Alla fine il bambino, di forse tre anni, piangeva, e questo mi ha spaventata. Ho lasciato Harry a spingere la sacca della donna morta nel passeggino del figlio e Bankole a portare in braccio il piccolo in lacrime e ho impugnato la pistola, tenendomi pronta a usarla. Non sono riuscita a rilassarmi nemmeno una volta tornati all'accampamento. Il bimbo non si zittiva e Dominic si è unito a lui strillando a più non posso. Zahra e Jill hanno cercato di consolare il nuovo bambino, ma era circondato di sconosciuti nel cuore della notte e voleva sua madre.

Ho notato un movimento vicino alla carcassa bruciata del camion. Il fuoco non si era ancora spento, ma ora era più piccolo e si stava estinguendo. C'era della gente nelle vicinanze. Avevano perso il loro camion. Gli importava qualcosa di un bambino in lacrime? E in tal caso, l'avrebbero aiutato o gli avrebbero solo chiuso la bocca?

Una figura solitaria e scura si è allontanata dal camion e ha fatto qualche passo nella nostra direzione. In quel momento Natividad ha preso il nuovo bambino e, nonostante la sua età, ha offerto un seno a lui e l'altro a Dominic.

Ha funzionato; i bambini si sono consolati all'istante e dopo qualche lieve rumore si sono messi a succhiare.

L'ombra proveniente dal camion si è fermata, forse confusa ora che non c'erano più rumori a guidarla. Dopo un momento si è voltata ed è tornata verso il camion, sparendo poi alla nostra vista. Se ne era andata senza vederci. Noi potevamo spingere lo sguardo nell'oscurità, da sotto gli alberi che proteggevano il nostro campo e vedere alla luce dell'incendio e delle stelle, ma per arrivare fino a noi gli altri potevano solo seguire i rumori infantili.

«Dobbiamo muoverci» ha sussurrato Allie. «Anche se non possono vederci, sanno che siamo qui.»

«Fai la guardia con me» l'ho invitata.

«Che cosa?»

«Resta sveglia e fai la guardia con me. Lascia che gli altri riposino ancora un po'. Cercare di muoversi al buio è più pericoloso che restare fermi.»

«... E va bene. Ma non ho una pistola.»

«Hai un coltello?»

«Sì.»

«Dovrà bastare, fino a che non avremo pulito e sistemato le altre armi.»

La stanchezza e la fretta ci avevano impedito di farlo; inoltre, non mi fidavo ancora a dare delle armi in mano a Allie e Jill.

«Tieni gli occhi aperti» le ho raccomandato.

L'unico vera difesa contro le armi automatiche sta nel restare nascosti e in silenzio.

«Ora un coltello è meglio di una pistola» è intervenuta Zahra. «Se proprio devi usarlo, almeno non fa rumore.»

Ho annuito.

«Gli altri cerchino di riposarsi un po'. Vi sveglierò all'alba.»

La maggioranza si è distesa per dormire, o almeno per riposare. Natividad ha tenuto vicini tutti e due i bambini. Domani, però, uno di noi dovrà occuparsi di quello nuovo. Non avevamo certo bisogno di un bambino così grande, già arrivato alla fase in cui corrono in giro e afferrano qualsiasi cosa, ma non c'era nessuno a cui affidarlo. Nessuna donna si accamperebbe lungo l'autostrada con il figlio se avesse qualche parente nelle vicinanze.

«Olamina» mi ha sussurrato Bankole all'orecchio.

La sua voce era bassa e dolce e solo io ho reagito. Mi sono voltata; era così vicino che ho sentito la sua barba sfiorarmi il viso. Una barba morbida e folta. Stamattina l'ha pettinata con maggiore cura dei capelli. È l'unico tra noi a possedere uno specchio. Vecchio vanitoso! Quasi per riflesso, mi sono avvicinata a lui.

L'ho baciato, chiedendomi che cosa avrei provato a baciare tutta quella barba. Anzi, all'inizio ho baciato la barba, mancando di poco la bocca nel buio. Poi l'ho trovata; lui si è spostato, mi ha preso tra le braccia e abbiamo continuato così per un po'.

È stato difficile spingerlo via. Non volevo farlo e lui non voleva permettermelo.

«Volevo ringraziarti per essere venuta a cercarmi» mi ha detto. «La donna è rimasta cosciente quasi fino all'ultimo. L'unica cosa che potevo fare per lei era rimanerle vicino.»

«Temevo che ti avessero sparato.»

«Sono rimasto disteso per terra fino a quando ho sentito la donna che si lamentava.»

Ho sospirato.

«Già. Riposa, adesso.»

Lui si è disteso accanto a me e mi ha massaggiato il braccio, che pizzicava dovunque lo toccasse.

«Dovremmo parlare. Presto» ha detto.

«Direi anch'io» ho concordato.

Lui ha ridacchiato, mostrando il lampo dei denti, poi si è voltato per tentare di recuperare un po' di sonno.

Il bambino si chiama Justin Rohr e sua madre era Sandra Rohr. Justin è nato a Riverside, in California, tre anni fa. La madre l'aveva portato così a nord da là. Aveva conservato il certificato di nascita, alcune foto del piccolo e la foto di un uomo massiccio, con i capelli rossi e le lentiggini, il cui nome, secondo quanto c'era scritto sul retro, era Richard Walter Rohr, nato il 9 gennaio 2002 e morto il 20 maggio 2026. Il padre del bambino, morto a soli ventiquattro anni. Chissà chi l'ha ucciso. Sandra Rohr aveva conservato il certificato di matrimonio e altri documenti per lei importanti, avvolgendoli in una busta di plastica che avevo preso dal suo corpo. Le avevo trovato addosso anche varie migliaia di dollari e un anello d'oro.

Non c'era niente riguardo a parenti o una destinazione precisa. Pareva che Sandra fosse semplicemente diretta a nord con il figlio, in cerca di una vita migliore.

Oggi il bambino ci ha sopportato abbastanza bene, anche se si faceva prendere dalla frustrazione quando non lo capivamo subito. Quando si metteva a piangere, chiedeva che gli portassimo la mamma.

Tra tutti, ha scelto Allie come sostituta della madre. All'inizio lei ha opposto resistenza, l'ha ignorato o scacciato, ma quando non veniva spinto sul passeggino, lui le camminava accanto o le chiedeva di prenderlo in braccio. Alla fine della giornata Allie ha ceduto. Quei due si erano scelti a vicenda.

«Sai, lei ha avuto un bambino» mi ha raccontato sua sorella Jill mentre camminavamo lungo la strada statale 156 insieme a poca altra gente.

La strada era vuota; a volte non c'era proprio nessuno, altre le uniche persone che vedevamo erano dirette a ovest e a sud, verso di noi e la costa, mentre noi ci dirigevamo a est e a nord.

«Era un maschio e si chiamava Adam» ha proseguito Jill. «Aveva solo pochi mesi quando... è morto.»

L'ho guardata; aveva un livido gonfio e violaceo in mezzo alla fronte, come un terzo occhio deforme, ma non credo che le facesse molto male. Almeno, a me non ne faceva.

«Quando è morto» ho ripetuto. «Chi l'ha ucciso?»

Lei ha distolto lo sguardo e si è sfregato il livido.

«Nostro padre. È per questo che ce ne siamo andate. Ha ucciso il bambino: piangeva e lui l'ha preso a pugni fino a che non ha smesso.»

Ho scosso la testa con un sospiro. Il fatto che certi padri fossero dei mostri non era una novità, ne avevo sentito parlare per tutta la vita, ma finora non avevo mai incontrato gente che fosse così chiaramente vittima del proprio padre.

«Abbiamo bruciato la casa» ha sussurrato Jill.

L'ho sentita e senza bisogno di chiederlo ho capito quello che non mi stava dicendo. Sembrava che stesse parlando a se stessa, dimentica del fatto che qualcuno la stesse ascoltando.

«Era steso per terra, ubriaco fradicio e privo di sensi. Il bambino era morto. Abbiamo preso la nostra roba e i nostri soldi - li avevano guadagnati! - e abbiamo dato fuoco alla spazzatura per terra e al divano. Non siamo rimaste a vedere, così non so che cosa sia successo. Siamo scappate. Forse il fuoco si è spento e lui non è morto. Potrebbe essere ancora vivo» ha concluso guardandomi.

Ora sembrava più spaventata che mai. Non speranzosa o dispiaciuta, ma terrorizzata. Quel demonio poteva essere ancora vivo.

«Da dove siete scappate? Da quale città?» le ho chiesto.

«Da Glendale.»

«Giù nella contea di Los Angeles?»

«Sì.»

«Allora è a più di trecento chilometri da voi.»

«Già.»

«Beveva molto, vero?»

«Tutto il tempo.»

«Allora, anche se il fuoco non l'ha toccato, non è certo in grado di seguirvi. Che cosa pensi che succeda a un ubriacone sull'autostrada? Non riuscirebbe nemmeno a uscire da Los Angeles.»

Lei ha assentito.

«Parli come Allie. Avete ragione tutte e due, lo so, ma... a volte lo sogno. Sogno che sta arrivando, che ci ha trovate... È una follia, lo so, ma mi sveglio in un bagno di sudore.»

Mi sono ricordata dei miei incubi, mentre cercavamo mio padre.

«Già.»

Jill e io abbiamo proseguito affiancate per un po', in silenzio. Procedevamo piano perché ogni tanto Justin voleva camminare; aveva troppa energia per passare ore seduto. E naturalmente, quando gli permettevamo di

camminare, si metteva a correre in giro e a esaminare qualsiasi cosa. Ho avuto il tempo di fermarmi, di frugare nella mia sacca e di tirarne fuori un pezzo di corda che ho teso a Jill.

«Di' a tua sorella di farne un guinzaglio per lui» le ho consigliato. «Potrebbe salvargli la vita. Può legargli un capo al polso e assicurarsi l'altro al braccio.»

Lei ha preso la corda.

«Ho badato a dei bambini di tre anni e credimi, avrà bisogno di un bel po' d'aiuto con quel piccolo. Se ancora non lo sa, lo imparerà presto.»

«Volete lasciarle tutto il lavoro?» ha chiesto Jill.

«Certo che no.»

Ho osservato Allie e Justin che camminavano vicini, una donna magra e spigolosa e un bambino paffuto, che le ronzava intorno come un'ape. Il bimbo è corso via a osservare un cespuglio vicino al ciglio della strada, poi, spaventato dall'arrivo di alcuni sconosciuti, è tornato da Allie e si è aggrappato ai suoi jeans fino a che lei non lo ha preso per mano.

«Pare che si siano adottati a vicenda» ho commentato. «Occuparsi degli altri può essere una buona cura per incubi come i tuoi e forse come i suoi.»

«Sembra che tu parli per esperienza diretta.»

Ho assentito.

«Vivo anch'io in questo mondo.»

Prima di mezzogiorno siamo passati per Hollister. Non sapendo quando avremmo rivisto negozi ben forniti, abbiamo rinnovato le nostre scorte. Avevamo già scoperto che parecchi dei piccoli centri segnati sulle cartine non esistevano più da anni. A Hollister il terremoto aveva provocato molti danni, ma gli abitanti non si erano trasformati in animali: si aiutavano con le riparazioni e si prendevano cura dei più poveri. Immaginate un po'.

21

Il sé deve crearsi la propria ragione di esistere.
Per plasmare Dio, plasma il sé.

Il seme della terra: I libri dei vivi

LUNEDÌ 30 AGOSTO 2027

Nel bacino di San Luis c'è ancora un po' d'acqua. Non ne avevo mai vista tanta in un solo posto, ma a giudicare dalle dimensioni del bacino, è poca in confronto a quella che dovrebbe essere, o che era in passato.

L'autostrada corre per vari chilometri in mezzo a una zona ricreativa. Questo ci ha dato la possibilità di continuare a camminare fino a quando non abbiamo adocchiato un posto libero, adatto ad accamparci per una giornata di riposo.

Da queste parti c'è molta gente; alcuni hanno costituito degli accampamenti permanenti, che vanno dalle tende di stracci e plastica, alle capanne di legno che sembrano quasi abitabili. Dove faranno i loro bisogni tutte queste persone? L'acqua del bacino sarà pulita? Senza dubbio le città che la utilizzano prima la depurano. Comunque, credo che per noi sia tempo di impiegare le pastiglie per purificare l'acqua.

Intorno a parecchie tende e capanne ci sono dei giardinetti incolti, con piante nuove mischiate a ciò che resta degli orti estivi. Non è rimasto molto da raccogliere: zucche di varie dimensioni, carote, peperoni, verdure e un po' di grano. Cibo buono, economico e adatto a riempire la pancia. Non molto ricco di proteine, ma forse la gente va anche a caccia. Dev'esserci della selvaggina da queste parti e ho visto molte armi. Qui portano le pistole nella fondina e tengono in bella mostra carabine e fucili. Gli uomini in particolare vanno in giro armati.

Ci fissavano tutti.

Mentre passavamo, la gente ha smesso di lavorare in giardino, di cucinare o di fare qualsiasi altra cosa per guardarci a occhi sgranati. Ci eravamo spinti avanti, ansiosi di arrivare prima della folla che, ne ero certa, sarebbe presto sopraggiunta fuggendo dalla zona della baia, così non eravamo mescolati alla solita marea umana. Già da soli, comunque, costituiamo una folla sufficiente a innervosire la gente del posto. In ogni caso ci hanno lasciato in pace. In genere le cose vanno così, a parte nei momenti di follia scatenati dai cataclismi tipo terremoti. Penso che Dominic e Justin ci facilitino le cose. Justin, ora assicurato al polso di Allie, corre in giro e fissa la gente fino a che non diventa nervoso, poi torna di corsa da lei e vuole essere preso in braccio. È un bambino delizioso e perfino la gente magra e cupa tende a sorridergli.

Mentre camminavamo lungo l'autostrada nessuno ci ha sparato o sfidato. E nessuno ci ha dato fastidio quando, più tardi, abbiamo lasciato l'autostrada per addentrarci tra gli alberi, verso quella che ci sembrava una zona adatta a fermarci. Abbiamo trovato vecchi accampamenti e zone adibite a

toilette, ma ci è sembrato meglio evitarli. Non volevamo essere visibili dall'autostrada o da chiunque stesse nelle tende o nelle baracche. Volevamo un po' di privacy, pochi sassi su cui dormire e una via d'accesso all'acqua che non ci mettesse troppo in mostra. Abbiamo girato per più di un'ora, fino a che non abbiamo trovato un campo isolato, abbandonato da tempo e un po' più in alto di altri sul pendio. Andava bene a tutti. C'erano ancora varie ore di luce, così ci siamo lasciati andare al benessere e all'ozio, sapendo di avere ancora oggi e tutto domani per non fare praticamente niente. Natividad ha allattato Dominic e si è addormentata insieme a lui e Allie ha fatto lo stesso con Justin, sebbene dargli da mangiare fosse un po' più complicato. Entrambe le donne avevano buoni motivi per essere stanche e necessitavano di sonno più di tutti noi, così le abbiamo lasciate fuori quando si è trattato di stabilire i turni di guardia, uno per la notte e uno per il giorno. Non dovevamo sentirci *troppo* comodi. Inoltre ci siamo accordati perché nessuno se ne andasse in giro a esplorare o a prendere acqua da solo. Tra poco le coppie avrebbero cominciato a eclissarsi; era ora che io e Bankole facessimo quella chiacchierata.

Mi sono seduta con lui a pulire la nuova pistola, mentre lui puliva il fucile. Harry era di guardia e aveva bisogno della mia pistola. Quando sono andata a dargliela, mi ha fatto sapere che aveva capito benissimo che cosa stava succedendo tra Bankole e me.

«Stai attenta» ha sussurrato. «Non far venire un infarto a quel povero vecchio.»

«Gli riferirò che eri preoccupato per lui.»

Harry è scoppiato a ridere, poi è tornato serio.

«Stai attenta, Lauren. Probabilmente Bankole è un tipo a posto. Almeno lo sembra, ma... Se qualcosa va storto, grida.»

Gli ho posato la mano sulla spalla e l'ho ringraziato.

Il bello di stare seduta a lavorare accanto a qualcuno che non conosci bene e che vorresti conoscere meglio è che puoi parlare o restare in silenzio. Puoi sentirti a tuo agio con lui e con l'idea che tra poco farete l'amore.

Bankole e io siamo rimasti in silenzio per un po', tutti e due timidi. Ogni tanto gli lanciavo un'occhiata furtiva e l'ho colto a fare lo stesso. Poi, con mia grande sorpresa, ho cominciato a parlargli del Seme della terra. Non era una predica, volevo solo parlargliene, forse saggiare il terreno. Avevo bisogno di vedere la sua reazione. Il Seme della terra è la cosa più importante della mia vita. Se Bankole avesse riso di me, volevo saperlo subito. Non mi aspettavo che fosse d'accordo e neanche molto interessato. È vec-

chio e probabilmente la religione che aveva già gli andava benissimo. Mentre parlavo mi sono resa conto che non avevo idea della sua religione, così gliel'ho chiesto.

«Non ho una religione» ha risposto. «Quando mia moglie era viva, frequentavamo una chiesa metodista. Per lei la religione era importante, così l'assecondavo. Vedevo quanto conforto ne traeva e avrei voluto credere, ma non ci sono mai riuscito.»

«Noi eravamo battisti» gli ho raccontato. «Neanch'io riuscivo a credere e non potevo parlarne con nessuno. Mio padre era il pastore. Sono rimasta zitta e ho cominciato a capire il Seme della terra.»

«A inventarlo» mi ha corretto lui.

«Ho cominciato a scoprirlo e a capirlo. Imbattersi nella verità non significa inventarla.»

Chissà quante volte e in quanti modi dovrò ripetere questo concetto alla gente nuova.

«Mi sembra una combinazione di buddismo, esistenzialismo, sufismo e non so che altro» ha commentato. «Il buddismo non divinizza il concetto di cambiamento, ma il fatto che nulla sia permanente è uno dei suoi principi fondamentali.»

«Lo so. Ho letto molto. Altre religioni e filosofie contengono idee che possono adattarsi al Seme della terra, ma nessuna di esse è il Seme della terra. Prendono tutte altre direzioni.»

Ha assentito.

«Bene. Ma dimmi, che cosa bisogna fare per essere dei buoni membri di una comunità del Seme della terra?»

Una buona domanda, una domanda che apriva molte possibilità.

«I punti essenziali sono imparare a plasmare Dio con lungimiranza, attenzione e lavoro, educare e beneficiare la comunità, la famiglia e se stessi e contribuire alla realizzazione del destino.»

«E perché la gente dovrebbe preoccuparsi del destino, inverosimile com'è? Che cosa ne ricaverebbe?»

«Una vita unitiva e con uno scopo qui sulla terra e la speranza del paradiso per sé e i propri figli. Un paradiso vero, non un mito o una filosofia. Un paradiso che dovranno plasmare.»

«O un inferno» ha replicato lui storcendo la bocca. «Gli esseri umani sono bravissimi a crearsi un inferno perfino nell'abbondanza. Sai, suona un po' troppo semplice» ha aggiunto dopo averci riflettuto un attimo.

«Ti sembra semplice?» gli ho chiesto sorpresa.

«Ho detto che *suona* un po' troppo semplice» ha precisato.

«Alcuni si sentono sopraffatti.»

«Voglio dire, è troppo... diretto. Se riuscirai a farlo accettare alla gente, lo renderanno più complicato, più aperto alle interpretazioni, più mistico e consolante.»

«Non lo faranno, fino a che ci sarò io!» ho replicato.

«Lo faranno, con te o senza di te. Tutte le religioni cambiano. Pensa alle più grandi. Cosa pensi che sarebbe Cristo oggi? Un battista? Un metodista? Un cattolico? E Budda? Pensi che oggi sarebbe un buddista? Che tipo di buddismo praticherebbe?»

Ha sorriso.

«Dopotutto, se Dio è cambiamento, di sicuro il Seme della terra può cambiare e lo farà, se dura.»

Ho distolto lo sguardo dal suo sorriso. Per lui questo non era nulla.

«Lo so, nessuno può fermare il cambiamento, ma volenti o nolenti tutti noi lo plasmiamo. Intendo guidare e plasmare il Seme della terra rendendolo ciò che dovrebbe essere.»

Lui ha continuato a sorridere.

«Forse. Per te questa è davvero una cosa seria?»

La domanda mi ha portato nel profondo di me stessa. Ho parlato senza quasi sapere che cosa avrei detto.

«Quando mio padre... è scomparso, è stato il Seme della terra a farmi andare avanti» ho cominciato. «Quando la mia comunità e il resto della mia famiglia sono stati spazzati via, lasciandomi sola, avevo sempre il Seme della terra. Ciò che sono adesso, tutto ciò che sono adesso è il Seme della terra.»

«Ciò che sei adesso è una giovane donna molto insolita» ha commentato lui dopo un lungo silenzio.

Siamo rimasto zitti per un po'; chissà che cosa stava pensando. Non sembrava che si tenesse dentro troppa allegria, non più di quanta mi aspettassi. Se aveva assecondato i bisogni religiosi della moglie, poteva almeno consentirmi i miei.

Mi sono messa a pensare alla moglie. Non ne aveva mai parlato. Che tipo era? Come era morta?

«Te ne sei andato di casa perché tua moglie è morta?» ho chiesto.

Ha posato un bastoncino per pulire le armi lungo e sottile e si è appoggiato all'albero dietro di lui.

«Mia moglie è morta cinque anni fa. Tre uomini, drogati, spacciatori,

non so, sono entrati in casa e l'hanno picchiata per farsi dire dov'era la droga.»

«Droga?»

«Erano convinti che avessimo qualcosa che potevano usare o vendere. Le cose che lei poteva dargli non gli piacevano, così hanno continuato a picchiarla. Aveva un problema di cuore.»

Ha fatto un respiro profondo, poi un sospiro.

«Quando sono tornato a casa era ancora viva ed è riuscita a raccontarmi quello che era successo. Ho cercato di aiutarla, ma quei bastardi avevano portato via la sua medicina, si erano presi tutto. Ho chiamato un'ambulanza, ma quando è arrivata lei era già morta. Ho cercato di salvarla, di rianimarla, ce l'ho messa tutta...»

Ho guardato giù dalla collina, dove lo scintillio dell'acqua si intravedeva a distanza, attraverso gli alberi e i cespugli. Il mondo era pieno di storie dolorose. A volte sembrava che non ce ne fossero altre, eppure mi trovavo a pensare alla bellezza di quell'acqua luminosa tra gli alberi.

«Avrei dovuto andare a nord quando Sharon è morta» ha mormorato Bankole. «Ci ho pensato.»

Ho distolto lo sguardo dall'acqua e l'ho fissato.

«Invece sei rimasto. Perché?»

Lui ha scosso la testa.

«Non sapevo che cosa fare, così per un po' non ho fatto niente. Gli amici si sono presi cura di me, hanno cucinato e pulito la casa. La cosa mi ha sorpreso: erano soprattutto gente della chiesa, vicini, più amici suoi che miei.»

Ho pensato a Wardell Parrish, distrutto dalla perdita della casa, della sorella e dei suoi figli. Bankole era stato una specie di Wardell Parrish della sua comunità?

«Vivevi in un posto cinto da mura?»

«No. Non era un posto da ricchi, però. La gente riusciva a tenersi le sue proprietà e a sfamare la famiglia. Non molto altro. Niente domestici o guardie a pagamento.»

«Assomiglia al mio vecchio quartiere.»

«Suppongo assomigli a molti quartieri che ora non esistono più. Sono rimasto per aiutare quelli che mi avevano aiutato. Non potevo abbandonarli.»

«Ma alla fine te ne sei andato. Perché?»

«Per via degli incendi. E degli sciacalli.»

«È successo anche a te? Alla tua comunità?»

«Sì. Le case sono bruciate e la maggior parte della gente è stata uccisa. Il resto si è disperso, ha cercato rifugio presso parenti o amici che vivevano altrove. I saccheggiatori e gli abusivi si sono installati nel quartiere. Io non ho deciso di andarmene; sono scappato.»

Una storia fin troppo familiare.

«Dove vivevi? In che città?»

«A San Diego.»

«Così a sud?»

«Sì. Come ho detto, avrei dovuto andarmene anni fa. Se l'avessi fatto, avrei potuto permettermi un biglietto aereo e avrei avuto ancora un po' di soldi per risistemarmi.»

Poteva anche definirsi uno che non era ricco, ma ai nostri occhi lo era.

«E ora dove sei diretto?» ho chiesto.

Ha scrollato le spalle.

«A nord.»

«A nord in generale, o in un posto preciso?»

«Dovunque possa essere pagato per i miei servizi e non debba vivere tra gente pronta a uccidermi per rubarmi il cibo o l'acqua.»

O la droga. Ho guardato il suo viso barbuto e messo insieme gli indizi raccolti oggi e negli ultimi giorni.

«Sei un medico, vero?»

Lui mi è parso lievemente sorpreso.

«Lo ero, sì. Medico di famiglia. Sembra tutto così lontano, adesso.»

«La gente avrà sempre bisogno di un dottore. Te la caverai bene.»

«Lo diceva sempre anche mia madre. Eppure, eccomi qui» ha commentato con un sorriso ironico.

L'ho ricambiato perché non potevo farne a meno, ma mentre parlava ho concluso che mi aveva detto almeno una bugia. Forse era smarrito e turbato come sembrava, ma non stava andando a nord senza una meta precisa, non stava semplicemente cercando un posto dove lo pagassero per i suoi servizi, senza finire rapinato o ucciso. Non era il tipo del vagabondo; sapeva dove stava andando. Aveva un paradiso da qualche parte - la casa di un parente o di un amico, un'altra casa di sua proprietà, qualcosa - una destinazione precisa.

O forse aveva abbastanza denaro per comprarsi un posto tutto per sé nello stato di Washington, in Canada o in Alaska. Quando si era messo in viaggio aveva dovuto scegliere tra spendere i suoi soldi per un biglietto ae-

reo veloce, sicuro e costoso o tenerseli in vista delle spese per insediarsi da qualche parte. Aveva scelto la seconda soluzione e io ero d'accordo con lui. Stava correndo il tipo di rischio che gli avrebbe permesso di iniziare al più presto una vita nuova, se fosse sopravvissuto.

D'altra parte, se avevo visto giusto per quanto lo riguardava, poteva scomparire una di queste notti. O forse sarebbe stato più aperto e un giorno si sarebbe allontanato, imboccando una strada laterale e salutandomi con la mano. Non volevo una cosa simile. Se avessi fatto l'amore con lui, l'avrei desiderata ancora meno.

Perfino adesso volevo che restasse con me e odiavo l'idea che mi avesse già mentito. Almeno, pensavo che l'avesse fatto. D'altra parte, perché avrebbe dovuto raccontarmi tutto? Non mi conosceva ancora bene e, come me, era deciso a sopravvivere. Forse sarei riuscita a convincerlo che noi due potevamo sopravvivere meglio insieme. Nel frattempo, meglio godersela senza fidarsi troppo di lui. Forse mi sbaglio, ma temo proprio di no. Che peccato.

Abbiamo finito di ripulire le armi, le abbiamo caricate e siamo scesi fino all'acqua per lavarci. Si poteva entrare nell'acqua, riempirne una pentola e andarsene; era gratis. Ho continuato a guardarmi intorno, in attesa che qualcuno venisse a fermarci o ci facesse pagare qualcosa; avrebbero anche potuto rapinarci e invece nessuno ha badato a noi. Abbiamo visto altra gente fare provvista d'acqua con bottiglie, borracce, pentole e sporte; il posto era tranquillo e nessuno dava fastidio agli altri. Nessuno ci ha degnato di uno sguardo.

«Questo posto non può durare» ho detto a Bankole. «È una vergogna. La vita sarebbe così bella qui.»

«Ho il sospetto che vivere qui sia illegale» ha replicato lui. «Questa è una Zona Ricreativa statale. Dovrebbe esserci un limite di tempo per la permanenza. Sono sicuro che ci dovrebbe essere - o c'era - qualche gruppo che controllava questo posto e magari qualche funzionario viene ancora qui a ritirare una bustarella.»

«Spero che non arrivi finché ci siamo noi.»

Mi sono asciugata mani e braccia e ho atteso che lui facesse lo stesso.

«Hai fame?» gli ho chiesto.

«Oh, sì» ha risposto.

Mi ha guardata per un po', poi mi ha attirata a sé prendendomi per le braccia e mi ha baciata.

«Tu no?» mi ha sussurrato all'orecchio.

Non ho detto niente. Dopo un po' l'ho preso per mano e siamo tornati al campo a prendere una delle sue coperte. Poi ci siamo diretti verso un luogo isolato che avevamo notato in precedenza.

È stato facile e naturale giacere accanto a lui ed esplorare il suo corpo liscio, duro e imponente. Si era mantenuto in forma; senza dubbio camminare per centinaia di chilometri nelle ultime settimane aveva bruciato tutto il grasso che poteva avere. Era alto, con il petto ampio; soprattutto, sapeva trarre un grande piacere privo di complicazioni dal mio corpo e io ho potuto condividerlo con lui. Non mi capita spesso di godere del lato positivo della mia iperempatia. Ho lasciato che le sensazioni mi invadessero, intense e selvagge; rischiavo un infarto più di lui. Come ho potuto fare a meno di tutto questo così a lungo?

C'è stato un momento strano e poco romantico, quando tutti e due abbiamo frugato tra i nostri vestiti spiegazzati per tirar fuori un preservativo. È stato divertente perché l'abbiamo fatto insieme, così siamo scoppiati a ridere, per poi passare ad amarci e a darci piacere a vicenda. Quella barba ben tagliata e pettinata di cui lui va così fiero pizzica da morire.

«Sapevo che avrei dovuto lasciarti stare» ha borbottato lui quando, dopo aver fatto l'amore due volte, non avevamo ancora nessuna voglia di rialzarci e tornare dagli altri. «Finirai per ammazzarmi. Sono troppo vecchio per questa roba.»

Sono scoppiata a ridere e gli ho appoggiato la testa sulla spalla.

«Vorrei parlare seriamente per un momento, ragazza mia» ha detto dopo un po'.

«Ok.»

Ha fatto un lungo respiro, ha sospirato, deglutito ed esitato.

«Non voglio rinunciare a te» ha dichiarato.

Ho sorriso.

«Sei una ragazzina. Non dovrei essere tanto ingenuo. Quanti anni hai, a proposito?»

Gliel'ho detto.

Ha avuto un sussulto e mi ha spinto via dalla sua spalla.

«Diciotto?»

Si è tirato indietro come se la mia pelle lo bruciasse.

«Dio mio, sei una bambina! Sono un molestatore di bambini!»

Non mi sono messa a ridere, sebbene ne fossi tentata. Mi sono limitata a fissarlo.

Dopo un po' ha aggrottato la fronte e scosso la testa. Dopo un altro po' è tornato da me e ha preso a toccarmi il viso, le spalle e il seno.

«Non puoi avere solo diciotto anni» ha mormorato.

Ho scrollato le spalle.

«Quando sei nata? In che anno?»

«Nel 2009.»

«No. Nooo» ha esclamato con voce strascicata.

L'ho baciato e ho parlato nello stesso tono.

«Siii. E ora smettila con queste idiozie. Tu vuoi stare con me e io con te. Non vorrai rompere a causa della mia età, vero?»

Dopo un po' lui ha scosso la testa.

«Dovresti stare con un bel giovane come Travis. E io dovrei avere il buon senso e la forza di mandarti via a cercarne uno.»

Questo mi ha fatto pensare a Curtis. Non volevo farlo; ho pensato il meno possibile a Curtis Talcott. Non ha fatto la fine dei miei fratelli. Forse è morto, ma nessuno ha mai visto il suo corpo. Ho visto suo fratello Michael ed ero terrorizzata all'idea di vedere anche lui, ma non è stato così. Forse Curtis non è morto. L'ho perduto, ma spero che non sia morto. Dovrebbe essere qui con me sulla strada. Spero che sia vivo e stia bene.

«Chi ti ho ricordato?» mi ha chiesto Bankole con voce dolce e profonda.

Ho scosso la testa.

«Un ragazzo che conoscevo a casa. Dovevamo sposarci quest'anno. Non so nemmeno se sia ancora vivo.»

«Lo amavi?»

«Sì! Dovevamo sposarci e andarcene via, a nord. Avevamo deciso di partire quest'autunno.»

«È pazzesco! Avevi intenzione di fare questa strada anche senza esserci costretta?»

«Sì. E se fossimo partiti prima, lui sarebbe con me. Vorrei essere certa che sta bene.»

Si è disteso sulla schiena e mi ha attirata accanto a sé.

«Tutti abbiamo perso qualcuno» ha osservato. «Sembra che tu e io abbiamo perso tutti. Immagino che questo sia un legame tra noi.»

«Un legame terribile, ma non l'unico» ho replicato.

Lui ha scosso la testa.

«Davvero hai diciotto anni?»

«Sì. Li ho compiuti il mese scorso.»

«Sembri e ti comporti come se fossi molto più vecchia.»

«Sono fatta così.»
«Eri la figlia maggiore, vero?»
Ho annuito.
«Avevo quattro fratelli. Sono tutti morti.»
«Sì» ha sospirato. «Sì.»

MARTEDÌ 31 AGOSTO 2027

Ho passato tutta la giornata a parlare, scrivere, leggere e fare l'amore con Bankole. Non essere costretti ad alzarsi, fare i bagagli e camminare fino a sera sembra un tale lusso... Siamo tutti distesi intorno al campo, a riposare i muscoli doloranti, mangiare e non fare niente. Altra gente ha lasciato l'autostrada ed è venuta ad accamparsi da queste parti, ma nessuno ci ha disturbato.

Ho cominciato le lezioni di lettura con Zahra e Jill e Allie ci hanno guardato interessate, così le ho incluse come volevo fare fin dall'inizio. È venuto fuori che sapevano leggere un po', ma non avevano mai imparato a scrivere. Verso la fine della lezione, ho letto qualche verso del Seme della terra, nonostante i gemiti di Harry. Quando però Allie ha dichiarato che non avrebbe mai pregato nessun dio del cambiamento, è stato lui a correggerla. Zahra e Travis hanno sorriso e Bankole ci ha fissati con evidente interesse.

A quel punto Allie ha cominciato a fare domande, invece di lanciarsi in proclami ostili, e sono stati quasi sempre gli altri a risponderle: Travis, Natividad, Harry e Zahra. Una volta è intervenuto Bankole, ampliando un concetto che gli avevo spiegato ieri. Poi se ne è accorto e ha preso un'aria un po' imbarazzata.

«Penso ancora che sia troppo semplice» mi ha detto. «Ha una sua logica, ma non funzionerà mai senza una spruzzata di confusione mistica.»

«Lascerò questa parte ai miei discendenti» ho ribattuto.

Lui si è finto occupassimo a estrarre dalla sacca un pacchetto di mandorle, versarsene un po' nella mano e passare il resto in giro.

Poco prima che cadesse la notte verso l'autostrada è cominciato uno scontro a fuoco. Da dove eravamo non si riusciva a vedere niente, ma abbiamo smesso di parlare e ci siamo distesi per terra. Con le pallottole che volavano, ci sembrava più sicuro fare così.

La sparatoria continuava; si è interrotta, si è spostata e poi si è riavvicinata. Ero di guardia e dovevo stare all'erta, ma in questo frastuono vicino a

noi non si muoveva niente, tranne gli alberi nella brezza della sera. Era così pacifico, eppure c'era gente che cercava di uccidersi a vicenda e senza dubbio ci riusciva. È strano come ormai sia diventato normale per noi stare distesi per terra e ascoltare mentre nelle vicinanze c'è gente che cerca di ammazzarsi a vicenda.

22

Come il vento, l'acqua, il fuoco e la vita, Dio
crea e distrugge, esige e si piega, è scultore e
creta.
Dio è un potenziale infinito:
Dio è cambiamento.

Il seme della terra: I libri dei vivi

GIOVEDÌ 9 SETTEMBRE 2027

Abbiamo passato oltre una settimana a camminare e siamo stanchi, spaventati e con i nervi a pezzi. Abbiamo raggiunto e oltrepassato la città di Sacramento senza incontrare grossi guai. Abbiamo potuto comprare scorte sufficienti di cibo e acqua e trovato una quantità di spazi vuoti nelle colline dove accamparci, ma nessuno di noi, viaggiando lungo l'interstatale 5, ha provato il minimo senso di tranquillità e benessere.

Nonostante il caos creato dal terremoto, l'I-5 è meno frequentata della 101. C'erano momenti in cui eravamo le uniche persone in vista; duravano poco, ma ci sono stati.

D'altra parte, sulla I-5 c'erano più camion. Dovevamo stare attenti, perché questi viaggiavano di giorno, oltre che di notte. Sulla I-5 si vedevano anche più ossa umane: succedeva spesso di imbattersi in teschi, mandibole o ossa del bacino o del tronco. Quelle di gambe e braccia erano più rare, ma ogni tanto ne abbiamo viste.

«Credo che siano i camion» ci ha spiegato Bankole. «Se investono qualcuno, non si fermano a soccorrerlo. Non osano. E i drogati e gli alcolizzati non stanno molto attenti quando camminano.»

Immagino che abbia ragione, anche se in tutto questo lungo vuoto tratto di strada abbiamo visto solo quattro persone che mi sono sembrate ubriache o fuori di testa.

Abbiamo visto anche altre cose, però. Martedì ci siamo accampati in un piccolo avvallamento sulle colline, a ovest della strada, e un grosso cane bianco e nero si è avvicinato al nostro campo con in bocca la mano e l'avambraccio sanguinante di un bambino.

Il cane ci ha visti, si è immobilizzato, si è voltato ed è scappato da dove è venuto, ma tutti noi siamo riusciti a vederlo bene e abbiamo visto tutti la stessa cosa. Quella notte abbiamo raddoppiato la vigilanza; due persone di guardia, due pistole, niente conversazioni superflue e niente sesso.

Il giorno dopo abbiamo deciso di non prenderci un'altra pausa di riposo fino a che non avessimo oltrepassato Sacramento. Non c'era garanzia che a quel punto le cose sarebbero migliorate, ma volevamo lasciarci alle spalle quella terra crudele.

Quella notte, mentre cercavamo un posto dove fermarci, ci siamo imbattuti in quattro ragazzini cenciosi e luridi intorno a un fuoco da campo. L'immagine è ancora nitida nella mia mente: tre ragazzi e una ragazza, più o meno dell'età dei miei fratelli - dodici, tredici, al massimo quattordici anni. La ragazza era incinta e così enorme che doveva mancare pochissimo al parto. Abbiamo superato una curva in un torrente in secca e ci siamo trovati davanti questi ragazzini che arrostivano una gamba umana tagliata. Era nel mezzo del fuoco e loro la spostavano in cima alla legna che bruciava prendendola per il piede. Mentre guardavamo, la ragazza ha staccato dalla coscia un pezzo di carne bruciacchiata e se l'è messo in bocca.

Non ci hanno visto. Io ero in testa e ho bloccato gli altri prima che superassero la curva. Harry e Zahra, che si trovavano subito dietro di me, hanno visto tutto. Abbiamo spinto via gli altri e gliene abbiamo spiegato il motivo solo dopo esserci allontanati da quei ragazzini e dal loro banchetto da cannibali.

Nessuno ci ha attaccato né dato fastidio. La zona che attraversavamo in certi punti era bella, con alberi verdi e colline arrotondate, erba secca di un colore dorato e piccole comunità, fattorie, molte delle quali abbandonate e invase dalle erbacce, e case vuote. Una zona bella e anche ricca, almeno in confronto alla California meridionale. C'era più acqua, più cibo, più spazio...

Allora perché si mangiavano a vicenda?

Abbiamo scorto vari edifici bruciati, segno che anche qui c'erano stati problemi, anche se meno che sulla costa. Eppure non vedevamo l'ora di tornare lungo il mare.

A Sacramento abbiamo rinnovato le provviste e ce ne siamo andati in

fretta. L'acqua e il cibo erano economici, in confronto a quello che si poteva comprare lungo la strada. I prezzi sono sempre un sollievo nelle città, ma quelli sono anche posti pericolosi. Ci sono più bande, più poliziotti, più gente armata sospettosa e nervosa. Nelle città è meglio muoversi in punta di piedi, a un buon passo, tenere gli occhi aperti e cercare di apparire minacciosi e allo stesso tempo invisibili. Mica facile. Secondo Bankole, le città sono così da molto tempo.

A proposito di Bankole, in questa giornata di riposo non gli ho concesso molta tregua, ma non mi pare che lui se la sia presa. Però ha detto qualcosa che devo ricordare: vuole che lasci il gruppo con lui. Come sospettavo, ha un rifugio sicuro, per quanto possa esserlo senza sofisticati dispositivi d'allarme e guardie armate. Si trova nelle colline sulla costa, vicino a Capo Mendocino, a circa due settimane di marcia da qui.

«Ci vivono mia sorella e la sua famiglia, ma la proprietà è mia» mi ha spiegato. «C'è posto anche per te.»

Immagino già la reazione della sorella vedendomi. Cercherà di essere gentile, o guarderà con tanto d'occhi prima me e poi lui e gli chiederà se è uscito di testa.

«Hai sentito quello che ho detto?» ha insistito lui.

L'ho guardato, colpita dall'ira che avevo colto nella sua voce. Perché ora si arrabbiava?

«Cosa c'è, ti sto annoiando?» mi ha chiesto.

Gli ho preso una mano e l'ho baciata.

«Presentami a tua sorella, e lei ti metterà la camicia di forza.»

Dopo un po' è scoppiato a ridere.

«Già. Comunque non mi importa» ha dichiarato.

«Prima o poi te ne importerà.»

«Allora verrai con me.»

«No. Mi piacerebbe, ma non posso.»

«Oh, sì, verrai» ha detto lui con un sorriso.

L'ho osservato e ho cercato di interpretare il suo sorriso, ma è difficile leggere un viso barbuto. È più facile indicare quello che non vedevo, o non riconoscevo: condiscendenza o quel particolare tipo di disprezzo che certi uomini riservano alle donne. Non stava pensando che il mio fosse un sì segreto. C'era in ballo qualcosa d'altro.

«Possiedo trecento acri di terra» ha spiegato. «Ho comprato la proprietà anni fa, come un investimento. Da quelle parti doveva esserci un grande sviluppo edilizio e gli speculatori come me avrebbero fatto denaro a palate,

vendendo la terra ai costruttori. Il progetto è fallito per varie ragioni e io mi sono ritrovato con una proprietà che potevo svendere o tenere. L'ho tenuta. In parte è terra coltivabile; ci sono parecchi alberi e alcuni grossi ceppi. Mia sorella e suo marito ci hanno costruito una casa e alcuni altri edifici.»

«A quest'ora la tua terra potrebbe essere piena di occupanti abusivi» gli ho fatto notare.

«Non credo. L'accesso è un problema. Non ci arriva una vera strada ed è lontano dalle grandi arterie. È un buon posto dove nascondersi.»

«C'è acqua?»

«Ci sono dei pozzi. Secondo mia sorella la zona sta diventando sempre più arida e calda. Non è una sorpresa, ma finora l'acqua non è mai mancata.»

Ho creduto di capire dove voleva arrivare, ma doveva farlo da solo. La sua terra; la sua scelta.

«Non ci sono molti neri da quelle parti, vero?» ho chiesto.

«Non molti» ha ammesso. «Mia sorella non ha avuto grandi problemi, però.»

«Cosa fa per vivere? Coltiva la terra?»

«Sì e suo marito fa vari lavoretti in cambio di denaro contante. È alquanto pericoloso, perché è costretto a lasciare lei e i ragazzi da soli per giorni, settimane e a volte anche mesi. Se riusciamo a mantenerci senza prosciugare le sue magre risorse, potremmo esserle utili, darle più sicurezza.»

«Quanti figli ha?»

«Tre. Vediamo... ormai dovrebbero avere undici, tredici e quindici anni. Lei ne ha solo quaranta.»

Ha storto la bocca. Già, solo quaranta: perfino la sua sorellina era abbastanza vecchia da essere mia madre.

«Si chiama Alex. Alexandra, ed è sposata con Don Casey. Tutti e due odiavano le città e la mia terra gli è sembrata un dono del cielo. Là potevano tirare su i figli con la speranza che sopravvivessero. E i ragazzi se la sono cavata bene.»

«Come vi siete tenuti in contatto? Con il telefono?» ho chiesto.

«Questo faceva parte del nostro accordo» ha risposto. «Non hanno il telefono, ma ogni volta che Don va a lavorare fuori città mi chiama per farmi sapere come stanno. Non sa che cosa mi è successo e non mi aspetterà. Se ha provato a telefonare, lui e Alex saranno preoccupati.»

«Avresti potuto prendere l'aereo, ma sono contenta che tu non l'abbia

fatto.»

«Davvero? Anch'io. Ascolta, tu vieni con me. Non c'è niente che desideri tanto quanto stare con te. Per molto tempo... troppo, non ho desiderato assolutamente niente.»

Mi sono appoggiata a un albero. Il nostro accampamento non era appartato come quello a San Luis, ma c'erano degli alberi e le coppie potevano isolarsi. Ogni coppia era armata e le sorelle Gilchrist facevano da baby sitter a Dominic e a Justin. Le avevamo sistemate nel mezzo di un rozzo triangolo, consegnando loro la mia pistola. Sulla I-5 le due sorelle e Travis avevano fatto un po' di pratica di tiro, ma ogni tanto tutti noi ci guardavamo in giro, per assicurarci che nessun estraneo si avvicinasse. Mi sono guardata intorno.

Sedendomi potevo vedere Justin che correva all'inseguimento dei piccioni. Jill lo teneva d'occhio, ma si sforzava di non stargli troppo dietro.

Bankole mi ha preso per le spalle e mi ha fatto girare, in modo da guardarlo in faccia.

«Ti sto annoiando?» ha chiesto per la seconda volta.

Avevo cercato di non guardarlo; ora l'ho fatto, ma lui non aveva ancora detto quello che doveva dire, se voleva tenermi con sé. Lo sapeva? Penso di sì.

«Voglio venire con te, ma parlo sul serio, riguardo al Seme della terra. Proprio sul serio. Devi capirlo.»

Perché questa dichiarazione mi sembrava tanto strana? Era la verità, eppure esprimerla a parole mi faceva uno strano effetto.

«Conosco il mio rivale» ha ammesso lui.

Forse per questo mi sembrava strano: gli stavo dicendo che c'era qualcun altro, qualcos'altro. Forse sarebbe sembrato meno strano se si fosse trattato di un altro uomo.

«Tu potresti aiutarmi» gli ho detto.

«A fare cosa? Hai la minima idea di quello che ti proponi?»

«Certo. Voglio fondare la prima comunità del Seme della terra.»

Ha sospirato.

«Tu potresti aiutarmi» ho ripetuto. «Il mondo sta cadendo in pezzi. Potresti aiutarmi a cominciare qualcosa di significativo e utile.»

«Insomma, vuoi salvare il mondo?» mi ha chiesto con tranquillo divertimento.

L'ho guardato; per un momento ho provato una tale rabbia che non mi sono fidata a parlare. L'ho fatto solo quando sono riuscita a controllare la

mia voce.

«Non sei obbligato a crederci, ma almeno non ridere di me. Sai che cosa significa avere qualcosa in cui credere? Non ridere.»

«Va bene» ha ceduto lui dopo un po'.

«Lo scopo del Seme della terra non è salvare il mondo» ho chiarito io dopo un altro silenzio.

«Sì, lo so: le stelle.»

Era disteso sulla schiena, ma si è voltato per fissarmi, invece di guardare in alto.

«Questo mondo sarebbe migliore, se la gente vivesse secondo i precetti del Seme della terra» ho insistito. «In realtà, sarebbe migliore se la gente seguisse gli insegnamenti di quasi tutte le religioni.»

«È vero. Perché sei convinta che vivranno secondo i tuoi insegnamenti?»

«Qualcuno lo farà. Diverse migliaia? Centinaia di migliaia? Milioni? Non lo so. Ma non appena avrò trovato un posto, fonderò la prima comunità. In realtà l'ho già fondata.»

«È per questo che hai bisogno di me?»

Non si è preoccupato di sorridere o di fingere che fosse uno scherzo: non lo era. Mi sono avvicinata ancora di più, mettendomi a sedere in modo da guardarlo in faccia.

«Ho bisogno che tu mi capisca» ho dichiarato. «Ho bisogno che tu mi prenda come sono, o che te ne vada nella tua terra da solo.»

«Hai bisogno di me perché ti porti via dalla strada insieme ai tuoi amici, in modo da poter fondare una chiesa» ha ribadito lui serio.

«O così o niente» ho ammesso con eguale serietà.

Lui mi ha rivolto un sorriso senza allegria.

«Be', almeno sappiamo come stanno le cose.»

Gli ho lisciato la barba e mi sono accorta che voleva scostarsi, ma poi non l'ha fatto.

«Sei sicuro di volere Dio come rivale?» ho indagato.

Lui ha coperto con la sua la mia mano che lo carezzava.

«Non credo di avere molta scelta. Dimmi, perdi mai le staffe e ti metti a urlare e a piangere?»

«Certo.»

«Non riesco a immaginarlo. Proprio non ci riesco.»

A quel puntò mi sono ricordata che non gli avevo ancora detto una cosa; avrei fatto meglio a rivelargliela prima che la scoprisse e si sentisse ingan-

nato, o decidesse che non mi fidavo di lui, il che, in un certo senso, era vero. Ma non volevo perderlo per stupidità o vigliaccheria. Anzi, non volevo proprio perderlo.

«Mi vuoi ancora?» gli ho chiesto.

«Puoi giurarci. Intendo sposarti non appena ci saremo sistemati.»

Era riuscita a sorprendermi: l'ho fissato a bocca aperta.

«Una reazione impulsiva» ha commentato lui. «Dovrò tenerlo a mente. Allora, vuoi sposarmi?»

«Prima stammi a sentire.»

«No, basta. Porta pure la tua chiesa, porta la tua congregazione. Dubito che le stelle gli stiano a cuore più di quanto stiano a cuore a me, ma portali pure. Mi piacciono e c'è posto per tutti.»

Se fossero venuti. Il mio prossimo sforzo sarebbe stato convincerli a seguirci. Ma non avevo ancora finito con Bankole.

«Questo non è tutto. Devo dirti un'altra cosa; a quel punto, se mi vorrai ancora, sono pronta a sposarti in qualsiasi momento. Ti voglio, lo sai, no?»

Lui ha atteso.

«Quando è rimasta incinta di me mia madre prendeva un farmaco, o meglio ne abusava. Si chiamava paracetco. Come risultato, sono affetta dalla sindrome dell'iperempatia.»

Ha assorbito la notizia senza rivelare come si sentiva. Si è messo a sedere e mi ha guardata con grande curiosità, come se sperasse di scorgere qualche segno della mia iperempatia nel viso o nel corpo.

«Senti il dolore degli altri?» ha chiesto.

«Condivido il dolore e il piacere degli altri» gli ho spiegato. «Ultimamente non c'è stato molto piacere da condividere, tranne che con te.»

«Sanguini anche tu quando un altro si fa male?»

«Ora non più, ma da piccola mi succedeva.»

«Ma... ti ho vista uccidere un uomo.»

Ho scosso la testa, ricordando quello che avevo visto.

«Sì. Ho dovuto farlo, o mi avrebbe ucciso.»

«Lo so. È solo che... mi sorprende che tu ci sia riuscita.»

«Te l'ho detto, ho dovuto farlo.»

Lui ha scosso la testa.

«Ho letto di questa sindrome, ma non ho mai conosciuto una persona che ne fosse affetta. Ricordo di aver pensato che non sarebbe poi così male, se la maggior parte della gente dovesse sentire tutto il dolore che causa agli altri. Non i dottori o chi lavora in campo medico, naturalmente, ma gli

altri.»

«Non è una buona idea» ho replicato.

«Non ne sono così sicuro.»

«Prendimi in parola. È una pessima idea. L'autodifesa non dovrebbe essere un'agonia, un omicidio o entrambe le cose. Posso restare menomata dal dolore di una persona ferita. Sparo bene perché ho sempre saputo che non potevo permettermi soltanto di ferire un altro. Inoltre...»

Mi sono interrotta, ho spinto lontano lo sguardo per un momento e tirato un respiro profondo, per poi tornare a concentrarmi su di lui.

«Il peggio è che, se tu restassi ferito, forse non potrei aiutarti. La tua ferita e il tuo dolore potrebbero immobilizzare tutti e due.»

«Sospetto che troveresti un modo per evitarlo» ha replicato con un lieve sorriso.

«Non sospettarlo, Bankole»

Mi sono fermata, tentando di trovare le parole che gli permettessero di capire.

«Non sto cercando complimenti o rassicurazioni» ho chiarito. «Voglio che tu capisca: se ti rompessi una gamba, se qualcuno ti sparasse, se ti succedesse qualcosa di grave o restassi invalido, anch'io potrei restare immobilizzata. Devi sapere quanto possa bloccare il vero dolore.»

«Sì. Anch'io ti conosco un po' e non ripetermi che non stai andando in cerca di complimenti. Lo so. Torniamo al campo. Nella borsa ho degli antidolorifici; ti insegnerò come e quando usarli per me o chiunque altro. Se riuscirai a tener duro e usarli, potrai fare tutto il necessario.»

«... Ok. Allora, vuoi ancora sposarmi?»

Mi ha sorpreso quanto non volessi fargli quella domanda. Sapevo che mi desiderava ancora, eppure ero là a chiedergli, quasi a implorarlo di dire di sì. Avevo bisogno di sentirlo.

Lui è scoppiato in una risata così sonora e reale che non sono riuscita a offendermi.

«Questa voglio ricordarmela. Come puoi pensare che ti lasci andare, ragazza mia?»

23

I tuoi maestri sono tutt'intorno a te.

Tutto ciò che percepisci, tutto ciò che sperimenti, tutto ciò che ti viene dato o preso, tutto ciò che ami, odi e temi, tutto ciò di cui

hai bisogno ti insegnerà qualcosa... se sarai disposto a imparare.
Dio è il tuo primo e ultimo insegnante.
Dio è il tuo insegnante più severo: sottile, esigente.
Impara o muori.

Il seme della terra: I libri dei vivi

VENERDÌ 10 SETTEMBRE 2027

Stamattina prima dell'alba un altro scontro ha disturbato il nostro sonno. È cominciato a sud del punto in cui ci eravamo accampati, fuori o vicino all'autostrada, si è spostato verso di noi e poi si è allontanato.

Sentivamo gente che sparava, urlava, imprecava e correva. La solita storia, stancante, pericolosa e stupida. La sparatoria è andata avanti con alti e bassi per oltre un'ora. C'è stato un crescendo finale, che sembrava coinvolgere più armi di prima, poi il frastuono è finito.

Sono riuscita a dormire per buona parte dello scontro a fuoco. Ho lasciato perdere il senso di paura e di rabbia e alla fine ho sentito solo la stanchezza. Ho pensato che se quei bastardi erano decisi a uccidermi, non sarei riuscita a fermarli restando sveglia. Non era proprio vero, ma non me ne importava. Ho dormito.

In qualche modo, durante o dopo la sparatoria e nonostante ci fosse qualcuno di guardia, due persone sono riuscite a intrufolarsi nel nostro campo e si sono distese a dormire accanto a noi.

Ci siamo svegliati presto, come al solito, in modo da metterci in cammino prima che facesse troppo caldo. Ormai abbiamo imparato a svegliarci da soli alle prime luci dell'alba. Oggi ci siamo alzati dai sacchi a pelo in quattro quasi nello stesso momento; stavo strisciando fuori dal mio per andare a fare pipì quando ho scorto i due intrusi - due mucchietti grigi nella luce dell'alba, uno grande e l'altro piccolo, stretti l'uno all'altro e addormentati sulla nuda terra. Gambe e braccia sporgevano come stecchi dagli stracci e dai fagotti di vestiti.

Ho lanciato un'occhiata agli altri e notato che guardavano tutti quello che guardavo io, tranne Jill, che avrebbe dovuto essere di guardia. La settimana scorsa avevamo deciso di lasciarle fare un turno da sola, e lei che cosa faceva? Aveva lo sguardo perso tra gli alberi! Avremmo dovuto fare una bella chiacchierata.

Harry e Travis stavano già reagendo alla presenza delle due figure stese

per terra: sono scivolati in silenzio, in mutande, fuori dai sacchi a pelo, e si sono messi in piedi. Io ero vestita in modo un po' meno sommario; li ho imitati e noi tre abbiamo accerchiato gli intrusi.

Il più grande dei due si è svegliato di soprassalto, è balzato in piedi, ha fatto qualche passo verso Harry e si è fermato. Era una donna: ora potevamo vederla meglio. Aveva la pelle scura come la mia, una gran massa di capelli lunghi, neri e spettinati e lineamenti angolosi. Un tipo magro e affilato; qualche pasto decente e una bella lavata non le avrebbero fatto male. Assomigliava a molta gente che avevamo visto per strada.

Il secondo intruso si è svegliato, ha visto Travis in mutande, in piedi lì vicino, e si è messo a strillare, attirando l'attenzione generale. Era lo strillo acuto e stridulo di una bambina di circa sette anni, l'immagine in miniatura della donna - sua madre, o forse una sorella maggiore.

La donna è corsa dalla bimba e ha cercato di prenderla in braccio, ma lei si era rannicchiata su se stessa in posizione fetale e l'altra, pur tentando di sollevarla, non riusciva a trovare una presa. È inciampata e caduta e allora anche lei si è rannicchiata, formando una specie di palla. A quel punto tutti gli altri si erano avvicinati per vedere.

Io ho chiamato Harry e atteso fino a che lui non mi ha guardata.

«Potresti metterti di guardia con Zahra e accertarti che nessun altro ci colga di sorpresa?» gli ho chiesto.

Ha assentito. Lui e Zahra si sono allontanati dal gruppo e hanno preso posizione alle due estremità del campo, Harry presso l'accesso dall'autostrada e Zahra vicino a quello dalla strada minore più vicina. Ci eravamo appartati meglio che potevamo in una zona deserta che secondo Bankole una volta era un parco, ma non ci illudevamo di essere soli. Avevamo seguito l'I-5 fino a una cittadina fuori Sacramento, lontana dal peggio della marea che dilagava incontrollata, ma c'èra sempre molta gente nei dintorni, poveri locali e fuggitivi come noi.

Da dove erano sbucate quelle due creature cenciose, atterrite e luride?

«Non vogliamo farvi del male» ho cercato di rassicurarle, mentre giacevano ancora rannicchiate per terra. «Alzatevi, forza. Siete entrate nel nostro campo senza essere invitate; potete almeno parlare con noi.»

Non le abbiamo toccate. Bankole voleva farlo, ma si è fermato quando l'ho preso per un braccio. Erano già spaventate a morte; uno sconosciuto che cercasse di sfiorarle avrebbe potuto scatenare un attacco isterico.

Tremante, la donna si è rialzata e ci ha guardato; in quel momento mi sono resa conto, che, a parte la pelle scura, aveva un aspetto asiatico. Si è

chinata a sussurrare qualcosa alla bambina, poi tutte e due si sono messe in piedi.

«Non sapevamo che fosse il vostro campo» ha sussurrato. «Ce ne andremo. Lasciateci andare.»

Ho sospirato e lanciato uno sguardo al viso terrorizzato della bambina.

«Potete andarvene, o, se ne avete voglia, mangiare con noi.»

Volevano scappare tutte e due; erano come cervi paralizzati dal terrore e pronti a scattare, ma io avevo pronunciato la parola magica. Due settimane fa non l'avrei fatto, ma ora avevo offerto da mangiare a due persone morte di fame.

«Cibo?» ha sussurrato la donna.

«Sì. Possiamo dividerne un po' con voi.»

La donna ha guardato la bambina; ormai ero sicura che fossero madre e figlia.

«Non possiamo pagare» ci ha avvertiti. «Non abbiamo niente.»

Me ne ero accorta.

«Prendete quello che vi diamo e niente di più» ho risposto. «Sarà sufficiente a ripagarci.»

«Noi non rubiamo. Non siamo ladre.»

Ma certo che lo erano! Come avrebbero fatto a sopravvivere, altrimenti? Qualche furto, qualche razzia, magari un po' di prostituzione... Non dovevano essere molto abili, o avrebbero avuto un aspetto migliore, ma per il bene della bambina volevo aiutarle offrendo loro almeno un pasto.

«Aspettate, allora. Metteremo insieme qualcosa da mangiare.»

Si sono sedute dov'erano e ci hanno fissato con occhi avidi. C'era più fame nei loro occhi di quanta saremmo riusciti a soddisfare con tutto il nostro cibo e ho cominciato a pensare di aver commesso un errore. Questa gente era così disperata da diventare pericolosa; non importava se avevano un aspetto inerme. Erano ancora vive e abbastanza forti da correre. Non erano affatto innocue.

È stato Justin ad attenuare un po' la tensione di quegli occhi avidi e senza fondo. Tutto nudo, ha trotterellato fino alla donna e alla bambina e le ha osservate; la piccola ha ricambiato lo sguardo, ma dopo un po' la donna ha accennato un sorriso. Ha detto qualcosa a Justin e lui ha sorriso, per poi tornare di corsa da Allie, che lo ha trattenuto con sé per vestirlo. Aveva svolto il suo compito, però: ora la donna ci vedeva con occhi diversi. Ha osservato Natividad che allattava Dominic e Bankole che si pettinava la barba, uno spettacolo che ha strappato una risatina divertita a lei e alla

bambina.

«Hai fatto colpo» l'ho stuzzicato.

«Non vedo cosa ci sia di così buffo in un uomo che si pettina la barba» ha borbottato lui.

Poi però ha messo via il pettine.

Ho preso due pere dalla mia sacca e le ho portate alla donna e alla bambina. Le avevo comprate due giorni fa e me ne restavano solo tre. Gli altri hanno seguito il mio esempio, offrendo quello di cui potevano fare a meno: noci, mele, una melagrana, arance, fichi, piccole cose.

«Conserva tutto quello che puoi» ha consigliato Natividad alla donna, dandole delle mandorle avvolte in un pezzo di stoffa rossa. «Avvolgi il cibo qui e lega insieme i capi.»

Abbiamo diviso il pane di farina gialla arricchito con un po' di miele e le uova sode comprate e preparate ieri. Avevamo cotto il pane sulle braci del fuoco di stanotte, così da essere pronti a partire presto stamattina. La donna e la bambina hanno mangiato come se quel cibo semplice e freddo fosse il migliore che avessero mai assaggiato, come se non riuscissero a credere che qualcuno gliel'avesse offerto. Lo hanno divorato tutte accucciate, come se temessero che gli venisse strappato.

«Dobbiamo andare» ho annunciato alla fine. «Il sole sta diventando sempre più caldo.»

La donna mi ha lanciato un'occhiata; il suo strano viso angoloso era di nuovo affamato, ma ora non era avida di cibo.

«Lasciateci venire con voi» ha supplicato precipitosa. «Lavoreremo. Porteremo la legna, accenderemo il fuoco, laveremo i piatti, faremo qualsiasi cosa. Portateci con voi.»

«Lo prevedevi, immagino» ha commentato Bankole guardandomi.

Ho assentito. La donna passava con lo sguardo dall'uno all'altro di noi.

«Faremo qualsiasi cosa» ha sussurrato lei con voce rotta.

I suoi occhi erano asciutti e famelici, ma quelli della bambina erano lucidi di lacrime.

«Dateci un momento per decidere» ho detto.

Intendevo chiederle di allontanarsi, in modo che potessimo parlare in privato, ma lei non ha capito il messaggio e non si è mossa.

Allora ho indicato una macchia d'alberi vicino alla strada.

«Aspettate là. Lasciateci parlare; poi vi diremo che cosa abbiamo deciso.»

Lei non voleva obbedire; ha esitato, poi si è alzata, ha tirato su la figlia

ancora più riluttante e si è avviata verso gli alberi, come le avevo indicato.

«Oh, Dio, le prenderemo con noi, vero?» ha sospirato Zahra.

«È quello che dobbiamo decidere» ho risposto.

«Ma come? Diamo loro da mangiare e poi le mandiamo via, così che finiscano di morire di fame?» ha protestato Zahra disgustata.

«Se non è una ladra e non ha altre abitudini pericolose, potremmo portarla con noi» è intervenuto Bankole. «E la bambina...»

«Sì. Bankole, a casa tua c'è posto anche per loro?» ho chiesto.

«Quale casa?» hanno chiesto tre degli altri.

Non avevo avuto la possibilità e il coraggio di parlargliene.

«Possiede un sacco di terra su a nord, vicino alla costa», ho spiegato. «C'è una casa dove non possiamo stare, perché è già occupata da sua sorella con la famiglia, ma c'è un sacco di spazio, alberi e acqua. Lui dice...»

Ho deglutito e lanciato un'occhiata a Bankole, che stava sorridendo.

«Dice che possiamo fondare una comunità del Seme della terra, costruire quello che vogliamo.»

«C'è lavoro?» ha chiesto Harry a Bankole.

«Mio cognato se la cava lavorando tutto l'anno nei giardini e facendo lavoretti temporanei. In questo modo riesce a mantenere tre figli.»

«Ma i lavori vengono pagati?»

«Sì. Non molto, ma vengono pagati. Forse potremmo parlarne più tardi. Stiamo torturando quella giovane donna laggiù.»

«Ruberà» ha pronosticato Natividad. «Dice di no, ma finirà per farlo. Basta guardarla in faccia.»

«È stata picchiata» ha osservato Jill. «Ricordate come si sono rannicchiate, quando le abbiamo trovate? Sono abituate a esser prese a calci e botte.»

«Sì» ha aggiunto Allie con aria tormentata. «Cerchi di evitare di essere colpita sulla testa, cerchi di proteggerti gli occhi e... il davanti. Pensava che la picchiassimo. Lei e la bambina.»

Interessante come Allie e Jill riuscissero a capirle così bene. Che padre terribile avevano avuto! E che ne era stato della madre? Non ne avevano mai parlato. Era incredibile che fossero riuscite a fuggire da un incubo simile, rimanendo vive e sane.

«Allora, le lasciamo rimanere?» ho chiesto loro.

Le ragazze hanno assentito.

«Per un po' ci darà problemi» ha previsto Allie. «Come dice Natividad, ruberà. Non potrà farne a meno. Dovremo tenerla d'occhio. E anche la

bambina ruberà. Ruberà e scapperà a gambe levate.»

«Io ero così, a quell'età» ha ricordato Zahra con una risatina. «Saranno tutte e due una seccatura, ma io voto per metterle alla prova. Se si comportano bene, o imparano a comportarsi bene, le teniamo con noi. Se sono troppo stupide per imparare, le scacciamo.»

Ho guardato Travis e Harry, in piedi l'uno accanto all'altro.

«Voi che ne dite?»

«Dico che ti stai rammollendo» ha risposto Harry. «Se qualche settimana fa avessi tentato di accogliere una mendicante con sua figlia avresti fatto fuoco e fiamme.»

Ho assentito.

«È vero e forse è così che dovremmo comportarci. Ma queste due... penso che valga la pena di tentare e non credo che siano pericolose. Se mi sbaglio, possiamo sempre liberarcene.»

«Forse si opporrebbero» ha osservato Travis, per poi scrollare le spalle. «Non voglio certo essere io quello che scaccia una bambina, perché diventi un'altra mendicante costretta a rubare e prostituirsi. Ma pensaci, Lauren. Se le teniamo con noi e non funziona, potrebbe essere molto difficile sbarazzarci di loro. E se risulta che hanno degli amici qui intorno, amici per cui hanno fatto le spie, potremmo essere costretti a ucciderle.»

Harry e Natividad hanno protestato indignati: uccidere una donna e una bambina? No, mai!

Li abbiamo lasciati continuare, poi, quando hanno smesso, ho ripreso la parola.

«Potrebbe succedere, certo, ma mi sembra improbabile. La donna vuole vivere e soprattutto vuole che viva la bambina. Credo che abbia sopportato molto per il suo bene e non penso che sia disposta a metterla in pericolo facendo la spia per una banda. E comunque da queste parti le bande sono più dirette, non hanno bisogno di spie.»

Silenzio.

«Allora, le mettiamo alla prova o le scacciamo subito?» ho insistito.

«Non ho niente contro di loro» ha dichiarato Travis. «Lasciamole rimanere, per il bene della bambina. Ma ricominciamo a fare la guardia in due, di notte. Come diavolo hanno fatto a intrufolarsi qui, quelle due?»

Jill si è fatta piccola piccola.

«Avrebbero potuto arrivare in qualunque momento» si è difesa.

«Quello che non vediamo potrebbe ucciderci. Jill, non ti sei accorta di loro?» le ho chiesto.

«Sarebbero potute essere là quando ho iniziato il turno di guardia!»

«Comunque non le hai viste. Avrebbero potuto tagliare la gola a te o a tua sorella.»

«Be', non l'hanno fatto.»

«Il prossimo potrebbe farlo.»

Mi sono sporta verso di lei.

«Il mondo è pieno di gente pazza e pericolosa, ne vediamo i segni ogni giorno. Se non badiamo a noi stessi, quelli sono pronti a rapinarci, ucciderci e magari mangiarci. È un mondo infernale, Jill, e possiamo contare solo gli uni sugli altri per difenderci.»

Silenzio offeso.

Mi sono sporta a prenderle una mano.

«Jill.»

«Non è stata colpa mia!» è esplosa lei. «Non puoi dimostrare che io...»

«Jill!»

Lei si è zittita e mi ha guardata.

«Ascolta, nessuno vuole picchiarti, maledizione, ma hai fatto qualcosa di sbagliato e pericoloso, lo sai anche tu.»

«E allora cosa vuoi che faccia?» è intervenuta Allie. «Che si metta in ginocchio e dica che le dispiace?»

«Voglio che tenga abbastanza alla sua vita e alla tua per non essere imprudente. È questo che voglio. Ed è quello che dovresti volere anche tu, ora più che mai. Jill?»

Lei ha chiuso gli occhi.

«O, merda! E va bene, va bene! Non le ho viste. Non le ho proprio viste. Starò più attenta. Non mi farò più sfuggire nessuno.»

Le ho stretto la mano ancora per un momento, poi l'ho lasciata andare.

«Ok. Andiamocene di qui. Prendiamo quella donna spaventata e sua figlia e andiamocene di qui.»

Quelle due persone spaventate sono risultate la mescolanza razziale più incredibile che abbia mai incontrato. Ecco la loro storia, messa insieme dai frammenti che ci hanno raccontato durante il giorno e stanotte. La donna aveva un padre giapponese, una madre nera e un marito messicano, tutti morti. Sono rimaste solo lei e la figlia: si chiama Emery Tanaka Solis e la bambina si chiama Tori Solis. Ha nove anni, non sette, come pensavo; sospetto che abbia sempre avuto poco da mangiare. È minuta, veloce, tranquilla e con grandi occhi avidi. Nascondeva bocconi di cibo nei suo stracci

luridi fino a che non le abbiamo fatto un vestito nuovo usando una delle camicie di Bankole; allora si è messa a nascondere il cibo anche là. Sua madre ha solo ventitré anni; a tredici, Emery ha sposato un uomo molto più vecchio di lei, che aveva promesso di prendersene cura. Suo padre era già morto, ucciso durante una sparatoria, e la madre stava morendo di turbercolosi. È stata lei a convincerla a sposarsi, per salvarla da una vita di fame e violenze per la strada.

Fino a quel punto la situazione era squallida, ma normale. Nei successivi tre anni Emery ha avuto tre bambini, una femmina e due maschi. Lei e il marito lavoravano nei campi in cambio di vitto, alloggio e indumenti di seconda mano. Poi la fattoria è stata venduta a un grosso consorzio agroindustriale e per i dipendenti le cose sono cambiate. I salari venivano pagati in buoni della compagnia e non più in contanti e bisognava anche pagare l'affitto per le baracche dove vivevano i lavoratori. Ora questi dovevano pagare per tutto ciò di cui avevano bisogno, dal cibo, ai vestiti nuovi o usati e naturalmente potevano solo spendere i buoni della compagnia in negozi di proprietà della compagnia. Gli stipendi, chissà come mai, non bastavano a saldare i coxiti. Secondo nuove leggi la cui esistenza non era poi così sicura, nessuno poteva lasciare un datore di lavoro a cui doveva ancora dei soldi. La gente veniva obbligata a lavorare per estinguere i propri debiti, come se questo fosse previsto da un contratto o se fossero carcerati. Se si rifiutavano, potevano arrestarli, metterli in prigione e rimandarli dai padroni.

In ogni caso, questi schiavi per debiti potevano essere costretti a lavorare con orari più lunghi e stipendi più bassi, 'disciplinati' se non raggiungevano le loro quote, scambiati e venduti con o senza il loro consenso e le loro famiglie, a datori di lavoro distanti che ne avevano bisogno per un periodo temporaneo o per sempre. Peggio ancora, si poteva costringere i figli a lavorare per estinguere i debiti dei genitori, se questi morivano, si ammalavano o scappavano.

Il marito di Emery si è ammalato ed è morto. Non c'erano dottori né medicine, a parte qualche costosa preparazione che si poteva avere senza ricetta e le erbe che i lavoratori coltivavano nei loro orticelli. Jorge Francisco Solis è morto scosso dalla febbre e dai dolori sul pavimento di terra della sua baracca, senza nemmeno vedere un dottore. Secondo Bankole, probabilmente è morto di peritonite, causata da un'appendicite non curata. Una cosa così semplice. Ma tanto, niente è più sostituibile di un lavoratore non qualificato.

Emery e i suoi figli sono diventati responsabili del debito di Solis. Lei lo ha accettato e ha lavorato sopportando di tutto fino a quando, senza alcun preavviso, i due maschi sono stati portati via. Avevano uno e due anni meno della sorella ed erano troppo piccoli per vivere senza i genitori, eppure li hanno portati via. A Emery non è stato chiesto alcun permesso, né le hanno spiegato che cosa sarebbe stato di loro. Una volta ripresasi dalla droga che le avevano dato per 'calmarla', è stata invasa da terribili sospetti, ha pianto e chiesto che le rendessero i figli. Si è anche rifiutata di lavorare, fino a quando i padroni l'hanno minacciata di portarle via anche la figlia.

A quel punto ha deciso di scappare, di prendere Tori e correre il rischio di vivere per strada, in mezzo ai ladri, agli stupratori e ai cannibali. Non avevano niente che valesse la pena di rubare e la condizione di schiave non le difendeva dalla possibilità di essere violentate. In quanto ai cannibali... forse erano solo fantasie, menzogne inventate per spaventare gli schiavi e indurli ad accettare la loro condizione.

«I cannibali ci sono davvero» le ho detto quella notte mentre mangiavamo. «Li abbiamo visti. Credo però che siano sciacalli, più che assassini. Approfittano della presenza dei morti per le strade.»

«Anche gli sciacalli uccidono» ha replicato Emery. «Danno la caccia ai feriti e ai malati.»

Ho assentito e lei ha continuato la sua storia. Una notte tardi lei e Tori sono riuscite a scivolare inosservate oltre le guardie annate, i recinti elettrificati, gli apparecchi per rilevare suoni e movimenti e i cani. Sapevano tutte e due come muoversi in silenzio, scomparire da un nascondiglio all'altro e giacere immobili per ore, ed erano tutte e due molto veloci. Gli schiavi che riescono a sopravvivere imparano tutto questo. Emery e Tori sono state proprio fortunate.

Emery avrebbe voluto trovare i figli e riprenderseli, ma non aveva idea di dove fossero stati portati. Sapeva solo che si erano allontanati a bordo di un camion, ma ignorava perfino da che parte questo fosse andato una volta raggiunta l'autostrada. I genitori le avevano insegnato a leggere e a scrivere, ma lei non aveva visto nulla di scritto a proposito dei figli. Dopo un po' ha dovuto ammettere che tutto ciò che poteva fare era salvare la figlia.

Cibandosi di piante selvatiche e di tutto quello che potevano 'trovare' od ottenere mendicando, si sono dirette a nord. Era questa la definizione di Emery: trovavano delle cose. Be', al loro posto avrei fatto lo stesso.

Uno scontro tra bande le ha spinte verso di noi. Le bande sono sempre un grande pericolo nelle città. Restando sulla strada quando si attraversa il

territorio di una di esse sì può evitare di attrarre la loro attenzione; finora noi ci siamo riusciti. Ma secondo Emery il parco pieno di vegetazione dove ci siamo accampati la notte scorsa era oggetto di una disputa tra due bande che si sono messe a spararsi e a lanciarsi insulti e accuse. Ogni tanto si interrompevano per sparare ai camion di passaggio. Durante uno di questi intervalli Emery e Tori, che si erano accampate lungo la strada, sono scivolate via.

«Un gruppo si stava avvicinando a noi» ha raccontato Emery. «Sparavano, correvano ed erano sempre più vicini. Dovevamo andarcene; non potevamo farci sentire o vedere da loro. Abbiamo trovato la vostra radura, ma non vi abbiamo visti. Sapete nascondervi bene.»

Immagino che fosse un complimento. In effetti cerchiamo di scomparire sullo sfondo ogni volta che è possibile. La maggior parte delle volte non lo è. Stanotte non lo è, per questo abbiamo deciso di fare la guardia due per volta.

DOMENICA 12 SETTEMBRE 2027

Oggi Tori Solis ci ha trovato due nuovi compagni: Grayson Mora e sua figlia Doe. Doe ha solo un anno meno di Tori e le due bambine, camminando fianco a fianco nella stessa direzione, sono diventate amiche. Oggi abbiamo preso l'autostrada statale 20 verso ovest, con il proposito di tornare verso la 101. Abbiamo parlato molto di stabilirci nella terra di Bankole, di lavori, raccolti e di quello che potremmo costruire laggiù.

Nel frattempo le due bambine, Tori e Doe, diventavano amiche e spingevano l'una verso l'altro i rispettivi genitori. Questi erano abbastanza simili da attrarre la mia attenzione: avevano circa la stessa età, il che significava che erano entrambi molto giovani quando erano diventati genitori. Non era un fatto insolito, ma era insolito che un padre si prendesse cura della figlia.

Era un tipo latino alto, magro, scuro, protettivo verso la bambina e allo stesso tempo cauto. Emery gli piaceva, era chiaro, ma voleva anche allontanarsi da lei e da tutti noi. Quando abbiamo lasciato la strada per accamparci, avrebbe proseguito se la figlia non lo avesse implorato in lacrime di restare con noi. Aveva del cibo, così gli ho detto che se voleva poteva accamparsi vicino a noi. Mentre gli parlavo due cose mi hanno colpito.

Prima di tutto non gli piacevamo per niente. Forse quell'antipatia veniva dal fatto che eravamo uniti e armati; la gente non ama quelli che le fanno

paura. Gli ho spiegato che stabilivamo turni di guardia e che, se ce la faceva, poteva unirsi a noi. Ha scrollato le spalle e detto di sì con la sua voce morbida e fredda.

Rimarrà. Sua figlia lo desidera e in parte lo vuole anche lui. Però c'è qualcosa che non va, qualcosa al di là della normale prudenza di un viaggiatore.

Il secondo punto è solo un sospetto: credo che anche Grayson e Doe Mora fossero degli schiavi, eppure ora Grayson non è un poveraccio. Ha due sacchi a pelo, cibo, acqua e soldi. Se ho ragione, li ha presi a qualcuno o strappati a un cadavere.

Perché mi sono fatta l'idea che fosse uno schiavo? La sua strana cautela assomiglia molto a quella di Emery e Doe e Tori, per quanto non si assomigliano, sembrano capirsi come sorelle. Certo, a volte succede con i bambini e non ha alcun particolare significato, a parte essere piccoli insieme, ma non ho mai visto altri bambini, a parte queste due, che quando sono spaventati cadono a terra e si appallottolano in posizione fetale.

Doe si è comportata così quando è inciampata e caduta e Zahra si è avvicinata per vedere se si era fatta male. Il corpo di Doe è diventato di colpo una palla tremante. È questo che accade quando una persona teme di essere picchiata o presa a calci, come sostengono Allie e Jill? Assume di colpo questa posizione protettiva e sottomessa?

«C'è qualcosa che non va in quel tipo» ha commentato Bankole, lanciando un'occhiata a Grayson mentre ci preparavamo a dormire l'uno accanto all'altro.

Avevamo mangiato, ascoltato ancora la storia di Emery e chiacchierato un po', ma eravamo stanchi. Io volevo scrivere qualcosa e Travis e Jill erano di guardia. Bankole doveva fare il turno del primo mattino con Zahra e aveva voglia di parlare. Si è seduto vicino a me e si è messo a sussurrare con voce così bassa che se mi scostavo perdevo qualche parola.

«Mora è troppo nervoso. Sobbalza ogni volta che qualcuno gli cammina vicino» ha osservato.

«Credo che sia un ex schiavo» ho risposto a voce altrettanto bassa. «Forse non è il suo unico problema, ma solo quello più evidente.»

«Anche tu te ne sei accorta, dunque.»

Mi ha cinto con un braccio e ha sospirato.

«Sono d'accordo. Sia lui che la bambina» ha aggiunto.

«E non gli piacciamo.»

«Non si fida di noi e in fondo non ha torto. Per un po' dovremo tenerli

d'occhio tutti e quattro. Sono... strani. Potrebbero essere così idioti da tentare di rubarci qualcosa e fuggire nella notte, o magari alcune piccole cose potrebbero cominciare a scomparire. È più probabile beccare i bambini in un'azione simile. Ma se gli adulti rimangono, è per il bene dei bambini. Se li trattiamo bene e li proteggiamo, credo che gli adulti si comporteranno lealmente con noi.»

«Così siamo diventati l'equipaggio di una moderna ferrovia sotterranea, di quelle che si usavano per far fuggire gli schiavi» ho osservato.

Era tornata la schiavitù, prima e in una forma peggiore di quanto prevedesse mio padre. Lui credeva che ci sarebbe voluto un po' di tempo.

Bankole si è messo comodo contro di me.

«Niente di tutto questo è una novità. All'inizio degli anni Novanta, quando ero al college, ho sentito parlare di coltivatori che facevano cose del genere: trattenevano la gente contro la sua volontà e la costringevano a lavorare senza paga. Succedeva con i latini in California, con i neri e i latini nel sud... Ogni tanto qualcuno finiva in prigione per questo.»

«Ma secondo Emery ora c'è una nuova legge: è legale costringere le persone o i loro figli a lavorare per estinguere i debiti.»

«È possibile. Non si sa più che cosa credere. Forse i politici hanno approvato una legge che si può usare per sostenere la schiavitù per debiti, ma io non ne ho sentito parlare. Uno schiavista non si fa certo scrupoli a raccontare un sacco di bugie. Ti sei resa conto che i figli di quella donna sono stati venduti come bestiame, vero? E senza dubbio avviati alla prostituzione.»

Ho annuito.

«Lo so. E lo sa anche lei.»

«Già. Dio santo.»

«Le cose stanno peggiorando sempre di più. Ma ti dico una cosa: se riusciamo a convincere degli ex schiavi che con noi possono essere liberi, nessuno lotterà più duramente per conservare la libertà. Comunque abbiamo bisogno di armi migliori e dobbiamo stare attenti. La situazione è sempre più pericolosa e con quelle bambine intorno lo diventerà ancora di più.»

«Quelle due sanno fare piano» ha osservato Bankole. «Sono veloci e silenziose come coniglietti. È per questo che sono ancora vive.»

24

Rispetta Dio.
Prega lavorando, prega imparando,
progettando, facendo.
Prega creando, insegnando, spingendoti avanti.
Prega lavorando.
Prega per concentrare i tuoi pensieri, calmare
le tue paure, rafforzare i tuoi propositi.
Rispetta Dio, plasma Dio.
Prega lavorando.

Il seme della terra: I libri dei vivi

VENERDÌ 17 SETTEMBRE 2027

Stamattina abbiamo letto alcuni versi e parlato per un po' del Seme della terra. Ha avuto un effetto calmante, quasi come andare in chiesa. Avevamo bisogno di qualcosa che ci tranquillizzasse e rassicurasse; perfino i nuovi sono intervenuti facendo domande, pensando ad alta voce e applicando i versi alla loro esperienza.

Dio è cambiamento e alla fine prevale, ma c'è qualcosa da dire sui modi e sui tempi di quella fine.

Già.

È stata una settimana orribile.

Abbiamo considerato ieri e oggi giornate di riposo e forse ci prenderemo anche domani. Io ne ho bisogno, che gli altri siano d'accordo o no. Siamo tutti pesti e dolenti, in lutto ed esausti, eppure trionfanti. È strano sentirsi trionfanti; forse è dovuto al fatto che la maggior parte di noi è ancora viva. Siamo dei sopravvissuti, ma in fondo lo siamo sempre stati.

Ecco cos'è successo.

Martedì, quando ci siamo fermati verso mezzogiorno, Tori e Doe, le due bambine, si sono allontanate dal gruppo per fare pipì. Emery è andata con loro. Ormai si occupava di Doe, oltre che di sua figlia. La notte prima, lei e Grayson Mora sono scivolati via e sono rimasti lontani per oltre un'ora. Harry e io eravamo di guardia e li abbiamo visti allontanarsi. Ora sono una coppia: stanno sempre appiccicati e allo stesso tempo tengono a distanza tutti gli altri. Che strana gente.

Così Emery ha portato le bambine a far pipì; non troppo lontano, solo dall'altra parte della collina, fuori dalla nostra vista, dietro una zona di ce-

spugli morti e di erba alta e secca. Il resto di noi si è seduto a mangiare, a bere e a sudare nella poca ombra offerta da una macchia di querce che sembravano mezze morte. Molti rami erano stati tagliati, senza dubbio da gente che aveva bisogno di legna da ardere. Stavo osservando le loro ferite frastagliate quando sono cominciate le urla.

Prima abbiamo sentito gli strilli striduli e acuti delle bambine, poi le invocazioni d'aiuto di Emery e una voce maschile che imprecava.

La maggior parte di noi è balzata in piedi senza riflettere e si è diretta di corsa verso il punto da cui proveniva il rumore. Mentre correvo ho afferrato Harry e Zahra per le braccia per attirare la loro attenzione e gli ho indicato a gesti di sorvegliare i nostri bagagli e proteggere Natividad e Allie, che erano rimaste con i bambini. Harry aveva il fucile e Zahra la Beretta; l'hanno presa male, ma in quel momento non me ne importava niente. Ero contenta di vederli tornare indietro; se necessario avrebbero potuto coprirci e impedirci di essere sopraffatti.

Abbiamo trovato Emery che lottava con un omone pelato che aveva afferrato Tori. Doe stava già correndo verso di noi, urlando. Si è precipitata tra le braccia del padre; lui l'ha presa ed è scappato in direzione dell'autostrada, per poi tornare verso le querce e il nostro gruppo. C'era altra gente con la testa rasata che si avvicinava dall'autostrada; come noi, correvano verso le grida. Ho notato un bagliore metallico: forse erano coltelli, forse pistole. Anche Travis ha visto il gruppo e ha urlato un avvertimento prima di me.

Mi sono lasciata cadere su un ginocchio, ho puntato la calibro 45 tenendola con due mani e atteso di avere una chiara visuale dell'aggressore di Emery. L'uomo era molto più alto di lei; la testa e le spalle erano esposte, tranne nel punto in cui stringeva Tori contro di sé. La bambina pareva una bambola che lui teneva con un solo braccio. Il problema era Emery: piccola e veloce, saettava intorno all'uomo e cercava di graffiargli la faccia e gli occhi, mentre lui cercava di proteggersi e di colpirla o spingerla via. Se avesse avuto le mani libere, non gli sarebbe stato tanto difficile liberarsi di lei, ma non voleva lasciare andare la bambina che si dibatteva ed Emery continuava a tempestarlo.

Per un istante è riuscito a liberarsi di lei e in quell'attimo, con le orecchie che rimbombavano, gli ho sparato.

Ho capito subito di averlo colpito; non è caduto, ma io ho avvertito il suo dolore e per un po' non ho potuto fare niente. Poi lui è crollato e io anche. Però ero ancora in grado di vedere e sentire, e avevo la pistola.

Ho sentito delle grida; la banda di teste rasate - sei, sette, otto persone - ci aveva quasi raggiunto. Non potevo fare niente, finché ero sconvolta dal dolore, ma riuscivo a vederle. Poco dopo, quando l'uomo che avevo colpito ha perso conoscenza o è morto, mi sono ritrovata libera. Gli altri avevano bisogno di me.

Tra quelli che si erano allontanati dal campo, solo Bankole era armato.

Mi sono rialzata troppo presto e sono quasi ricaduta, poi ho colpito un secondo aggressore, levandolo di dosso a Travis, che stava portando Emery.

Sono crollata di nuovo, ma questa volta non ho perso conoscenza. Ho visto Bankole che afferrava Tori e la gettava a Jill. Lei l'ha presa al volo, si è voltata e si è messa a correre verso l'accampamento con la bambina.

Bankole mi ha raggiunta e io sono riuscita ad alzarmi e ad aiutarlo a coprire la nostra ritirata.

L'unico rifugio erano gli alberi sfregiati, ma almeno avevano tronchi grossi e solidi. Mentre li raggiungevamo un aggressore li ha colmiti con varie pallottole.

Ho impiegato parecchi secondi a capire che qualcuno ci stava sparando; a quel punto mi sono nascosta dietro agli alberi con gli altri e ho cercato di scorgere il nostro avversario.

Prima che potessi vedere qualcosa ho sentito alle mie spalle il frastuono del nostro fucile: Harry era all'opera. Ha sparato altre due volte e io anche, senza quasi prendere la mira e mantenendo appena il controllo. Credo che abbia sparato anche Bankole. Poi non ho sentito più nulla. Non riuscivo a far niente. Sono morta insieme a qualcuno. Quindi la sparatoria è finita.

Sono morta con qualcun altro. Qualcuno ha posato le mani su di me e io sono stata sul punto di tirare il grilletto un'altra volta.

Era Bankole.

«Pezzo d'idiota!» ho piagnucolato. «Ti ho quasi ucciso.»

«Stai sanguinando» ha osservato lui.

Sono rimasta sorpresa: non ricordavo di essere stata colpita. Forse ero atterrata su un pezzo di legno appuntito. Non avevo un chiaro senso del mio corpo: mi faceva male, ma non avrei saputo precisare in che punto, o se il dolore era mio o di qualcun altro. Era un dolore intenso, ma anche attutito, come se fossi... incorporea.

«Gli altri stanno bene?» ho chiesto.

«Stai ferma» mi ha ordinato.

«*È finita, Bankoíe?*»

«Sì. I sopravvissuti sono scappati.»

«Prendi la mia pistola, allora, e dalla a Natividad, nel caso decidano di tornare.»

Credo di averlo sentito mentre mi prendeva la pistola di mano. Ho sentito discorsi soffocati, che non riuscivo a capire, e a quel punto mi sono resa conto che stavo perdendo i sensi. Be', almeno avevo tenuto duro abbastanza a lungo da fare qualcosa di buono.

Jill Gilchrist è morta.

È stata colpita alla schiena mentre correva verso gli alberi portando Tori. Bankole non ha voluto dirmelo, non ha voluto che lo sapessi prima perché è risultato che anch'io ero ferita. Sono stata fortunata: la ferita mi faceva male, ma non era grave. Jill, invece, non ha avuto fortuna: ho scoperto la sua morte quando sono rinvenuta e ho sentito le rauche grida di dolore di Allie.

Jill aveva riportato Tori sotto gli alberi, l'aveva messa giù e poi si era lasciata cadere a terra come per ripararsi. Emery aveva afferrato e abbracciato Tori, piangendo assieme a lei di terrore e sollievo. Tutti gli altri erano occupati a ripararsi e poi a sparare e a rispondere al fuoco. È stato Travis il primo a notare la pozza di sangue che si allargava intorno a Jill; ha chiamato Bankole con un grido, poi l'ha girata sulla schiena e ha visto il sangue che fluiva da quello che è risultato un foro d'uscita nel petto. Secondo Bankole, Jill è morta prima che lui la raggiungesse, senza ultime parole, senza poter vedere la sorella né accertarsi che aveva salvato la vita della bambina. L'aveva salvata davvero: Tori era piena di lividi, ma stava bene. Stavano tutti bene, tranne Jill.

La mia ferita era più che altro un grosso graffio: una pallottola aveva scavato un solco nella carne del fianco sinistro, causando qualche danno, un sacco di sangue e di dolore e un paio di buchi nella camicia. La ferita pulsava più di un'ustione, ma non era grave.

«È una ferita da cowboy» ha commentato Harry quando lui e Zahra sono venuti a vedere come stavo.

Avevano un'aria sporca e desolata, ma Harry ha cercato lo stesso di tiranni su il morale. Avevano appena finito di seppellire Jill. Mentre io ero priva di sensi tutto il gruppo aveva scavato una tomba poco profonda usando le mani, dei bastoni e la nostra accetta. L'hanno messa tra le radici degli alberi e coperta di terra, quindi hanno fatto rotolare dei grossi massi sulla sua tomba. L'avrebbero avuta gli alberi, non i cani o i cannibali.

Il gruppo aveva deciso di passare la notte dove ci trovavamo, anche se la

macchia di querce non era l'accampamento notturno ideale, vicina com'era all'autostrada.

«Sei un'idiota e troppo pesante da trasportare» mi ha detto Zahra. «Dunque riposati e lascia che Bankole si prenda cura di te. Tanto è impossibile impedirglielo.»

«Hai solo una ferita da cowboy» ha ripetuto Harry. «Nel libro che ho comprato la gente viene sempre ferita al fianco, a un braccio o a una spalla. Non è niente, anche se secondo Bankole molti di loro devono essere morti di tetano o di qualche altra infezione.»

«Grazie dell'incoraggiamento» gli ho detto.

Zahra gli ha lanciato un'occhiataccia, poi mi ha dato un colpetto sul braccio.

«Non preoccuparti: il vecchio non farà passare neanche un germe. È furioso con te perché ti sei fatta sparare. Dice che se avessi un po' di cervello, saresti rimasta qui dietro con i bambini.»

«Che cosa?»

«Ehi, è vecchio» è intervenuto Harry. «Cosa ti aspetti?»

Ho sospirato.

«Come sta Allie?»

Lui ha scosso la testa.

«Continua a piangere e non si lascia avvicinare da nessuno, tranne Justin. Lui cerca di consolarla; vederla piangere lo turba.»

«Anche Emery e Tori hanno un'aria abbattuta» ha osservato Zahra. «Loro sono l'altra ragione per cui non ci muoviamo. Ehi, Lauren, non hai mai notato qualcosa di strano riguardo a quelle due - Emery e Tori, intendo?» mi ha chiesto dopo una pausa. «E anche riguardo a quel Mora.»

Qualcosa è andato a posto; mi sono lasciata sfuggire un altro sospiro.

«Sono empatici, vero?»

«Sì, tutti, sia gli adulti che le bambine. Lo sapevi?»

«L'ho capito solo ora. Avevo notato qualcosa di strano, quell'aria cauta e suscettibile, la paura di essere toccati. E tutti loro sono stati schiavi. Una volta mio fratello Marcus ha osservato che gli empatici potevano essere ottimi schiavi.»

«Quel Mora vuole andarsene» mi ha informata Harry.

«Che se ne vada» ho risposto. «Aveva cercato di lasciarci anche prima della sparatoria.»

«È tornato e ci ha anche aiutato a seppellire Jill. Intendevo dire che vuole che ce ne andiamo tutti. Secondo lui la banda che abbiamo sgominato

tornerà con il buio.»

«Ne è sicuro?»

«Sì. È come impazzito, vuole a tutti i costi portar via di qui la sua bambina.»

«Emery e Tori possono farcela?»

«Posso portare io Tori» è intervenuta una nuova voce. «Emery può cavarsela da sola.»

Grayson Mora, naturalmente. L'ultimo che era stato visto ad abbandonare la nave.

Mi sono alzata in piedi lentamente. Il fianco mi faceva male. Bankole aveva pulito e bendato la ferita mentre ero priva di sensi, il che era una bella fortuna. Ora, tuttavia, mi sentivo ancora cosciente per metà, come se fossi in parte staccata dal mio corpo. Sentivo tutto tranne il dolore come attraverso uno spesso strato di cotone. Solo il dolore era acuto e reale, cosa di cui ero quasi riconoscente.

«Posso camminare» ho detto, dopo aver fatto qualche passo. «Ma mi sembra di muovermi sui trampoli. Non so se riuscirò a mantenere la solita andatura.»

Grayson Mora mi si è avvicinato; ha lanciato un'occhiata a Harry come se volesse mandarlo via, ma lui si è limitato a ricambiare il suo sguardo.

«Quante volte sei morta?» mi ha chiesto Mora.

«Almeno tre» ho risposto, come se quella fosse una conversazione normale. «Forse quattro. Finora non mi era mai successo tante volte di seguito, però. Una roba da pazzi. Tu invece non hai l'aria di stare tanto male.»

La sua espressione si è indurita come se l'avessi preso a schiaffi. In effetti, l'avevo insultato. Gli avevo chiesto: *Dov'eri, uomo ed empatico come me, quando la tua donna e il tuo gruppo erano in pericolo?* Buffo: stavo parlando una lingua che non sapevo di conoscere.

«Dovevo portare Doe lontana dal pericolo» si è difeso. «E comunque non ero armato.»

«Sai sparare?»

«Non l'ho mai fatto» ha ammesso lui in un sussurro, dopo una breve esitazione.

L'avevo svergognato di nuovo, questa volta senza volerlo.

«Se ti insegniamo a sparare, lo farai per proteggere il gruppo?»

«Sì, certo!»

In quel momento, però, credo che avrebbe preferito spararmi.

Ho fissato il suo viso sottile e arrabbiato. Tutti gli schiavi erano così

magri, denutriti e oberati di lavoro? E a tutti insegnavano che la maggior parte delle cose fa soffrire?

«Vieni da questa zona?» gli ho chiesto.

«Sono nato a Sacramento.»

«Allora abbiamo bisogno di tutte le informazioni che ci puoi dare. Anche se non sei armato, abbiamo bisogno di te per sopravvivere da queste parti.»

«Le mie informazioni sono di tagliare la corda prima che quei mostri su per le colline si dipingano tutti e comincino a sparare e ad appiccare incendi.»

«Oh, merda! Sono loro, dunque!»

«Chi pensavi che fossero?»

«Non ho avuto il tempo di pensarci e comunque non avrebbe avuto importanza. Harry, avete spogliato il morto?»

Lui mi ha rivolto un debole sorriso.

«Sì. Ora abbiamo un'altra pistola, una 38. Ti ho messo nella sacca un po' di roba di quelli che hai ucciso.»

«Grazie, ma non so se riuscirò a portarla. Forse Bankole...»

«L'ha già caricata sul suo carretto. Andiamo.»

Ci siamo diretti verso la strada.

«È così che vi regolate?» ha chiesto Grayson Mora camminandomi vicino. «Chi uccide si prende la roba del morto?»

«Sì, ma non uccidiamo a meno che qualcuno non ci minacci» ho risposto. «Non diamo la caccia agli altri e non mangiamo carne umana. Combattiamo insieme contro i nemici. Se uno di noi è in pericolo, gli altri lo aiutano. E non ci derubiamo mai.»

«Emery me l'aveva detto, ma all'inizio non ci credevo.»

«Vuoi vivere come noi?»

«... Sì, penso di sì.»

Ho esitato.

«Allora che altro c'è che non va? Vedo che non ti fidi ancora di noi.»

Lui si è avvicinato, ma senza toccarmi.

«Da dove viene quel bianco?» ha chiesto.

«Lo conosco da tutta la vita» ho risposto. «Ormai è parecchio tempo che io, lui e gli altri ci aiutiamo a restare vivi.»

«Ma... lui e gli altri non sentono niente. Noi siamo gli unici a sentire.»

«La chiamiamo empatia. Io sono l'unica.»

«Ma loro... tu...»

«Noi ci aiutiamo a vicenda. Un gruppo è forte; una o due persone sono più facili da derubare o uccidere.»

«Sì.»

Ha fatto girare lo sguardo sugli altri: nella sua espressione non c'erano fiducia o simpatia, ma almeno sembrava più rilassato, quasi soddisfatto. Era come se avesse risolto un enigma che lo turbava.

Per metterlo alla prova sono inciampata; è stato facile. Avevo ancora poca sensibilità nei piedi e nelle gambe.

Mora si è fatto da parte, senza toccarmi né offrirmi aiuto. Che bel tipo.

Ho lasciato Mora, mi sono avvicinata ad Allie e ho proseguito per un po' accanto a lei. Il suo dolore e il suo risentimento erano come un muro contro di me; contro tutti, in realtà, ma in quel momento ero io a disturbarla. Io ero viva e sua sorella morta, sua sorella era l'unica parente che le fosse rimasta e perché non me ne andavo al diavolo?

Non ha detto niente di tutto questo, ha solo finto che non ci fossi. Spingeva Justin nel suo passeggino e ogni tanto si asciugava le lacrime dal viso impietrito con un gesto rapido e teso. Si faceva male, così, si sfregava il viso troppo forte e in quel modo faceva soffrire anche me. Non avevo certo bisogno di sentire altro dolore, ma le sono rimasta vicina fino a che le sue difese hanno cominciato a crollare sotto una nuova ondata di cocente dolore. Ha smesso di farsi male e lasciato che le lacrime le scorressero sulle guance, che le cadessero sul petto e finissero sull'asfalto divelto. Pareva pronta ad afflosciarsi sotto un peso improvviso.

Allora l'ho abbracciata. Le ho posato le mani sulle spalle e ho interrotto il suo cieco arrancare. Quando si è voltata verso di me, sofferente e ostile, l'ho tenuta stretta tra le braccia. Avrebbe potuto liberarsi; non mi sentivo certo in forze. All'inizio ha cercato di ritrarsi rabbiosa, ma poi mi si è aggrappata gemendo. Non ho mai sentito nessuno gemere a quel modo. È rimasta a piangere e a lamentarsi sul ciglio della strada e gli altri si sono fermati ad aspettarci in silenzio. Justin si è messo a frignare e Natividad è tornata indietro a consolarlo. Il messaggio muto era lo stesso per il bambino e per la donna: *Nonostante la tua perdita e il tuo dolore, non sei solo. Hai ancora persone che tengono a te e vogliono che tu stia bene. Hai ancora una famiglia.*

Dopo un po' Allie e io ci siamo staccate. Non è una chiacchierona, soprattutto quando soffre, così ha preso Justin dalle braccia di Natividad, gli ha lisciato i capelli e l'ha tenuto stretto. Quando abbiamo ripreso a cammi-

nare, l'ha tenuto in braccio per un po' e io ho spinto il passeggino. Abbiamo camminato fianco a fianco, senza bisogno di dire nulla.

C'era molta gente che andava a piedi sulla strada in entrambe le direzioni. Io mi preoccupavo comunque che un gruppo numeroso come il nostro fosse troppo evidente e localizzabile. Mi preoccupavo perché non riuscivo a capire la tecnica dei nostri aggressori.

Più tardi, quando Allie ha rimesso Justin nel passeggino e ha ricominciato a spingerlo, ho raggiunto Bankole ed Emery. È stata lei a spiegarmi alcune cose e a notare il fumo del primo incendio, forse perché se lo aspettava. Non potevamo esserne sicuri, ma pareva che l'incendio fosse cominciato proprio nel boschetto di querce dove ci eravamo accampati.

«Bruceranno tutto» ha sussurrato Emery a Bankole e a me. «Non si fermeranno fino a che non avranno finito tutta la ro che hanno. Bruceranno cose e persone per tutta la notte.»

Ro, piro, piromania. Sempre quella maledetta droga.

«Ci seguiranno?» ho chiesto.

Lei si è stretta nelle spalle.

«Siamo molti e tu hai ucciso alcuni di loro. Penso che si vendicheranno su persone più deboli. Per loro siamo tutti uguali; gente che viaggia» ha aggiunto con un'altra scrollata di spalle.

«Così, a meno di non rimanere intrappolati in uno dei loro incendi...»

«Ce la caveremo, sì. Odiano tutti quelli diversi da loro. Avrebbero venduto la mia Tori per procurarsi altra droga.»

Ho fissato il suo viso gonfio e pesto. Bankole le aveva dato degli antidolorifici; ero grata per questo e un po' arrabbiata con lui perché si rifiutava di darli anche a me. Non riusciva a capire il torpore e lo stordimento che mi avevano preso al boschetto di querce e la cosa lo preoccupava. Be', quello almeno era scomparso. Che provasse a morire tre o quattro volte, e poi avremmo visto come si sentiva. No, in realtà preferisco che non lo sappia mai. Non ha senso: quella breve agonia senza fine, ripetuta di continuo. Non ha nessun senso. Continuo a chiedermi come mai sono ancora viva.

«Emery?» l'ho chiamata a bassa voce.

Lei mi ha guardata.

«Sai che sono un'empatica, vero?»

Lei ha assentito, poi ha lanciato un'occhiata furtiva a Bankole.

«Lo sa anche lui» l'ho rassicurata. «Ma, vedi... tu e Grayson siete i primi empatici con figli che conosco.»

Non c'era ragione per dirle che lei, Grayson e le loro bambine erano i primi empatici che avessi mai incontrato.

«Spero di avere anch'io dei figli, prima o poi, così ho bisogno di sapere... L'empatia è ereditaria?»

«Uno dei miei figli non l'aveva» ha risposto. «Alcuni empatici non possono avere figli, non so perché. E ne conosco altri con due o tre figli che non sentono niente. I padroni, però, preferivano gli empatici.»

«Lo immagino.»

«A volte pagano di più per gente come noi. Soprattutto bambini» ha continuato.

I suoi figli. Eppure avevano preso un maschio che non era empatico e lasciato una femmina che lo era. Quanto tempo sarebbe passato, prima che tornassero a prendere anche la bambina? Forse c'era un'offerta vantaggiosa per una coppia di ragazzini e avevano deciso di vederli per primi.

«Dio santo, questo paese è scivolato indietro di duecento anni!» ha commentato Bankole.

«Quando ero piccola le cose andavano meglio» ha raccontato Emery. «Mia madre diceva sempre che sarebbero migliorate di nuovo, che i bei tempi sarebbero tornati, come sempre accade. Mio padre scuoteva la testa e non diceva niente.»

Si è guardata intorno per vedere dov'era Tori e l'ha scorta sulle spalle di Grayson Mora. Poi ha notato qualcos'altro ed è rimasta senza fiato.

Seguendo il suo sguardo, abbiamo visto un incendio che divampava sulle colline alle nostre spalle, lontano, ma non lontanissimo. Era un nuovo incendio, che scoppiettava nella secca brezza serale. O i nostri aggressori ci avevano seguito, appiccando il fuoco, o qualcun altro li stava imitando.

Abbiamo proseguito a un passo più veloce, cercando un luogo dove metterci in salvo. Sui due lati dell'autostrada c'erano erba secca e alberi, vivi e morti. Per il momento il fuoco divampava solo sul lato nord.

Ci siamo tenuti a sud, sperando che fosse la cosa più sicura. Secondo le mie cartine davanti a noi c'era un lago piuttosto grande, chiamato lago Clear, e l'autostrada ne seguiva la sponda settentrionale per qualche chilometro. L'avremmo raggiunto presto, ma quando esattamente?

Mentre camminavamo ho fatto i calcoli: non prima di domani. Avremmo potuto accamparci là domani sera. Troppo tardi.

Ora potevo sentire l'odore di fumo. Significava che il vento stava spingendo il fuoco verso di noi?

Altre persone hanno cominciato ad accelerare il passo, a tenersi sul lato

sud della strada e a dirigersi a ovest. Ormai nessuno andava più a est. Per il momento non c'erano camion, ma si stava facendo tardi e tra poco avrebbero cominciato a passare. Tra poco avremmo anche dovuto accamparci; potevamo correre un rischio del genere?

Alle nostre spalle il lato sud non sembrava ancora toccato dal fuoco, ma su quello settentrionale l'incendio ci inseguiva; era sempre lontano, ma non si estingueva.

Abbiamo proseguito ancora per un po', guardandoci spesso alle spalle. Eravamo tutti esausti e alcuni erano anche doloranti. Ho deciso che era ora di fermarci e indicato un punto a sud dove potevamo sederci a riposare.

«Non possiamo restare qui» ha obiettato Mora. «Il fuoco potrebbe attraversare la strada in qualunque momento.»

«Possiamo riposarci per un po'» ho replicato. «Da qui si può vedere l'incendio, così capiremo quando è il caso di ripartire.»

«Dovremmo ripartire subito!» ha esclamato Mora. «Se il fuoco continua con questo ritmo, si muoverà molto più veloce di noi. È meglio conservare un bel vantaggio.»

«È meglio avere la forza di proseguire» ho ribattuto.

Poi ho preso una bottiglia d'acqua dalla sacca e ho bevuto. Eravamo vicini alla strada e avevamo stabilito la regola di non bere o mangiare mai in un punto così esposto, ma oggi la regola era stata sospesa. Allontanarsi dalla strada attraverso le colline poteva significare trovarsi tagliati fuori dall'incendio. Non potevamo sapere dove e quando sarebbero atterrati i pezzi di macerie in fiamme spinti dal vento.

Gli altri hanno seguito il mio esempio, bevendo e mangiando un po' di frutta secca, carne e pane. Bankole e io abbiamo diviso le nostre provviste con Emery e Tori. Mora pareva deciso a ripartire nonostante tutto, ma sua figlia Doe era seduta per terra insonnolita, appoggiata a Zahra. Lui si è chinato per farle bere un po' d'acqua e mangiare qualche frutto.

«Forse saremo costretti a camminare per tutta la notte» ha mormorato Allie con un filo di voce. «Questo potrebbe essere il nostro unico momento di riposo. Travis, quando avremo finito di mangiare faresti meglio a mettere Dominic nel passeggino insieme a Justin.»

Travis ha assentito; finora aveva portato in braccio il figlio. A quel punto l'ha sistemato vicino a Justin.

«Posso spingere il passeggino per un po'» si è offerto.

Bankole ha esaminato la mia ferita e cambiato le bende, poi mi ha dato qualcosa per calmare il dolore. Ha seppellito le bende insanguinate che mi

aveva tolto, scavando un buco poco profondo con una pietra piatta.

Emery, con Tori addormentata contro di lei, si è sporta a vedere che cosa stava facendo Bankole, poi ha avuto un sussulto e ha distolto lo sguardo, portandosi la mano al fianco.

«Non sapevo che fosse una ferita così grave» ha sussurrato.

«Non lo è» l'ho rassicurata con un sorriso forzato. «Con tutto quel sangue sembra più brutta di quello che è davvero. In confronto a Jill ho avuto una bella fortuna. E poi riesco ancora a camminare.»

«Non ho sentito alcun dolore mentre camminavamo vicine» ha osservato lei.

Ho assentito, contenta di sapere che potevo ingannarla.

«È brutta, ma non troppo dolorosa» ho commentato.

Lei mi è sembrava sollevata e senza dubbio lo era. Se mi fossi messa a gemere e gridare, tutti e quattro mi avrebbero imitata e magari le bambine avrebbero anche sanguinato. Dovevo stare attenta e continuare a mentire almeno finché il fuoco ci minacciava o fino a quando avessi resistito.

In realtà quelle bende insanguinate mi terrorizzavano e la ferita mi faceva un male d'inferno, ma sapevo di dover tenere duro. Dopo qualche minuto le pillole di Bankole hanno cominciato a fare effetto e il mondo è diventato più sopportabile.

Ci siamo riposati per un'oretta, fino a che non ce l'abbiamo più fatta a restare fermi: l'incendio ci rendeva troppo nervosi. Così ci siamo alzati e abbiamo ripreso a camminare. In qualche punto alle nostre spalle l'incendio aveva già valicato la strada; ormai non c'era più sicurezza né a nord né a sud. Fino a quando non è calato il buio, tutto ciò che riuscivamo a vedere nelle colline dietro di noi era una muraglia di fumo terrificante, mobile e incombente.

Più tardi, di notte, abbiamo visto l'incendio che avanzava verso di noi. C'erano dei cani che correvano sulla strada accanto a noi, ma non ci hanno prestato alcuna attenzione. Siamo stati superati da gatti e cervi e una moffetta è scappata via di corsa. La regola era vivi e lascia vivere. Né gli uomini né gli animali erano così stupidi da sprecare tempo attaccandosi a vicenda. Dietro di noi, a nord, il fuoco ha cominciato a ruggire.

Abbiamo messo Tori nel passeggino, sistemando Justin e Dominic tra le sue gambe. I bambini più piccoli non si sono nemmeno svegliati e Tori stessa era mezza addormentata. Avevo paura che il passeggino cedesse sotto tutto quel peso, ma per fortuna ha tenuto.. Travis, Harry e Allie l'hanno spinto a turno.

Abbiamo sistemato Doe in cima ai bagagli sul carretto di Bankole. Non stava certo molto comoda, ma non si è lamentata. Era più sveglia di Tori e aveva camminato con le sue gambe per quasi tutto il tempo, dopo il nostro incontro con le teste rasate. Era una bambina forte, degna figlia di suo padre.

Grayson Mora ha dato una mano a spingere il carretto di Bankole, anzi, dopo avervi sistemato Doe, l'ha spinto quasi sempre lui. Non era un tipo amabile, ma il suo affetto per la figlia era ammirevole.

A un certo punto di quella notte senza fine siamo stati avvolti dal fumo e dalla cenere e io ho cominciato a temere che non ce l'avremmo fatta. Senza fermarci abbiamo bagnato camicie, sciarpe e tutto quello che avevamo e ce le siamo legate intorno al naso e alla bocca.

Il fuoco ha proseguito il suo cammino verso nord ruggendo e rombando, bruciacchiandoci capelli e vestiti e rendendoci difficile respirare. I bambini si sono svegliati e hanno cominciato a urlare per la paura e il dolore; parevano sul punto di soffocare e questo mi ha quasi steso. Tori gridava per il proprio dolore e il loro, ma li ha tenuti fermi, impedendo loro di scendere dal passeggino.

Ho pensato che saremmo morti. Non vedevo come sopravvivere in quel mare di fuoco, vento caldo, fumo e cenere. Ho visto degli sconosciuti cadere; li abbiamo lasciati là, distesi sull'autostrada, in attesa di finire bruciati. Ho smesso di guardarmi indietro. Nel ruggito del fuoco, non riuscivo a sentire se si erano messi a urlare. Prima che Natividad buttasse loro addosso degli stracci bagnati riuscivo a vedere i bambini, poi non sono più riuscita a distinguerli ed è stata una benedizione.

L'acqua cominciava a scarseggiare.

Potevamo solo proseguire o finire bruciati. Il rombo terribile e assordante dell'incendio è aumentato, poi diminuito, quindi è aumentato e diminuito di nuovo. Pareva che l'incendio divampasse a nord, lontano dalla strada, per poi dirigersi ancora verso di noi.

Era come un'entità vivente e malevola, decisa a provocare sofferenza e terrore, e ci spingeva davanti a sé come un cane che dà la caccia a un coniglio. Eppure non ci ha divorato; avrebbe potuto, ma non l'ha fatto.

Alla fine il peggio dell'incendio si è allontanato verso nord-ovest. Più tardi Bankole l'ha definita una tempesta di fuoco. Sì, come un tornado di fiamme, aveva imperversato intorno a noi, mancandoci di poco, giocando e poi lasciandoci vivere.

Non potevamo riposarci. C'erano ancora dei piccoli incendi che poteva-

no trasformarsi in grandi e tanto fumo che ci accecava e soffocava. No, niente riposo.

Però potevamo rallentare, emergere dal fumo e dalla cenere e sfuggire alle sferzate del vento caldo. Potevamo fermarci un attimo sul ciglio della strada e vomitare in pace. Ci siamo messi tutti a vomitare, tossire e creare solchi di lacrime sporche sui nostri volti. Era incredibile: saremmo sopravvissuti! Eravamo ancora vivi e insieme: bruciacchiati, in uno stato pietoso, con un gran bisogno d'acqua, ma vivi. Ce l'avremmo fatta.

Più tardi, non appena abbiamo osato correre il rischio, ci siamo allontanati dalla strada, abbiamo scaricato la mia sacca dal carretto di Bankole ed estratto la sua bottiglia d'acqua di scorta. È stato lui a tirarla fuori; ci ha detto di averla quando avrebbe potuto tenerla per sé.

«Domani raggiungeremo il lago Clear» ho annunciato. «Domani sul presto, penso. Non so fin dove ci siamo spinti e dove siamo esattamente, dunque posso solo supporre che ci arriveremo presto. Ma è là che ci aspetta.»

Gli altri hanno borbottato, tossito e inghiottito sorsate dalla bottiglia di Bankole. Dovevamo impedire ai bambini di ingurgitare troppa acqua; Dominic però l'ha fatto, si è strozzato e ha ricominciato a piangere.

Ci siamo accampati dov'eravamo, in vista della strada. Due di noi dovevano restare svegli a fare la guardia. Mi sono offerta di fare il primo turno, perché tanto ero troppo dolorante per riuscire a dormire. Natividad mi ha ridato la mia pistola; l'ho controllata per verificare che l'avesse ricaricata - l'aveva fatto - e mi sono guardata intorno in cerca di un compagno.

«Farò la guardia insieme a te» si è offerto Grayson Mora.

Sono rimasta sorpresa; avrei preferito qualcuno in grado di sparare, qualcuno di cui mi potevo fidare riguardo all'uso delle armi.

«È semplice: non riuscirò a dormire fino a che non lo farai tu» ha spiegato. «Dunque mettiamo a frutto il nostro dolore.»

Ho lanciato un'occhiata a Emery e alle due bambine per vedere se avevano sentito, ma sembravano tutte già addormentate.

«D'accordo» ho acconsentito. «Dobbiamo stare attenti agli estranei e al fuoco. Se vedi qualcosa di insolito, grida.»

«Dammi una pistola» ha replicato lui. «Se qualcuno si avvicina, potrò almeno usarla per spaventarlo.»

Già, al buio.

«Niente pistola. Non ancora. Non ne sai abbastanza» ho risposto.

Lui mi ha fissato per vari secondi, poi è andato da Bankole e si è messo a parlargli dandomi le spalle.

«Senti, sai anche tu che per fare la guardia in un posto come questo ho bisogno di una pistola. Lei non sa come stanno le cose. È convinta di saperlo, ma non è vero.»

Bankole ha scrollato le spalle.

«Se non ce la fai, amico, vai a dormire. Uno di noi farà la guardia con lei.»

«Merda. Meeeerda» ha sibilato Mora in tono malevolo. «Quando l'ho vista per la prima volta, ho capito che era un uomo. Però non sapevo che fosse l'unica qui ad avere le palle.»

Silenzio assoluto.

Doe Mora ha salvato la situazione, per quanto fosse possibile a quel punto, Si è fatta avanti dietro al padre e gli ha dato un colpetto sulla schiena. Lui si è voltato con aria bellicosa, con tanta rapidità e rabbia che la bambina ha lanciato un grido ed è balzata indietro.

«Che cosa diavolo fai alzata?» ha gridato Mora. «Che cosa vuoi?»

La bambina l'ha fissato spaventata, poi ha teso una mano, offrendogli una melagrana.

«Zahra ha detto che potevamo mangiarla» ha sussurrato. «La tagli?»

Bella trovata, Zahra! Non mi sono voltata a guardarla, ma sapevo che ci stava fissando. A quel punto erano tutti svegli e attenti.

«Siamo tutti stanchi e doloranti» gli ho detto. «Tutti, non solo tu. Ma siamo riusciti a restare vivi lavorando insieme e non facendo o dicendo sciocchezze.»

«E se non ti sta bene» ha aggiunto Bankole con voce bassa e vibrante d'ira, «domani puoi andartene e cercare un altro gruppo con cui viaggiare, un gruppo troppo virile per sprecare il suo tempo a salvare la vita di tua figlia due volte in un giorno.»

C'è qualcosa di buono in Mora: non ha detto niente, ha preso il coltello e tagliato la melagrana in quarti per Doe, poi se ne è tenuta metà perché lei ha insistito che doveva fare così. Si sono seduti vicini a mangiare il frutto rosso, succoso e pieno di semi, poi Mora ha messo di nuovo a dormire la figlia e si è trovato un posto dove cominciare disarmato il suo primo turno di guardia.

Non ha più parlato di armi e non si è scusato, ma naturalmente non ci ha lasciato. Dove potrebbe andare? È uno schiavo fuggiasco e noi siamo la cosa migliore che abbia trovato finora - la cosa migliore che troverà, finché avrà con sé Doe.

Non abbiamo raggiunto il lago Clear il mattino dopo; a dir la verità era già mattina quando ci siamo addormentati. Eravamo troppo esausti e doloranti per alzarci all'alba, che è arrivata in corrispondenza del secondo turno di guardia. Ci siamo mossi verso le undici di una mattina torrida e fumosa, spinti solo dal bisogno d'acqua.

Tornando sulla strada abbiamo trovato il corpo di una giovane donna; non c'erano segni su di lei, eppure era morta.

«Voglio i suoi vestiti» ha sussurrato Emery.

Era vicina a me, altrimenti non l'avrei sentita. La donna morta aveva più o meno la sua taglia e indossava una camicia di cotone e pantaloni dall'aria quasi nuova. Erano sporchi, ma meno dei vestiti di Emery.

«Spogliala, allora» l'ho incitata. «Ti aiuterei, ma stamattina faccio fatica a piegarmi.»

«Le darò una mano io» ha mormorato Allie.

Justin dormiva nel passeggino insieme a Dominic e lei era libera di aiutare a svolgere i compiti ordinali e impensabili a cui ormai ci dedicavamo per vivere.

La donna non si era nemmeno sporcata morendo, così che il lavoro non è stato troppo disgustoso. Era subentrato il rigor mortis, però, e per spogliarla ci sono volute due persone.

In quel tratto di strada c'eravamo solo noi, così Emery e Allie hanno avuto tutto il tempo di cui avevano bisogno. Stamattina non abbiamo visto altra gente.

Emery e Allie hanno preso ogni singolo capo di vestiario, compresi la biancheria intima, le calze e gli stivali, sebbene Emery pensasse che sarebbero stati troppo grandi per lei. Non importava. Se non andavano bene a nessuno, potevamo sempre venderli.

In effetti sono stati gli stivali a fornirle i primi contanti che avesse mai posseduto. Nella fattoria dove era stata schiava, veniva pagata solo con buoni della compagnia, inutili dovunque tranne là. E anche alla fattorìa valevano ben poco.

Cuciti nella linguetta di ognuno degli stivali c'erano cinque biglietti da cento dollari ripiegati, mille dollari in tutto. Abbiamo dovuto dirle che non era molto; se stava attenta, si serviva solo nei negozi più a buon mercato e non comprava carne, pane bianco o latticini, quei soldi potevano darle da mangiare per due settimane. Potevano bastare per lei e Tori per una settimana e mezza. Comunque a Emery quella sembrava una vera ricchezza.

Più tardi, quando abbiamo raggiunto il lago Clear, molto più piccolo di

quanto mi aspettassi, ci siamo imbattuti in un negozietto costoro allestito sul retro di un vecchio camion, in mezzo a varie casette crollate e mezze bruciate. Vendeva frutta, verdure, noci e pesce affumicato. Dovevamo tutti comprare qualcosa, ma Emery ha sperperato un sacco di soldi prendendo pere e noci per tutti. Era felice di passarle in giro, di essere in grado finalmente di offrirci qualcosa. Sta bene. Dovremo insegnarle come fare la spesa e il valore del denaro, ma è una persona in gamba e ha deciso che è una di noi.

DOMENICA 26 SETTEMBRE 2027

In qualche modo abbiamo raggiunto la nostra nuova casa, la terra di Bankole sulle colline costiere della contea di Humboldt. L'autostrada 101 è a est e a nord e capo Mendocino e il mare sono a ovest. Qualche miglio a sud ci sono dei parchi statali pieni di immense sequoie e orde di scoiattoli. La terra che la circonda, però, è più deserta e selvaggia che mai, coperta di cespugli, alberi e ceppi morti e lontanissima da ogni grande città. Per raggiungere i piccoli centri lungo l'autostrada bisogna percorrere un lungo sentiero tra le colline. Qui si coltiva la terra, si abbattono gli alberi e si vive isolati. Secondo Bankole, è meglio farsi gli affari propri e non prestare troppa attenzione a come si guadagnano da vivere i vicini. Forse rapinano i camion sulla 101, coltivano la marijuana, distillano il whisky o preparano qualche sostanza più complicata e illegale, ma qui il motto è vivi e lascia vivere.

Bankole ci ha guidati lungo una stretta strada asfaltata, che dopo un po' si è trasformata in un sentiero, di terra battuta. Abbiamo visto qualche campo coltivato, le cicatrici lasciate dagli incendi o dal disboscamento e un sacco di terra che pareva inutilizzata. Prima di giungere alla fine della strada, questa è scomparsa. Un vantaggio per l'isolamento, ma un problema per portare déntro e fuòri le cose che ci servono e per andare e tornare dal lavoro. Bankole ci aveva raccontato che suo cognato passava molto tempo in varie città, lontano dalla famiglia e ora potevamo capirlo meglio. Non c'era possibilità di tornare a casa ogni giorno, o anche ogni due giorni. Ma allora, che cosa si poteva fare per risparmiare? Dormire nei portoni o nei parchi cittadini? Forse ne valeva la pena, se in quel modo si poteva tenere la famiglia unita e al sicuro, lontana dai disperati, i folli e i malvagi.

O almeno così pensavo fino a quando non abbiamo raggiunto il pendio dove avrebbero dovuto sorgere la casa della sorella di Bankole e le altre

costruzioni.

Non c'era nessuna casa, non c'erano costruzioni, non c'era quasi niente. Solo una vasta chiazza nera sul fianco della collina, qualche asse bruciata che sporgeva dalle macerie e un alto camino di mattoni, che si ergeva nero e solitario come una pietra tombale nella foto di un antico cimitero. Una pietra tombale tra le ossa e la cenere.

25

Non creare immagini di Dio.
Accetta quelle che Dio ha fornito.
Sono dappertutto, in tutte le cose.
Dio è cambiamento... seme per l'albero,
albero per la foresta, pioggia per il fiume,
fiume per il mare, larve per le api, api per lo sciame.
Da uno, molti; da molti, uno.
Per sempre unendosi, crescendo, dissolvendosi, per sempre cambiando.
L'universo è l'autoritratto di Dio.

Il seme della terra: I libri dei vivi

VENERDÌ 1 OTTOBRE 2027

Abbiamo discusso tutta la settimana se restare o no qui, tra le ossa e la cenere.

Abbiamo trovato cinque teschi, tre in ciò che è rimasto della casa e due fuori. C'erano altre ossa sparse, ma nessuno scheletro completo. I cani e forse i cannibali le avevano spolpate. L'incendio è abbastanza vecchio perché tra le rovine abbiamo cominciato a crescere le erbacce. È avvenuto due mesi fa? Tre? Forse qualcuno dei vicini sparsi nei dintorni lo sa. Forse è stato uno di loro ad appiccare il fuoco.

Non c'era modo di esserne sicuri, ma ho concluso che le ossa appartenessero alla sorella di Bankole e alla sua famiglia. Credo che questa sia stata anche la sua conclusione, ma non poteva decidersi a seppellire le ossa e a dimenticare la sorella. Il giorno dopo il nostro arrivo, lui e Harry sono andati a piedi fino a Glory, la cittadina più vicina, per parlare con la polizia locale. Hanno trovato dei tizi che erano, o dicevano di essere, i vice dello

sceriffo. Mi chiedo che cosa si debba fare, per diventare poliziotto. Mi chiedo che cosa sia un distintivo, a parte una licenza di rubare, e che cosa fosse un tempo, per indurre la gente dell'età di Bankole a fidarsi della polizia. So che cosa dicono i vecchi libri, ma me lo chiedo ugualmente.

I vice hanno ignorato la storia e le domande di Bankole; non hanno preso appunti e hanno sostenuto di non saperne niente. L'hanno trattato come se dubitassero che avesse una sorella o che fosse quello che diceva di essere. Di questi tempi ci sono tante carte d'identità rubate. Lo hanno perquisito, sequestrandogli i contanti che aveva addosso come pagamento dei loro servizi. Lui era stato attento a portarsi solo quello che pensava sarebbe stato sufficiente a tenerli buoni, ma non abbastanza da insospettirli o renderli ancora più avidi di quanto già non fossero. Si fidava abbastanza di me da lasciarmi il resto - un bel pacchetto. Harry, che era andato a fare compere, si è preso la pistola.

Finire in prigione per Bankole poteva significare essere venduto per svolgere un lavoro duro e non pagato. La schiavitù, in pratica. Forse, se fosse stato più giovane, i poliziotti gli avrebbero preso i soldi e l'avrebbero arrestato con qualche accusa inventata. L'avevo pregato di non andare, di non fidarsi di nessun ufficiale di polizia o funzionario governativo. Per me quella gente è solo una banda di ladri e schiavisti.

Bankole è d'accordo con me, ma ha voluto andare lo stesso.

«Era la mia sorellina» mi ha spiegato. «Devo almeno tentare di scoprire che cosa le è successo, devo sapere chi è stato. Soprattutto, devo sapere se qualcuno dei suoi figli è sopravvissuto. Uno o più di quei cinque teschi potrebbe appartenere ai piromani.»

Ha fissato la collezione di ossa.

«Devo correre il rischio di presentarmi dallo sceriffo» ha continuato. «Ma tu no. Non voglio che mi accompagni. Non voglio che si facciano strane idee su di te, o magari scoprano che sei un'empatica. Non voglio che la morte di mia sorella ti costi la vita o la libertà.»

Abbiamo litigato; io ero terrorizzata per lui, lui lo era per me e tutti e due eravamo più furiosi l'uno con l'altro di quanto lo fossimo mai stati. Io temevo che venisse ucciso o arrestato, e che non scoprissimo mai che cosa era stato di lui. In questo mondo nessuno dovrebbe andare in giro da solo.

«Senti, tu qui puoi fare qualcosa di buono con il gruppo. Hai una delle quattro armi rimaste e sai come sopravvivere. Qui c'è bisogno di te. Se i poliziotti vogliono prendermi, non potrai farci niente e se, peggio ancora, vogliono prendere te, io non potrò far niente tranne vendicarti e finire am-

mazzato per questo.»

L'idea che avrei potuto provocare la sua morte, invece di aiutarlo, ha attenuato la mia furia. Non ero proprio convinta, ma mi sono un po' calmata. A quel punto Harry è intervenuto per annunciare che avrebbe accompagnato Bankole. Voleva andare comunque in città, per comprare qualcosa e cercare un lavoro che gli procurasse un po' di soldi.

«Farò quello che posso» mi ha promesso prima di partire. «È un brav'uomo; te lo riporterò.»

Sono tornati tutti e due, Bankole più povero di qualche migliaio di dollari e Harry sempre senza lavoro, ma hanno portato un po' di provviste e qualche utensile. Bankole non ne sapeva più di prima riguardo alla sorella e alla sua famiglia, ma la polizia ha promesso che sarebbe venuta a indagare sull'incendio e le ossa.

Temiamo che prima o poi si facciano vedere; ci manteniamo sul chi vive e abbiamo nascosto - seppellito - i nostri oggetti di maggior valore. Vorremmo seppellire anche le ossa, ma non osiamo. La cosa pesa molto a Bankole; io ho proposto di fare un funerale e seppellire le ossa e al diavolo la polizia, ma lui si è opposto. Dice che è meglio non provocarli; se vengono, causeranno già abbastanza danni rubando, senza dare loro motivo di fare di peggio.

Sotto le macerie di uno degli edifici c'è un pozzo con un'antiquata pompa a mano, che però funziona ancora. Quella a energia solare vicino alla casa invece no. Non potremmo restare qui a lungo senza un'affidabile fonte d'acqua, ma ora che abbiamo scoperto il pozzo è più difficile lasciare quello che, nonostante piromani e poliziotti, potrebbe diventare un rifugio sicuro.

Bankole è il padrone assoluto di questa terra. C'è un orto enorme e piuttosto rovinato e vari alberi di agrumi con i frutti ancora acerbi. Abbiamo già raccolto carote e patate e c'è molta altra frutta, oltre a noci, pini, sequoie e abeti di Douglas. Nessuno degli alberi è molto alto, visto che la zona è stata disboscata poco prima che Bankole comprasse la tenuta. Ci ha raccontato che negli ultimi vent'anni del secolo scorso le piante sono state abbattute per far posto ai campi, ma possiamo sempre utilizzare gli alberi cresciuti nel frattempo e piantarne degli altri. Possiamo anche costruire un riparo per una serra, usando i semi che ho portato e raccolto da quando me ne sono andata dal quartiere. Certo, molti sono vecchi: finché ero a casa non ho rinnovato la scorta abbastanza spesso. Che strano: le cose peggioravano di giorno in giorno, eppure io prestavo sempre meno attenzione alla

sacca che avrebbe dovuto salvarmi la vita in caso d'emergenza. C'erano tante altre cose di cui preoccuparsi e a modo mio anch'io negavo l'evidenza, come Cory o la madre di Joanne. Tutto questo ora mi pare acqua passata. Che cosa avremmo fatto adesso?

«Non credo che riusciremo a cavarcela qui» ha dichiarato Harry, mentre eravamo seduti intorno al fuoco da campo.

Stare intorno al fuoco con gli amici e lo stomaco pieno dovrebbe portare pensieri allegri. Abbiamo perfino mangiato carne fresca: Bankole ha preso il fucile ed è sparito per un po'. Quando è tornato, aveva con sé tre conigli, che Zahra e io abbiamo spellato, pulito e arrostito. Abbiamo anche cotto delle patate dolci prese nell'orto. Insomma, avremmo dovuto essere contenti e invece continuavamo a ripetere una discussione che si era accesa spesso negli ultimi giorni. Forse erano le ossa e la cenere appena sopra il pendio a turbarci. Ci siamo accampati lontano dalla vista della zona bruciata, nella speranza di ritrovare un po' di pace, ma non è servito a molto. Stavo pensando che dovevamo trovare il modo di catturare vivi dei conigli selvatici e allevarli per avere una provvista di carne sempre rinnovabile. Era possibile? Perché no, se fossimo rimasti qui? E dovevamo rimanere.

«A nord non troveremo niente di migliore o più sicuro» ho replicato. «Vivere qui non sarà facile, ma se lavoriamo insieme e stiamo attenti, dovremmo farcela. Qui possiamo costruire una comunità.»

«Oh, ecco che ricomincia con questa palla del Seme della terra!» ha esclamato Allie.

Sorrideva, però, il che mi ha fatto piacere: ultimamente non aveva sorriso molto.

«Qui possiamo costruire una comunità» ho ripetuto. «È pericoloso, certo, ma tanto il pericolo è dappertutto, soprattutto nelle città più popolate. Questo è un posto assurdo per fondare una comunità, isolato, lontano chilometri da qualunque centro, senza una strada d'accesso decente, ma per noi, per ora, va benissimo.»

«Dimentichi che qualcuno l'ha bruciato» ha osservato Grayson Mora. «Qualunque cosa costruiamo qui diventerà un bersaglio.»

«Qualunque cosa costruiamo da qualunque parte lo diventerà» ha replicato Zahra. «Ma quelli che stavano qui prima... mi dispiace, Bankole, ma devo dirlo... non credo che facessero turni di guardia. Un uomo, una donna e tre ragazzini. Immagino che lavorassero sodo di giorno e dormissero come sassi la notte. Per due adulti sarebbe stato troppo pesante restare svegli a fare la guardia a turno per tutta la notte.»

«Loro non lo facevano, ma noi dovremmo farlo» ha dichiarato Bankole. «Non sarebbe male avere un paio di cani. Se li prendiamo da cuccioli e li addestriamo a fare la guardia...»

«Vuoi dargli da mangiare della carne?» si è scandalizzato Mora.

Bankole ha scrollato le spalle.

«Non subito. Lo faremo solo quando ce ne sarà abbastanza anche per noi. Ma dei cani potranno aiutarci a proteggere le nostre cose.»

«Per me i cani si meritano solo una pietra o una pallottola» ha dichiarato Mora. «Una volta ne ho vista uno che divorava una donna.»

«Nella città dove sono stato con Bankole non c'è lavoro» ha raccontato Harry. «Niente, neanche in cambio di vitto e alloggio. Ho chiesto in giro, ma nessuno sapeva niente.»

Ho aggrottato la fronte.

«Da queste parti le città sono tutte vicine all'autostrada» ho osservato. «Dev'esserci un bel passaggio di gente in cerca di un posto dove stabilirsi, o magari di un posto dove rapinare, violentare e uccidere. Non credo che i locali vedano di buon occhio i nuovi arrivati. È probabile che non si fidino di quelli che non conoscono.»

Harry ha fatto passare lo sguardo da me a Bankole.

«Ha ragione Lauren» ha dichiarato Bankole. «Mio cognato ha dovuto penare per farsi accettare dalla gente di qui e si è trasferito solo perché le cose andavano di male in peggio. Sapeva fare l'idraulico, il carpentiere, l'elettricista e il meccanico, ma certo il fatto che fosse nero non lo aiutava. Essendo bianco, forse riuscirai a ottenere la fiducia della gente prima di lui. Comunque penso che il denaro ci verrà dalla terra. Di questi tempi il cibo vale oro e noi qui possiamo coltivare parecchie cose. Siamo armati, possiamo difenderci e vendere i nostri prodotti nelle città vicine o sull'autostrada.»

«Se viviamo abbastanza a lungo da poter coltivare qualcosa da vendere» ha borbottato Mora. «Se l'acqua non scarseggia, se gli insetti non divorano il raccolto, se nessuno appicca un incendio come è successo a quelli che vivevano qui, se, se, se...»

«Sarebbe così dappertutto» ha sospirato Allie. «Questo posto non è male.»

Era seduta sul sacco a pelo, leggendo in grembo la testa di Justin, già semiaddormentato, è mentre parlava gli accarezzava i capelli. Per l'ennesima volta ho pensato che, per quanto cercasse di fare la dura, il bambino era la chiave per arrivare fino a lei. I bambini erano la chiave per conqui-

stare molti degli adulti presenti.

«Da nessuna parte esistono garanzie» ho concordato. «Ma se siamo disposti a lavorare, qui abbiamo buone possibilità. Nella mia sacca ci sono dei semi e possiamo comprarne altri. In questo momento servono dei giardinieri, più che dei contadini; dovremo fare ogni cosa a mano - concimare, innaffiare, strappare le erbacce, se necessario uccidere uno a uno gli insetti o i parassiti che possono rovinare il raccolto. In quanto all'acqua, se nel pozzo ce n'è ancora adesso che è ottobre, non penso che dovremo preoccuparci. Non resteremo a secco, per lo meno non quest'anno. E se qualcuno minaccia noi o i nostri campi, lo uccideremo. Ecco tutto: o loro o noi. Se lavoriamo insieme, possiamo difenderci e proteggere i bambini. Il primo compito di una comunità è quello di proteggere i bambini, quelli che ci sono ora e quelli che arriveranno.»

Sono rimasti in silenzio per un po' digerendo quanto aveva detto, mettendolo a confronto con quello che li attendeva se avessero lasciato questo posto per continuare il viaggio verso nord.

«Dobbiamo decidere» ho insistito. «Abbiamo case da costruire e campi da seminare, dobbiamo comprare altro cibo, altri semi e attrezzi.»

Era giunto il momento di essere diretta.

«Allie, tu rimani?»

Lei mi ha guardato negli occhi, dall'altra parte del fuoco ormai spento, come se sperasse di trovare qualcosa nel mio viso che le desse una risposta.

«Che semi hai?» ha chiesto.

Ho fatto un respiro profondo.

«Roba estiva, soprattutto: grano, peperoni, girasoli, melanzane, meloni, pomodori, fagioli e zucca. Ma ho anche prodotti invernali: piselli, carote, cavoli, broccoli, zucche invernali, cipolle, asparagi, erbe e altri ortaggi. Possiamo comprarne altri, abbiamo quello che è rimasto qui nell'orto e quello che possiamo raccogliere dalle querce, dai pini e dagli agrumi. Ho portato anche semi di piante: querce, agrumi, peschi, peri, peschi-noce, mandorli, noci e altri ancora. Per qualche anno non ci serviranno a molto, ma sono un bell'investimento per il futuro.»

«Lo è anche un bambino» ha aggiunto Allie. «Non pensavo di essere così scema da accettare, ma sì, resterò. Anch'io voglio costruire qualcosa. Finora non ho mai potuto farlo.»

Allie e Justin erano un sì, dunque.

«Harry? Zahra?»

«Ma certo che restiamo» ha risposto Zahra.

Harry ha aggrottato la fronte.

«Ehi, aspetta un attimo! Non siamo mica obbligati.»

«Lo so. Ma se possiamo formare una comunità come dice Lauren e non essere costretti a farci assumere da sconosciuti di cui sarebbe meglio diffidare, allora io credo che dovremmo farlo. Se fossi cresciuto come me, lo sapresti.»

«Harry, ti conosco da tutta la vita» ho aggiunto. «Per me sei come un fratello. Non starai davvero pensando di andartene, vero?»

Come argomento non era un granché: era cugino e amante di Joanne, eppure l'aveva lasciata andare a Olivar senza seguirla.

«Voglio qualcosa di mio» ha dichiarato. «Della terra, una casa, magari un negozio o una piccola fattoria. Qualcosa che sia mio. Questa terra appartiene a Bankole.»

«È vero» ha ammesso Bankole. «E tu potrai usarla senza pagare alcun affitto, insieme a tutta l'acqua che ti serve. Quanto ti costerebbe questo più a nord, ammesso che ci arrivi, ammesso che riesci a uscire dalla California?»

«Ma qui non c'è lavoro!»

«Qui c'è solo lavoro, ragazzo. Lavoro e un sacco di terra a buon mercato. Quanto credi che costi la terra lassù a nord, dove siete diretti tu e il resto del mondo?»

Harry ci ha pensato su un po', poi ha allargato le mani.

«Quello che mi preoccupa è spendere tutto il nostro denaro qui e poi scoprire che non possiamo farcela.»

Ho assentito.

«Ci ho pensato anch'io e la cosa non mi piace, ma questa possibilità esiste dappertutto. Potresti stabilirti in Oregon o nello stato di Washington, non riuscire a trovare un lavoro e finire i soldi. Oppure potresti trovarti costretto a lavorare nelle condizioni che hanno dovuto sopportare Emery e Grayson. Dopotutto, con le fiumane di gente diretta a nord in cerca di lavoro, i padroni possono permettersi di fare i loro comodi e di pagare quello che vogliono.»

Emery ha stretto a sé Tori, che sonnecchiava accanto a lei.

«Potresti trovare lavoro come guardiano» ha suggerito. «I bianchi sono scelti più facilmente per questi compiti; se sai leggere e scrivere e sei disponibile, potrebbero assumerti.»

«Non l'ho mai fatto, ma potrei imparare» ha risposto Harry. «Ma cosa

dovrei sorvegliare?»

Emery l'ha guardato confusa.

«La gente, no? Dovresti farla lavorare, spingerla a impegnarsi di più, costringerla a fare ... tutto quello che dice il padrone.»

L'espressione di Harry è passata da speranzosa a inorridita e indignata.

«Dio santo, come puoi pensare che io sia disposto a fare una cosa del genere?»

Emery si è stretta nelle spalle; mi sembrava incredibile che riuscisse a essere tanto indifferente riguardo a una cosa così orrenda.

«Alcuni lo ritengono un buon lavoro» ha obiettato. «L'ultimo guardiano che abbiamo avuto prima lavorava nel campo dei computer. La sua compagnia è fallita e lui ha trovato lavoro con noi. Credo che gli piacesse.»

Harry ha tenuto bassa la voce e atteso che lei lo guardasse.

«Insomma, tu credi che mi piacerebbe tiranneggiare gli schiavi e portar via i loro bambini?»

Lei lo ha guardato pensierosa.

«Spero di no. A volte non c'è molta scelta: puoi fare solo lo schiavo o il guardiano di schiavi. Ho sentito dire che da questa parte del confine con il Canada ci sono molti stabilimenti con condizioni di lavoro del genere.»

Ho aggrottato la fronte.

«Fabbriche che impiegano schiavi?»

«Sì. Gli operai lavorano per compagnie canadesi o asiatiche, hanno stipendi da fame e si indebitano, oppure hanno un incidente o si ammalano. L'acqua che bevono è inquinata e le fabbriche sono pericolose, piene di veleni e di macchinali che possono schiacciare o tagliare. Ma la gente pensa di poter mettere da parte un po' di soldi e poi andarsene. Ho lavorato con alcune donne che erano arrivate da quelle parti, per poi tornare indietro non appena hanno capito come funzionavano le cose.»

«E tu pensavi ugualmente di andare là?» ha chiesto Harry incredulo.

«Non per lavorare in quelle fabbriche; le donne mi avevano avvertito.»

«Ho sentito parlare di posti del genere» è intervenuto Bankole. «Dovrebbero fornire lavoro alla fiumana di gente diretta a nord; il presidente Donner li sostiene. Più che schiavi, gli operai sono forza lavoro usa e getta. Respirano fumi tossici, bevono acqua inquinata o finiscono negli ingranaggi di macchinali pericolosi... Non importa: sono facili da rimpiazzare, con le migliaia di disoccupati che ci sono.»

«Sono casi limite; non tutti i lavori sono così tremendi» ha replicato Mora. «Ho sentito che alcuni pagano lo stipendio in contanti, non in buoni

della compagnia.»

«È là che vuoi andare? O intendi restare qui?» gli ho chiesto.

Lui ha abbassato lo sguardo su Doe, che stava ancora mangiucchiando un pezzo di patata dolce. La sua risposta mi ha colto di sorpresa.

«Voglio restare qui. Non sono sicuro che ci sia speranza di costruire qualcosa, ma tu sei abbastanza pazza da riuscirci.»

E se non avesse funzionato, lui non si sarebbe trovato peggio di quando era fuggito dalla schiavitù. Poteva sempre rapinare qualcuno e continuare il suo viaggio verso nord, o forse no. Ho pensato molto a Mora: ce la metteva tutta per tenere gli altri a distanza, per impedire loro di conoscerlo, di capire quello che provava. Un empatico, disperatamente deciso a nascondere la sua terribile vulnerabilità. L'empatia doveva essere più difficile da reggere per un uomo. Come si sarebbero trovati i miei fratelli, in una condizione simile? Strano che non ci avessi mai pensato.

«Sono contenta che tu rimanga» ho dichiarato. «Abbiamo bisogno di te. E anche di voi» ho aggiunto, rivolta a Travis e Natividad. «Resterete, vero?»

«Sai bene di sì» ha risposto Travis. «Anche se sono abbastanza d'accordo con Mora: non sono sicuro che qui abbiamo una speranza di sopravvivere.»

«Avremo quello che sapremo plasmare» ho detto.

Poi mi sono voltata verso Harry; era un po' che lui e Zahra bisbigliavano. Quindi lui mi ha guardata.

«Mora ha ragione. Sei fuori di testa.»

Ho sospirato.

«Ma questi sono tempi folli» ha continuato. «Forse sei quello che serve di questi tempi, o quello di cui noi abbiamo bisogno. Rimango. Magari me ne pentirò, ma rimango.»

Ormai la decisione è stata presa e possiamo smetterla di discutere tra di noi. Domani cominceremo a preparare l'orto invernale; la settimana prossima alcuni di noi andranno in città a comprare altri attrezzi, semi e provviste. È anche ora di cominciare a costruire un riparo. Da queste parti gli alberi non mancano. Possiamo scavare nel terreno e sulle colline. Mora dice di aver già costruito delle baracche per gli schiavi e che ora ha voglia di costruire qualcosa di meglio, di adatto agli esseri umani. Inoltre, così a nord e vicino alla costa, potremmo avere qualche giorno di pioggia.

DOMENICA 10 OTTOBRE 2027

Oggi c'è stato il funerale dei parenti di Bankole, le cinque persone morte nell'incendio. La polizia non si è fatta vedere; alla fine lui ha deciso che non sarebbe venuto nessuno e che era ora di dare una sepoltura decente alla sorella e alla sua famiglia. Così abbiamo raccolto tutte le ossa e ieri Natividad le ha avvolte in uno scialle che aveva fatto anni fa. Era la cosa più bella che possedesse.

«Una cosa del genere dovrebbe servire ai vivi» ha obiettato Bankole quando lei gliel'ha offerto.

«Tu sei vivo e mi piaci. Vorrei aver conosciuto tua sorella.»

Lui l'ha guardata per un po', poi ha preso lo scialle e l'ha abbracciata. Quindi si è messo a piangere e si è allontanato tra gli alberi, fuori dalla nostra vista. L'ho lasciato solo per un'ora, poi sono andata a cercarlo.

L'ho trovato seduto su un tronco caduto, intento ad asciugarsi le lacrime. Mi sono seduta accanto a lui e per un po' nessuno ha parlato. Poi lui si è alzato, ha atteso che mi alzassi anch'io ed è tornato verso il campo.

«Vorrei che avessero un boschetto di querce» ho detto. «Gli alberi sono meglio delle pietre, come la vita che commemora la vita.»

Lui si è girato a guardarmi.

«Va bene.»

«Bankole?»

Si è fermato e mi ha fissata con un'espressione enigmatico.

«Nessuno di noi l'ha conosciuta. Vorrei che l'avessimo conosciuta, vorrei averla conosciuta, anche se sarebbe rimasta sorpresa vedendomi.»

Lui ha abbozzato un sorriso.

«Avrebbe guardato prima te e poi me e quindi mi avrebbe dato del vecchio sciocco. Una volta passata la prima reazione, però, credo che le saresti piaciuta.»

«Pensi che potrebbe sopportare... o perdonare di avere compagnia?»

«Che cosa?»

Ho fatto un respiro profondo e mi sono chiesta che cosa volessi dirgli. Poteva andare tutto storto, potevano crearsi malintesi, ma era qualcosa che andava detto.

«Domani seppelliremo i tuoi morti. Hai ragione a desiderarlo e penso che dovremmo seppellire anche i nostri morti. La maggior parte di noi ha dovuto fuggire dai suoi morti, senza poterli cremare o seppellire. Domani dovremmo ricordarli tutti e se possibile lasciare che riposino in pace.»

«La tua famiglia?»

Ho assentito.

«La mia, quella di Zahra, di Harry, di Allie - suo figlio e sua sorella. Forse anche i figli di Emery e altri di cui non sappiamo nulla. Mora non parla molto di sé, ma anche lui deve aver perduto delle persone care. La madre di Doe, magari.»

«E come pensi di farlo?» ha chiesto.

«Ognuno di noi dovrà seppellire i suoi morti. Li conoscevamo; sapremo trovare le parole.»

Versi della Bibbia, magari?

«Parole, ricordi, citazioni, pensieri, canzoni... mio padre ha avuto un funerale, anche se il suo corpo non è mai stato trovato, ma i miei tre fratelli e la mia matrigna non hanno avuto niente. Zahra li ha visti morire, altrimenti non saprei che cosa gli è successo. Ho ghiande a sufficienza perché ognuno di noi pianti una quercia per i suoi morti» ho aggiunto dopo averci pensato un attimo. «Potremo piantarne una anche per la madre di Justin. Sto pensando a una cerimonia molto semplice; tutti, però, dovrebbero avere la possibilità di dire qualcosa, perfino le due bambine.»

Lui ha annuito.

«Non ho niente da obiettare; non è una cattiva idea. Ci sono stati tanti morti» ha aggiunto dopo qualche passo. «E ce ne saranno ancora.»

«Non per noi, spero.»

Lui è rimasto in silenzio per un po', poi si è fermato e mi ha posato una mano sulla spalla perché mi fermassi anch'io. All'inizio si è limitato a fissarmi, quasi stesse studiando il mio viso.

«Sei così giovane» ha mormorato. «Mi pare un crimine che tu debba essere così giovane in questi tempi terribili. Vorrei che avessi conosciuto questo paese quando era ancora salvabile.»

«Può sopravvivere, anche se cambiato» ho ribattuto.

«No.»

Mi ha attirato a sé e cinto la vita con un braccio.

«Gli esseri umani riusciranno a sopravvivere. Qualche altra nazione riuscirà a sopravvivere. Forse assorbiranno quello che è rimasto di noi. O forse ci ridurremo a una miriade di staterelli in lotta tra di loro per il possesso delle briciole rimaste. È già quasi successo, con gli stati che si isolano gli uni dagli altri e trattano i confini come frontiere nazionali. Per quanto tu sia intelligente, non credo che tu riesca a capire quello che abbiamo perso. Ma forse è meglio così.»

«Dio è cambiamento.»

«Olamina, questo non significa niente.»

«Significa tutto. Tutto!»

Lui ha sospirato.

«Sai, per quanto le cose siano terribili, non abbiamo ancora toccato il fondo. Morte per fame, malattie, danni provocati dalla droga e tumulti sono appena cominciati; il governo federale, i governi statali e locali esistono ancora, almeno di nome e a volte riescono a fare qualcosa di più di raccogliere le imposte e inviare l'esercito. E il denaro ha ancora il suo valore. È incredibile: te ne serve sempre di più per comprare qualsiasi cosa, eppure viene ancora accettato. Forse è un buon segno, o forse un'altra prova del fatto che, come ho appena detto, non abbiamo ancora toccato il fondo.»

«Be', il nostro gruppo non deve scendere ancora più in basso.»

Lui ha scosso la testa arruffata; con quei capelli, quella barba e quell'espressione seria assomigliava più che mai a una vecchia foto che avevo di Frederick Douglass.

«Vorrei crederci» ha detto.

Forse era il dolore che parlava per lui.

«Non credo che abbiamo uno straccio di speranza di farcela.»

Gli ho cinto la vita con un braccio.

«Torniamo indietro. Abbiamo tanto da fare» l'ho sollecitato.

Così oggi abbiamo ricordato gli amici e i parenti perduti. Abbiamo parlato dei nostri ricordi personali, citato passi della Bibbia, versi del Seme della terra e parti di canzoni e poesie predilette dai vivi e dai morti.

Poi abbiamo seppellito i nostri morti e piantato delle querce.

Quindi ci siamo seduti a parlare e mangiare e abbiamo deciso di chiamare questo posto Ghianda.

Uscì il seminatore a seminare la sua sementa. Mentre seminava, una parte cadde lungo la via e fu calpestata e gli uccelli del cielo se la mangiarono. Un'altra parte cadde sulla roccia e, nata, seccò per mancanza di umidità. Un'altra cadde in mezzo alle spine e le spine, cresciute insieme a essa, la soffocarono. Un'altra cadde nella terra buona e, nata, fece frutto al centuplo.

FINE